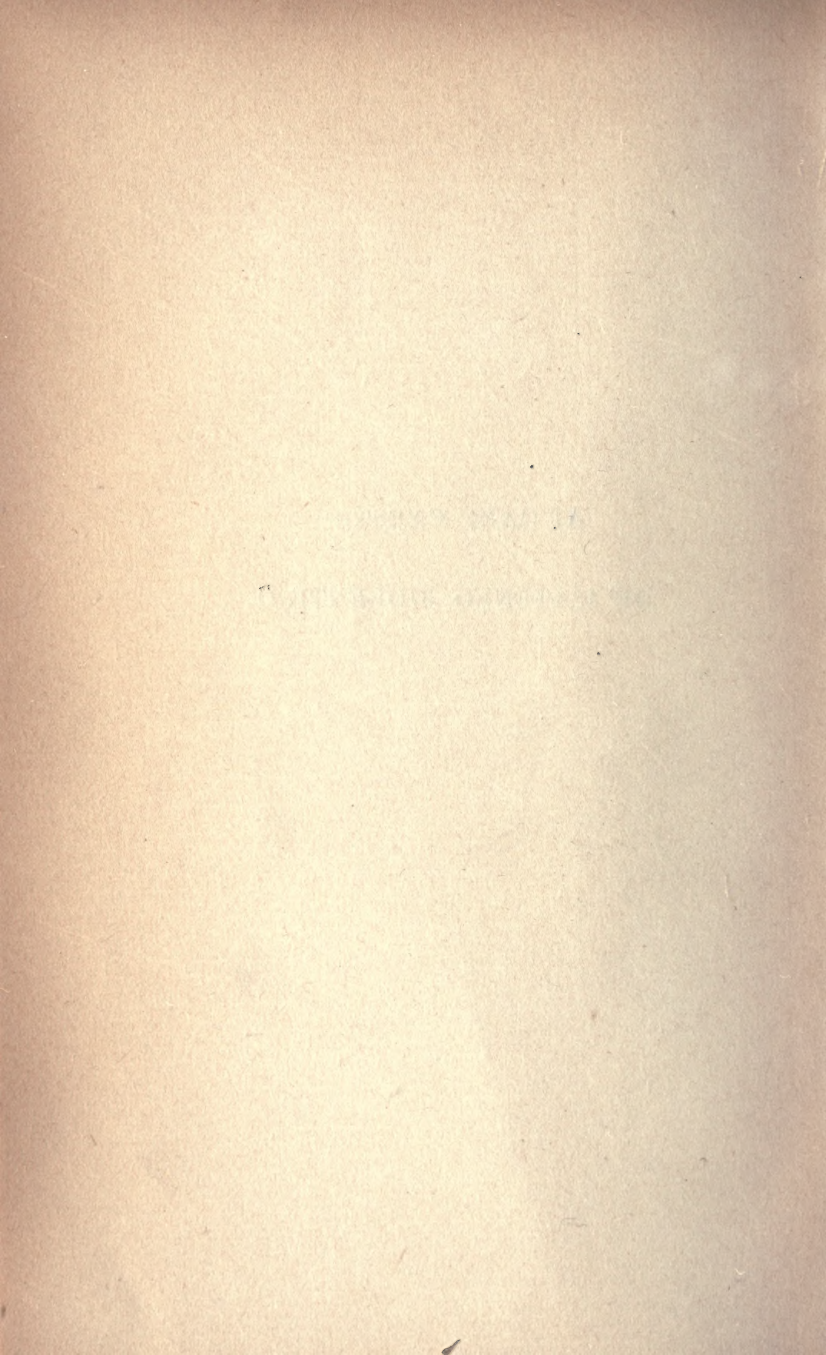
AI CARI MAESTRI

DE L'ATENEO FIORENTINO

COLLEZIONE

DI

OPUSCOLI DANTESCHI

INEDITI O RARI

DIRETTA

DA

G. L. PASSERINI

VOL. 131°-132°-133°-134°-135°

FIRENZE

PRESSO LA DIREZIONE DEL « GIORNALE DANTESCO »

Via del Pratellino, 7

1914

GIOVANNI BOCCACCIO

IL "BUCCOLICUM CARMEN"

TRASCRITTO

DI SU L'AUTOGRAFO RICCARDIANO

E ILLUSTRATO PER CURA

DI

GIACOMO LIDONNICI

CITTÀ DI CASTELLO
CASA EDITRICE S. LAPI

1914

GIOVANNI BOCCACCIO. Dal *cod. Laur.* 49 pl. 34.

Il fatto che da gran tempo e da molti studiosi si sia lamentata la mancanza d'una edizione critica del *Buccolicum Carmen* di Giovanni Boccaccio — onde nelle citazioni e nelle interpretazioni s'incorre di frequente in errori [1] — mancanza resa ancóra piú grave dacché gli studi dell'Hecker [2] ce ne han fatto conoscere l'autografo nel cod. Riccardiano 1232 — mi ha indotto, anche pe' conforti del conte Passerini, direttore di questa *Collezione*, dopo molte titubanze e fatiche a curarne e illustrarne la presente edizione. Per la quale anzitutto ho creduto bene attenermi, con la piú stretta fedeltà, al testo contenuto nel detto codice, sí che i lettori, oltre ad averne

---

1 Le stampe, tutte spropositate, sono: una del 1504 (Firenze Filippo dei Giunti); un'altra del 1546 (Basilea, Giov. Oporino); una terza infine del 1719 (Firenze, Tartini e Franchi) cfr. Hortis; *Studi sulle op. lat. del Bocc.*, Trieste 1879 p. 753 e segg.

2 *Boccaccio-Funde*, Braunschweiz, 1912. A quest'opera fondamentale rimando i lettori desiderosi di conoscere particolarmente la storia e altre utili osservazioni e confronti sul codice Riccardiano, il quale già fece parte della *Parva Libreria* (Bibl. di Santo Spirito) nel sec. XV, e nella sua piccola mole, si presenta ancóra chiaro e grazioso agli occhi degli studiosi.

la lezione sicura, ricevessero quasi la schietta impressione del codice stesso: se non che, il desiderio di apportare maggior chiarezza e prontezza d'intendimento ai lettori di media cultura, m'ha pure indotto ad accostare alquanto all'uso moderno la punteggiatura, d'altronde non sempre chiara e costante nell'autografo, aggiungendo qua e là dei punti ammirativi dove il senso strettamente lo richiedesse; a mutare inoltre in maiuscola l'iniziale dei nomi propri, e trascrivere infine col corrispondente *v* italiano l'*u* consonantico latino. In quanto poi al raggruppamento e alla soluzione delle parole,[1] poiché non è sempre facile rilevare dove lo scrittore abbia inteso attaccare o disgiungere, anzi capita spesso che le parti s'invertano, trovando cioè scritto *ĩ signis*, *ĩ mixtis* e simili, accanto a un gran numero di parole in cui sono incorporate le proposizioni: *in*, *con*, *et*, ecc., che invece starebbero a sé, ho deciso di attenermi al criterio dell'attuale grafia dei classici latini, della cui chiarezza si avvantaggi cosí anche il lettore che ne abbia bisogno.

Molte invero e varie sono le correzioni ed aggiunte contenute nell'autografo, fra le quali bisogna distinguere anzitutto quelle che riguardano il contenuto, l'espressione intrinsica del testo, e che saranno state determinate da ragioni stilistiche, grammaticali o linguistiche; e quelle, non meno numerose, che riguardano l'ortografia. Per le prime, persuaso che siano di mano dell'Autore — come ce ne avvertono in generale la stessa

[1] Cfr. a proposito, quanto, per gli scrittori medievali, osserva dottamente e autorevolmente il Rajna nel *Trattato De vulgari Eloquentia*, Firenze, 1896, p. CLII.

grafia, e i codici che dall'autografo direttamente o indirettamente dipendono, ho seguitato dunque, senz'altro, il mio fedele criterio di trascrizione, dando però nelle note non solo avvertenza di qualsiasi modificazione avvenuta con o senza rasura, ma anche nozione di quella che — secondo me — sarebbe stata l'espressione originaria, desumendola da qualche traccia della prima scrittura trasparente ancóra nel codice, o piuttosto — come ha pur fatto l'Hecker — dal cod. Laur. XXXIX, 26,[1] scritto di mano di frate Iacopo da Volterra, col testo del *Buccolicum Carmen* anteriore all'ultima revisione dell'autografo; e, infine, per l'egloga III. *Faunus*, dall'altro cod. Laur. XXIX, 8, di autenticità boccaccesca, il quale, com'è notissimo, contiene del *Faunus* la prima compilazione.[2] Per le correzioni poi che riguardano l'ortografia, confesso che in un gran semenzaio di dubbi mi sono tosto trovato, se in tutte cioè fosse da riconoscersi la mano dell'Autore, o non piuttosto quella, spesso profanatrice, dei possessori o lettori del codice. Ma dopo non poche riflessioni e confronti con altre scritture del Boccaccio, e specialmente col Laur. LII,

---

[1] I codd. esistenti in Firenze — e da me consultati — sono: Bibl. Laur. Pl. XXXIV n. 49 (dell'anno 1379, cfr. Hecker, *op. cit.*, p. 70). Pl. XXXIX n. 26 (che contiene il testo del *Buccolicum* qual'era sino al 1369 (cfr. Hecker, *op. cit.*, p. 69); e Pl. LII, n. 29. Il Cod. della Bibl. Naz., Pl. VIII, n. 1313 contiene le prime due eglogle e una parte della 3ª. Altri due codici si trovano uno nel *Museo Britannico* di Londra e l'altro nella Bodleiana di Oxford. Cfr. Zumbini, in *Giorn. stor. della Lett. ital.*, VII, p. 94 segg.

[2] Cfr. Hauvette, *Notes sur de manuscr. autogr. de Boccace à la Laurentienne,* in *Mélanges d'arch. e d'hist.* della scuola francese di Roma, XIV, p. 87 e sgg.

29, riconosciuto autografo pure dall'Hecker,[1] sono venuto nel convincimento che anche le correzioni ortografiche — almeno quelle di cui ora parlerò — siano di mano del Boccaccio, apportate nel tempo che egli rivide ancóra una volta il suo mss., com'è del resto l'ipotesi piú spontanea osservando che le stesse correzioni numerose e sistematiche dell'autografo Riccardiano si riscontrano nell'altro autografo Laurenziano.[2]

Passiamo ora a rilevare le principali correzioni ed aggiunte: *h* è molto spesso sovrapposta con e senza chiamata [1] alle parole: *pulcer*, *corus*, *arcas*, ecc.: ebbene, oltre che *h* assomiglia alla grafia dello scrittore, è notevole il fatto che al f. 7 v. 38 si trovi scritto su rasura intera della parola primitiva — cioè quando l'Autore corresse in vario modo il suo mss. — *pulchra*, senza piú sovrapposizione di *h*; e d'altra parte, se troviamo questa consonante sovrapposta a *proibet*, altrove (f. 15, v. 5) questa stessa parola è scritta *ab initio* esplicitamente con *h*. Una sovrapposizione consimile è spesso quella di *c* in *succintam* (f. 7, v. 38) *accintam* (f. 8, v. 76) *vintus* (f. 46, v. 53) *tintus* (f. 45, v. 22) *autus* (17, v. 67) *autos* (f. 22, v. 62); al contrario *c* trovasi una volta raschiato in *cuncta* (f. 16, v. 48),[3] e cosí in *bracchia* (f. 76, v. 130) in *auctoritate* e *auctor* qua e là [4] — qualche volta

---

[1] *Op. cit.*, p. 93 e seguenti.

[2] Cfr. Hecker, *op. cit.*, p. 45 nota, per il *Buc. Carm.* e p. 112 nota, per il *De genealogia*. Per la grafia del Boccaccio cfr. pure l'introduzione alla *Vita Nuova* del Barbi, p. CLXXII; e inoltre p. 136 degli *Studii* su *Giov. Boccaccio* a cura della Società storica della Valdelsa. Castelfiorentino, 1913.

[3] *Cunta* accanto a *cuncta* troviamo spesso nel *Buc. Carm.* del Petrarca. (Cfr. l'ediz. di A. Avena, Padova, 1906).

[4] Cfr. Rajna, *op. cit.*, p. CLXXV.

anche eliminato con un puntino sotto lo stesso *c* — però, se la stessa correzione ricorre nel codice laurenziano con la sola eliminazione cioè del c, ricorre pure scritto esplicitamente, su intera rasura della parola primitiva, *autoritas* (f. 142, v. col 1), ecc. Una modificazione ancóra frequente è quella di *ti* mutato in *ci* dinanzi a vocale,[1] con manifesta tendenza all'uso classico, non senza però confusione: così *sotium* mutato in *socium*; però anche *otia* in *ocia*, *vitium* in *vicium*, *spurcities* in *spurcicies*, ecc., il che vediamo pur frequentemente ricorrere nel codice Laurenziano: però nel nostro autografo troviamo esplicitamente scritto, su intera rasura della parola primitiva, *socium* e *sociumque* (f. 6, v. 36) e inoltre, nel Laurenziano: *sociatum*, (f. 146, v. col. 2) *soci*, (f. 104, v. col. 2). Largo numero poi di variazioni e di modificazioni presenta la consonante *p* nei verbi *damnare*, *tentare*, e simili: nel nostro autografo, come nell'altro codice, la detta consonante o è raschiata, o eliminata col solito puntino, o infine lasciata. Tuttavia nell'autografo stesso troviamo scritto *aib nitio: tentans*; e *damnare* si trova spesso nell'altro codice scritto *ab initio*, o piú tardi su intera rasura: il che, insieme con l'oscillazione della grafia, ci dimostra, credo, che dal gusto del Boccaccio non discordano le dette correzioni, e che a lui anzi si possono attribuire. Simile oscillazione grafica, nell' uno come nell'altro codice, si trova per la parola *nynpha* che troviamo a volte scritta esplicitamente così (f. 72, v. 5 cod. Ricc.) altre volte *nympha*, e piú spesso con la terza asta di *m* abrasa.

---

[1] Cfr. Rajna, *op. cit.*, p. CLXII e seg.

Veniamo ora a quella lunga serie di correzioni cui ha dato luogo il principio fonetico dell'assimilazione, che il nostro Autore — dirò súbito — mostra già *ab initio* di avere applicato, se frequentemente ne troviamo esempi nell'autografo: *assuetus*, *assurgunt*, *assis*, *alloquar*, *corripit*, ecc.: però ricorre spesso *subripere* mutato in *surripere*, *obpleta* (f. 20, v. 11) in *oppleta*, *subrepta* (42, v. 137) in *surrepta*; e cosí ancóra *emictit permictit*, e simili mutati in *emittit*, *permittit*, al contrario *sagittis* in *sagictis* (f. 8, v. 82 e f. 19, v. 128); *peremni* mutato spesso in *perenni* (contrariamente all'uso classico), le quali mutazioni frequentemente e ugualmente appariscono nell'altro codice, dove però troviamo pur scritti *ab initio*: *apponat*, e, piú tardi, su rasura, *offuscati* e *perenni*, molto spesso; donde possiamo, credo, arguire, che le correzioni di tal sorta nel nostro autografo, rispondano al gusto e quindi alla mano del Boccaccio.

Studio piú attento meritava la nasale *n* nelle preposizioni delle parole composte: secondo il Rajna,[1] bisognerebbe prima distinguere le parole in cui lo scrittore avvertiva già, per l'uso delle semplici, la composizione, come per es. *immemores*, e viceversa, per es. *immunes*; ebbene: nel nostro autografo possiamo fare a meno di questa distinzione, se troviamo scritto esplicitamente *impia* (f. 78, v. e 80, v), *Compositos* (f. 55, v), e d'altra parte, *immanis*, e *immunis*; e cosí troviamo nell'altro codice *impio* e *impium*, molto spesso, *imposuit* (f. 49, v. col. 1) e *imposita* (f. 45, v. col. 2), *composuisse* (f. 145, v. col. 2), *Immemores* (f. 104, v. col. 2) e cosí via. Se non che devo pure avver-

[1] *Op. cit.*, p. CLIX.

tire che nel nostro autografo, in principio di verso, dove di solito le parole sono scritte per esteso, e un breve spazio suole intercedere fra la prima e la seconda lettera, per *Immitis*, (f. 17, v) e qualche altra parola composta, la terza asta dell'*m* apparisce posteriormente inserita; e nello stesso codice laurenziano troviamo pure *in mistis* (f. 141, v. col. 1) e, su intera rasura, *in meritos* (f. 142 v. col. 2), ecc.; il che ci mostra, credo, che l'Autore non sempre abbia inteso attaccare, anzi fondere, con l'assimilazione, le due parti della parola, come tuttavia avrà preferito fare piú tardi, estendendo — non senza però eccezione — quell'uso di cui già aveva mostrato numerosi esempi. Onde non dispero di far bene applicando il principio di assimilazione in tutti i casi che mi offra lo scioglimento delle abbreviazioni molteplici del testo.

In quanto poi al trattamento di *m* dinanzi a *c*, *d*, *q*, ho tenuto conto, sulla sapiente scorta del Rajna,[1] della regola di Prisciano: « M... transit in *n*, et maxime *d* vel c vel *q* sequentibus, ut *tantum tantundem*, *idem identidem*, *eorum eorundem*, *num nuncubi*, et, ut Plinio placet, *nunquis*, *nunquam* (Prisc., II, 29 nei *Gramm. lat.* del Keel); e dell'applicazione di tale regola indizi ce ne offre pure il Boccaccio stesso, se nell'uno come nell'altro codice troviamo esplicitamente scritto *nunquam*; e anche *quicquid*, che ci prova la forza assimilatrice del *q*: troviamo però anche *namque*, per analogia del quale, e per altre ragioni che resultano di per sé chiarissime, lascerò inalterata qualsiasi consonante dinanzi all'enclitica *que*. Per *quamvis*, infine, come

[1] *Op. cit.*, p. CLIX.

per *unumquenque, quantumcunque,* e simili, terrò conto di quanto suggerisce autorevolmente il Rajna.

Altre particolarità grafiche non mancano nel testo, e non mancherò via via di riferirle tutte in nota: avverto ancóra che *s* figura nel nostro codice mutato in *x*, con rasura, in *estat*, *mistus*, ecc., e che nel codice laurenziano, accanto alle forme cosí ugualmente corrette, troviamo spesso *mistus*, *estat;* su intera rasura però, *extat* e *mixtus*: che nell' una come nell'altro manoscritto *obscula*, *obmicto*, ecc., sono mutati in *oscula*, *omitto*, ecc., e che spesso ricorrono sulle parole certi segni, i quali, se pur siano di mano del Boccaccio, non mirano ad altro, credo, che a chiarire il testo: per esempio, un piccolo *ó* dinanzi a' vocativi — molto frequentemente — e talvolta sopra *quîs* = *quibus*, sottilmente due segni diplomatici = *pro quibus*. Non sarà infine trascurabile il fatto che alcuni nomi appariscano diversamente scritti, ancorché si susseguano a pochissima distanza, per es: *Phylostropos* (f. 77 v) *Philostropus* (f. 77 v.) e *Philostropos* (f. 78 r); *Tiflus* (f. 77 v) *Tiphle* (f. 78 r) e *Typhlus* (f. 78 r); *crysidem* (f. 14 v) e *crisis* (f. 78 v e 79 r); e cosí il fatto che alcuni nomi propri siano scritti con minuscola nelle intestazioni dell'egloghe dove ricorrono di solito le maiuscole, ecc.; e si può insomma concludere che le variazioni e le oscillazioni nella grafia del Boccaccio sono frequenti e notevoli.

E passiamo ora al testo, nel cui *buon latino* [1] non mancano però barbarismi ed errori di prosodia.

---

[1] Cfr. HORTIS, *op. cit.,* p. 68 n. 1-2; ed HECKER, *op. cit.* p. 73 n. 2.

Cod. Ricc. 1232, c. 1. r.

GALLA I.

—

f. 1 r. *Ad insignem virum appenninigenam Donatum de Prato veteri dilectissimum amicum suum Iohannis Boccacij de Certaldo Buccolicum carmen incipit. In XVI distinctum eglogis. Quarum prime titulus Galla est. Collocutores autem Damon et Tindarus.**

Damon Tyndare, non satius fuerat nunc arva Vesevi
Et Gauri silvas, tenera iam fronde virentes,
Incolere, ac gratos gregibus deducere rivos,
Quam steriles Arni frustra discurrere campos?
Quid stolidus moneo? Prudens es. Dic, tamen, oro, 5
Que te cura gravis iussit superare nivosas
Alpes? et fluvidas valles transire coegit?

Tyndarus O Damon, Damon! quantum sibi quisque beavit
Qui potuit mentis rabidos sedare tumores,
Et parvas habitare casas nemora atque remota! 10
Quod nequeam dure de me voluere sorores.
f. 1 v. Hinc igitur tauros curo deducere silvis
Alcesti. Sic atra iubet volvitque cupido.

---

* Avverto che nelle intestazioni dell'Egloghe ricorre l'inchiostro rosso, col quale s'alterna, ne' nomi al margine, il turchino: così pure stanno in rosso o blu le prime lettere di taluni capoversi. Sopra i numeri romani sta sempre una picc. a.

10 *Parvas* sta in rasura.

Sed quid tristis ades? fervet nunc limpidus aer,
Et fugiunt virides inter spineta lacerti; 15
Quid tu solus agis? Quid pascua torrida queris?

Da. Ne rogites: stat corde mori; mors ipsa quietem
Sola dabit fesso. Mors est inimica laborum.
Tuque tuus facito sis. Fac quoque semper amores
Effugias volucres, et duras sperne pharetras. 20
Quo fortuna trahet miserum, moriturus abibo.

Tyn. Esne tui compos? paulum requiesce sub antro:
Est equidem veteris michi grandis copia Bachi;
Perge, precor, Phorba, crateras fronde corona;
En pendent ansis, patulam si cernis ad alnum. 25
Interea que dura lues michi pandito, Damon,
Te cruciet: leviat mentes recitasse dolores.

Da. Quis neget? audieram solitum cantare Menalcam.
f. 2 r. Ast ego si dicam, mecum lacrimaberis ipse.

Tyn. Sic volo. Quem letis tantum dicemus amicum? 30

Da. Nympha fuit silvis totis pulcherrima nostris;
Et quantum lauro cedit funesta cupressus,
Cupresso mirtus bicolor, mirtove mirice,
Tyndare, huic tantum cedit Galathea Miconis.
Hec facilem placidis quondam me cepit in annis, 35
Has inter fagos, pulchris comitata Napeis.

---

19 *Quoque* è sovrapposto, con chiamata (λ).

20 *sperne* sta in rasura.

22 Fra *compos* e *paulo* breve rasura, con lineetta.

28 Fra *i* ed *e* di *audieram*, piccola rasura: in origine *audiveram*.

31 *h* di *pulcherrima*, come piú giú, di *pulchris*, è sovrapposta.

34 Avanti a *Tyndare,* in alto, un piccolo *o*.

35 *placidis* sta in rasura.

36 Segue a questo un verso abraso, alla cui estremità, a destra, si legge *vacat*. In origine: *Dum primo calamos volui subflare palustres* Cfr. Hecker, *Op. cit.*, p. 47 e la nota a pie' pag.

Heu! quibus hec oculis, roseo suffusa rubore,
Impulit in pectus flammas, quibus uror, et auxit
Blanda nimis; nobis volucres nunc ferre sagictas
Nunc solita et catulos, nunc retia tendere cer-
[vis, 40
Dissuadere truces ursos ac dentibus apros
Ne sequerer sevos, lata et venabula furtim
Surripere, ut vacuo lenes apponeret arcus.
Indignor memorans: quercus michi testis amo-
[rum est,
f. 2 v. Amplexus centum cui iunximus, oscula centum. 45
Nunc alios oblita mei sic temperat ignes
Ut moriar: permicte mori; moriemur amando.
Sed videant silve, montes, arbusta, fluenta,
Et memores nymphe reddant pro munere munus.
Tyn. Absit, mi Damon: nimium falluntur amantes. 50
Quid nosti cur ista feras: stat sepe sub umbra
Ignis. Dum pallet iuvenis, tum fervet Adonis.
Da. Erras, non sic est: fraus hec notissima nobis.
Antrum grande manet silvis sub colle virentis
Montis Ugi, quo forte greges contraxerat Egon, 55
Et pastor gracili solus refovebat avena.
Huc ego dum Phitia pecori custode relicto,
Errans advenio — sic me malus ardor agebat —
Presensi timuique dolos. Nam mixta puellis
Galla choros antro festos lasciva trahebat; 60
f. 3 r. Nec secum Egoni quicquam cur luderet antro.

38 *ulit di impulit*, in rasura.
40 *Nunc solita,* in rasura.
43 Il primo *r* di *surripere* in rasura, in origine *subripere.*
45 *o* di *oscula* in rasura, in orig. *obscula.*
48 *Sed*, in rasura, in orig. *Hec.*
53 *est* è sovrapposto.
59 *x* di *mixta* in rasura, in orig. *mista.*
60 *h* di *choros* sovrapposta.

Pamphylus interea dum cogeret inde capellas
Ad salices, tacitus meditans sub rupe sedebam
Invisus; petijt verum ille secreta salicti,
Et stipula doctus pariter fidibusque canoris, 65
Carmen inauditum cepit. Tunc sistere silvas
Cantu, et stare capros, et ludere saltibus edos
Vidisses. Quid multa feram? Jam certus amorum
In longum tenuit, donec lasciva per umbras
Venisset iuvenis. Timidos quis fallet amantes? 70
Venit et illa quidem, catulis sociata duobus,
Illis illudens manibus, succinctaque ramis,
Vocibus ciens comites, ne forsan longius iret
Pamphylus. At postquam coram lenique sub [umbra
Ylicis argute consedit, et ylice teste, 75
Pastorem flagrans cepit spectare canentem.
f. 3 v. O sibi quos oculos, actus quos, quosque reflexus
Auricomi capitis, quos risus, quosque rubenti
Obtulit amplexus facie! Vix illa profecto
Abstinuit quin visa prius se conderet altis 80
In silvis. Nec plura loquar. Mors, eripe flammas.
Tyn. Nequicquam lacrimas fundis. Narrare solebat
Tytirus heu! nobis quondam, dum dulcior etas:
Non lacrimis satiatur amor, non rore cicade,
Non cythiso pecudes eque, nec prata fluento. 85
Quid facies igitur? flebis? Quas sordidus ulmis

---

68 *Iam certus* in rasura.

71 *c* di *sociata* presenta nella parte superiore piccola abrasione: in orig. *sotiata*.

72 *manibus* sta in rasura. Il terzo *c* di *succinctaque* è sovrapposto con chiamata; *que* di *succintaque* e *ramis* stanno pure in rasura.

84 *Non... satiatur... non rore cicade,* e così del verso seguente *Non... pecudes eque, nec prata fluento* stanno in rasura.

86 *flebis,* in rasura.

Abstulit autumnus cernis ver reddere frondes;
Et zephyrus placat quas undas turbidus auster
Miscuit; et pandos delphynes ludere sepe
Vidimus in pelago quod sorbserat ante carinas. 90
Sic peragit fortuna vices. Nunc livida vultu
Prosternit miseros, relevat nunc fronte serena.
f. 4 r. Est reditura dies qua dicas non tibi primus
Pastorum silvjs sit: fletus hos pone, precamur.
Nam si non redeat, sunt et medicamina mille: 95
Carmine sevus amor sacro revocatur et herbis;
Carmina sunt nobis, et gratas novimus herbas.
Iamdudum veterem Phorbas iam portat Hya-
[cum.
Da. Cum capreis pascetur ovis, lupus acer ybisco,
Gurgite cum vultur vivet, cumque ethera pi-
[scis, 100
Cum freta sulcabit vomer, cum pascua navis,
Tunc servare fidem incipiet lasciva puella,
Carmine tunc Gallam revocabimus arte vel
[herbis.
Ydalium petij culmen, sanctumque Cytheron,
Et Paphi mirteta dolens, oscillaque ramis 105
Suspendi, pia thura dedi, precibusque potentes

92-94 *non tibi primus... silvjs... fletus hos pone,* stanno in rasura. Nel Cod. Laur. XXXIX. 26 (in séguito lo chiameremo semplicemente Cod. Laur.) leggiamo: *Est reditura dies qua dicas nemo secundus Pastorum tibi sit. Ne plores ergo, precamur.*

95 *nam* in rasura.

98 *veterem*, in ras. Nel Cod. Laur., si legge *puero. H* di *Hyacam* è sovrapposta con la solita chiamata.

99 *ca* di *capreis* in rasura.

100 *vultur*, *et* di *vivet*, *cum* di *cumque* (il *que* è sovrapp. con la solita chiam.) e *is* di *piscis*, in rasura.

102 *incipiet* in rasura, nel cod. Laur. si legge: *discet.*

Tentavi nynphas, votis Superosque vocavi;
Postque preces, supplex ingentia munera misi
f. 4 v. Incassum: crudescit amor, crudescit et ipsa.
Tyn. Heu michi! nequicquam defers Amarillidis olim 110
Castaneas, Phorba, nobis, bromiumque vetu-
[stum.
Frons cecidit, viresque animi; precordia dirus
Urit amor misero: saxis heu! verba movemus.
Attamen expecta si cesserit impius ignis.
Da. O quantum natura parens tibi, Pamphyle, re-
[rum 115
Posse dedit nemori! tu sertis nectere flores,
Tu cantu recreare greges, fluvijsque quietem
Ponere, tu validas ornos cautesque movere
Novisti, et mulcere deos, et flectere montes,
O quantum! neque sevus amor sua iura ne-
[gavit 120
Ipse tibi; nam velle tuo, ni fallor, habenas
Nunc manibus, nunc mente regis, quod forte
[Tonanti
Non licuit quondam silvis dum captus amaret.
Quis nisi tu placidam fusca sub veste per arva
Egonis Gallam nuper traxisset in antrum? 125
f. 5 r. Quisve inter salices et densa vepreta volentem?

---

107 *n* di *tentavi* e *n* di *nynphas* presentano piccola abrasione, in orig. *temptavi*, *nymphas*.

100 *defers*, sta in rasura.

111 *phorba, nobis,* in rasura.

114 Questo verso, che manca nel Cod. Laur., è riportato, con lo stesso carattere ma con diverso inchiostro, nel margine inferiore del nostro codice.

115 Nel testo si legge *A:* però, davanti a questa, nel marg. si legge *O*.

124 *a* di *fusca*, *veste per arva,* in rasura.

125 *gallam,* in rasura.

Te, Silvane pater, precor, hec. Fac cernere [possim
Quos pectit croceos crines per tempora canos,
Et rugis roseas plenas pallescere malas,
Et tacitis nemorum iaceat neglecta sub um- [bris, 130
Ut ludam tremulos gressus oculosque gementes.
Hoc si forte neges, patiaris ut ultima saltem
Me rapiat mors atra, meo positura quietem
Fervori; corpusque tegant sub cespite sicco
Pastores miseri, signent et carmine bustum. 135
Tyn. Trux amor, et iuvenum semper certissima pestis.
Heu cecidit! lymphas manibus portate recentes,
O pueri, si forte queam revocare dolentem.

---

126 Manca veramente nell'autografo il punto interrogativo, forse non richiesto dal senso dei versi che originariamente seguivano, e omesso poi per dimenticanza dall'Autore dopo avere soppresso quei versi. A questo verso seguono altri tre interamente abrasi: all'estremità nel marg. destro, si legge: *va... cat.*

127-131 Questi versi stanno in forte rasura con caratteri un po' disuguali e sbiaditi.

132 Anche questo verso, come i precedenti, sta in forte rasura.

132 *o* di *meo,* in rasura, in orig. *meis.*

133 *i* di *fervori* in ras., in orig. *fervoribus.*

136 *certissi* di *certissima* in rasura.

PAMPINEA II.

f. 5 v. *Explicit Galla egloga prima. Incipit egloga II Cui titulus Pampinea. Locutores autem Palemon et Melampus.*

Palemon Quid merui? Duris fustemne securibus olim
Concessi, Silvane senex? Aut fontibus ursos
Segnes immisi, nynphas lesurus agrestes,
Ut crucier, misereque trahar moriturus in arvis?
Nunc tacet omne nemus; subeunt vineta cicade, 5
Omne pecus radios cessat, cantare volucres
Desistunt, et colla boum disiungit arator
Fessus, et umbrosos querit per rura recessus.
Me miserum male sanus amor per devia solum
Distrahit, et longos cogit sine mente labores 10
Ut subeam, victusque sequar vestigia nondum
Cognita Pampinee. Dixi sequar inscius, imo
Perscruter; nec cura potest retinere peculi

---

2 A *Silvane*, sovrapposto un picc. *o*.

3 In orig. *nymphas*.

5 *omne nemus*, in rasura, così *subeu* di *subeunt:* in orig. *fugiunt*, come si legge nel Cod. Laur.

3 Fra *u* e *t* di *Perscruter,* piccola ras. in orig. *Perscrupter*.

f. 6 r. Quin montes, colles, densosque per invia lucos
Discurram, tristisque ferar, referarque, ferar-
[que, 15
Quo iubet ire furor, prospectans undique nunquid
Venantum turmas videam, nubemque per arva
Surgere pulveream, seu capras vertice pulsas
Currere et auritos lepores. Si demere campis
Retia, si sparsos eque revocare ministros 20
Atque canes spectem. Sed frustra lumina tendo.
Nusquam Pampineam video, vestigia nusquam.
f. 6 v. Pampineam o quotiens nequicquam vocibus
[usquam
In celum totis clamavi vallibus imis,
Pampineam et totiens vallès dixere sonore. 25
O quotiens deceptus ego surgentia longe
Arbusta aggeribus zephyro concussa putavi,
Ut iubebat amor, redeuntem credidi, et ultro
Obvius invacuum veni. Sic dirus amantes

---

14 a *colles* segue un'abrasione che si estende per metà del verso seguente, dove si attacca *colles* (con un segno speciale) con *densosque*, ecc: *colles* sta, inoltre, in rasura. In orig.

Quin montes, vallesque cavas, saltusque remotos,
Preruptas rupes, densosque per invia lucos,
Discurram, tristisque ferar...

Cfr. Hecker op. cit., p. 48, e tav. XXI.

19 Le parole di questo verso, tranne *currere*, in rasura. Seguono tre versi interamente abrasi.

22 Anche di questo verso si leggono le parole in rasura, e seguono altri tre interamente abrasi.

24 *vall* di *vallibus*, in rasura; la parola è ripetuta nel marg. sinistro.

25 *et*, sovrapposto con la solita chiamata; *dixe* di *dixere*, in rasura.

26 *longe*, in rasura.

29 *Sic dirus amantes*, in rasura; segue un verso interamente abraso. Nel Cod. Laur;... *lacrimisque piavi* | *Errorem stolidum. Sic nos et dirus amantes* | *Fecit...*

Fecit amor pronos, ac omnia credere iussit. 30
Silvestres nynphe, colui quas sepe per umbras,
Dicite cur homini reliquis animantibus alma
Indulgens natura minus. Nam cetera possunt
Indulgere suo, nimium si fervet, amori:
Stant ducibus pecudes, tauro dilecta iuvenca, 35
Turtur in arboribus socium, sociumque columba
f. 7 r. Turribus insequitur; pastori grata voluptas
Tollitur, atque fugit miseros quos pulchra puella
Traxerat in casses, savijs et murmure dulci.
Quid, dulces Satyri, faciam? Faunique potentes? 40
Quid faciam? Quid pulchra iuvant armenta?
[quid antra?
Quid nemora aut valles? uror sine mente sub
[umbra;
Sole sub ingenti tristis tremor occupat artus.
Hinc amor infestat, dubium, timor arguit illinc,
Ne vel dura silex ictu vel belua morsu 45
Leserit incautam, vel fessam seva viarum
Asperitas grandisque labor fortasse moretur;
Vel, quod fata vetent, non quis temerarius illam

---

30 *Fecit* e *iussit* — che si leggono anche nel Laur. — stanno in rasura; *ac ommia*, sovrapposti, con la solita chiamata, fra *pronos* e *credere*, dove si nota una piccola rasura.

31 In orig. *nymphe*, segue a questo un verso interamente abraso.

36 *socium, sociumque*, in rasura.

37-39 *pastor, grata voluptas* e i due versi seguenti si leggono in ras. Le parole *pulchra . . . savijs et murmure dulci* appariscono scritte con diverso inchiostro: *ra* di *pulchra* è ripetuto in alto sulla parola. Nel Cod. Laur. leggesi invece: *fraude . . . moriamur forsam ut omnes*. Seguono quindi tre versi abrasi.

40 *faunique potentes* in rasura.

41 *am* di *faciam*, in ras., *h* di *pulchra*, sovrapposta.

45 *i* di *silex*, in rasura: in orig. *sylex*.

Traxerit invitam, rapiatque per oscula mentem.
f. 7 v. Novimus; insidias posuit persepe Cupido 50
Silvarum in latebris, et longa silentia ruris
Non sine labe manent. Quis nigras ire per [umbras
Succinctam, et genibus nudam, ventoque solutis
Crinibus inspiciet nympham, qui non rapia- [tur in ignes
Extemplo Veneris? rapiatque quod optat in [usum ? 55
Dant aditus vires animis et opaca viarum.
Preterea non Egla fuit, non culta Neera
Pulchrior; ac posito modicum sit fusca, quis alter
Aptior est silvis color? his quoque Iuppiter olim
Sepius in lucis captus, sic Phebus et Argus. 60
Sed nullus timor iste michi. Nunc atria celi
Celicole servant; dubium non rufus Alexis
Aut Coridon donis soliti hanc tentare vicissim
Detineant: potuere Deas iam flectere dona.
f. 8 r. Heu michi! Cuncta meis obsunt venientia votis. 65
Exitium stabulis lupus est, sic messibus imber,
Fructetisque novis grando, fetisque capellis
Est boreas, michi sevus amor, quo distrahor, [uror,
Impellor, crucior, volvor, rapiorque, ferorque,

---

49 In orig. *Obscula.*

53 il terzo *c* di *succinctam* è sovrapposto con la solita chiamata

60 *lucis* in rasura. Nel Cod. Laur. si legge *silvis.*

64 In orig. *temptare.*

66 *sic messibus imber*, in rasura.

68 In corrispondenza a questo verso, nell'estremità del margine destro, par di leggere *plaut*, con carattere corsivo e piccolissimo.

Nec scio quid faciam: verum hec sententia
[cordis: 70
Hanc animam exuere, et placide hec dare mem-
[bra quieti.
Heu michi! nonnunquam hos cornix expulsa
[labores
Dixerat a quercu; sed mens hec leva neglexit.
O nostrum predulce decus, qua parte vagaris
Hos inter montes? Que te, mea, lustra ferarum 75
Accinctam pharetra retinent? Quas incolis um-
[bras,
Quave iaces longo forsan nunc victa labore?
O utinam fortuna michi tam grata fuisset
Ut comes ire tibi possem! Quis retia cervis
Ponere me melius? Quisnam venabula porcis? 80
f. 8 v. Quis canibus dare lora magis? Quis flectere
[retro
Cornua dicteis olim lassata sagictis?
Et duros arcus validis curvare lacertis?
Ac telis agitare capros cognovit agrestes?
Nasilus in silvis docuit me nempe remotis. 85
O michi si tantum cupido phebeia faveret
Ut minimos inter pueros, dum solis ab estu
Aufugis, unus ego possem numerarier unquam;
Putre solum lymphis premerem, iuncoque pa-
[lustri

---

75 *mea* in rasura; vi è soprapposto un piccolo *o*, e la parola *lustra* è riportata, con chiamata, nel margine destro.

76 Il terzo *c* di *accinctam* sovrapposto con chiamata; *retinent* in rasura.

82 In orig. *sagittis*: il primo *t* è stato raso superiormente ed accomodato in *c*.

83 *curvare*, in rasura.

85 *remotis*, in rasura; nel Cod. Laur. si legge *pelignis*.

Tum specus omne latus strarem; post gra-
[mina pomis, 90
Lacte novo, et veteris Bachi Cererisque ca-
[nistris
Ornarem iussus; prestarent inde mirice
Seu mirtus vel lenta salix in cespite lectum.
O tibi quot flores, violas quot, quotque rubentes
Narcissos ferrem? Quis flores non det amanti? 95
f. 9 r. Inde graves animis didici depellere curas
Fabellisque novis, demum prohibere latratus
Voce canum, et culices facie removere flabello.
Hec faceret Coridon? faceret vel rufus Alexis?
Seu quem tu sequeris, Glaucus? quemque ipsa
[bubulcis 100
Preponis campisque tuis? Cur ergo petenti
Surripis optatos vultus? Cur dulcia differs
Oscula? Cur tantos fugiens frustaris amores?
Quesivi persepe miser qua parte Napeas
Pastoresque pios ires; respondit Opheltes: 105
Pampineam Glaucus nuper deduxit in antrum:
Tu montes et fusca petis nunc lustra, Pale-
[mon.

---

90 *Tunc specus*, è scritto avanti ad *omne* nel margine sinistro: fra *latus* e *strarem* (di cui *em* sta in rasura) c'è un'abrasione con lineetta. Nel Cod. Laur. si legge: *Omne latus tuguri strarem...*

94 Le parole *violas, quosque rubentes*, in rasura.

95 Così, pure in rasura, *narcissos*.

96 Nel Cod. Laur. segue questo verso: *Et tenues sompnos lepido revocare susurro*: interpolazione, certo, del trascrittore.

97 *h* di *probibere*, sovrapposta.

102 In orig. *subripis; optatos*, in rasura.

103 In orig. *Obscula*.

105 Fra *ires* e *respondit* piccola abrasione con lineetta.

107 *palemon,* in rasura.

Heu miser! impulsus cecidi, cessique dolori,
Et victus iaceo scrabrose vallis in imo.
Delia, virgineum potuit si flectere pectus 110
Endimion, si sepe tuas celebravimus aras,
Sique tibi lentos fagis suspendimus arcus,
f. 9 v. In me flecte tuas iras, me confice telis.
Quid prodest placidum calamis superaddere
[carmen?
Quid labor assiduus? Quid saltus ire per altos? 115
Excepit segnis Glaucus quem vepribus altis
Excivi studio leporem, captoque potitur.
At delusus plorans effundo querelas,
Has inter cautes et saxa ruentia ripis
Exesis, quas aura velox per inane resolvit. 120
O veteres quercus, ylex annosa nemusque
Perpetuum, voces miseri Palemonis amaras
Suscipite, et morte hos agiles mollite dolores!
En clausere Dij, nymphe clausere procaces
Supplicibus votis aures, clausere Semones. 125
Si qua igitur vobis pietas sub cortice duro est,
Irruite, et grandi misero sub pondere mortem
Ferte, precor si dulce fuit sitientibus olim
f. 10 r. Exoptasse leves pluvias, servasse virentes
A pecorum morsu frondes, ramisque bipennes 130
Obstasse; hec est sola meos que possit amores
Et male complexos quondam dissolvere nexus.

---

110 *e* di *virgineum*, in rasura.

111 *celebr* di *celebravimus*, in rasura.

114 *dest* di *prodest*, in rasura.

116 *em* di *quem*, in rasura.

117 fra *excivi* e *studeo* picc. rasura; *i* di *excivi* apparisce anche modificato, in orig. *exciveram*? Nel testo si legge *ceptoque* invece di *captoque*, però il primo *e* presenta inferiormente un punto d'espunzione e *a* è sovrapposta in suo luogo.

118 *plorans*, in rasura.

Quid michi vita magis? Glaucus bona nostra
[moratur,
Is tenet atque trahit. Quid vitam tristis in annos
Extendis lacrimans? Negligis quid perfida tan-
[tum 135
Mors orata? veni, venias precor, impia, nostros
Exime quos nequeo iuvenis iam ferre furores.
Advenies tandem? Sed tu que dulcia falce,
Dum tibi solus eram, signabas cortice fagi
Furta, meos deflens dum cogerer ire recessus, 140
Amplexuque morans, summum iam munus
[amantis
Tolle volens. Facito, iuvenis, ne tempora perdas.
En redeunt flores, redeunt et gramina pratis,
Tempora non redeunt que dudum stulta Liquoris
f. 10 v. Invacuum flevit moriens, ac obsita canis. 145
Nos morimur dum dira iubes, peiora futuris
Linquentes, credo; flebit mea Testilis usque
Vivet, et ornabit bustum lacrimosa corollis.
Tu flores titulumque necis concede dolenti;
Si quondam placui, si te ferventer amavi. 150
Ast michi quod restat lucis te consequar, atque
Dum montes silvasque coles et roscida rura,
Ipse colam montes, silvas et roscida rura.
Hec secus umbrosas ripas, quîs defluit Arnus
Lenis ad Alpheos, prostratus mente Palemon 155
Deflebat lacrimans. Ast ocior Hesperus edos
Egit ut ad septas traheret caprosque Melampus.

---

123 *agi* di *agiles* in rasura.

149 *concede*, in rasura.

154 Sopra *quis*, alle due estremità, con carattere sottilissimo due segni speciali = *pro quibus*.

156 In orig. *otior*.

157 *que* di *caprosque*, sovrapposto con la solita chiamata.

[FAUNUS]

Explicit Pampinea egloga II. Incipit egloga III. Cui titulus est Faunus Collocutores Palemon, Pamphylus et Meris.*

f. 11 r. Palemon. Pamphyle, tu patrio recubas hic lentus [in antro,
Dum fremit omne nemus pulsum clamoribus egre
Testilis, et parvi vacuus nunc omnia pendis.
Phamph. Cantarus attrita nimium, puto, lapsus ab ansa,
Terruit hunc. I, siste sues, ne gramina campis 5
Evellant rostris, et silvas mitte sonantes.
Pal. Marcidus externo credis tibi forsan Hyaco
Alloquar in somnum presso; auribus accipe [voces,
Si patitur torpor, patitur si grata Licisca.
Pam. Pace, precor, nostra sedeas, ac ista sinamus, 10
Ignaroque aperi, queso, percepta, Palemon.
Pal. Tempus erat placidum; pastores ludus habebat,

---

* Anche qui *pampinea*, (con lett. minuscola). A differenza delle due prime egloghe, quelle che seguono non hanno un titolo a parte, fuori cioè dell'*explicit* e dell'*incipit* di ciascuna.

5. *hunc* e *I*, in rasura.

6. In orig. *micte*.

7. *h* di *hyaco* sovrapposta.

Aut somnus lenis; paste sub quercubus altis
Ac patulis, passim recubabant lacte petulcis
Ubera prebentes natis distenta capelle. 15
Ast ego serta michi pulchro distinguere acantho
f. 11 v. Querebam, servanda tamen dum fistula gratos
Nostra ciet versus Mopso, cui tempora dignis
Nectere concessum lauro et vincire capillos;
Ocia cum subito rupit vox improba meste 20
Testilis: o, clamans, que te vesania cepit?
Ursos quid sequeris montana per ardua, Faune?
Non te cura tui retinet? Non parva tuorum
Edis mixta cohors cornu ludentibus arvis
Natorum? Non matris amor? Dic, obsecro.
[Nescis 25
Qualis in hos rabies circumstrepat atra luporum
Allogrobum? credis tantis obstare periclis,
Femina sum, possim, paucis sociata molosis?
Pam. Semper in adversos saltus fractasque ruinas
Ire cupit Faunus, monstra atque minantia
[mortem 30
Querere. Quid tandem? tenuit vox ire volen-
[tem?
Pal. Hoc ego querebam veniens. Sed Meris, ut opto,
f. 12 r. Ecce venit, tardus, baculoque innixus adunco,
Nescio quid secus meditans. Salveris, amice!
En optate venis. Quis nostris, obsecro, nuper 35
Rumor inest silvis? nostin que Testilis ire?

---

16. *h* di *pulchro*, sovrapposta.

21. *vesania*, in ras. Nel Cod. Laur. XXIX-8. (Cfr. *Hauvette*, *Notes* ecc. 56) *dementia:* l'*a* finale di *vesania* è sovrapp.

24. In orig. *mista*.

26. *tr* di *atra*, in rasura.

28. In orig. *sotiata*.

34. *amice*, in rasura.

Meris. Quid petis? Est usquam crebras qui nesciat iras
Testilis et Fauni? nequeunt subsistere quercus,
Depereunt fesse frondes clamoribus, et tu
Si cantet phylomena petis, si ruminet hyrcus. 40

Pam. Sepius has quondam memini risisse querelas.
Sed tu, Meri, decus nostrum, modo pone galerum
Et baculum, mecumque sede, lucemque severam
Hanc fugito; mille veniunt de montibus umbre;
Alta crepidinibus terre petiere lacerti; 45
Hic nemus, et gelidi fontes, et mollia prata,
Hic hedere viridis tectum pictumque corimbis
Antrum, quo magnus quondam requievit Amin-
[tas;
f. 12 v. Et pariter calamis una cantabimus omnes.

Me. His ego cantabo silvis? Nemus omne cicadis, 50
Dedecus in nostrum, milvis corvisque reli-
[ctum est.

Pam. Quid tandem? corvos observent mente subulci;
Nos equidem nobis, Mopso Musisque canamus,
Et placidum gremio servabunt sydera carmen.

Pal. Cura gregis parvi, quem forsan mergere lym-
[phis, 55
Dum calor arva tenet, cupit, hoc nunc carmine
[Musis
Et nobis placuisse vetat: sine, queso, revisat
Delirus Cydipem, tenuesque recenseat edos.

Me. Est Cydipes nobis niveos que contrahat agnos
In fontem, cithysumque paret vaccisque salicta. 60
Et surgent celse salso de gurgite pinus
Ante quidem, et blande venient ad ovilia tygres,

---

40. *h* di *hyrcus* sovrapp.
42. Avanti a *Meri*, in alto, un picc. *o*.
46. *h* di *hedere* sovrapp. con la solita chiamata.
57. *q* di *queso*, in rasura.

Atque leo cervas fugiet, lupus atque capellas,
Quam michi non animo Musis servire. Sed ecce,
f. 13 r. Si tibi tantus amor silvarum nosse tumultum, 65
Expediam paucis, postquam consedimus antro.
Nescio si montes unquam nemorosaque plana
Nostis, que gemino resident contermina ponto
Ausoniis, magno quondam disiuncta Peloro.
His Argus pastor merito cantandus ubique 70
Vivus erat campis: flavos hunc mille per arva
Audivi servare greges. Nec plenius usquam
Et soles, imbresque graves, frondesque salubres
Et pecori fetuque novo, seu flumina quisquam
Cognovit; tantusque fuit dum carmine valles 75
Tangeret, ut noster Nyse, cui summa dicamus,
Amphrisus pastor vix quiret tendere secum,
Vocibus aut calamis vel nervis: horrida tandem
Parca virum rapuit, meritisque recondidit
[astris.
Fleverunt montes Argum, flevere dolentes 80
f. 13 v. Et Satyri Faunique leves, et flevit Apollo.
Ast moriens silvas iuveni commisit Alexo,
Qui cautus modicum, dum armenta per arva
[trahebat,
In gravidam tum forte lupam, rabieque tre-
[mendam,
Incidit impavidus, nullo cum lumine lustrum 85
Ingrediens, cuius surgens sevissima guctur
Dentibus invasit, potuit neque ab inde revelli,
Donec et occulto spirasset tramite vita.
Hoc fertur. Plerique volunt quod silva leones

---

69. In orig. *Auxoniis.*
71. *la* di *flavos,* in ras.; in orig. *fulvos.*
77. *us* di *Amphrisus*, in rasura: in orig. *Amphrisius.*

Nutriat hec dirasque feras, quibus ipse severus 90
Occurrens venans, mortem suscepit Adonis.
Si nunc cuncta velim que tunc gessere propinqui
Pastores narrare, dies non lucis ab ortu
Usque domum sature redeunt cum nocte capelle,
Sufficeret spatio. Sed postquam Tytirus ista 95
Cognovit de rupe cava que terminat Hystrum,
f. 14 r. Flevit, et innumeros secum de vallibus altis
Danubij vocitare canes, durosque bubulcos
Infrendens cepit; linquensque armenta suosque
Saltus, infandam tendit discerpere silvam, 100
Atque lupam captare petit flavosque leones,
Ut penas tribuat meritis. Nam frater Alexis
Tytirus iste fuit. Nunquid vidisse furentem
Stat menti, ferro nuper venabula acuto
Gestantem manibus, multos et retia post hunc 105
Portantes humeris, ira rabieque frementes,
Hac olim transire via, silvamque per omnem?
Pal. Calchidicos Histrosque refers. Quid, queso, [tenenti
Eridanum secus arva queunt inferre laboris?
Mc. Ecce tene; multi per devia Tytiron istum 110
Ex nostris, canibus sumptis telisque, sequuntur;
Inter quos Faunus, quem tristis et anxia fletu
f. 14 v. Testilis incassum revocat, clamoribus omnem
Concutiens silvam: tendit tamen ille neglectis
Fletibus atque suis: pulvis patet, aspice colles. 115
Pam. Semper in adversum fertur male sanus, et egre
Fert Faunus requiem. Veniet, ni sibilus austri
Nunc aures fallit, tempus quo Testilis ibit

---

93. *lucis*, in ras. Nel Cod. Laur: *solis*.

104. *ferro*, *nuper*, *acuto*, in rasura. Nel cit. Cod. Laur. XXIX, 8, si legge: *mente tenes nuper lato venabula ferro.*

111. *q* di *sequuntur*, in rasura.

Hesperi in amplexus; dabitur nec posse volenti
Sistere. Sed redeat cupio melioribus astris. 120

Pal. Quis queat ardores iuvenum compescere frenis?
Apta quies senibus, sedeant in limine matres.
Naritius nullas potuit preponere laudes
Quesitis peregre. Tibi si mens antra nemusque
Est servare, precor, cum sim ire paratus, 125
Pasce greges nostros, et donec forte revertar
In silvas: ne meam Crysidem tu solus habeto.

Fam. I felix, factumque putes rediturus, amice.

---

127. *Chrys* di *Crysidem*, in rasura.

[DORUS]

f. 15 r. *Explicit Faunus egloga III. Incipit egloga IV. Cui titulus est Dorus. Collocutores autem Dorus, Montanus et Phytias.*[1]

Montan. Quo te, Dore, rapis? nemorumne per herbida [capros
Scrutaris? seu forte boves? consiste parumper;
Nondum tecta quidem fumant, non Hesperus [ardet.

Dorus. Da veniam, Montane, precor, fugiamque iubeto.
Quod petis hoc prohibet casus, nam cuncta [pavesco. 5

Mon. Dives abis, si cuncta times; requiescere mecum
Hic fessus poteras. Nam si non tecta ligustris
Antra michi videas, est nobis ignis et umbra;
Et quanquam steriles agri sint, proxima capris
Pascua non desunt; est grandis copia lactis 10

---

[1] Anche qui *faunus*, *dorus* (con minuscola) poi *Dorus*.

1. *ne* di *memorumne* è sovrapposto.

2. Nel testo *scruptaris*, però *p* è espunto con due puntini.

7. *tecta ligustris*, in rasura.

Et veteris Bachi nobis, et farris acervus;
Nec tibi quis tuscus prestabit tutius antrum.
Do. Ha miserum! rides; nescis quibus ipsa reservet
f. 15 v. Te fortuna dolis. Pastorum pascua quippe
Nec bona nunc quero; magnum michi tuta [latebra. 15
Phytia. Si potius nil, Dore, petis, quid summere differs
Oblatum? Spectare potes de vertice campos
Alpheos, tuscosque greges Alpesque remotas,
Et Ligurum saltus, Rhodanum, rubrosque galeros
Metiri, ac egram mentem revocare quiete. 20
Montani laudanda fides. I, summe. Quid obstat?
Do. Si laudas, faciam. Sperabam posse timores
Ponere quo placidus Fesulanis defluit Arnus;
Nam priscam tu sepe fidem cantare solebas
Florigenum, dum leta fuit fortuna meorum. 25
Phy. Sic fateor: dammas nemorum vidisse luporum
Rebus in adversis animos sumpsisse, labantem
Prostravit mentem, et timeo quoscunque re- [cessus.
Mon. Sic est. Intremus. Postquam successimus antro,
f. 16 r. Tu dic, care puer, nobis, quibus anxius ultro 30
Sic fugias; medioque cibos Galathea parabit.
Do. O tibi si memorem quantis inimica fatiget
Me fortuna malis, non si per pascua tygres
Immanes videas fetas agitare iuvencas,
In iugulumve rapi tauros, celoque maligno 35
Omne pecus captum tristique putrescere tabo,
Sic immite feres: utinam modo fata dedissent
Immemor ipse forem! nam, dum mecum acta [revolvo,
Vix lacrimas cohibere queo, vix aspera verba.

---

16. Avanti a *dore* in alto, un picc. *o*.

Mon. Quin tu pande, precor: magnos audire labores 40
Non sumus insoliti; grandisque invictaque cordi
Mens sedet, et nulli cedit, michi crede, labori.
Do. Que Volsci coluere prius, campanaque rura,
Lucanos saltus, Samnitum pascua, rupes
Et montes brutios, Calabrumque aspreta, le-
[vesque 45
f. 16 v. Iam Dauni campos, Peligno et flumina grata,
Olim Argus tenuit; princeps his omnibus unus
Argus pastor erat. Cui fas complectere cunta
Viribus ac oculis, calamis et flectere quercus,
Hic abijt, celoque senex se condidit alto, 50
Defletus modicum. Verum presagia vatum
Predixere quidem: lacrimas quas demitis Argo,
Inferias poscet. Post hunc miserandus Alexis,
Qui gregibus nimium durus silvisque molestus
Imperitans, abijt crudeli funere pulsus. 55
Munere post Phytie pulchra est michi iuncta
[Liquoris,
Et sub me septas Argi tenuere nepotes;
Quas inter clarosque lacus pecorosaque Tempe,
Calcidici veteres silvam posuere coloni
A Cumis; qua nulla prior dum floruit; in qua 60
Dum nos iurgantes pueros agitaret Erinis,
f. 17 r. Ecce celer quondam patrijs Poliphemus ab arvis
Progenitus nostris, et nostro sanguine ripis

---

44. Le parole di questo verso, in rasura, tranne *Luca* di *Lucanos*.

45. Così pure *montes brutios*.

46. *peligno* è, con la solita chiamata, aggiunto nel marg. destro: dopo *grata*, rasura di circa 2 cm. In origine: *et flumina grata peligno*.

48. Fra *n* e *t* di *cunta* picc. rasura, in orig. *cuncta*.

49. *ibus* di *Viribus*, in rasura.

56. *h* di *pulchra* sovrapposta, al solito.

Altus in extremis Hystri puto lacte ferino,
Quo iaculo incertum, certo mutilatus ab ictu 65
Parte sui, iusta rabie succensus et ira,
Irruit ut torrens qui hybernis imbribus auctus
Monte cadit celso, et rumoribus omnia com-
[plens,
Hec arbusta rapit, quatit hec, ruit atque su-
[perbus
In rupes et saxa trahens ingentia volvit. 70
Nec sevo lacerasse prius sub vindice sontes;
Nec post innocui Paphi fedasse cruore
Sydereos vultus, truncum et iecisse cadaver;
Aut vinclis gratos nynphis onerasse puellos,
Immitis potuere gravem minuisse furorem. 75
Exuit infaustos ungues truculentior angue
Frendens, et pomis folijs et cortice nudat
f. 17 v. Fructeta, et vitreos perturbans sanguine fontes,
Dentibus infringens ramos, pictasque volucres
Murmure disperdens, claustrisque repagula 80
[frangens,
Omne pecus mungit, decerpit vellera, tondet,
Absorbet natos, miseras eviscerat agnas,
Si peiora nequit, rescindit cornua tauris.
Vix Cereri sacras quercus, vix antra Lyceo
Intacta est passus; Satyros nynphasque vetu-
[stas 85

---

67. *h* di *hybernis* sovrapp.: *u* di *auctus*, sovrapp. con chiamata fra *a* e *c*.

73. *et* sovrapp.: a *truncum* segue breve rasura: in orig. *truncumque*.

74. In orig. *nymphis*.

76. *angue*, in rasura.

81. Fra il primo *e* e *c* di *decerpit*, breve rasura, in orig. *discerpit*.

85. In orig. *nymphas*.

Et Faunos lucis pepulit. Sic astra ferebant !
Mon. Sic magnis prisci finem dare tristia rebus
Iurgia cantabant nobis quandoque bubulci.
Phy. Quid lacrimis, Montane, mades ? ubi pectus
[herile ?
Mon. O Phhtia, fateor. Quisnam sibi ponere leges 90
Sic potuit, prout ipse facis ? Sum carneus,
[hercle !
Hec odie, dum falce Lycas virgulta secaret,
Intento gregibus Coridon narrabat Aminte ;
f. 18 r. Etsi nulla fides illis, sum flere coactus ;
Quid veris faciam ? Dorus sed cepta sequatur, 95
Et me linque meis lacrimis : satiatur istis
Heu ! pietas et certa fides quibus angor amicus.
Do. Dum ruit omne decus nemorum, tunc ordine
[nullo
Pastores pariterque greges, armentaque passim
Diffugiunt, timidique ruunt ; loca namque mi-
[nistrat 100
Ipse pavor : petit hic colles, petit ille cavernas
Lustraque silvarum. Plures se iungere mon-
[stro
Sunt ausi, et prestare fidem ; quibus ipsa Deum
[vis,
Si qua est, ut fertur, statuet pro munere munus.
Obscenas sevi pregnans vix squalida Nays 105
Evasit tremebunda manus, onerata gemella
Prole, per umbrosam noctem magalia tentans
Passibus incertis. Lacrime non sponte tepentes
Quas tu Montani, Phytia, sic ante monebas,
Adveniunt; nec plura quidem iam dicere pos-
[sum. 110
Mon. Nec mirum : sed dura animum, mi Dore, pre-
[camur,

Nec taceas reliquum. Iuvit narrasse labores.
Phy. Quis neget optatum iuveni? mos nempe gerendus
Montano; dic, Dore, precor; nunc cura peculi
Nulla tibi, trahimusque moras in vertice tuto. 115
Mon. Quid Paphus, queso, cui centum brachia, centum
Fama refert oculos, cui tanta licentia fandi
In Superos hominesque fuit? Non cuspide lata
Occurrit monstro? Quid tunc furibundus Asylas?
Quid pecudum custos Phorbas? Quid Damon [amicus? 120
Quid tu? quid Phytias? Quid Pamphilus at- [que Moloreus?
Ac alij tecum tangentes alta boatu
Sydera, iactantes vario sermone palestras,
Atque pedum cursus, cestusque, et fortia facta?
Do. Iam satis ostensum. Phytias in litore solus 125
f. 19 r. Invictus mansit, qui nunc peregrina per arva
Me profugum sequitur. Stabat mens currere [contra
Ingens, et lectas pharetra de more sagictas
Abstuleram, nervusque levem iam flexerat [arcum;
Sed tenuit non sana fides, numerusque meo- [rum 130
Tunc nullus, Phytiasque boans: Quo tendere [frusta,
Stulte puer, tentas; nequicquam flectere fata
Nitimur; hoc celo placuit; sic Iuppiter equus
Viderat, et pensis dederat sua iura futuris.

---

112. Fra *iuvit* e *narrasse*, breve rasura.
118. *que* di *hominesque* sovrap. con la solita chiamata.
119. *furi* di *furibundus* in rasura.
128. In orig. *sagittas*.
132. *n* di *tentas* in ras., in orig. *temptas*.

Hinc natale solum, silvas, armenta domosque 135
Liquimus, ac tenui lembo diffugimus ambo
Infandam monstri rabiem; nec defuit usquam
Dux fidus, placideque tulit quoscunque labores.
Nos turbo fluctusque maris Thelamonis ad oras
Impulit, inde tuos errantes venimus agros. 140

Mon. Ut vestros doleo casus, sit silva perennis
f. 19 v. Hec nobis, parvumque pecus. Quod si tibi cure,
Summito: tu ducas. Sed, si michi nuntia veri
Ylice ab excelsa cornix fuit, ecce parantur
Multa tibi graviora satis, reditusque propin-
[quus. 145
Spes te sepe trahet sterilis; quicquid modo
[perdis,
Vinces cunctando: sed non tibi delphica laurus
Sertum leta dabit, donec tu manibus unum
Falce caput tribues pro cunctis. Nos quoque
[diras,
Si tibi, Dore, placet, faciles transire querelas 150
Mittamus, Bachoque sacrum celebremus ho-
norem.
En Galathea vocat: redeunt cum matribus agni,
Et nox cerulea iam terras denigrat umbra.

---

151. In orig. *mictamus*.

[SILVA CADENS]

Explicit Dorus[1] *egloga IV. Incipit egloga V. Cui titulus est Silva cadens. Collocutores autem Caliopus et Pamphylus.*

Caliop. Phamphyle, tu placidos tecum meditaris amores
f. 20 r. Calcidie, viridi recubans in gramine solus;
Ipsa dolens deflet miseras quas nescio silvas.
Pamph. Unde, precor, nosti? Sis mecum: Phebus in altum
Tollit equos; prosunt umbre, michi crede, ca- [pellis. 5
Cal. Sicilidum saltus et florida rura Pelori
Forte pererrabam; vox venit tristis ad aures.
Attonitus tunc firmo gradum, prospecto fre- [quenter
Si videam flentem: video. Quid lilia falce
Secta loquar, floresque malo iam sole reflexos? 10
Cespite sic nudo lacrimis oppleta iacebat
Illa suis, questusque graves ex ore trahebat.
Pam. Heu michi! quid vivo: iam tacte fulmine pinus,

---

[1] Anche qui, *dorus* (con minuscola).
11. In orig. *obpleta*.

Et pecudes prostrasse canes, noctisque per [umbram
Ex septis ululare lupos audisse, nephandum 15
Prodigium dederant. Sed, dic, quas, obsecro, [voces
Illa dabat deflens; tua presto stat tibi merces.
Cal. Quas ego concepi, referam. Tu, dulcis Aminta,
f. 20 v. Nunc oculos gregibus prestes, servesque, pre- [camur,
Ne si damna satis faciant fortasse capelle, 20
Hyrsutus Corilas, Bavio mittente, lacesset
Hyrcos interea morsu, vel terreat agnos.
Pam. Ne dubites, saxis sistet, baculoque iuvabit.
Cal. Illa diu postquam Faunos nymphasque vocavit
Incassum, pectusque manu pulsavit et ora, 25
Vocibus assiduis syrene in litore fractis
Parthenopis residens, misere singultibus inquit:
Non fuit ausonicis campis, me iudice, silva hac
Letior aut maior, nulla atque capacior evi.
Hec fagis celum tangebat et ylice multa, 30
Quercubus insignis, viridi spectandaque lauro,
Ac cedro crebra, funesta et pulchra cupressu.
Non adeo quondam formosa Libistridos ursis
f. 21 r. Horrida, cui cessit magnorum Ercinia nutrix
Silvestrumque boum, gelido sub cardine celi, 35
Idaque iudicio Paridis memoranda puellis,

---

20. Nel testo si legge *dampna*: però *p* è soppresso con due puntini.

21. In orig. *Irsutus*: I modificato dalla stessa mano, in *H*, e *y* inserito nello spazio che suole intercedere fra la prima e la seconda lettera al principio del verso. Sopra *C* di *Corilas* lieve rasura, in orig. *dorilas*. In orig. *mictente*.

22. In orig. *Ircos*: modificazione come per *Hyrsutus*.

28. In orig. *auxonicis*.

Bebritiumve nemus cessit, cessitque Heriman-
[tum.
Floribus hec ramos et prata virentia semper
Pingebat croceis roseisque et mille colorum,
Colchida dum primum siccaret vellera Phebus. 40
Quid referam claros leni per gramina cursu
Serpentes rivos, fontesque lacusque recentes,
Antraque perpetuis non arte recondita tophis;
Hac picte nidos cuncte fecere volucres;
Psytacus exustis usque huc accessit ab arvis 45
Captus amore soli. Sic et pulcherrima fenix.
Nec fuit Ytalie que ferret silva leones
Hanc preter: mites tulit hec iraque verendos,
Ut taceam lepores, cervos, et dente minaces
f. 21 r. Apros, et capreas, et grandes viribus ursos. 50
Hec niveas habuit pecudes, quibus inclita tan-
[tum
Vellera prestabant reliquis, quantum aurea poma
Glandibus aut sorbis; referat quis grandia
[quantum
Dudum armenta boum pavitque et texerit um-
[bra?
Quantum lactis eis fuerit, que copia prolis, 55
Pascua dum magnus servabat Tytirus olim.
Heu michi! cognovit Ciclops: ast Tytirus ille est
Qui primus pecori leges nemorique salubres

---

32. *cedro* in ras.: *h* di *pulchra* sovrapposta.
33. *a* di *formosa* in rasura.
34. *cui cessit*, in ras.: nel Cod. Laur.: *non grandis*.
35. *Silvestrumque*, in ras.: *que* sovrapposto.
36. *que* di *Idaque*, in ras. Nel Cod. Laur.: *Ida huic*.
46. *h* di *pulcherrima* sovrapp., al solito.
54. *it* di *pavitque* in rasura; inoltre, fra *it* e *que* piccola ras: in origine *paveritque* in correlazione con *texerit*?
58. *nemorique* e *salu* di *salubres*, in rasura.

Carmine cantavit. Quarum nec clarior usquam
Copia docta fuit legum. Nec prisca tulere 60
Secula maiores, auro dum floruit etas,
Sanguine si veri quicquam primeva vetustas
Insculptum liquit fagis vel robore duro.
Me miseram! memini letis quibus ipsa choreis
Saltantes vidi Satyros, facilesque Napeas 65
f. 22 r. Floribus ornatas et sertis fronde revinctis
Esculea, et gratos silvis expromere versus
Nunc stipulis auctos, fidibus nunc arte canoris.
Sed quid tot refero? complectar ut omnia paucis,
Quantum cana salix alno, quantumve mirice 70
Quercubus et celsis cedunt, vepreta cupressis,
Huic omnis tantum cedebat silva nemusque.
Pro Superum virtus, quantum hec modo tem-
[pora distant
A priscis, quantumve malis dat Iuppiter astris
Arbitrij; fortuna quidem quos ante fovebat 75
Leta nimis, pavidos secum revoluta fatigat.
Plangite Silvani veteres, heu! plangite mecum.
Delapse quercus, grandes cecidere cupressus,
Esculus exaruit summissis undique flammis,
Pinus nulla sedet, virides albescere lauros 80
Heu! video, et bicolor passim iacet undique
[mirtus,
f. 22 v. Aret et omne solum pallens, arbustaque nuda
Frondibus in nichilum tendunt, abiere volucres,
Antraque pastorum video deiecta, recessus

---

64. *h* di *choreis* sovrapposta.
70. *cana* e *al* di *alno* in rasura.
71. *celsis*, *vepreta* et *cupa* di *cupressis* in rasura.
73. Fra *Pro* e *superum*. picc. rasura.
79. *summissis*, in rasura.
82. *Aret* in rasura,

Incultos, muscoque putri pallescere fontes, 85
Et nitidos rivos turpi sordescere limo,
Ac circum ripas calamos crevisse palustres.
Quod meritum? quod triste nephas? quod cri-
[men avitum
Vel fortasse tuum potuit tot Superis iras
Iniecisse tua cum clade? Miserrima quis tam, 90
Quis tam dira Deus permisit, lapsa? Quis Orco
Eduxit pestes in te? Quis, queso, labores
Excudisse tuos potuit tristesque ruinas?
O rubor, ortorum custos, cui pulcher achantus
Aggere surgebat viridi, canumque ligustrum, 95
Et quem puniceo quondam cum flore roseta
Et molles viole stabunt et lilia circum,
f. 23 r. Jbleusque timus, nigra et vaccinia tecum
Crescere sunt solita, an cernis quam creverit
[uncus
Carduus, et vacuus surgat paliurus in ortis? 100
Ulvaque vel saturis onagris suspecta cicuta?
Ha! Faunum pietas, fertis, Dryadesve sorores,
Quîs stipula totiens frondes virgultaque movi,
Hoc spectare nephas? Video sine vitibus ulmos,
Vix hedere vivunt. Solitos flavescere campos 105
En vacuis plenos prospecto horrescere avenis;
Piscosique lacus, pontus, fluvijque quiescunt;
Cortex nullus inest, resonant nec litora tonsis;

---

86. *t* e *pi* di *turpi*, in rasura.

89. Nel margine sinistro si legge *anapestus*, con carattere minuto e corsivo. Sopra *superis* apparisce come un segno di chiamata.

94. *h* di *pulcher* e *achantus* sovrapposta.

98. *que* di *Ybleusque*, in rasura.

100. *vacuus*, in rasura.

103. Sopra *Quis* un segno speciale = *pro quibus*.

105. *h* di *hedere* sovrapp.

Et passim video sparsas heu ! vasta per arva
Infectas tabo pecudes, morbisque capellas, 110
Pastoresque graves per sordida lustra ferarum
Dispersos ; turpique fuga nemus omne relic-
[tum est.
Alcestus trepidans abijt, tremebunda Liquoris
f. 23 v. In dubium liquit silvas, evecta per altum.
Omne decus perijt, luctusque laborque super-
[sunt. 115
Plangite Silvani veteres, heu ! plangite mecum.
Silva decus nostrum perijt, pereamus et ipsi.
Hec ubi dicta dedit, manibus lacerasse capillos
Implicitos vidi. Tandem quasi victa resedit.
Pam. Heu miser ! heu ! video que sit sibi causa do-
[loris : 120
Indignum facinus lacrimis revocare putabat,
Previsum dudum Superis, et pensa sororum.
Errat stulta nimis : celo parere necesse est.
Sed tu, dum fleret, nullis solatia verbis
Perdita tentasti placidis reparare querentis ? 125
Cal. Non equidem, ne forte malus Poliphemus adesset
Indignans, celeri sed te per pascua passu
Quesivi : tu verba dabis, tu nubila purga.
Pam. Quid tibi mercedis statuam ? que dona labori ?
f. 24 r. De grege nil possum ; calamos accepit Opheltes. 130
Sunt michi crescentes catuli, quos seva Licisca
Lacte domi nutrit ; summas quem duxeris ipse.
Cal. Dum grandes faciam. Sed tu modo quere ge-
[mentem
Dilectamque tibi : pecudes mulsurus abibo.

---

111. *per sordida*, in ras., *da* sovrapposto.

125. Nel testo si legge *temptasti* : però *p* è espunto col solito puntolino.

[ALCESTUS]

Explicit Silva cadens egloga V. Incipit egloga VI Cui titulus est Alcestus. Collocutores autem Amintas et Melibeus.

Amintas. Pastores transisse nives et frigora leti,
Sub divo veteres stipula modulantur amores;
Esculeas hedera nectunt de more corollas,
Crateras Bromio statuunt et vina salutant
Cantibus. et multo protendunt carmine sacrum. 5
Tu, Melibee, quidem plangoribus omnia solus
Confundis, Que tanta tibi nunc causa doloris?
Melibeus. Silva vetus cecidit, lapsa est, cui prefuit Argus;
f. 24 v. Custodes abiere gregum, periere sequaces.
Nostris an vivat nobis Alcestus in oris 10
Incertum; et clausas disiecit belua septas.
Amin. Parcendum lacrimis, nam trux Poliphemus [abivit.
Alcestus redijt nobis, rediere vagantes

3. *h* di *hedera*, sovrapposta.
8. *vetus*, *cecidit*, *lapsa*, in ras., l'*est* seguente, sovrapposto.
12. *Nam* in ras., *trux* sovrapposto.

Pastores oviumque greges rediere priores;
Letitiaque virent silve, vallesque resultant, 15
Omnis ager pubet, redeunt sua sydera pratis,
Frondes arbustis, edis quoque cornua surgunt,
Cornupetant campis lunata fronte iuvenci,
Massicus et Gaurus florent pulcherque Vesevus,
Innovat arbustis vites stauratque Falernus 20
Ulmis iam colles, stringit Vulturnus et undas:
Surge ideo, letumque diem psallentibus auge.

Mel. Lenta fides magnis semper prestatur, Aminta,
Nec facile annosum falsis risisse subulcum est.
f. 25 r. Pan Deus a silvis oculos avertit et omne 25
Sevit in Alcestum dira vertigine celum.
Quis daret heu! celeres pennas? quis, quero, [volatum?
Quisve iras Superum posset placare repente?
Letis te dede, precor, sertisque corona,
Meque meis lacrimis sinito miserisque querelis. 30

Amin. Si Corinna meo sedeat, Melibee, sub antro;
Vera loquor: vidi Circeum vertice flammis
Fulgentem in reditu; sic et Garganus et ingens
Appenninus heri fumabant culmine summo
Letitia; et multis quod forsan credere durum,
Etna quidem plausu fumos convertit in ignes.

---

19. *h* di *pulcher* sovrapp.

23. Avanti ad *Aminta* in alto un picc. *o*.

25. *Pan deus* è ripetuto in mezzo al margine inferiore del foglio precedente.

28. *ve* di *Quisve* sovrapp: fra *Quis* et *iras* piccola ras.; in orig. *Quisque*.

29. Prima di *letis* nel testo si legge I: soppresso però con due puntolini.

34. h di *heri* sovrapp.

35. *s* di *multis* apparisce appena, su rasura.

Et si nulla fides dictis, hunc suspice collem
Quam vireat, squalentem olim pallore. Quid
[ultra ?
His oculis, iuro, calcantem litora vidi
Euboica, et matrem amplexu pulchrasque so-
[rores 40
f. 25 v. Suscepisse pio, letis ac oscula dantem.
Mel. Quid verbis opus est multis, mi dulcis Aminta ?
Floribus ut Titan nocturno frigore lapsis,
Dictannus capreis, pecorique favonius egro,
Utque salus arvis estu sitientibus imber,
Sic cordi tua dicta meo. Te, summe, precamur,
Phebe pater, te, leta Pales, da cepta secundent.
Non silvis usquam, nunquam pastoribus usquam
Illuxit tam grata dies. Tu cespite vivo
Erige propter aquas nobis altaria, Phorba,
Et lauro et sertis hedere mirtoque corona;
Inde et ydumeas fer palmas, postque bidentes
In sacrum niveas deduc, ac omnia serva.
Tu mestas pecudes herbis et fonte, Lycophron,
Et calamis refove: nosti quam turpis Orion 55
Leserit has dudum, lacrimis dum tempora flerem.
f. 26 r. Nosque diem celebrem cantu deducere, Aminta,
Et delubra Deum festis ambire choreis
Credo decet: viridis folijs ornatus olive,

---

37. *Et* in rasura, la quale si estende un po' oltre.
40. *h* di *pulchrasque*, sovrapp.
41. In orig. *obscula*.
44. *an* di *dictannus* in ras : il *c* sovrapp. : segue rasura con lineetta.
48. Le parole di questo verso, in rasura.
50. Avanti a *Phorba* un picc. *o*.
51. *h* di *hedere* sovrapposta.
58. *h* di *choreis* sovrapp.
59. *viridis folijs ornatus*, in rasura.

Tu primus sacrum gracili perflabis avena; 60
Ast ego, populea redimitus fronde, secundus
Carmina cantabo: stipulis et carmine docti
Ambo sumus, nobis nemo nunc prevalet agris
In siculis, ni forte gravis certaret Yollas;
Hic alios superat quantum vepreta cupressi. 65

Amin. Ergo alacres dignum calamis et carmine festum
Cantemus; tu primus eris, tu carmine maior.
Esculeo dudum descriptos cortice rastro
Phyllidis incipies, vel quos mage dureris, ignes,
Seu magis Alcesti laudes: non dignior ullus; 70
Seu magnos Phytias quos pertulit ante labores,
Qui meruit versus qua Stilbon flabat avena.

f. 26 v. Mel. Phyllis in agresti se iactet cespite ludens;
Exspectet Phytias, cui credo magna paratur
Posteritas, si vera sonat Deus ethere levo; 75
Nos tamen Alcesto dignas per secula voces,
Ut dabitur, cantare decet: cantabimus ambo;
Libetrides nostrum tollant ad sidera carmen.

Amin. Ecce, puer, placida pariter residemus in umbra,
Et Superis gratos mittunt altaria fumos, 80
Ruminat omne pecus, pueri campique quiescunt.
Quid trahis in longum conceptos iam tibi versus?

Mel. Alcestum postquam silvis abstraxit amatis
Fatorum predura lues, flevere dolentes

---

61. *redimitus*, in rasura.

68. *rastro* in rasura.

70. *magis* in rasura. Nel cod. Laur. segue questo verso: *Versibus invenies, non astris dignior ullus* interpolato.

79. *reside* di *residemus*, in rasura.

80. In orig. *mictunt.*

81. *Ruminat omme pecus, pueri campi* . . . , in rasura. Però *R* di *Ruminat* è una modificazione, senza rasura, d'un originario I: *t* finale sovrapp.; fra *pi* e *que di campique* piccolo spazio raso.

Parthenopes nymphe, nec vidit Daunia sulcos, 85
Vitibus obstupuit Bachus, periere iuvence,
Vulturnusque senex, ingentia saxa revolvens,
Excessit ripas, luteus demissus ab urna;
f. 27 r. Montibus obtectum nebulis fumoque cacumen
Vidimus, et valles ululatu flere dolenti; 90
Tunc, quos clara dedit tellus, rugire leones
Non ausos, laqueosque graves sentire coactos
Venantum primo, lincis quoque lumen ademp-
[tum.
Ha! quantum potuit de te fortuna, quibusque
Casibus in dubios te traxit seva meatus. 95
Ast ego, Phebe decus celi, posuisse labori
Alcesti finem et patrijs post reddere silvis
Dignatus, meritos nymphe tibi sempre honores
Carmine perpetuo resonent, precor, atque bu-
[bulci.
Amin. Non thymus est apibus, non agnis lenis hibi-
[scus, 100
Non cythisus capris, quantum tua carmina nobis.
Nunc ego restituam silvis silvisque tenebo.
Plaudite iam colles, et vos iam plaudite montes:
Redditus est nostris Alcestus, redditus, antris.
f. 27 v. Litora iam plausu surgant, et flumina certent 105
Nunc plausu complere polos. Hic spernere terras
Occiduas, solisque vias celumque serenum
Cernere, et obliquos Phebes mirarier orbes
Cepit, et Astream silvis revocavit abactam.

---

85. In orig. *Parthenopis;* però *i* mutato in *e* che figura anche sovrapposto.

90. *flere dolenti* in rasura.

91. *r* di *rugire* in rasura, in orig: *mugire.*

100. *h* di *thimus*, sovrapp., *est* in rasura.

Hac tauris curru iunget cervisque leones, 110
Armentisque lupos, serpentum sibila sulcis
Auferet, et meritos Musis concedet honores.
Plaudite iam colles, et vos iam plaudite montes:
Redditus est nostris Alcestus, redditus, antris.
Dum mare fluctivagos pisces, tellusque te-
[nebit 115
Quadrupedes, aer volucres, et sidera Olympus,
Alcestus silvis pastoribus atque puellis
Sit lumen semperque decus; nec limina Ditis
Conspiciat; moriens Superis sit Delphycus alter.
Plaudite iam colles, et vos iam plaudite mon-
[tes: 120
f. 28 r. Redditus est nostris Alcestus, redditus, antris.
Nos agnam mactare decet; nos cernat ovantes
Alcestus taurumque sibi dum tempora victor
Umbrabit lauro: veniat lux illa, precamur;
Et suris vinctis saltabimus inde coturno, 125
Elicietque sonos stipulis tyrenus Asylas,
Astabunt coram Damon Phytiasque canentes.
Plaudite iam colles, et vos iam plaudite montes:
Redditus est nostris Alcestus, redditus, antris.
Vix, Alceste, decus nostrum, vix credere fame 130
Post nos ruricole poterunt; sed cortice duro
Posteritas tua facta leget; te populus ingens,
Te corilus sculptum, servabit te quoque fagus,
Dum fluet Eridanus, dum montes vallibus umbras
Prestabunt, dum grata salix, dum gratus ybi-
[scus 135

---

110. Nel testo si legge *tauros: o* è espunto col solito puntolino (ọ), e v'è sovrapposto *i*.
131. *duro* in rasura.
132. Le parole di questo verso anche in rasura.
133. *Te corilus sculptum*, anche in rasura.

Nascetur capris. Crescent ea nomina quantum
f. 28 v. Ipsa quidem fagus crescet. Mirabitur Arnus
Atque colet, gratis linquens tua facta futuris.
Plaudite iam colles et vos iam plaudite montes;
Redditus est nostris Alcestus, redditus, antris. 140
Mel. Munera quis statuet pro tanto carmine digna?
Dulce viris quantum rusco prefertur amomum,
Atque rubis mirtus, laurus vel dignior alga,
Tantum ego tu superes dicam cantando Me-
[nalcam,
Et calamis. O quantus eris si prestet Yollas 145
Te stipula perflare sua! tunc saxa movebis.
Est michi conspicuum signis quod condidit olim
Ylas spartanus, quamvis duo vasa fuissent,
Dum placido nobis victus concessit amore.
Horum aliud nuper rapuit gratissima Phyllis; 150
Tu reliquum, quanquam tanto sit munus agreste,
Suscipe, sed noscas nulli tetigisse labellum.
f. 29 r. *Amin.* Sat video te cogat amor, dum munera tanti
Concedis puero: non parva teneret Yollas.
Tu ne sperne, precor, baculum quem cyprius
[olim, 150
Dum iuvenis frigias agitaret arundine dammas,
Concessit Lycidas, sumptum de rupe Camandri,
Nodis insignem, nec non et cuspide fulva.
Sed sta, care, precor, modicumque adverte
[quod oro.
Personuit silvis echo? Non, oro, latratus 165
Concipis ipse canum? grandis non ille Me-
[lampus?

---

146. *tunc*, in rasura: fra questa parola e la seguente, piccolo spazio con lineetta serpeggiante.

150. *nuper*, in rasura.

Non gregis heu ! custos latrat ? Non illa Licisca ?
Est equidem, nosco : timeo ne sevus ovili
Nunc lupus insultet, seu belua sevior; ibo
Ut videam, et manibus tollam ne ledat hiul-
[cus; 165
Tu venias, queso, si te fortasse ciebo.

[IURGIUM]

Explicit Alcestus egloga VI. Incipit eglo-
[ga VII.

Cui titulus est Iurgium Collocutores autem
f. 29 r. *Daphnis et Florida.*

Daphnis Florida, quid stertens commissum linquis ovile?
Non satius fuerat dixisses — servet amicus
Hoc saltem Daphnis — recubas dum victa Lyeo?
Florida Tu servare gregem nosti, fur pessime, Daphni?
Cum veteres flectas fagos immersus Hyaco. 5
Daph. Non ego quod vidi nuper, dum septa Phaselis
Crinibus exires sparsis, et veste soluta,
Clam dicam: te tristis amet sine mente Lupiscus.
Flo. Vir gregis impulsus rabie michi fugerat illuc.
An tibi liquissem? quem sevo vulnere capros, 10
Alphei in medio nemoris, fetasque capellas

---

2. *amicus*, in rasura.

3. *Hoc*, in rasura. Manca nel cod. il punto interrogativo, ma il senso lo richiede.

5. *h* di *hyaco* sovrapposta.

6. *Phaselis*, in rasura.

8. *lupiscus*, in rasura.

Carpentem vidi; quanquam plangore Phaselis
Posceret invacuum, tu per dumeta trahebas
Infestus curva preraptas falce bidentes.

Daph. Nonne ego quo libuit poteram deducere no-
[stras ? 15

f. 30 r. Flor. Portasti tecum, credo. Quid, pessime, « no-
[stras» ?
Circius aut misit, seu forte Ercinia mater.
Quid fuit Alpheis tecum ? vetus extat origo
His quidem ab Ellaida. Tibi tristis et aspera
[patrem
Barbaries inculta dedit. Quid pessime, « no-
[stras » ? 20

Daph. Quid Galathea, precor, faciet cum talia lusca
Audet, et infando deturpat gucture Daphnim ?
Belua, me remorum nuper pecorisque magi-
[strum
Silvicole fecere senes, omnisque potestas
Arbitrio commissa meo est. Quos Yndus inundat, 25
Quosve pyreneus collis, seu celifer Athlas,
Quosque tenet Rhodopes silvis, aut abluit Hebrus,
Quosve niger Garamas ferventibus urget harenis,
Arceo pastores; et tu, mala sana, superbis.

Flo. Et quos iam celo dederat decepta vetustas, 30
Merserat aut Orco, pariter dixisses decebat;
f. 30 v. Cum tibi sit parvus nemorum vix angulus unus,
Iure cui possis fragiles iniungere leges.

---

15. fra *b* e *u* di *libuit* picc. rasura.

18. *vetus*, in rasura ; così *x* di *extat*, in orig. *estat :* cfr. *mixta* da *mista*.

19. *His quidem ab,* in rasura.

23. Avanti a *Belua*, in alto, un picc. *o*

28. *ferventibus urget*, in rasura.

32. *sit* e *vix*, in rasura ; *nemorum* sovrapp. fra *parvus* e *vix*, dove c'è piccola abrasione.

Indos Mosa secat, Getulos abluit Albis,
Atque tuas, Tybris Rhenus nunc sulcat hare-
[nas. 35
Decus Arthoum, Theutonos lude bilingues;
Nos titulos vacuos et lentos novimus arcus.
Daph. Quid titulos? non, orba, vides quibus ipse molosis
Progrediar septus? lauros Galathea reservat?
Ornet et ut pexos nobis aliquando capillos 40
Flectere serta manu cepit. Tunc anxia dices:
Nos titulos vacuos et lentos novimus arcus.
Flor. O miserum? tibi serta comis Galathea virentis
Imponet lauri? tedas extinguere flammas
Tunc dicam, referetque diem tunc Hesperus, et
[sol 45
Inducet veniens umbras. Qui primus honores
f. 31 r. Hos tulit in silvis poterit deposcere taxos,
Et lauri tristes porcis exponere frondes,
Si te gestantem videat. Michi numina prestent
Ante diam moriar, latiam quam cernere Danem 50
Sauromate possim crinesque caputque premen-
[tem.
Daph. Quid tantum, delyra, tumes? quod iussit Apollo
Tu renuis? Melius fuerat componere lites,
Et quos iamdudum nostris antiquior etas

---

34. Le parole di questo verso, in rasura: fra *getulos* e *abluit* piccola abrasione con lineetta.

35. Segue un verso interamente abraso, alla cui estremità, a sinistra, si legge con caratt. cors. e piccolo: *vacat.*

36. Prima di *Decus*, I; espunto però col solito segno (·I· 36-42 *lentos*, in rasura.

39. Si legge *reservet*, però l' ultima *e* vedesi espunta con un puntino e in sua vece sovrapposta *a*. Il cod. Laur. ha pure *reservat*.

40. *x* di *pexos*, in rasura.

54. *o* di *quos*, calcato con la penna sopra un'*a* originaria, e ripetuto sopra.

Exibuit sertis flores, tu candida letos 55
Prestares, ut sacra tuis Iovis ales ab alto
Invigilet gregibus, removens vulpesque luposque.

Flo. Hac ego te semper cognovi retia cervis,
Aut capreis laqueos, mediis in vallibus, arte
Tendere, cum iaculo valeas nil optime Daphni; 60
Blandiris, cecamque putas includere claustris.
Nosceris, errasti. Nec tu, quibus inscia quondam

f. 31 v. Omne nemus septasque dedi, taurosque ca- [prosque
Amplexusque meos ac oscula leta. Nec illa
Secula volvuntur nobis. Nec vertitur ordo 65
Qui dudum, quo grandis erat per compita Da- [phnis.
Absit et ut credam, de te modo sentiat, acer
Qui fueras predo, tam sancte summus Apollo,
Iusserit ut lauro tua cingas tempora sacra.
Sed cedam. Memini puerum dixisse Goliam 70
Esse polos Superum, campos mortalibus esse
Concessos, quos quisque sua dicione teneret:
Libera sum mulier, nullo sociata marito,
Et thalamis ultro renuo iurique iugali;
Sunt vires animique manent, arcusque truce- [sque 75
Custodes ovium, peperit quos seva Licisca;
Et moriar potius quam iactem lilia corvis.

Daph. Libera tu mulier? quasi non viderimus ipsi

---

64. In orig. *obscula.*

68. *summus* in rasura.

69. In orig. *sacro,* come si legge nel cod. Laur: l'asta finale di *a*, è calcata con diverso inchiostro su *o*; nell'altro cod. Laur. LII. 29 si legge però *sacra.*

71. In orig. *ditione: t* abraso superiormente e modificato in *c*.

73. In orig. *sotiata.*

f. 32 r. Quot mechi sprostrata iaces; carecta Phaselis,
Si tu forte neges, servant vestigia sulcis. 80
Venales tibi, stulta, manus mercede parasti:
Hos fortes arcus, iacula hos, tutosque recessus
Esse putas? Fex nempe virum, servique fugaces
Sunt, quos dirus amor seu forsan tristis egestas
E silvis pepulit nostris. Non, hercle, sagictam 85
Eximerem pharetra, loris virgisque fugabo.
Ast tu summe colum, calatosque et pensa puellis
Impartire tuis, et pascua linque bubulcis.
Spirantes Tymbre tibi sint, mea Florida, cure,
Atque roseta tuis aperi et violaria pande; 90
Collige iam flores, pueris compone corollas,
Et natis occide sues, convivia pone;
Da spatium barbas pectant, da stringere vestes,
Da laqueis ambire femur, da tempora ludis;
f. 32 v. Da vitreos fontes, quorum testantibus undis 95
Incedant compti; radios et findere Phebi
Permitte, ut possint animos assumere grandes,
Dum tenues ydolo segnes se corpore cernent;
Da graciles stipulas, umbras compone recentes,
Sterne leves algas, nymphas immisce procaces, 100
Da vina et somnos et vesca papavera lentis,
Pelle canes silvis, arbustis pelle cicadas:

---

79. In orig. *caretta.*
85. In orig. *sagitiam.*
91. *pueris*, in rasura.
94. *tempore ludis,* in rasura.
96. In orig. *cõnti: n* modificato in *p* con abrasione ~.
97. In orig. *permitte.*
98. *tenues ydolo segnes,* in rasura.
99-103. Le parole di questi versi, tranne *caces* di *procaces* (v. 100) stanno in rasura. Segue un verso interamente abraso. All'estremità, nel margine sinistro, con carattere cors.; *vacat.*

Sed tandem videas miseris quid feceris, hercle!
Nos frigius lusit pastor, nos sprevit Osyris,
Non impune diu; nec tu si spreveris, inquam. 105

Flor. Sic faciam, dum grata quies, dum floridus annus,
Dum virides silve stabunt celumque serenum,
Invidus ut doleas. Sed quid male sanus amores
Obicis indecores? nemo, stolidissime, credet:
f. 33 r. Mos vetus est mechis matronis turpia castis 110
Obiecisse quidem; testis michi maxima quercus
Sacra Iovi, quia falsa refers. Ast, inclite, quid
[tu?
Quid frigius pastor? Quid dicis sprevit Osyris?
Non impune, miser? quasi iam nemus omne
[canopum
Videris, et mysios colles vallesque Camandri, 115
Cum vix agnoscas tibi celsos elicis ignes.
Hec stolidis stipula refers aliquando Napeis,
Dum tu Pannones victos cantabis agrestes.
Nec taceas nuper signatum limen ab angue,
Segnitieque tua pactum ex ferrugine sertum 120
In campis Venetum. Sunt hec purganda prius,
[quam
Excidium fagis, Daphni, septisque mineris,

---

105. *diu* in rasura.

106-109. Anche le parole di questi versi, in rasura.

114. *Non* in rasura.

116. *vix*, in rasura: *ag* di *agnoscas* è sovrapposto con la solita chiamata: in orig. *noscas tibi celsos* in rasura.

118. Fra *u* e *es* di *pannones*, piccola rasura, in orig. *pannonios*.

119. Le parole del verso, in rasura.

120-121. Le parole di questi due versi, in rasura.

122. Questo verso è riportato, con chiamata, nel marg. inferiore con lo stesso inchiostro delle precedenti correzioni.

Inflatus rabie. Satius tibi vertere passus
Orbis in extremum, quo tu mulieribus arces
Erigis, ac onagris componis septa comatis, 125
Vinitor et tensos resecat tibi vitibus antes.
f. 33 v. Daph. Me miserum! raucis veni contendere ranis.
Te natis commendo tuis. Hi pectere crines
Et faciem purgare tuam vestesque novare,
Et mores ornare tuos, laudesque levare 130
Noverunt. Primi facient, ni fallor, ut Arnus
Nuntiet Alpheis quoniam tua colla superba
Calce premam victor, vacuatis sanguine fibris.
Flo. Hesperidum michi poma dedit thirinthius heros,
Asseruitque graves egris hec ponere somnos 135
Freneticis. His ergo tuo postremo medebor
Fervori: magnos memini pressisse furores.
Insuber atque Ligus post hec tua somnia sol-
[vent.

---

123. *Inflatus rabie*, in rasura.

124. *extrem* di *extremum*, in rasura, *um* sovrapposto, la parola ripetuta nel marg. destro, in corsivo.

125. *septa comatis*, in rasura.

126. *et*, *ensos* di *tensos* (nel Cod. Laur. *extensos*) *a* di *resecat*, *tibi*, in rasura. Segue un verso interamente abraso.

127. *in* di *veni*, *re* di *contendere* (fra queste parole piccola abrasione) e *ranis*, in rasura.

129. *pu . . g* di *purgare*, in rasura, *r* sovrapp.; in orig. *lavare?*

135. *egris* in rasura; avanti a *ponere*, piccola rasura in senso verticale, in orig. *componere?*

138. Questo verso è riportato con chiamata nel margine inferiore.

[MIDAS]

Explicit Iurgium egloga VII. Incipit egloga VIII. Cui titulus est Midas. Collocutores autem sunt Damon et Phytias.

Damon. Tolle pecus, Phytia: nescis quibus inscius arvis
f. 34 r. Nunc sedeas, Midas si te vel forte Lupisca
Viderit; errasti; dubiumquis promptius ultro
Irruat in predam seu servet durius actam.
Phytias. Quid verbis laceras grandes, venerande, bu-
[bulcos? 5
Quid, Damon, suades fesso? dum iussit egestas
Hunc domini servare greges, hanc pensa Minerve
Ducere per noctes, potuit fortasse timeri.
Nunc illis armenta boum per gramina servat
Aufidus, et vitulos deducit ab ubere Marsus. 10
Non hostis venio; vult Midas ipse daturus

---

2. *Midas si te vel forte*, in rasura.
3. in orig. *prontius*; *n* modificato in p. senza rasura e *m* agg. con abbreviazione.
5. *iussit*, in rasura.
8. fra *noctes* e *potuit*, rasura con lineetta.

Pascua, si qua fides, fontesque umbrasque re-
[centes.
Da. Coge pecus, dum tempus adest: ni fallor, amara
Qua nolis venisse dies, michi crede, futura est,
Et promissa quidem tenues dispersas per auras 15
In nichilum venient. Sed tu quid, stulte, putabas
Hos magnos habuisse greges, ni fraude paras-
[sent?
f. 31 v. Non hominis iusti quid possint ferre labores
Novimus? et quantum septis augere peculi?
Phy. Me miserum! deceptus, inops, per saxa, per
[estus, 20
En iterum revocandus eras grex anxie; nusquam
Comperies quo grata quies tibi prestita fetus
Gramine permittat leto deponere. Damon,
Pana Deum testor, non herbida prata nec amnes
Exhausti natale solum patriosque recessus 25
Archadie ut sinerem fecere, et querere campos
Pastoris nimium cupidi, trucis atque Lupische.
Sola fides fallaxque nimis spes, alta Vesevi
Atque sinus Gauri virides fontesque lacusque
Ut peterem, potuere. Tamen, dum tristis Orion 30
Alta tenet noctis prohibens cantare volucres,
Sta precor, atque doce miserum quo iure Lu-
[pisca,
Quo Midas rapiant, armentaque maxima ducant.

---

11. *u* e *t* di *vult* in rasura: segue un'abrasione con lineetta; in orig. *voluit.*

18. Nel Laur. *hominum; iusti,* modificato senza rasura.

23. In orig. *permictat.* Davanti a *Damon* un picc. *o.*

25. *h* di *exhausti*, sovrapposto.

26. *h* di *Archadie* pure sovrapposto.

32. *miserum* in rasura. Nel Cod. Laur. *lapsum.*

33. Fra *Quo* e *Midas* piccola rasura con lineetta; in orig. *quove* come per legge l'Hecker, (op. cit. 75). Nel Laur. pure *Quo.*

f. 35 r. Da. Nympha, decus nemorum, placidis residebat [in arvis
Euboicis, nuper clara viduata mitella. 35
Hanc ardere quidem cepit, cum ferret ad urbem
Lac pressum Midas, pecorum et de more ca- [dentum
Exuvias: cepto favit fortuna furori.
Nam gravis ere domum fervens dum forte re- [dibat,
Cespite previridi prostravit munere victam. 40
Hec huius iam capta leves ex pectore curas
Expulit, ac animos immisit fervida grandes.
Cumque diem functus terras dimitteret Argus,
Et levo tandem fato cecidisset Alexis,
Extemplo callens hic sese miscuit altis 45
Pastorum rebus, dyrceaque semina passim
Omnia complevit iactans. Cumque impia virtus
In se discordes armasset cuspide fratres,
Prosiliens avidus Midas pecudesque bovesque
f. 35 v. Occupat insidijs; et ne sibi tuta deessent 50
Abdita, Melalcem studio coniunxit Ameto.
Quos postquam miseros undis retraxit avitos
In campos, lauro et flavos vincire capillos,

---

34. *i* di *residebat* modificato, *re* sovrapp. con chiamata; in orig. *sedebat.*

36. *quidem*, in rasura.

37. *Midas*, in rasura.

38. Fra *cepto* e *favit* piccola rasura: in orig. *ceptoque*, come pur si legge nel Cod. Laur.

43. In orig. *demicteret.*

49. *avidus*, in rasura.

51. *niunxit* di *coniunxit* in rasura. In orig. *copulavit*, come si legge nel Cod. Laur. Oltre al *co* intatto di *coniunxit*, ce ne dà indizio il visibile rifacimento di *n* su *p*.

Et querno fecit dextras ornare bacillo,
Primum se divum titulis immiscuit altis, 55
Cum pridem placido vix esset cognitus Arno.

Phy. O felix iam sorte sua! Quis plura requirat?
Imperat ex servo, merces conflavit in aurum.

Da. Saxeus es, Phytia. Video, coluisse Napeas
Et nemorum Faunos eque, nynphasque puellas 60
Ture pio credas, qui surripit undique capros;
Claustraque si frangat, felicem dicis avarum.

Phy. Imo equidem dico: nemo, nisi Iuppiter equus
Iusserit, in celsos usquam conscendet honores.

Da. Te Phytiam rebar; silve fecere Ligurgum, 65
f. 36 r. Et Superum mentem video; cessere subulco
Sulphurei colles et pascua grata Lyeo.

Phy. Sum Phytias, Damon, Phytias sum pastor et [Archas,
Et calamis didici pastas mulcere capellas,
Non mores hominum, sacra et monimenta Li- [gurgi. 70
Tu miserum ridere potes: tibi grandis Apollo
Concessit cytharam, Pomona cadentia pomis
Arbuta; sic temnis summo de culmine lapsos.
Sepe vices rerum verti cantabat Amintas

---

54. Nel testo, *fecit* si legge dopo *dextras*, però con dei segni speciali è avvertita la trasposizione.

60. In orig. *nymphas*.

61. In orig. *subripit*.

66. *cesse* di *cessere*, in rasura: fra *cess* ed *ere* notasi breve abrasione con lineetta. Nel Cod. Laur. si legge *dessere*, ma è un errore del copista come in altri frequenti casi.

68. Davanti a *damon*, in alto, un piccolo *o*: *h* di *archas* sovrapposto.

72. *mona* di *pomona*, in rasura.

73. *m* di *temnis*, in rasura: in orig. *tẽpnis*, s'intravede nella rasura il segno di *m* abbreviato.

Iam senior: lacrimas mecum mors equa re-
[solvet. 75

Da. O Phytia, consiste, precor, mentemque re-
[summe.
Ante polos lyntres sulcabunt, Nerea currus
Orbita, frondoso pandum delphina Pelorus
Vertice suscipiet nantem, quam Damon amicum
Contemnat Phytiam. Sed tu modo respice ve-
[rum: 80
Huius quippe fuit mos semper vertere vultus,
f. 36 v. Quidque velit validis se nolle infingere signis.
Hinc servus pratis viridi contectus in herba
Serpere, et incautas cauda vincire capellas,
Ac edos morsu solitus lacerare tenellos. 85
Sed postquam vires auxit compressa cathella,
Insurgens coram, tauro qui ludat in ervo
Persimilis cornu, celsas infringere pinus,
Sternere prevalidas quercus, silvasque boatu
Terribili complere, leves pervertere septas 90
Cepit, et horrendus rabie leo vertere magnas
In circum bubulas ursosque arcere frementes.
Quis putet: et Bavio subtraxit subdolus hyrcos
Pregnantesque boves, et pingues carmine tauros
Eduxit stabulis, rauco latrante Melampo. 95
Quot Faunos quondam, nymphas quot lusit
[agrestes?
Quot Satyros ficto calamis per devia cantu?
Seque Mecenatem magnumque Deumque vocari
Gliscit; et invitas dum servat rupe Camenas,

---

80. *m* di *contemnat* anche qui in rasura; in orig. *contepnat.*

89. *cus* di *quercus* in rasura: in orig. *ornos.* Si scorge l'*o* mutato senza rasura in *q*.

93. *h* di *hyrcos* sovrapposto.

98-102. Questi versi sono aggiunti nel margine inferiore, con chiamata, con carattere alquanto più piccolo e con in-

Ascreum putat esse senem, silvasque movere 100
Castalias, et plectra Dei sacrasque sorores.
Quis queat insanos ausus? quis dicere seva
f. 37 r. Et nemorum, pecorumque simul, iuvenumque [ruinas
Quas dedit, et pariter secum trux inde Lupisca?
Hec siliquas porcis et gramina subtrahit agnis, 105
Et mungit miseras turpi squalore iuvencas,
Ac matrum parvos subducit ab ubere natos,
Terque dies pecudes premit et ter vellera nudat,
Si possit, tristique levem consistere lunam
Carmine compellit celo, et sibi fascinat edos. 110
Nec vacat hec somno; virides ambire per agros
Nocte etiam videas, et magnos vertice Gauri
Enumerare greges. Quid multa? Hec omnia [radit.
Ac ut nulla sinat silvis intacta vel agris,
Arte nova pueros annosa per antra canentes 115
In Venerem rapit illa suam, nudatque sequentes.
Phy. Fur, Midas, igitur, mechus, scelerumque satelles!
O facinus! Meretrix anus est et avara Lupisca!
Que nuper glandes oleasque legebat in agris,
Nunc celum violat verbis et fascinat agros. 120
Quid tunc Melalces? tacuit? Quid dixit Ametus?

---

chiostro più vivo: *esse senem* del v. 100, in rasura: in suo luogo c'era prima *Et nemorum*, onde comincia il primo verso del foglio seguente, e che si legge però nel margine inferiore, poco più giù dei versi aggiunti.

103. Questo verso sta tutto in rasura.

106. *miseras*, in rasura.

110. *edos*, in rasura.

114-116. Versi aggiunti nel margine inferiore, come sopra.

117. A *Fur* segue immediatamente piccola abrasione; *igitur*, in rasura.

f. 37 v. Da. Assensere Dei: sic ira et crimen inultum
Permisit miseri laqueo pereuntis Alexis.
Phy. Heu! trepidans horresco solum, suspectaque [Divis
Pascua. Quid faciam? Minui post verba viden- [tur 125
Nempe greges; dominam noverunt prata Lu- [piscam.
Ast ego quid merui? nolebam vertere vepres
In lauros, fateor, neque in celsum extollere [Olympum
Degeneres calamis, divos cantare subulcos.
Hoc tam grande malum? non rebar; lusus et [insons 130
Distrahor hinc pauper: videat Pan, deprecor, [equus.
E quercu veteri nuper michi garrula cornix
Hos cecinit lapsus, vetuit sed dira cupido
Noscere, et in dubios deduxit ab aggere campos.
Nec Coridon dudum silvis cantare solebat 135
Sic letis, dum tantus erat sub tegmine lauri.
Da. Non Coridon, miserande, tibi, non fistula nota
Qua steriles vobis blandus cantabat amores;
Sensi ego quam tenues conflaret gucture versus

---

122. *Assensere*, in rasura, la quale si estende un po' oltre la parola.

127-131. Questi versi sono aggiunti nel margine inferiore, con lo stesso carattere ed inchiostro delle precedenti aggiunte.

128. *in* fra *neque* e *celsum*, è sovrapposto.

129. *cantare* è riportato con chiamata nel margine sinistro (con lo stesso carattere) invece di *ciere* che si legge dentro il verso.

131. *t* di *videat* sovrapposto.

132. *garru* di *garrula*, in rasura, e *la* sovrapposto.

Et modulos stipula, laqueos dum poneret ar-
[vis. 140

Phy. Quid faciam, Damon? fugiam, dic, litus inep-
[tum?

Da. Sume quod in tristi veteres cecinere bubulci.

f. 38 r. *Phy.* Malo rudes habitare casas, nemorosaque tesqua
Parrasij; lambant malo iam saxa Licei
He pecudes, quam pingue solum Stimphalidis
[agri 145
Tot plenum curis: mecum cantabit Amiclas
Rupe sub exigua tutus, cantabit, et ingens
Silvanus placida componet pace furentes,
Ylice sub prisca, bilem stolidamque Dyonem.

Da. Nil melius: pecudes pridem dum forte lavarem, 150
Omnis erat varia plenus vertigine gurges;
Hinc sensi monitus venturi turbinis iras,
Et Mide casum pariter pecorisque ruinam,
Et repetet glandes veteres oleasque Lupisca.

Da. Sunt in secessu nobis florentia rura, 155
Et gratum nymphis antrum, quod fronde re-
[centi
Sternet amica tibi Glaucis, mellisque parabit
Inde favum: venias; quas conspicis, arbitror,
[umbras,
Ante locum teneat, protendunt arbuta longas.

Phy. Tende igitur, veniam: teneat sua prata Lupisca. 160

---

142. Nel testo *Summe*: però il primo *m* è espunto, al solito, con un puntolino.

150-154. Questi versi sono aggiunti, come precedentemente, nel margine inferiore.

154. *glandes* è riportato, con chiamata, nel margine destro, (con lo stesso carattere) invece di *quercus* che si legge dentro il verso: *c* di *lupisca* sovrapposto.

[LIPIS]

*Explicit Midas * egloga VIII. Incipit egloga IX. Cui titulus est Lipis. Collocutores autem Batracos et Archas.*

f. 38 v. Batracos. Quis, precor, es nostris in silvis exterus [hospes?

Arcas. Archas eram quondam, pastorque, et nominor Archas,

Incola Parthenji montis, nunc ductus in oras

Has casu; video pecudes, armentaque passim

Pinguia, sed steriles agros et pascua nulla. 5

Ba. Miraris fortasse senex, nam causa latens est.

Nunc, ni cura vetet, nostris succedito claustris,

---

* Si legge *midas* (con minuscola): *Lipis* e *Batracos*, qui, come nei margini, stanno in rasura, e sono scritti, inoltre, con inchiostro nero, anziché col rosso che trovasi di solito pei nomi proprî negl' *incipit* e nei margini: *h* di *Archas* è, come in seguito, sovrapposta.

1. avanti ad *exterus*, piccola abrasione in senso verticale; in origine *hesterus*?

2. Nel marg. *Arcas*, senza *h*.

4. *pecudes*, in rasura.

Et requiem longo paulum concede labori,
Et que sit tibi causa, precor, prepone viarum.
Ar. Sic ego parrasios umbris persepe viantes 10
Suscepi fessos: prospectat gratus Apollo
Immeritos. Sed prima refer que causa latens sit.
Ba. Sunt in semotis colles silveque patentes
Herbis insignes, et grandia pascua rivis
Irrigua: has celeri contendunt undique cursu 15
Quas habeo fetas vacce, redeuntque volentes
f. 39 r. Uberibus plenis, que post pendentia natis
Prebent, et tenues cogunt pinguescere lacte.
Ar. Est memoranda quidem grandis solertia vaccis.
Ast ego visurus cupiens Amarillida veni. 20
Ba. Archades en nostram norunt Amarillida, queso?
Ar. Quis fuit in terris qui non Amarillida novit?
Ba. Quid secum tibi, care senex? non cura sacro-
[rum:
Despicitis Dori Tracesque altaria nostra.
Ar. Circius, aiebant, veniet sumpturus honores 25
Quos vetus athletis dederat victoribus etas.
Hac ego deductus fama vincire capillos
Pastori vidi. Post hec quis cultus agrorum,
Qui mores essent, qui ritus, queve bubulcis
Artes servandi pecoris lactisque premendi, 30
Que nemorum leges, avidus cognoscere veni.
Ba. Et nobis quidam nobis referebat etruscus
f. 39 v. Ornatum Arthoum sertis, sed lenta ferenti
Prestita quippe fides: obstabat inertia Circj.
Ar. Sic, hera, sic factum; verum narrabat etru-
[scus: 35

---

19. A *grandis*, segue immediatamente piccola rasura in senso verticale, in origine *grandisque?*

21. *h* di *Archadas*, sovrapposto.

34. Il secondo *c* di *Circj*, in rasura.

Circius arripuit sertum, fuit Albula testis.

Ba. Inde novos Alpes emictunt vertice fumos;
Hinc lupa cum geminis pressantibus latrat;
Et vulpes ambire domos gallosque timentes
Adverto, tristesque malas ululare per umbras 40
Audio pastores rutulos et cuncta timere.
Cinnama nunc filices pariant, et balsama taxus
Sudet cirnensis, tristisque cicuta sabeos,
Postquam Romuleis sic visum, prestet odores.

Ar. Indignans loqueris, video: tibi Circius egram 45
Commovit bilem; nolles redimitus adesset.

Ba. Quid non indignar? potuit sors invida mundo
Crinibus arthois ytalas imponere lauros.

f. 40 r. Ar. An possunt edos forsan saturare petalcos,
Vel quid maius habent Ytale quam syrmia [laurus? 50

Ba. Non equidem nostros sentis satis, Archas, ho- [nores.
Has frondes pharetris Phebus victricibus olim
Ac citharis, lauro facta iam Dane, dicavit;
Hinc veteres ytalis sacras fecere triumphis.

Ar. Que, precor, acta virum, quorum tam fulgida [merces? 55

Ba. O! longum narrare, senex. Sed pauca reportes
Parthenij silvis volumus sacroque Lyceo.
Linternus lybicas pestes revocavit ab arvis
Ausonicis, fecitque potens has fundere virus

---

48. *o* di *lauros* apparisce modificato senza rasura: in orig. *laurus*.

52. *pharetris* in rasura.

53. *citharis*, in rasura.

55. *g.* di *fulgida* calcato, senza rasura, sopra *u-v;* in orig. *fulvida*.

57. *sa* di *sacroque* in rasura.

59. In orig. *Auxonicis*.

In colles proprios; stomachis et mella falerna 60
Immisit, legesque suas servare coegit.
Rusticus Arpinas sulcavit vomere montes
Cyrteos latio, grandesque olidosque per altum
Hyrcos in Tyberim traxit, domuitque superbos
f. 40 v. Cimbrorum tauros et currus fregit inanes. 65
Hyrcanas tygres cursu superavit Opheltes,
Armeniosque equidem devictos arte leones,
Et curvos Syrie pressos sub falce camelos,
Assyriosque greges, et quos Eritra thalasson
Litore servabat, ratibus devexit in umbram 70
Tarpeij lapidis, cilicesque per alta volucres
Cepit et in spolium rostrum portavit et alas.
Allobrogis heduisque bobus, belgisque iuvencis
Frontibus imposuit Daphnis virtute capistros;
Et solitos errare iugis et ludere flexu 75
Pastores tanto contrivit robore fessos,
Ut iuga demissa faciles cervice subirent.
Gryphes yperboreas rapientes unguibus olim
Quos nobis vitulos servabat maximus Hyster,
Privavit pedibus iuvenis Corigillus aduncis. 80
Smirneus pastor, venetusque et grandis etruscus
Meonios dudum tauros, ytalosque leones,
Et tyrios apros stipulis domuere canoris.
f. 41 r. Quid tam multa loquar? Quid frustra cuncta [revolvam?

---

60. *h* di *stomachis* sovrapposta.

64. In orig, *Yrcos*. *Y* modificato, senza rasura, in *H* e *y* frapposto, come già abbiamo notato.

81-83. Questi versi sono aggiunti di seguito nel margine inferiore, con carattere alquanto piú piccolo ed inchiostro piú vivo.

N. B. Il margine inferiore del f. 41 recto, presenta una estesa abrasione, capace di cinque versi.

Hesperidum qui poma tulit. Qui duxit hyberas 85
In Latium vaccas. Qui vellera longa Britannis
Abstulit aut frixo nudavit vellere Colcos,
Et niveos meruere Iovis conscendere currus,
Et plebis plausus et tempora cingere lauro:
His Quiris veteri sancivit lege coronas. 90

Ar. Magna refers et laude quidem memoranda [perenni.
Sed quid turbaris? possunt meruisse nepotes
Quod nequivere patres? est magnus Circius, [hercle!

Ba. Heu michi! dic, quando meruit, precor iste [nefastus
Circius, ut segnis nostros ambiret honores? 95
Huius avos memini venisse securibus altas
Cesuros silvas latias, latioque molosis
Infestos pecori; cui nunc nescia mater
Sponte manu facili lauros concessit avitas.

f. 41 v. Heu! quantum potuit celi vis plurima: quon- [dam, 100
Dum pastor luscus confringeret omnia ferro,
Et nostras mactaret oves impunis, et antra
Byrseo victor misero consumeret igne,

---

85 86. Per le due proposizioni: *Qui duxit*... *Qui vellera*... ecc., conservo con le maiuscole la punteggiatura dell'autografo, sebbene il senso richieda piuttosto una virgola. Così mi capiterà di fare altrove.

91. in orig. *peremni*: la terza asta di *m* apparisce abrasa.

92-93. *possunt* e *nequivere*, appariscono modificati con parziale rasura, in orig. *nequeunt* e *meruere*, come si legge nel Cod. Laurenziano.

93. *magnus* riportato nel margine, a destra, con lo stesso carattere, invece di *grandis* che si legge nel verso.

94. fra *f* e *a* di *nefastus* piccola abrasione: in orig. *nephastus*, come si legge nel Cod. Laurenziano.

Non potuere duces flecti, cogente periclo,
Ex gemino pastore gregis pereuntis ut alter 105
Esset campanus, cui par labor atque suorum
Exitium fuerat. Nunc unus Circius hostis,
Barbarus immanis, meritis nec laude refulgens,
Omnia solus habet, silvas, pecudesque, bovesque,
Ac insigne decus pastorum nobile sertum. 110

Ar. Erras; hoc latij quondam voluere coloni.

Ba. Confiteor, sic sepe dolor divertit inertes.
Non veterum si fusca quidem, sed sacra pa-
[rentum
Hunc pietas miserum potuisset cernere finem,
Martius in stigias umbras se sponte dedisset 115
Precipitem. Senoni pardo nec credo dedissent
Inferias patres animas cum sanguine silve;

f. 42 r. Et reor invacuum iuveni cantasset et anser.
Nec genitor genitusque parem sibi summere
[cladem
Curassent, canibusque dari lanianda latinis 120
Viscera. Quid repetam sanctos pulchrosque
[labores,
Felices anime? Vitam pulcrumque cruorem

---

108. *meritis nec laude refulgens,* in rasura.

111-112. Questi due versi sono aggiunti nel margine inf., *Ba*, nel marg. sinistro, con inchiostro nero e senza rasura; l'aggiunta quindi è avvenuta contemporaneamente o dopo la mutazione del titolo e del nome di questo interlocutore dell'egloga — s'intravede nella detta aggiunta il principio d'un terzo verso: *Heu sensit*? interamente abraso.

112. *divertit inertes*, in rasura.

113. *veterum,* in rasura.

116. In orig. *iecissent*, il primo *i* e *c* mutati in *d* senza rasura.

120. *lanianda*: in rasura. Nel Cod. Laur *scerpenda*.

121-122. *h* di *pulchrosque* e *pulchrumque*, sovrapposte: fra *anime?* e *Vitam* notasi una parola, *ñ ros*, espunta.

Fudistis Rheno. Sibi fert Ercinia mater
Insignes titulos, et per spineta nepotes
Distrahit heu! nostros; cedunt nunc sydera [Cymbris. 125

Ar. Quid veteras renovas, Batracos, nunc flendo [querelas?
Dalmata, Pannonus, Graiusque et pessimus hostis
Affer iamdudum iuga que portaverat ipse
Imposuit vestris tauris, traxitque per arva.
Quid tandem? silvis fuit hec et gloria nostris. 130

Ba. Quid «nostris»? forsan vestros non novimus [agros.

Ar. Crede equidem, nôstis, sed non menimisse po- [testis.
Dum genus egregium campis effulsit Aminte,
f. 42 v. Et cecidere trabes ex Indo culmine nigre,
Et dum meonijs dixerunt iura colonis 135
Limpidus Eurotas quondam pulcherque Aran- [cintus.
Sed demum surrepta tuos devenit ad agros.
Nil sub sole novum: rapuistis, nunc rapit alter.
Sed tibi quid tanti letos si summat honores
Circius, aut viridi circumdet tempora lauro? 140

Ba. Egon erat latijs pastorum maximus et quem
Preferrent homines cunctis mortalibus olim.
Parte alia Daphnis post hunc pregrandis, in [ipsum

---

125. *Sydera cymbris*, in rasura.

126. *batracos, nunc* in rasura.: *flendo*, riportato, con chiamata nel margine destro: nel verso, fra *nunc* e *querelas* spazio abraso.

127. fra *n* e *us* di *pannonus* picc. rasura, in orig. *pannonius*, come si legge nel Cod. Laurenziano.

136. *h* di *pulcherque* sovrapposta.

136. Il primo *r* di *surrepta*, in rasura; in orig. *subrepta*.

Insultans, turbavit agros. Hos quisque secutus
Pro votis. Egonis ego, quia iustior esset, 145
Partes intravi, quod propter credita semper
Hostis eram Daphnis. Cui postquam Circius
[heres,
Pertimeo ne forte velit renovare vetustas
Iras maiorum memorans, vertatque secures
f. 43 r. In silvas, gregibusque lupos immisceat acres. 150
Me miseram! que, queso, michi nunc tuta la-
[tebra,
Quo fugiam? quo tristis eam? michi terra de-
[hiscat;
Impia me coget genitrix intrare lupanar.
Me miseram! furias educet Circius Orco
Inclitus hoc serto; corvi per inane volantes 155
Heu! rostris ventura sonant presagia veri.
Ar. Debilis es ne adeo, quin possis ferre priores
Insultus; facili solvuntur membra labore
Rhenicolis; septas quo possis robore valla,
Fac circum fossas et magnis cinge rubetis, 160
Assint pastores sudibus, prepone molosos,
Da pueris fundas, ac obstrue sentibus arctos
Introitus: persepe Dij iuvere labores.
Ba. Imbellis michi turba manet mollisque per um-
[bras;
Aspicis ut sterili nupsit me mater agello, 165
f. 43 v. Cui nec litus adest, nec grandis defluit amnis,

---

152. In orig. *me*, invece di *michi*, come si legge nel Cod. Laur., in rasura s' intravede ancóra *e*; all'*m* è stato sovrapposto diplomaticamente il resto; *h* di *dehiscat* sovrapposto.

153. *mpia* di *Impia*, e il rimanente del verso in rasura.

162. *ac* sovrapposto: fra *fundas* e *obstrue*, piccola abrasione, in orig. *et*.

163. *labores* in rasura.

Nec prerupta soli patiuntur devia currus.
Hincque meum robur iuvenes transcendere
[montes
Coguntur pedibus, gregibusque referre iumentis
Pabula: si veniant, timor usquam nullus
[adesset. 170
Ar. Erige, fac, vires, et firma robore mentem.
Vidi ego deflentem lacrimis Amarillida nuper,
Quam tu sponte putas cupido posuisse coronam;
Et nullis silvam letari floribus usquam.
Fistula non cecinit, non era sonantia; Tybris 175
Effluxit tacitus undasque retraxit in alvum;
Atque graves tacuere senes, tacuere palestre,
Et tacuere nurus pariter, clausumque lupercal
Constitit, et nullis monstravit gaudia ludis.
Post, dum sedisset scamno iam Circius alto, 180
Conspicuas serto frondes prenubilus auster
f. 44 r. Eripuit, sonituque gravi devexit ad arthos.
O monstrum! frondes dum defert ille per auras
Exarsere quidem, tenuisque per alta favilla
Vix est visa viris. Tunc, qui pregrandis ha-
[betur 185
Arcadibus pastor, confestim dixit Aruntes:
Hic iter in silvas faciet tibi, Rhene, propinquas,
In quibus ipse diem claudet condetque sepulcro,
Quod tam grande rapit nomen putridumque
[cadaver;

---

183. Dopo *monstrum* si legge *virides*: però, con chiamata, è riportato *frondes* sul margine destro.

184. Di *alta* si nota la prima *a* in rasura.

189. In orig. *cupit*, invece di *rapit* come si legge nel Cod. Laur.; *c* mutato in r s' intravede in rasura; *u* mutato in *a* senza abrasione.

Vel si iterum veniat — quia flexit flamma pa-
[rumper 190
In reditum fumos — faciet memorabile nullum.
Ba. O nostris mea sacra Pales gratissima silvis,
Fac firmes omen: repetat sua lustra bicornis
Belua, nec nostros infestet cuspide campos.
En tibi, quam gemini sugunt mactabitur agna. 195
Tuque senex Archas, cui tantum cernere cure,
Sis mecum: nox atra venit; iam sydera celo
Surgere, nonne vides, abiens permittit Apollon.

190-191. Questi versi sonoa ggiunti nel margine inferiore con inchiostro alquanto vivo e con lo stesso carattere.

196. *h* di *Archas*, al solito, sovrapposta.

198· In orig. *permictit*.

[VALLIS OPACA]

Explicit Lipis egloga IX. Incipit egloga X. Cui ti-
f. 44 v. *tulus est vallis opaca. Collocutores autem sunt*
Lycidas et Dorilus.

Lycida. Dorile, seu pluvias terris immittat Orion,
Aut Amon flores, vel Cancer rure cicadas,
Auferat aut frondes Chyron, te fronte recurva
Semper conspicio tristem lacrimisque maden-
[tem.
Quis dolor iste tuus? perijt tibi vitis in ulmo? 5
Dorilus. Iuppiter a celso prospectans cardine campos
Prostravit feriens ignito fulmine fagum
His celebrem silvis: sonitu perterrita tellus
Ingemuit, tremuere greges ac arbuta dumis;
Pastores sese comperta fraude vicissim 10
In caveis clausere malis. Cui rustica cessit
Libertas, turbare greges, disperdere capros
Cepit; Crisifabro Iunoni sacra paranti
Abstulit optatam frustra per tempora Rufam;

1. In orig. *immictat.*
12. *turb* di *turbare* in rasura.

f. 45 r. Lascivusque mei formosam Phyllida ruris 15
Eripuit Phytie nostro: quam magna supersunt
Centauris obscena quidem, si dicere vellem.
Utque alios mittam, nostros dampnavit amores,
Illecebris pedicas ac antra carentia sole
Imposuit, nulla mirto nec leta corimbis. 20
Hec tristis ploro. Sed tu fabrilia tractas
Centuculo tectus, nigra et fuligine tinctus?

Ly. Vera igitur tulerat fusca sub valle Menalcas
Adveniens; per Pana Deum, non sordida ledunt
Munera Plutari quantum mala nota furentum 25
Quos genui calamos inter ranasque palustres.

Do. Tune, precor, meus es Licidas? te nempe Po-
[darcem
Credebam: quam leta dies, spes lapsa resurgit.
Tu celum, campos, fluvios armentaque nobis
Restitues; quernas Superisque tibique coronas 30
f. 45 v. Post aras statuam; placidam contingere dextram
Mittito, quin subeas antrum; non lacte tepenti,
Casteneis, nucibus pomis Bromioque fovebo;
Omnia subtraxit Polipus: michi panis et unda,
Algaque dat somnos mollis. Sic vivere Divos 35

---

15. Le parole di questo verso stanno in rasura: *mosa* di *formosa*, e *ph* di *phillida* appariscono un'altra volta ritoccati.

18. *Utque* e *alios* son riportati con chiamata nel margine destro del codice; nel verso si legge *ast*, come si legge nel Cod. Laur.; in orig. *mictam*.

21. *ploro*, in rasura.

22. *c* di *tinctus*, sovrapposto.

27. *te nempe* e *pod* di *podarcem*, in rasura.

28. *Credebam*, in rasura.

32. In orig. *Mictito*.

34. *Polipus*, apparisce modificato in parte con rasura: *po* iniziale è calcato senza rasura sopra lettere che in origine pare formassero *ne*. La parola orig. sarà stata *nereus?*

Audivi in terris. Nec dedignere, precamur;
Saltem que turbant faciem purgare tenebras
His poteris lymphis, et fessos inde cubili
Hoc recreare artus; medio revocabimus ignes.
Ly. Erras, prisca vides, non me, vestigia nostri. 40
Non ego plus vester postquam cillenius Argus
Surripuit virga radios ex ethere raptos,
Et crinem secuit Trivie iam falce dicatum.
Do. Ha miserande puer! perijt spes alta salutis,
Incertusque mei moriar, nomenque sub umbras 45
Auferet atra dies. Pecudes ad prata Miconis
f. 46 r. Nunc Ylas pellit, manibusque nunc ubera [pressat;
Hic cythisum salicesque novas frondesque re- [centes
Apparat, ac agnos recreat matresque per herbas;
Hic alter mersat rivis et vellera tondet; 50
Ille suos cantat calamis invisus amores,
Et corilos faciles mulcet celsasque cupressus;
Me solum miserumque tenet sine crimine vin- [ctum
Heu! Polipus, dum seva tero nunc ocia planctu.
Ly. Castalie, dic, oro, puer, docuere sorores 55
Te lacrimis transire diem? Quis nectere mentes
Atque pios animos potuit vincire ginestis?

---

39. *voca* di *revocabimus* in rasura.

42. Il primo *r* di *surripuit* in rasura, in orig. *subripuit.*

49. *creat* di *recreat,* in rasura.

51. In orig. *canit,* mutato in *cantat* senza rasura.

53. *c* di *vinctum* sovrapposto.

54. *eu* di *Heu* e *polipus*, interamente in rasura; in orig. *otia.*

55. dinanzi a *puer* un piccolo *o.*

57. Nel testo si legge *genestis :* un *i* però è sovrapposto sulla prima vocale, con inchiostro alquanto più nero.

Quis prohibet meliore tui quin parte peragres
Gnosiacos saltus et menala pascua? Quisve
Pastores Yde videas fontesque bicornis 60
Parnasi, et lauri dulces per culmina silvas?
Ha, scelus infandum! sic nondum vivere nosti
f. 46 v. Annosus tecum? secum superavit Olympum
Olim Argus, qui iura Deum viditque deditque;
Pastores frigios orbatus lumine Mopsus 65
Et danaos cecinit. Sic Tytirus arva latina
Non vidit, rutulus dum tinxit sanguine Turnus.
Has lacrimas nobis sinito, cui nulla potestas
Ni damnosa manet: memor es dum pascua solus
Hec tenui, quam grandis eram? nunc tristis
[egestas 70
Arguit atque iubet miseris solatia prestem.

Do. O Lycida, fateor, dure solamina vite
De te tot merui nunquam. Sed pande, precamur,
Quis tibi Plutarcus, quas valles quosve recessus
Nunc habites, Archas divos postquam abstulit
[ignes. 75

Ly. Spelunca in medio stat Trenaros, inscia Phebo,
Qua vehimus celo vetiti. Cui limine primo
Pervigil insultat canis ater et atria servat.
Blanditur cauda intranti, morsuque fatigat
Tentantes reditum, ni princeps iusserit. Inde 80
Et lucos silvasque vides fluviosque lacusque,
Atra loci facies, nebulis fumoque palustri,
Perpetua sordent vallis fuligine rupes.
Semper hyemps glacialis inest, nox semper
[opaca,

---

69. *mn* di *damnosa*, in rasura, in orig. *dampnosa*: *or* di *memor*, in rasura, *es* sovrapposto.
72. *dure* in rasura.
75. *h* di *archas*, sovrapposta.
80. *ten* di *tentantes*, in rasura.

Cecus adest ignis, nemorum nec stipite vivus, 85
Arte tamen Superum. Nec credas leta Pelori
Pascua vel campos tyrios Libanive roseta,
Tymbreos colles, iuga vel ridentia achanto,
Eridanique leves undas et amena colamus.
Late sardonijs et taxo prata, locique 90
Omnes conspicui vepribusque et vimine torto,
Implicite miseras reddentes flentibus umbras.
Insurgunt silve ceno sanieque fluentes,
In medio maculant olidi de vertice rivi;
f. 47 v. Non ibi sunt celeres capree cervique fugaces, 95
Serpentum locus ille ferax, pestisque nephande
Telluris lybice. Quorum nunc verbere caude,
Nunc acri morsu, nunc nexibus angimur egre.
Syrene in scopulis vobis, silvisque Napee,
Cantantes aures mulcent ramisque volucres. 100
Ast nobis aliter resonare per omnia valles
Mugito valido, turpes et frendere porcos
Dentibus, et sevos rabie rugire leones
Audires, tristesque sonos ut reddat et echo.
Dor. Quid dicis, Lycida; potuit natura vel alter 105
Visceribus terre tam diram condere sedem?
Ly. Quidni? cuncta potest qui silvas fecit et astra.
Sed paulum consiste, precor, peiora sequuntur.
Plutarcus scopulo residet, Fusca atque marita,
Frondibus umbrati nigris et vellere pullo. 110

---

88. *ridentia* è riportato con chiamata nel margine destro, invece di *redolentia* che si legge nel testo. Nel Cod. Laur. il verso porta pure *redolentia,* però nel margine: *al' ridentia: acha* di *achanto*, in rasura.

91. *vi* di *vimine*, in rasura.

105. *t* di *potuit*, sovrapp.

108. *quuntur* di *sequuntur*, in rasura.

f. 48 r. Stant squalens circum scabies morbique caduci
Omnes, et pecoris pestis certissima frigus,
Et sicce febres, ac horrida mortis ymago.
Has inter colubris hyrtus squamisque cruentis
Trux pastor; miseros leviat nec pectine pastos, 115
Nec calamis mulcet sed cornu territat umbras
Atque greges: surgens scopulo et clamore so-
[noro
Irritat furias, vepretaque mandat amena
Lustrari, taurosque iterum per inania verti.
Quot gemitus vox ista levet, tibi sydera pan-
[dent 120
Si numeres, seu fulva sali monstrabit harena.
Concutit inde polos et sevo murmure replet
Iuppiter iratus silvis ac fulmina vibrat;
Quassateque ruunt nubes et grandine multa
Frangitur omne nemus, nodosaque robora
[rumpit 125
Ventorum vis magna furens. Quid multa? do-
[lentes

111-13. Questi versi si leggono su lieve rasura. Seguono altre tre versi abrasi interamente, i quali, secondo l'Hecker (op. cit. p. 48) suonavano così: *Minois infanda... gerionque simulque | Busiris, cacus, ciclops poliphemus est omnes | Quos tellus genuit diros celumque malignum*. Qualche traccia di tali parole si scorge ancóra nel testo, per effetto del *reagente* chimico adoperato dall'Hecker; all'estremità del terzo verso abraso, *vacat*. Si può cfr. pure in Hecker la tav. XIII.

114. *Has* alterato senza rasura — in orig. al posto di *H* c'era *I*: *h di hyrtus*, sovrapposta.

115. *Trux pastor*, in rasura: *leviat* sovrapposto con chiamata.

118. *furias*, in rasura: fra questa parola e la seguente, piccola rasura in cui s' intravvede *es*.

122-126. Aggiunti nel margine inferiore con chiamata.

127. In origine invece di *quot* c'era *michi*: la modificazione é avvenuta senza rasura.

Heu! quot tunc pavidos inter spineta videres
Currere, et oppositas sentes contundere dorso,
f. 48 v. Precipitesque dari celsis ex rupibus ultro.
Ast postquam Dyomedis equas, Gerionis et [acres 130
Iussit inire canes, omnis per devia turba
Convenit, ac ydris agimur; tristesque ministri
Componunt turmas avidi, penasque minantur.
Nec pecudes credas, tauros hic arguit atros
Et summa de rupe truces impellit ad ima; 135
Convocat hic torvos angues, et fuste perusto
In glaciem cogit squamosaque tergora frangit;
Isque lupos igni de vertice culminis alti
Deicit: o quotiens hos inter lapsus et ipse!
Dor. Siste, precor, Lycida. Quid tu devolveris, oro, 140
Immixtusque lupis e summo de montis in ignes?
Quid sceleris? Que dura trucem sententia movit?
Ly. Heu michi! iamdudum pecudes rapuisse Miconis,
Et, scelus infaustum, pueros traxisse per umbras
f. 49 r. In vetitam Venerem, melior dum vita ma- [neret, 145
Has sedes tribuere michi, sub vindice iusto.
Dor. Alcidem memini monstrum traxisse trifauce,

---

129. Aggiunto nel margine superiore, in correlazione con quelli che seguono.

132. *venit* di *convenit*, in rasura.

133. Segue un verso interamente abraso: all'estremità sinistra, con carattere corsivo: *Vacat.*

136. *squamo di squamosaque*, fortemente apparisce modificato: trovasi ripetuta la parola intera nel margine sinistro, con carattere corsivo; *a* di *squa*, inoltre, sovrapposta.

141. In orig. *Immistusque.*

142. *trucem,* in rasura.

145. *In vetitam venerem*, ripetuto al solito in mezzo al margine inferiore del foglio precedente.

Cecropiumque ducem ex imo iam vallis opace;
Vis rogitem si forte queam quandoque movere
Pana pium retrahat te nostras mitis in auras? 150

Ly. Dorile, ne facias; nequicquam tangere Olympum
Iam precibus posses aut irrevocabile fatum.
Actum est de me, deque illis quos iustus in [Orcum
Archesilas misit quondam. Nunc desine, quor- [sum
Contendo veniam, et reliquos tibi carmine si- [gnem. 155
Setigeros trahit ille sues, fortisque frementes
Illidit scopulis et membra trementia quassat;
Summo alius studio ducit de monte molosos,
Tabo et marcentes cogit gustare paludes;
Immanes ursos ex lustris pellit ad undas 160

f. 49 v. Is tardosque onagros, et ferro tranat adunco;
Fascinat hic lynces, demum per devia vertens
Atque fame longa miseras hinc inde molestat.
Nequicquam tibi cuncta velim mala pandere [versu:
Vivimus inviti, mortem per aprica cientes. 165
Nunc memor esto tui; fugentia sydera Phebum
Adventare monent, michi nec fas cernere tan- [dem.
Tunc Polipus quercum dum scandet forte pa- [lumbas
Perquirens, michi crede, ruet, nostrosque tu- [multos
Adveniens auget — sic ducunt fila sorores — 170

---

159. *et* in rasura.
163. *ole* di *molestat* in rasura.
168. *Tunc polipus*, in rasura.

Teque tuis linquet campis: sic vincula solves.
Dor. Numen honoratum silvis, Pan, te precor, assis,
Et veniat lux illa michi: tibi pinguior agnus
Ex grege quippe tuas ultro ferietur ad aras,
Quas statuam, ludosque traham tibi carmine
[sacros. 175

---

174. *quip,* di *quippe* in rasura.

[PANTHEON]

Explicit Vallis opaca egloga X. Incipit egloga XI.*
f. 50 r. *Cui titulus est Pantheon. In qualoquitur autor. Interloquuntur autem Myrtilis et Glaucus.*

Autor. Est tibi Phebus amor, Clio, quem lata per arva
Insequeris, noctesque fugis fuscosque recessus.
Phebus amat lauros, quas inter sepe labores
Deposuit sacros; nec te sedisse parumper
Has subter virides — fervent nunc arva — [pudebit. 5
Decantanda michi veniunt tua carmina Mopso;
Sis fautrix, mecumque chelin tu tange Are- [thuse;
Mopsus enim pellet nebulas a carmine flabris.
Rupis in absconso, Berecinthia, montis agrestem

---

* Nel testo *vallis*, con minuscola.

1. Nell' intestazione, come nel margine, si legge *auctor*: però *c* è espunto col solito puntolino posto al di sotto della lettera con inchiostro nero.

2. *fuscos* di *fuscosque*, in rasura.

9. *berecinthia*, in rasura.

En tibi texebat septam sociatus Aminta 10
Glaucus, et ardentes lenibant murmure curas.
Ecce secus Tybrim fulvos per prata iuvencos
Ac olidas virga cogebat pulchra capellas
f. 50 v. Mirtilis, et Glaucum placida sic voce precatur:
Mirtilis. Glauce pater, si lenta salix tibi vimina prestat 15
Usque opus inceptum peragas; si semper [Amintas
Subsidium prestans his tecum vivat in antris;
Sis lenis nostrisque fave, mi candide, votis:
Suscipe quos cernis tauros, has tolle capellas;
Cornibus insignis frons illis, spargere harenam 20
Spectabis pedibus, lactisque has esse feraces;
Da fontes, cantuque fove, da pascua cunctis.
Glaucus. O mimium dilecta michi iam, Mirtilis, ecce,
Non cithisum salicesve vides, non aspera dumis
Sunt spineta meis; humiles ex vallibus agnis 25
Herbas porto senex paucis. Nam spernimur altis
In silvis Rhodopes; me spernunt Archades [omnes.
Preterea Cacus si viderit omnia passim
Distrahet in iugulum, dum tristes impleat iras.
f. 51 r. Mir. Heu! satis hinc video: refugis, mi Glauce, [quod optem, 30
Immemor Alcidis nostri, qui carneus olim,
Cortice dum parvo vectus torpentia circum
Litora Iordanis spectares nunquid ad hamum
Venisset piscis, studio detentus inani,
Te traxit, gregibusque suis prefecit amatis. 35
An tibi quos gessit soli gessisse labores,

10. *En tibi*, in rasura: in orig. *sotiatus*.
13. *h* di *pulchra* sovrapposta.
15. Fra *vi* e *mi* di *vimina*, piccola rasura in senso verticale.
27. *h* di *Archades*, sovrapposta.

Stulte, putas? Cunctis voluit prodesse creatis.
Tolle igitur: novi quantum tibi prata favoris
Iam servent; hec leta magis quam dudum [Aracinthum
Viderit Amphyon, seu natus Apolline colles 40
Ysmari, et Amphrisum Phebus vel Thesala [pastor,
Prospicies pecori. Nec desunt munera cantu.
Stat bicolor mirtus qua tu sub rupe sonantis
Tarpeie michi vinctus eris, nostrosque per omne
Tempus in amplexus venies. Quid carmina [servas? 45
f. 51 v. Dic, age; iam patulas aures armenta revolvunt;
Et tu, magne comes, stipulis fac dicta secundes.
Ut sonet omnis ager: tibi sit mea laurea munus.
Gla. Mirtilis, en vincor; dabimus tibi carmina. [Aminta,
Expedias calamos: surgant ad sydera versus. 50
Auc. Inde pium summa reserens dulcedine pectus,
Sic cantare Iovem cepit, genitumque sacrumque
Flamen, ut ethereo resonaret carmine valles.
Hinc quibus una tribus deitas connexa moretur
Legibus explicuit, silvis plaudentibus. Inde 55
Quis terras undasque maris, celumque serenum,
Nocturnos ignes dederit, Superosque priores,
Et Phebi radios, Veneris Trivieque reflexus,
Fluminibus valles qua lege et litora ponto,
Qua flores pratis et densis arbuta lucis 60

---

37. Dinnanzi a *Stulte*, in alto, un piccolo *o*.

50 *x* di *Expedias*, in rasura: fra *x* e *p* intercede piccola abrasione.

51. Nel margine *c* di *Auctor* questa volta non è espunto.

52. *Sic*, in rasura: segue piccola abrasione.

Sint concessa prius. Quo, post hec, ordine [campis,
f. 52 r. Montibus ac celsis fluvijsque animalia surgant
Atque ferant gressus. Quîs se per inane volucres
Viribus extollant. Quîs se reptilia sulco
Proserpant humili. Quîs sulcent equora pisces. 65
Quis mentes Parcasque viris. Quis semina glebis
Crediderit primus. Sevus quis sanguine terras
Innocuo primus macularit. Et inscia primus
Iussit ut in silvas irent armenta gregesque.
Quis primus placidas pecori componeret um- [bras, 70
Quisve ferox primus ferrum molliverit igne,
Quisve prior stipulis dederit discrimina vocum
Acrius hinc culpam cecinit Lycaonis avari,
Turbatumque Iovem terris, silvasque ferasque,
Et pecudum genus omne simul sub gurgite [mersum, 75
Et cimba tenui vectum cum semine rerum
Deucaliona pium, pariter natosque nurusque;
f. 52 v. Hinc lapides iactos hominum reassumere for- [mas;
Atque giganteam rabiem, cui ponere Olympum
Vertice pindareo parvum, vel Pelion Osse; 80
Deiectos colles tandem vanosque superbi

63-65. Sopra ciascun *Quis* due segni diplomatici = *pro quibus*, con carattere sottile e diverso inchiostro. Conservo anche nel verso seguente la stessa punteggiatura dell'autografo.

73. *Acrius*, in rasura.

78. sopra *u* di *reassumere* scorgesi in rasura il segno diplomatico dell'*m*: in origine *reassummere*.

81. *vanosque superbi* in rasura: il verso seguente è aggiunto con chiamata nel marg. inferiore con inchiostro più vivo.

Balatus pecoris, colles saltusque petitos
Narrabat varios pastoribus atque capellis,
Archipatris pugnas sublataque cornua tauris;
Silvanoque sacrum, quod nondum viderat etas 85
Ulla pium, magnos servans sub cortice sensus;
Qualiter hinc etiam campos liquisset avitos,
Et magni promissa Dei partumque secutum
Post risum sterilis vetule; grandesque paratus
Ut genitum iussu Superum mactaret ad aras; 90
Orbatos hyrcos merito; flammasque typheas
E celo lapsas silvis, vacuasque paludes.
Et Cinaram Bromio captum vigilasse duabus
Monstrabat natis. Aris tum numine raptum,
f. 53 r. Inter se varios claros genuisse gemellos; 95
Hinc siliquas quibus egra fames compressa fu-
[rentis
Est apri; fraudesque pie Sophronidis orbo
Agnum prepositas dum finxit pellibus hyrcum;
Exilium, pastosque greges, munusque receptum
Et reditum claudi, visos et in astra volatus; 100
Et luctam in somnis habitam Stilbonis agrestem,
Et clunem tactum pariter nomenque secundum;
Pastorumque dolos, et sevas crimine flammas
Invidie, puerumque datum Memphitibus auro.
Visa Pharath, nexusque graves dubiosque so-
[lutos; 105
Hinc pelusiacis prefectum messibus Argum

---

84. *h* di *Archipatris*, sovrapposta.

87. *Qualiter hinc et*, in rasura.

91. *h* di *hyrcos*, sovrapposta.

98. *h* di *hyrcum*, anche qui sovrapposta.

104. Sopra *puerum*, delle lettere sottilissime che pare vogliano dire *ioseph*. L'allusione riguarda difatti Giuseppe, il noto personaggio biblico venduto dai fratelli agli Egizii.

Pinguibus, et steriles quo restaurasset aristas
Iure, vel effetos Memphim traxisset amicos;
Tristeque servitium Superum post fata nepotum.
Inde Foroneum quem sustulit Ysis ab amne; 110
f. 53 v. Nyliacas pestes et nectos gurgite capros,
Errores duros, damnatas sydere harenas,
Ac inopes campos, nimium querulosque su-
[bulcos,
Et saxo latices lapsos et ab aethere panes,
Iussa Iovis dum tecta sibi, dum sacra parari 115
Vellet, et absconsos, alta sub nube, recessus,
Celso et ydumeo descriptas vertice leges,
Illisas scopulo postquam conflatus Osyris.
Vulnera serpentum, serpentis et irrita visu;
Et canibus campis telis arcuque fugatis, 120
Agros post equa concessos sorte colonis.
Pastores veteres cantabat et inde palestras,
Serta ducum, baculos, sedes, et frondea tecta
Cespite previridi, structum de marmore tem-
[plum;
Et morbis assumpta malis armenta gregesque, 125
Pingue solum fuso grandi persepe cruore,
f. 54 r. Aggere nudatas silvas et vellera rapta,
Orbatumque ducem pecoris per compita Tygris,
Dispersosque greges, septas complesse forenses,
Orsa Deum sensu complexa et somnia vatum; 130

---

110. Fra *u* e *s* di *sustulit*, piccola abrasione in orig. *substulit*.

112 *m*. di *damnatas*, in rasura: in orig. *dampnatas*.

118. Ad *osyris* segue piccola abrasione.

119. *et* sovrapposto.

122. *et* pure sovrapposto.

128. In orig. invece di *compita*, *devia* : sopra *e* di quest'ultima parola c'è una piccola abrasione in cui s'intravede l'asta di d: *e* mutato in *o*; *m* sovrapposto diplomaticamente *u*=*v* mutato in *p*; *t* infine sovrapposto.

Sacra hominum polluta malis, reducesque ma-
[gistros;
Ac ulmis frustra cecinit post premia fixa.
Autor. Substitit hic paulum sumpturus pectore vires
Glau. Exhaustas cantu Glaucus; post: O precor, inquit,
Romulides, maiora canam; date carmina, nym-
[phe. 135
Autor. Inde satum Maia celo per nubila lapsum
Cepit, et in Danis tegulas penetrasse canoras;
Cumque patris iussu sacros narrasset amores,
Consensu primo Danis, mirabile dictu,
Virginis in gremio verbum sine semine car-
[nem 140
Factum cantabat, magnum super omnia: nec
[non
Virginis infractum decus inde fuisse pudoris
f. 54 v. Virginii nascente deo. Fides ista, precor, sit.
Autor. Hinc pedibus pulsare solum, cantusque movere
Vidisses Satyros, festasque agitare choreas, 145
Et Faunos nymphasque simul latiasque puellas,
Floribus et minio sertisque virentibus omnes
Insignes, dextris et tangere cimbala doctis;
Et dulci quodam tinnitu psallere celum,

---

133. Nel margine in orig. *Auc.*; *c* fu poi mutato in *t* e quindi fu aggiunto *or* con inchiostro nero accanto al rosso originario.

134. *h* di *Exchaustas*, sovrapposta con chiamata. Prima di *o precor,* abrasione: *precor* in rasura: *inquit* aggiunto di seguito sul margine.

135. *nimphe*, in rasura.

138. *narrasset*, pure in rasura.

141. nel testo si legge *monstrum*, però con chiamata al margine sinistro è riportato: *vel magnum*.

143. *Fides ista precor sït*, in rasura.

145. *h* di *choreas*, sovrapposta.

Ac fulgore novo totum splendescere, et ultro 150
Tum varios pratis circum diffundere odores,
Atque novis radijs flavum fervescere solem,
Et placidam Phebem fratri coniungere currus;
Rore polos humidos, et claro Iuppiter ymbre
Arentes quondam placide perfundere terras; 155
Ludere capreolos, cantu dulcesque volucres
Arbustis certare, ignes emittere montes,
Letari valles, grandes insurgere cautes;
f. 55 r. Surgere tum dumis ramos bicoloris olive,
Serpentes hederas, lauros, et crescere palmas. 160
Quid cedros Libani? crinitas dicere pinus
Litoris Adriaci? Quid vites usque Falerni?
Quarum antes gemmas effeti fundere visi,
Molliri sentes valide, iuncjque palustres
Extolli et salices vitree. Quid cuncta re- 165
[pandam?
Omnia letitia gaudent et carmine certant.
Solus in absconso Plutarcus tristior antro
Flet misere, stauratque domos et limina fera
Firmat, ut incassum temptet post vulnera Codrus
Ingressum, sevasque iubet vigilare sorores. 170
4 uc. Ipse tamen Glaucus dum cerneret omnia secum
Letari, faciles fundebat pectore voces;
Et sese ceptis referens, cantabat odoros

---

152. *flavum*, in rasura, in origine *fulvum*.

156. *dulces* di *dulcesque*, in rasura.

157. In origine *emictere*.

160. *h* di *hederas* sovrapposta.

164. *e* di *valide* modificato, segue piccola abrasione, in cui par d'intravedere *s*, in origine dunque *validas*: *j* di *juncique* modificato; segue abrasione in cui s'intravede *s*, in origine *juncosque*.

165. *e* di *vitree* pure modificato e seguito da rasura: in origine *vitreas*.

Pastores puero portantes thura sabeos,
f. 55 r. Advenisse quidem celeri ad presepia passu, 175
Sidere dante viam montana per ardua claro.
Huncque exustas latum referebat arenas
Virginis in gremio genitricis ad usque Canopos,
Et rabidum fugisse lupum; mestosque dolentum
Balatus ovium, cesos obnequiter agnos; 180
Hincque globos legum solventem voce Ligurgum
Pastorum in medio puerum, gesta atque priorum.
Inde Nathan fluvio lotum monstrasse futuris
Quo lavacro porcos mundaret sorde vetusta;
In Bromiumque Thetim versam, pulsosque 185
[carones,
Compositos ignes, ventos, fluctusque tumentes,
Asclepij iussu; manesque umbrasque sepultas
Ad Superos remeasse iterum firmabat; et huius
Ostensum dudum quibus artibus usque dolentes
Purgentur vicio pecudes, oleumque veternum 190
f. 56 r. Quo lapse iuvenum firmentur robore vires.
Inde Palem glandes, quas nusquam terrea quer-
[cus
Gesserit, invitam posuisse labantibus egris
In cenam, pueris et iussa extrema dedisse
Atheona pium. Cecinitque hunc fraude Me-
[nalce 195
Post epulas, lotis pedibus precibusve peractis,
Obiectum canibus. Quos inter pessima passum

---

174. Segue a *puero* rasura, in cui s' intravede *s:* in origine *pueros.*

176. *ardua,* in rasura la seconda sovrapposta.

185. *car* di *carones,* in rasura.

189. *sque* di *usque* in rasura.

190. In origine *vitio.*

191. A *lapse,* segue immediatamente rasura.

197. *pessima passum,* in rasura.

Plurima cantabat, mortique dedisse tropheum
De se, iam nimijs laceratum morsibus. Ob quod
Conscissos lapides, tractosque in viscera fon- 200
[tes,
Concussos motu montes, lucosque revulsos,
Ethere et in terris sparsas in luce tenebras,
Territa per silvas pecora atque armenta du-
[cesque,
Auditum mugire solum, veteresque parentum
Surrexisse animas tumulis silvisque revisas. 205
Herculis hinc durum monstrabat voce laborem,
f. 56 v. Hostia dum scopulis firmata refringere Cachi
Est ausus, raptosque boves excerpere furi.
Nec non interea subdebat in ordine cantu,
Post triduum laceros artus consurgere vivos 210
Ypoliti, et silvis iterum gregibusque revisum,
Insignem lauro et palmata veste triumphi.
Mirum grande nimis! Sed quid non Iuppiter
[ingens
Dum voluit, potuit? Post hec, ad sydera motu
Ascendisse suo Phebum, clarosque relictis 215

---

198. Questo verso trovasi in rasura la quale si estende pure ad una parte del verso seguente.

199. *De se iam nimijs* in rasura: così pure *um di laceratum*. In tali correzioni i caratteri sono alquanto ineguali e sbiaditi.

200. *os di coscissos* e *osque* di *tractosque* in rasura.

201. *os* di *Concursos*, *lucosque, revulsos*, pure in rasura.

202. *sparsas in luce* pure in rasura.

203. *atque*, riportato con chiamata al margine destro; fra *pecora* e *armentaque* piccola abrasione.

205. Questo verso sta pure in rasura.

209. *subdebat* in rasura.

213. Fra *mi* e *rum* di *mirum*, piccola rasura: in origine *monstrum*, come si legge nel Cod. Laur.

Infusos ignes socijs quos traxerat ante;
Hosque per Arturum missos, serosque Britannos,
Ethiopas fuscos, et Gangis fulgida rura.
Glau. O tibi, nympha, decus, quot surgere leta per [agros
Purpureos flores et candida lilia cernes 220
Mixta simul croceis! Quot surgere leta per agros
Templa Deum, sacras laudes et munera cernes!
f. 57 r. Et quos pulchra coles campos replerier omnes
Elysios, et dulce solum regionis avite.
Hinc Codrus veniet, postquam resoluta iacebit 225
Igne novo tellus, agnis seponere capros,
Atque dabit rebus finem, requiemque bubulcis.
Sed iam tempus adest rivos claudamus, Aminta.
Anc. Dum cecinit Glaucus tacuit sine murmure Ty- [bris;
Mirtilis auratos frugum fluvijque recentis 230
Immemores tenuit tauros. Quos flumine vivo,
Iam Glauco reticente, simul se mergier undis,
Spurcitiem veterem tergentes atque renatos
Misceri sese gregibus per pascua Glauci
Vidisses, plausuque novo concedere carmen. 235
Hesperus occeanum cantu detentus Olympo
Respuit, et seras concessit montibus umbras.
Ite domum, pueri, pastas revocate capellas,
f. 57 v. Ipse legam tauros: vati vos plaudite colles.

---

216. In origine *sotiis*.
220. In orig. *Mista*.
223. *h* di *pulchra*, sovrapposta.
225. *Hinc*, in rasura.
233. In orig. *Spurciciem*.

[SAPHOS]

Explicit Pantheon egloga XI. Incipit egloga XII. Cui titulus est Saphos. Collocutores autem Caliope et Aristeus.*

Caliope. Quid, puer, has inter lauros, stultissime, queris,
Nunc has, nunc illas carpens? Temerarie, nescis
Sacrilegum violare nemus, nisi conscia Quiris
Optatas frondes merito concesserit ante?
Aristeus. O scelus! ex minimis tris forsan captus odore 5
Excerpsi. Seu nympha loci, seu sis Dea, nostras
Excute tu quercus ac omnes collige glandes.
Cal. Cogis ut in risum veniam. Sic obsecro, quercus
Equiparas lauris? Non illas Iuppiter olim
Extulit in tantum, quanquam sibi prisca di-
[carit 10

* *pantheon* (con minuscola).

1. Dinanzi a *puer* e *Temerarie* del verso seguente, in alto, un picc. *o*.

5. Nel testo si legge *A scelus*. Però *A* è espunta con un puntolino, e sul margine sinistro è scritto *O*, con inchiostro nero: *O* si legge pure nel Cod. Laurenziano.

6. Sciolgo il diplomatico *nỹpha* in *nympha*, come ricorre per esteso anche nei fogli seguenti.

Illas religio. Nescis, stolidissime, porcis
Serventur glandes, et laurea serta poetis,
Quos nemori fontique sacro pulchrisque Ca-
[menis
Et cytaris plectrisque suis prefecit Apollo.
f. 58 r. Ari. Ergo sacrum Phebi nemus hoc, pulcherrima 15
[virgo ?
Nescius optatum teneo. Quis denique prestet
Quo visurus eam laudatam carmine Mopsi,
Egregiumque gregem vatum, nymphasque ca-
[nentes ?
Cal. Quid queris, nemorisque mei quid conspicis
[umbras ?
Ari. Ut videam Saphon. Nostin ? da, nympha, re- 20
[cessus
Quîs nunc lenta diem vertat ludendo per herbas.
Cal. Quid tibi cum Saphu, cum sis puer atque
[subulcus ?
Ari. Heu ! quid ? Quid iuveni credis cum virgine
[pulchra ?
Uror, et amplexus cupio : turmasque reliqui
Invisam ut videam, nec quorsum querere novi. 25
Cal. Tu cupis amplexus Saphu ? Nunc sydera lambant
Quos trahis ipse, sues, volitentque per ethera
[vulpes,
Grux trahat ac anser pariter per rura qua-
[drigas.
f. 58 v. Si memini, tu nuper haras mundare solebas,
Et scabiem, morsusque canum, seu vulnera 30
[veprum

---

13. *h* di *pulchris* e *pulcherrima* del v. 15 sovrapposta.
18. *que* di *nymphasque,* sovrapposto con inchiostro piú vivo.
21. Sopra *Quis*, con carattere sottile un segno diplomatico = *quibus*.

Nunc manibus purgare palam, nunc gurgite [turpi,
Unguine nunc vario, succisque potentibus, atque
Galbaneis fumis, nigrique bituminis offa,
Viribus ellebori, stillaque dolentis amurce,
Vel potu tristes alvi depellere sordes, 35
Ac herbis variis formare volutabra porcis;
Et nunc Saphon amas: expectet te quoque Pallas.

Ari. Erras, Argus erat. Sed quid non Saphon ama- [rem ?
Me Galathea diu, me quondam Phillis amavit,
Et mollis lanugo genas nunc serpere cepit. 40
Tradidit et calamos nobis Pandoctior olim
Et cantus docuit; nec plebis fece creatus:
Cyrenes genetrix est nobis thessala nympha;
Nomen Aristeus; glandes et mella vetusti
f. 59 r. Archados accipio nemoris: te nosse putabam. 45

Cal. Nunc ego te teneo: sic est, novisse decebat.
Ysmarius tu grandis eras, tu Critis es Yde.
Non ego te vidi pridem vulgare canentem
In triviis carmen, misero plaudente popello?

Ari. Vidisti, fateor: non omnibus omnia semper 50
Sunt animo; puero carmen vulgare placebat,
Illud lemniadi claudo concessimus; ast nunc
Altior est etas, alios que monstrat amores.

Cal. Ecastor, memini; nuper dissolvere linguam
Vix poterat Bathos, subito nunc culmina poscit, 55

---

32. Il secondo *c* di *succisque*, sovrapposto.

41. Questo verso, tranne *olim*, in rasura: *pandoctior* specialmente è scritto con caratteri ineguali e sbiaditi: *or* finale, è sovrapposto con chiamata.

45. *h* di *Archados* sovrapposta: *te* e *no* di *nosse*, in rasura.

47. *es* sovrapposto con chiamata; *e* di *yde* in rasura, la quale si estende alquanto piú oltre.

Parnasi stolide captus fervore Dearum,
Factus Aristeus. Sed quid non fecit Olympus ?
Ari. Quid loqueris nunc ipsa tibi ? Da, nympha, [precamur,
Virginis antra mee ; crucior, me fervor adurit.
Cal. Querere credo putes Phyllim seu forte Lupi- [scam, 60
f. 59 r. Quas nemorum pomis trahitis quandoque per [umbras.
Hec Dea magna quidem, paucis et cognita [dudum.
Ari. Meonius pastor potuit vidisse Tonantis
Consortem, natasque duas sub quercubus altis,
Exuvijs nudas; quid non ego cernere Saphon ? 65
Cal. Sic illis visum: dic, tu quo noveris illam ?
Ari. Minciadem Silvanus heri, qua Sorgia saxo
Erumpit vallis currens per devia clause,
Convenit, placidaque simul sedere sub umbra
Ylicis antique. Quos postquam fronde virenti 70
Umbrasse esculea frontes, et carmine vidi
Certantes ambo ferrent super ethera cantu,
Accessi, et tacitus medijs vepretibus altis
Delitui, porcis Gethe siliquisque relictis.
Laudibus hi Saphon resonantibus undique saxis, 75
Vocibus et calamis pariter super astra ferebant.
f. 60 r. Miratus, fateor, confestim a Phyllide mentem
Diverti, sensique novos ambire furores
Intentum modulis pectum; captusque repente
Exquiro Saphon, cupiens quibus ipsa moretur 80

---

66. *dic, tu quo noveris illam* in rasura.
67. *h* di *heri* sovrapposta.
69. In *convenit*, notiamo, *n* sovrapposto diplomaticamente. *u=v* modificato senza rasura, in cui stanno invece *e* ed *n*.
77. *phylli* di *phyllide*, in rasura, *de* sovrapposto.

Antra videre oculis. Quid, si tu forsan esses?
Nam gesto facieque Deam verbisque fateris.
Cal. Non ausim, iuvenis, Saphon me dicere, cum sim
Obsequijs iniuncta suis. Si inspexeris illam
Longe aliud dices. Verum tibi maximus instat 85
Ante labor. Nimium celsos intratis amores,
Precipites cum turpe nimis sit vertere gressus.
Ari. Quid Saphos, si tanta tibi reverentia vultus?
Non equidem silvis Phyllis, non Delia celo
Pulchrior. Ast nobis nomen, pulcherrima virgo, 90
Pande, genusque tuum si nostras venit ad [aures.
Cal. Caliopes vocitor, magni Iovis inclita proles,
f. 60 v. Castalij nemoris custos fontisque sonori,
Ut reor, omnino vestris incognita silvis.
Ari. Imo equidem memini: grandis sic ante ca- 95 [nebat
Minciades, grandisque simul Silvanus in antro.
Tu silvas resonare doces, tu maxima Saphu
Voce refers concepta sacri tibi pectoris hausta.
Sed dic quas teneat sedes pulcherrima Saphos.
Cal. Panis nata dei celsum tenet optima Nyse 100
Saphos, gorgonei residens in margine fontis.

---

81. Fra *Quid* e *si* breve rasura con lineetta.

83. Davanti a *iuvenis*, un piccolo.

84. *in* di *inspexeris* sovrapposto diplomaticamente.

89. *Non equidem silvis phyllis*, in rasura.

90. Sopra *Pulchior* e *pulcherrima*, *h* è sovrapposta al solito.

98. *h* di *hausta* pure sovrapposta. In correlazione con questo verso nel margine sinistro c'è una postilla riferentesi a *saphu* del verso precedente: cioè « *saphu genitivus grecus* »; il carattere è della stessa mano, però piú piccolo del solito.

99. Questo verso, tranne *Dic* e *phos* di *saphos* in rasura: *h* di *pulcherrima*, sovrapposta.

100. *optima*, in rasura.

Huius sydereos oculos faciemque serenam
Concessum paucis dudum vidisse bubulcis;
Laurea serta tegunt et velum frontis honeste;
Cuius in obsequium circum sumus inde sorores 105
Pyerides omnes; sibi cantat pulcher Apollo.

Ari. Quid montes habitat Saphos? quid respuit urbes?
Quid faciem formosa teget renuitque videri?

f. 61 r. *Cal.* Hec, sibi dum vigilat, nemorum meditatur [honores,
Atque sedens fuscos Plutarci visitat Orcos, 110
Concipiens nigre fletus et dissona silve;
Vel pelagi secreta notat, lucosque, sùb undis
Phorcinidumque choros trahit et persepe Na- [peas;
Vel petit elysios colles, et gramina leta
Conspicit, et placidos flores frondesque vi- [rentes, 115
Ac avium cantus et pulchri sydera celi,
Visaque sublimi complectitur omnia plectro,
Et viridis complexa libri sub tegmine ponit.
Anne putas vulgus stolidum seu garrula turba
Auritos tondens asinos permitteret ista? 120
Non equidem; clamore gravi, dum stringeret [hyrcos,
Omnia turbaret. Montana ergo ocia dulci

---

105. Fra *s* e *u* di *sumus,* piccola rasura.

106. *h* di *pulcher*, sovrapposta.

109. *Hec sibi*, ripetute nel margine medio, inferiore, del foglio precedente.

113. *h* di *choros* sovrapposta: così *h* di *pulchri* nel v. 116.

120. In orig. *permicteret.*

121. *strin.* di *stringeret*, accomodato, con parziale rasura, sopra un originario *mun*: *h* di *hyrcos* sovrapposta.

122. In orig. *otia,*

Pace sibi plena expetijt mea fulgida Diva;
Et quia quos querit frustra lasciva puella,
f. 61 v. Chyroni flores pedibus calcamus euntes 125
Vere novo, Saphos celso se condidit antro,
Atque sacros lauro texit castissima vultus.
Ari. Vidi ego conflantem carmen celeste Aracinto
Pastorem celebrem primo, tandemque cicuta
Sublatum; et latiis se pulsum vidit ab arvis, 130
Qui penos septis contriverat ante leones.
Sat vidisse oculis semel est mirabile quodque.
Cal. Sic est, sic sanctum nimio contemnitur usu.
Preterea vultu quidam carpsere minaci
Innocuam, maculisque piam dipingere frontem 135
Si possent, ausi, que postergasse necesse est.
Ari. Imo age, nympha, precor; maculas ostende
[nephandas.
Cal. Mendacem et stupris fedam, morumque ruinam
Hanc plures dixere Deam, scenasque colentem
Dixerunt alij, mimamque ambire theatra; 140
f. 62 r. Soccos nonnuli damnant veteresque coturnos;
Hi Superum fidibus dicunt quia cantet amores,
Et facie ficta gestus designet avitos,
Pellendam patria, quasi regnans occupet urbes;
Syrenam vocitant alij, lucrique voracem, 145
Cum nequeant renuantque suos cognoscere
[cantus;

---

123. In orig. *fulvida*; *u=v* apparisce modificato in *g* senza rasura.

131. In orig. *domuerant*: *dom* mutato in *contri* con parziale rasura in cui s'intravede l'asta dell'originario *d*: inoltre *tri* è evidentemente calcato su *m*.

133. In orig. *contempnitur*.

134. *car* di *carpsere* in rasura.

141. *dam* di *damnant*, in rasura, in orig. *dampnant*.

143. *design* di *designet* in rasura; *et* sovrapposto.

His etiam commota, volens sua culmina servat.
Ari. Dum porcam Cereri, Bacho dum cedimus hyrcum,
Forte graves vino ludentes talia quidam
Eructant, curanda parum, pereuntque per au-
[ras. 150
Cal. Non sic, conati nemorum maculare priores.
Ari. Qui precor? An sano tanta est insania cuiquam?
Cal. Ericolas tales merito dixere veterni.
Ari. Non satis accipio qui sint. Tu credo Platoni
Nympha putes nunc verba loqui magnove Li-
[gurgo: 155
Rusticus et paucis assuetus, nympha, rudisque.
f. 62v. *Cal.* Qui nuper raptas pecudes ex ore luporum
Dentibus excerpunt, magnos audentque boatus
Vendere simplicibus. Qui sese noscere causas
Infecti pecoris, fontes herbasque salubres, 160
Et celi mutare vices nemorumque fatentur,
Qui Superum sedes describunt voce superbi,
Et sentire Deum sensus, causasque moventes
In silvas fulmen, sacra atque piacula dicunt.
Ari. Quid, precor, agricolis est cum pastore? Per
[agros 165
Ille boves terram cogit rescindere aratro,
Hic cogit virga pecudes in pascua. Cogit
Vinitor ut certo consistant ordine vites.

---

148. *h* di *bacho* e *hyrcum* sovrapposta.

151. *conati* e *priores* in rasura.

153. Fra *ri* e *co* di *Ericolas* piccola rasura con lineetta; così pure fra *merito* e *dixere* di cui *dix*, come pure *veterni*, in rasura.

154. *platoni* in rasura.

156. *et paucis assuetus nympha* in rasura; nel margine destro, accanto a *rudisque* si scorge con carattere minuto e corsivo: *Sū = sum.*

166. *terram cogit . . . aratro* in rasura.

Lac premit iste manu quod mpsit ab ubere [pingui
Rancidulus; nil ergo videt de iure bubulci, 170
Rusticus et pastor nescit de more bufulci.
Nullum sorte sua contentum liquit Erinis;
f. 63 r. Hinc peragunt rixas tauri sevique leones.
Sed da, queso, viam qua possim lenius alta
Scandere Parnasi, Saphonque videre canen- [tem. 175

Cal. Turbavere quidem vestigia longa viarum,
Et nemorum veteres rami cautesque revulsi,
Implicite sentes pulvisque per ethera vectus;
Velleris atque fames et grandis cura peculi
Neglexit latos montis per secula calles. 180
Hinc actum ut, scrobibus visis, in terga redirent
Iam plures peterentque suos per pascua fines.

Ari. Non ego convertar facilis; nam sepe nivosi
Conscendi rupes pedibus scopulosque Lycei.
Omnia continui superant, michi crede, labo- [res. 185

Cal. Vicit et ingenium vires, non talia quivit
Exuperare labor. Frustra sudavit in altum
Ferreus Arpinas, calamis et voce sonorus.

Ari. Mens illi non ista fuit, nec carminis ardor.
f. 63 v. Nascimur in varios actus, quos optima virtus 190
Si sequitur, facili ducetur ad ultima cursu.

Cal. Si tibi tantus amor fontis Saphuque videndi,
Accipe consilium: nam quenquam ducere nobis

---

173. Prima di *Hinc*, spazio in rasura di circa 2 cm., con lineetta; tutto il verso, tranne *leones*, in rasura.

180. *it* di *Neglexit* in rasura.

183. *Convertar facilis* in rasura.

186. *talia quivit* pure in rasura.

187. *u* di *Exuperare* in rasura, così pure *labor*.

Ipsa quidem vetuit Saphos et lege perenni.
Solus inaccessum potuit conscendere culmen 195
Nuper Silvanus, nobis nec carior alter,
Minciadis post fata, fuit; non pastor Opheltis
Aonij pecoris stragem qui carmine pinxit.
Hunc adeas; dabit ipse tibi quibus usus amicis
Et quibus vijs conscenderit culmen amatum. 200

Ari. Ibo quidem, et geminos mecum portabo suellos,
Silvanum si forte queam divertere donis.

---

194. In orig *peremni.*
200. *conscenderit*, in rasura.

[LAUREA]

Explicit Saphos egloga XII. Incipit egloga XII. Cui titulus est Laurea Collocutores autem sunt Daphnis Stilbon et Critis.

f. 64 r.

Dapnis Ocia nunc celebras, Stilbon: mirabile visu;
Et qui scabrosas ambire sueveris Alpes,
Candidulos manibus tractans hinc inde lapillos
Torrentis vitrei, recubas iam segnis in umbra.
Stilbon Rupe sub hac celsa nuper versutus Amiclas 5
Forte recensebat capros, et pulchra Phaselis
Frondosas salicum carpebat ab aggere virgas
Falce, gregum raris cupiens innectere septis.
Hi fessum tenuere pecus, tenuere magistrum,
Et quos debebant edos michi forte dederunt. 10
Sed tu quid valles peragras, qui lentus in antris
Nunc calamis, nunc voce Deos mulcere solebas?
Ardua non rapidi librat, dic, Phebus Olympi?

---

* *saphos* (con minuscola).

1. In orig. *Otia:* s'intravede in rasura l'originario *t*.

6. *h* di *pulchra* sovrapposta.

13. *dic* in rasura, s'intravede un *n* e un segno superiormente; in orig. *nunc*?

Daph. Librat. Non homini semper datur equa voluptas.
His umbris equidem tecum refovebo capellas 15
f. 64 v. Quas habeo fessas, dum scendat mitius astrum.
Stil. Imo, age, da rivos hyrcis umbrasque capellis,
Et mecum, mi Daphni, sede: placideque, pre-
[camur,
Dic que te cure curvatum fronte fatigent.
Daph. Gargaphias memini valles, dum sibilus aure 20
Is me lenis agit: çephirus sic omnia circum
Complebat. Tunc ipse meam cantare solebam
Elpida, qua silvis visa est nec pulchrior ullis.
Stil. Elpis nota michi, sed non, quam forte recenses;
Hec Crisidis comes; et tua que fuit, obsecro,
[Daphnis? 25
Daph. Incola Parnasi, Nyse sociata Napeis.
Stil. Cecus amor, cecique sumus quicunque sequentes.
Aonias colit iste Deas, quibus ultima rerum
Pauperies coniuncta manet semperque manebit,
Celitibusque Dijs prefert, suadente Dyone. 30
Silvestres bacas dat laurus et alga cubile,
f. 65 r. Pallentesque legunt versus et murmura criptis.
Tytirus ismenus Tybris cantavit ad undas
Pastores tyrios et fractos vulnere tauros
Argolicos, victusque fame post vendidit agnam; 35
Nec potuere sitim latices sedare Talie.

---

17. *h* di *hyrcis* sovrapposta.

18. Avanti a *Daphni*, in alto, un piccolo *o; placideque precamur,* in rasura.

23. In correlazione con questo verso, nel margine sinistro, si legge, in due righe, questa postilla. *Elpis grece. Spes latine:* carattere della stessa mano, però più piccolo; *h* di *pulchrior,* sovrapposta.

25. *Hec crisidis*, in rasura, *et* sovrapposto.

26. In orig. *sotiata.*

Daph. Sunt olee molles et poma recentia mensis
Addita nunc nostris, et strata cubilia fronde
Silvis in medijs, servat dum Nursia ludum.
Sed qui meonias aurum faciebat arenas, 40
Ac dives latius potator parthicus auri,
Quas habuere dapes, dum flexit nubila vultus?
Vivimus immunes monstri, nec pendimus iras,
Contenti paucis, lauroque innectere crines.
Stil. Rara refers equidem, duris et debita fatis. 45
Si vacat, enumera quot pavit Taurus Aminte,
f. 65 v. Quot Polibo Eurotas, Phorbanti quotque Eri-
[mantus;
Alcidis numera pompas tumulosque Canopum;
Deficiet tempus; fulgent monimenta priorum.
Vos stolido montes fertis volitasse boatu, 50
Saxaque Dyrcetum, fluvios undasque sequaces
In fontes redijsse suos, quercusque revulsas,
Castalijs nymphis cithara cantantibus olim.
Daph. Sic orbare porcos Crisis hec male cognita novit,
Dum volvit miseros. Sed, ne vertantur in iram 55
Iurgia, cantemus carmine sub iudice certo.
Tuque Ligus, Tyrenus ego: tibi fistula collo,
Suntque michi tenues stipule; cantabimus ambo.
Stil. Credis ut effugiam forsan: michi tradidit Hermes
Compositos calamos; sumus et cantare parati, 60
Archadios quanquam dicas habuisse magistros.
Et quod non audes, munus certaminis ipse
f. 66 r. Deponam vitulam, qua non est pinguior ulla

---

37. *olee*, in rasura.
40. *meonias*, pure in rasura.
47. *polibo*, in rasura; *que* di *quotque* sovrapposto con carattere sottile e diverso inchiostro.
54. *hec* sovrapposto con carattere ed inchiostro eguali.
61. *h* di *Archadios* sovrapposta.

Armentis, etiam si clamitet inde noverca.
Daph. Est michi grex parvus, nec possum munera [tanti. 65
Dux gregis est hyrcus: tibi sit, si victor abibis.
Stil. Te dignum ponis munus; non, hercle, recuso.
Est michi quam credas ars maior; victor abibo.
Sed quis erit, queso, iudex certaminis huius?
Daph. Non video in ripam purgantem vellera Critim 70
Nunc ovium, lappasque gregis tribulosque le- [vantem?
Criti, tibi dico, nobis nunc, quesumus, assis,
Et nostros animo medios fac collige versus.
Ardua res agitur, magno sub munere, nobis.
Critis. Dicite, namque adero donec sua vellera siccet 75
Hoc pecus. En, sedeo; dulces dat parvulus amnis
Tinnitus, medios interlabendo lapillos,
Atque tacent volucres. Stilbon, tu dicito primus,
f. 66 v. Hinc Daphnis: vicibusque suis det carmina [quisque.
Stil. Hos calamos tibi sacra damus, si vicero, quercus. 80
Daph. Tuque virens semper nostros, mea laurus, [habeto.
Stil. Noster amor Crisis est, nostros levat ipsa [labores;

---

65. *possum*, in rasura.

66. *h* di *hyrcus* sovrapposta.

70. *pur* di *purgantem*, in rasura; *g* inoltre è stato sovrapposto su un'altra lettera; in origine *lavantem?* In correlazione con *critim*, nel margine destro si legge: *critis grece index*, con carattere più piccolo.

72. Dinanzi a *Criti*, in alto, un piccolo *o*.

77. *i* di *Tinnitus* pure in rasura.

78. *atque tacent volucres*, pure in rasura.

82. *ster* di *Noster* (il cui *o* è accomodato senza rasura e ripetuto sul rigo sottilmente), *amor crisis est*, in rasura.

Ipsa vias nemorum florum distincta corollis
Ostendit, stipulisque meos describit amores,
Frondibus ut videam veniens quod pergat in
[antrum. 85

Daph. Currit in amplexus, quotiens libet ire per umbras
Etherei nemoris, nostros mea lesbia Saphos:
Atque volens pario lapidi michi carmina celte
Imprimit, et duris mandat mea nomina tophis.

Stil. Carpatie valles servant, sub iudice Protheo, 90
Mille michi vitulos; totidem pinguissima Cyrnos
Hyrcos cum gregibus nutrit; premit ubera Dilos,
Congerit Alopis census onagrosque fatigat.

Daph. Menalus et nobis lunata fronte invencos
f. 67 r. Bis totidem; his fontes Silvanus monstrat et
[herbas; 95
Pernasusque biceps Musis cantantibus auget
Lanigeras agnas, et grandia premia servat.

Stil. Iungere delphynes, magnas et cogere frenis
Balenas, nullos voluit docuisse Thalasson,
Nos preter; quos sepe manu superasse sonoros 100

---

84. o di *meos* ripetuto sopra il rigo, perché un po' indistinto nel verso.

90. *servant sub iudice* e *pro* di *prothėo,* in rasura; *theo* di *protheo* scritto di séguito a *pro*, nel margine.

91. *michi* in rasura.

92. In orig. *Yrcos: Y* modificato in *H* senza rasura e *y* inserito: fra *i* e *l* di *dilos* piccola rasura, in in orig. *dulos*. Nel margine sinistro, in una postilla della stessa mano e con carattere al solito piú piccolo, si legge: *dylos grece timidus*.

93. Sopra *alopis* si scorge come un segno di chiamata. Forse l'áutore intendeva darci anche di questo nome la traduzione latina.

95. *his fontes silvanus monstrat*, in rasura.

96. *auge* di *auget* in rasura.

100. *sonores* sta pure, in rasura.

Tritonas vidit, natas et vincere Phorci.

Daph. Ponere nos docuit fines aliquando Thalasso
Phebus, et agrestes Phitonas vincere telis,
Et stipulis grandes in rixas vertere Divos,
Dum nemus omne suum lustramus pectine [vates. 105

Stil. Massicus arva serit, servat Garganus aristas,
Vina Ligus noster, Dicteus retia tendit,
Mella dat Ybleus, suppletque armenta Bri-[tannus,
Et si thura petam, Lybanus dabit optima nobis.

Daph. Quis celum primus dederit, quis sydera celo, 110
f. 67 v. Quis frondes silvis prestet, quis semina rerum,
Fortunas nemorum, cantataque dampna tro-[pheis,
Designat radio Pallas pulcherrima nobis.

Stil. Novit Yperboreus que gignat maximus Athlas,
Quidque ferat Meroe fervens Scathinavia no-[vit, 115
Nostro opere; ac undas volucres miscemus Hybero
Gangis, et Ethyopum Boreas cognovit harenas.

Daph. Ferrea vox nobis, annis invictaque laurus.
Cantaber hinc noscat facimus quos non videt [Yndos,
Ac Orco mersos superas revocamus ad auras, 120
Et magnum placidis superamus cantibus annum.

Stil. Palmite pampineo Cereris sacra cinget Eleusis
Cinthius, aut rapiet buxos et timpana Bachi,

---

101. Questo verso, tranne *phorci*, in rasura.
113. *h* di *pulcherrima* sovrapposta.
115. *ens* di *fervens*, *schathinavia novit* in rasura.
116. *h* di *hibero* sovrapposta.

Ac olidus paphie Veneri mactabitur hyrcus,
Si Mopsi calamis tenuis superetur Amiclas. 125
Daph. Dum cingent ulmos hedere parientque corimbos,
f. 68 r. Margine Penei dum surgent undique lauri,
Litore dum bicolor nascetur mirtus amato,
A tenui Bavio grandis vincetur Amiclas.
Stil. Phorcinidum leti naute cantamus amores, 130
At tristi torpent scrobibus cum murmure vates;
Eolus inde favet, ceptis favet inde Palemon;
Libetrides rident versus, rident Aganippe.
Daph. Heroum leti vates cantamus honores,
At nautas miseros scopulus terit, unda fatigat; 135
Libetrides servant carmen, servant Aganippe,
Eolus inde rapit miseros, rapit inde Palemon,
Stil. Scis flevisse Deas fidibus stipulisque canoris
Confractis parva ventis surgente favilla;
Romuleus Mavors quondam volumina mille 140
Solvit, et in cineres iussit volitare papiros.
Daph. Romuleus nuper Cilices dispersit Amintas,
f. 68 v. Montanos faciens solitos innare carinis.
Sic Ligurum veniet qui calcet colla superbus
Anguis, et eripiat male partos undique capros. 145
Cri. Iurgia pastorum non est compescere parvum:
Et tu dignus eras vitula, tu dignus et hyrco.
Sat dictum, pueri, duras componite lites;
Ibo ego nunc agnis tonsurus forfice lanam.

---

124. *h hyrcus* pure sovrapposta.

126. *h* di *hedere* sovrapposta.

147. *h* di *hyrco* sovrapposta, come sopra.

149. *ic* di *forfice* in rasura; in orig. *forcipe: c* mutato in *f* senza rasura, mentre nella rasura di *c* s'intravede la lettera *p* originaria.

[OLYMPIA]

*Explicit Laurea egloga XIIII. Cui titulus est Olympia collocutares autem Sunt Silvius, Calamus, Terapan et Olympia.**

Silvius Sentio, ni fallor, pueri, pia numina ruris
Letari, et cantu volucrum nemus omne repleri.
Itque reditque Lycos blando cum murmure; [quidnam
Viderit ignoro; cauda testatur amicum.
Ite igitur, iam clara dies diffunditur umbris, 5
f. 69 r. Precantata diu; quid sit perquirete, quidve
Viderit inde Lycos noster, compertaque ferte.
Camalus Dum nequit in somnum miserum componere [pectus,
Imperat ex molli recubans heu! cespite mestus

---

* nell'autografo *laurea*, *olympia* (con minuscola). Al contrario *Sunt* (con maiuscola).

1. Davanti a *pueri,* un piccolo *o.*

3. Nel margine sinistro in correlazione con *lycos* si legge; *Lycos grece albus.* con carattere della stessa mano, più piccolo.

6. *quid sit perquirite*, e *quid* di *quidve,* in rasura.

7. *Viderit inde Lycos noster*, pure in rasura.

Silvius, et noctis pavidas lustrare tenebras 10
Vult pueros, longo fessos in luce labore.

Sil. Camale, dum primos terris prestabit Hyberus
Nocturnos ignes, currus dum Delia fratris
Ducet ad occasum, dum sternet cerva leones,
Obsequium prestabit hero sine murmure servus. 15
O Terapon, stabuli tu solve repagula nostri,
Pone metum, videas catulus quid viderit, oro.

Terapon. Festina, fac, surge, senex! Iam corripit ignis
Iam veteres quercus, et noctem lumine vincit;
Uritur omne nemus, fervens iam flamma penates 20
Lambit, et occursu lucis perterritus intra

f. 69 v. Festinus redij. Lambit iam flamma penates.

Sil. Pastorum venerande Deus, Pan, deprecor, assis;
Et vos, o pueri, flammis occurrite lymphis.
Siste parum, Terapon, paulum consiste. Quid istud? 25
Quid video? sanus ne satis sum? dormio forsan?
Non facio. Lux ista quidem, non flamma vel [ignis.
Nonne vides letas frondes, corilosque virentes
Luminis in medio, validas ac undique fagos
Intactas? imo nec nos malus ardor adurit. 30

Ter. Si spectes celo, testantur sydera noctem,
In silvis lux alma diem. Quid grande paratur?

Sil. Sic natura vices variat, noctemque diemque
Explicuit mixtos terris; nec lumina Phebe,
Nec solis radios cerno. Non sentis odores 35

---

12. *h* di *hyberus*, sovrapposta.

22. *Lambit iam flamma penates*, in rasura.

28. In origine invece di *corilosque*, *ornosque;* c apparisce aggiunto, la prima asta di *n* mutata in *i* e la seconda in *l*, senza rasura.

34. In orig. *mistos*.

Insolitos silvis? Nemus hoc si forte sabeum
Fecisset natura parens. Quos inde recentes
f. 70 r. Nox peperit flores? Quos insuper audio cantus?
Hec superos ambire locos et pascua signant.
Olympia Salve, dulce decus nostrum, pater optime,
[salve! 40
Ne timeas, sum nata tibi. Quid lumina flectis?
Sil. Nescio num vigilem, fateor, seu somnia cernam,
Nam coram genite voces et dulcis ymago
Stant equidem: timeo falli, quia sepe per umbras
Illusere Dij stolidos. Nos claustra petamus. 45
Olym. Silvi, quid dubitas? an credis Olympia patrem
Ludat? et in lucem sese sine numine Divum
Prebeat? huc veni lacrimas demptura dolentes.
Sil. Agnosco, nec fallit amor, nec somnia fallunt.
O nimium dilecta michi, spes unica patris, 50
Quis te, nata, Deus tenuit? Te Fusca ferebat,
Calchidicos colles et pascua lata Vesevi
Dum petij, raptam nobis Cibelisque sacrato
f. 70 v. Absconsam gremio, nec post hec posse videri;
Quod credens merensque miser, mea virgo,
[per altos 55
Te montes umbrasqne graves saltusque remotos
Ingemui, flevique diu, multumque vocavi.
Sed tu, si mereor, resera quibus, obsecro lustris
Te tenuit tam longa dies? dic, munere cuius

---

40. *dulce* in rasura; davanti a *pater,* in alto, un piccolo *o.*

45. *Nos claustra* e *peta* di *petamus,* in rasura.

48. *p* di *demptura,* sovrapposto: *demptura* appunto leggesi nel Cod. Laur.

53. *Cibelis* e *sacrato* in rasura.

55. *mea virgo,* in rasura.

56. *montes* pure in rasura.

59. *dic* e *cuius*, in rasura: fra *dic* e *munere* piccola abrasione.

Intertexta auro vestis tibi candida flavo? 60
Que tibi lux oculis olim non visa refulget?
Qui comites? Mirum quam grandis facta diebus
In paucis: matura viro michi, nata, videris.
Olym. Exuvias quas ipse michi, venerande, dedisti,
Ingenti gremio servat Berecinthia mater; 65
Has vestes formamque dedit faciemque coru-
[scam
Parthenos, secumque fui. Sed respice nunquid
Videris hos usquam comites: vidisse iuvabit.
Sil. Non menimi vidisse quidem, nec pulchrior,
[inquam,
f. 71 r. His Narcissus erat, non talis denique Daphnis, 70
Qui Dryadum spes leta fuit, non pulcher Alexis.
Olym. Non Marium Iulumque tuos dulcesque sorores
Noscis, et egregios vultus? Tua pulchra pro-
[pago est.
Sil. Abstulit effigies notas lanugine malas
Umbratas vidisse meis. Iam iungite dextras, 75
Amplexusque meos ac oscula leta venite
Ut prestem, satiemque animam! Quas, Pan,
[tibi laudes,
Quas, Silvane, canam? Pueri, nudate palestras,
Et ludos agitote patrum. Stent munera fagis
Victorum suspensa sacris. Paterasque parate 80

---

68. *vidi* di *vidisse* in parziale rasura, la quale trovasi pure avanti la stessa parola, con lineetta: in orig. *meminisse* di cui *n* apparisce mutato in *d* senza rasura.

69. *h* di *pulhrior* sovrapposta.

71. *le* di *leta* in rasura: *h* di *pulcher* sovrapposta, e inoltre, la parola stessa e *Alexis*, stanno in rasura

72. *Iulum*, con lettera maiuscola contrariamente al solito.

73. *h* di *pulchra* sovrapposta.

74-75. *lanugine malas Umbratas vidisse meis*, in rasura.

76. In orig. *obscula*.

Spumantes vino, letum cantate Lyeum,
Et sertis ornate lares; altaria surgant
Cespite gramineo; Trivie mactate bidentem
Candidulam, Noctique pie sic cedite fulvam;
Fer calamos pueris, Terapon, fer serta puellis. 85
f. 71 v. *Olym.* Sunt, Silvi, calami, sunt serta decentia nobis,
Et, si tanta tibi cura est deducere festum,
Ignotos silvis modulos cantabimus istis.
Sil. Imo, silva silet; tacitus nunc defluit Arnus,
Et silet omnis ager; pueri, vos atque silete. 90
Olym. Vivimus eternum meritis et numine Codri,
Aurea qui nuper celso demissus Olympo
Parthenu in gremium, revocavit secula terris;
Turpia pastorum passus convitia, cedro
Affixus, leto concessit sponte triumphum. 95
Vivimus eternum meritis et numine Codri.
Sic priscas sordes, morbos scabiemque vetustam
Infecti pecoris preclaro sanguine lavit:
Hincque petens valles Plutarci, septa refrinxit,
In solem retrahens pecudes armentaque pa-
[trum. 100
Vivimus eternum meritis et numine Codri.

---

85. Davanti a *terapon* un piccola *o;* così pure davanti a *silvi* nel verso seguente.

91. *et* sovrapposto, in origine *ac*; *n* di *numine* in rasura, in origine *lumine*: s' intravvede nella rasura qualche traccia dell'*e* originaria: così in seguito dove ricorrono le stesse parole.

93. Fra *gremium* e *revocavit*, piccola rasura con lineetta; in orig. invece di *revocavit*, *renovavit*, come si legge nel Cod. Laur: *n* mutatn in *u*=*v* senza rasura: *u*=*v* mutato in *c* con rasura: *secula* in rasura.

97. *priscas* pure in rasura.

99. *plutarci*, in rasura; *r*, inoltre, ripetuto sul rigo: *refri* e *x* di *refrinxit* pure in rasura.

100. *trah* di *retrahens*, in rasura.

f. 72 r. Morte hinc prostrata, campos reseravit odoros
Elysij, sacrumque gregem deduxit in ortos
Mellifluos victor, lauro quercuque refulgens,
Optandasque dedit nobis per secula sedes. 105
Vivimus eternum meritis et numine Codri.
Exuvias in fine sibi pecus omne resummet;
Ipse, iterum veniens, capros distinguet ab agnis,
Hosque feris linquet, componet sedibus illas
Perpetuis, celoque novo post tempora claudet. 110
Vivimus eternum meritis et numine Codri.

Sil. Sentis quam stulti latios cantare putamus
Pastores calamis perdentes tempora vocum?
Menalios vidi iuvenes per dorsa Lycei,
Treitium et vatem solitum deducere cautes 115
Carmine, nec quenquam possum concedere tanti,
Ut similem natis faciam. Que guctura? Que vox?
f. 72 v. Quis concentus erat? stipulis quis denique [flatus?
Non equidem nemoris custos regina canori
Caliopes, non ipse Deus qui presidet antro 120
Gorgoneo, equiparet. Flexere cacumina quercus.
Et tenues nynphe tacitos petiere regressus
In lucem, mansere lupi catulique tacentes.

---

103. *sacrum* in rasura; in orig. *priscum* come si legge nel Cod. Laur.

107-110. Questi versi, tranne *Exuvias in fine,* e *udet* di *claudet,* in rasura.

114 *s* di *Menalios,* in rasura, s' intravede un'altra asta; in orig. *Menalion*? *iuvenes* e *per* in rasura.

115. *et* sovrapposto: *um* di *solitum* in rasura.

118. Segue un verso interamente abraso; in principio si scorge *Q.*

120. *deus* in rasura.

121-127. Versi in rasura, tranne *Gorgoneo equiparet.*

122. In orig. *nymphe.*

Preterea, o iuvenes, sensistis carminis huius
Celestes sensus? nunquam michi Tytirus olim 125
Cantavit similes, senior nec Mopsus apricis
Parrasius silvis: sanctum et memorabile to-
[tum est.
Virginibus nivee dentur mea cura columbe,
Ast pueris fortes dederat quos Yschiros arcus.
Olym. Sint tua, nil fertur quod sit mortale per oras 130
f. 73 r. Quas dites colimus; renuunt eterna caducum.
Sil. Quas oras, mea nata, refers? quas, deprecor,
[oras?
Nos omnes teget illa domus; somnosque quietos
Herba dabit viridis, cespesque sub ylice men-
[sam,
Vitreus is large prestabit pocula rivus; 135
Castaneas mites et poma recentia nobis
Rustica silva feret, teneros grex fertilis edos,
Lacque simul pressum. Quas ergo exquiritis
[oras?
Olym. Non tibi, care pater, dixi Berecinthia mater
Exuvias gremio servet, quas ipse dedisti? 140
Non sum que fueram, dum tecum parvula vixi,
Nam numero sum iuncta Deum; me pulcher
[Olympus

---

126. *o* di *mopsus* sovrapposto con chiamata.

127. Seguono due versi interamente abrasi: all'estremità del secondo, nel margine destro, trovasi *cat*, residuo di *vacat*.

130. In mezzo al marg. inferiore del foglio, il principio del verso seguente: *Quas dites*.

137. *Rustica silva feret*, in rasura, quasi illegibili: *teneros* ripetuto nel margine destro con lo stesso carattere.

138. *simul*. in rasura.

139. *berecinthia mater*, pure in rasura.

142. *h* di *pulcher* sovrapposto: inoltre *p* ed *er* in rasura: in orig. *dulcis*: difatti s' intravede nella rasura *d*.

Expectat comitesque meos; stat vertere gressus
In patriam: tu vive, pater dulcissime, felix!
Sil. Heu! moriar lacrimans, miserum si, nata, re-
[linquis. 145
f. 73 v. Olym. Pone, precor, luctus; credisne refringere
[fatum
Nunc lacrimis? omnes silvis quotcunque creati
Nascimur in mortem: feci quod tu quoque, Silvi,
Post facies. Noli, queso, lacerare Deorum
Invidia eternos annos; tibi crede quietem 150
Post funus, laudesque pias mi reddito celo,
Quod moriens fugi mortem nemorunque labores.
Separor ad tempus; post hec me quippe videbis,
Perpetuosque trahes mecum feliciter annos.
Sil. In lacrimis oculos fundam tristemque senec-
[tam. 155
Heu! quibus in silvis post anxia fata requiram
Te profugam, ex nostris bis raptam viribus
[ulnis?
Olym. Elysium repeto, quod tu scansurus es olim.
Sil. Elysium, memini, quondam cantare solebat
Minciades stipula, qua nemo doctior usquam; 160
Estne, quod ille canit, vestrum? didicisse
[iuvabit.

---

144. Segue un verso interamente abraso, al cui principio si scorge *E*, e alle due estremità nel marg. rispettivo *va...cat*. In correlazione con questo verso abraso sta nel marg. *Sil.* cioè *Silvius*; al suo discorso dunque apparteneva il detto verso.

145. Davanti a *nata*, in alto, un piccolo *o*.

149. *queso* in rasura.

153. *post*, in rasura, *hec* sovrapposto.

157. In correlazione con questo verso si legge sul margine destro: *oris*, con caratt. piccolo e corsivo (del Boccaccio?).

f. 74 r. Olim. Senserat ille quidem vi mentis grandia [quedam,
Ac in parte loci faciem, sed pauca canebat,
Si videas quam multa tenet, quam pulchra [piorum
Elysium sedesque Deum gratissima nostrum. 165

Sil. Quos tenet iste locus montes? Quibus insitus [oris?
Que non Minciades vidit seu sponte reliquit,
Da nobis: audire fuit persepe laborum
Utile solamen: veniet mens forte videndi.

Olym. Est in secessu pecori mons invius egro, 170
Lumine perpetuo clarus, quo primus ab imis
Insurgit terris Phebus, tollens ad sydera celsas
Et letas pariter lauros cedrosque perennes,
Palladis ac oleas optate pacis amicas.
Quis queat hinc varios flores? quis posset [odores 175
Quos lenis fert aura loco? Quis dicere rivos
f. 74 v. Argento similes, mira scaturigine circum
Omnia rorantes, lepido cum murmure flexus
Arbustis mixtos nunc hinc num inde trahentes?
Hesperidnm potiora locus fert aurea poma, 180
Sunt auro volucres picte. Sunt cornubus aureis
Capreoli et mites damne. Sunt insuper agne
Veileribus niveis claro rutilantihus auro.
Sunt boves taurique simul pinguesque iuvence,
Insignes omnes auro, mitesque leones 185

---

164. *h* di *pulchra* sovrapposta.
167. *t* di *reliquit* in rasura.
171. *ab imis* in rasura.
172. *celsas* pure in rasura.
173. In orig. *peremnes.*
179. In orig. *mistos.*

Crinibus et mites gryphes radiantibus auro.
Aureus est nobis sol ac argentea luna,
Et maiora quidem quam vobis sydera fulgent.
Ver ibi perpetuum nullis offenditur austris,
Letaque temperies loca possidet. Exulat inde 190
Terrestris nebula et nox et discordia rerum.
Mors illi nulla manet gregibus, non egra
[senectus,
f. 75 r. Atque graves absunt cure, maciesque dolorque;
Sponte sua veniunt cunctis optata. Quid ultra?
Dulcisono resonat cantu mitissimus aër. 195
Sil. Mira refers; sanctamque puto sedemque Deorum
Quam memoras silvam. Sed quisnam presidet
[illi?
Et comites, mea nata, refer, ritusque locorum.
Olym. Hac in gramineo summo sedet aggere grandis
Archesilas, servatque greges et temperat or-
[bes; 200
Cuius enim si forte velis describere vultus,
Incassum facies; nequeunt comprendere mentes.
Est alacer, pulcherque nimis, totusque serenus;
Huius et in gremio iacet agnus candidus, ex quo
Silvicolis gratus cibus est, et vescimur illo; 205
Inde salus venit nobis et vita renatis.
Ex his ambolus pariter sic evolat ignis
Ut mirum credas; hoc lumen ad omnia confert:
f. 75 v. Solatur mestos, et mentis lumina purgat,
Consilium miseris prestat, viresque cadentum 210

---

201. *enim* in rasura.

203. *cr.* di *alacer* in rasura: *h* di *pulcherque* sovrapposta.

205. *gratus* riportato nel marg. destro con chiamata, e con lo stesso carattere.

208. *mirum* in rasura: in orig. *monstrum*: nel marg. destro, con lo stesso carattere *al' mirum*.

Instaurat, dulcesque animis infundit amores.
Stat Satyrum longeva cohors, hinc undique
[supplex,
Omnis cana quidem roseis ornata coronis,
Et cytharis agni laudes et carmine cantat.
Purpureus post ordo virum, venerabilis, in-
[quam, 215
Et viridi cunctis cinguntur tempora lauro.
Hi cecinere Deum stipulis per compita verum,
Et forti sevos animo vicere labores.
Agmen adest niveum post hos, cui lilia frontes
Circundant; huic iuncta cohors tua pulchra
[manemus 220
Natorum. Crocei sequitur post ordo coloris
Inclitus, et magno fulgens splendore, sonora
Voce Deum laudes cantat regique ministrat;
f. 76 r. Quos inter placido vultu cantabat Asylas,
Dum silvis assumpta prius sum monte levatis. 225
Sil. Ergo, precor, noster montem conscendit Asylas?
Emeruit, nam mitis erat fideique vetuste
Preclarum specimen: faciat Deus ipse revisam!
Sed, dic? tene, precor, novit, dum culmen
[adires?
Imo, equidem applaudens iniecit brachia collo, 230
Et, postquam amplexus letos ac oscula centum
Impressit fronti, multis comitantibus, inquit:
Venisti, o nostri soboles carissima Silvi!
De Libano nunc sponsa veni, sacrosque
[hymeneos

---

220. *h* di *pulchra*, sovrapposta.

230. Fra la prima *a* e il seguente *c* di *brachia*, piccola abrasione: in orig. *bracchia*.

231. In orig. *obscula*.

Cantemus, matremque viri, mea neptis, [honora. 235
Meque trahens, genibus flexis, quo pulchra [sedebat
Parthenos, posuit. Leta hec suscepit in ulnis
Ancillam dixitque pie: Mea filia nostris
Ecce choris iungere pijs, sponsique frueris
Eternis thalamis, et semper Olympia celo, 240
f. 76 v. Que fueras terris Violantes, inclita fies.
Inque dedit vestes quas cernis. Si tibi narrem
Quos cantus tunc silva dedit, quos fistula versus
Pastoris lyrici, credes vix; omne per antrum
Insonuit carmen montis, tantusque refulsit 245
Ignis, ut exuri dixisses omnia flammis,
Et totum rosei cecidere per aera flores.
Sil. Que sit Parthenos nobis superadde, precamur.
Olym. Alma Iovis genitrix hec est et filia nati,
Splendens aula Deum, celi decus, inscia noctis, 250
Ethereum sydus, pastorum certa salutis
Spes, custosque gregum, requiesque optata [laborum.
Hanc Fauni nympheque colunt, hanc grandis [Apollo
Laudibus extollit cythara, dominamque fatetur;
Que residens solio patris veneranda vetusti 255
A dextris geniti tanto splendore refulget,
f. 77. r. Ut facie silvam, montem, collesque, polosque
Letificet formosa nimis. Cui candida circum

---

236. *h* di *pulchra* sovrapposta.
239. *h* di *choris* pure sovrapposta.
240. *t* di *Eternis* in rasura; in orig. *Ecternis* ?; *et semper olympia celo*, in rasura con inchiostro molto sbiadito.
246. *xuri* di *exuri* in rasura: così pure *omnia flammis*.
253. *grandis*, in rasura.

Agmina cignornm volitant, matremque salutant,
Luminis eterni sponsam genitamque cientes. 260

Sil. Et vos quid, pueri, plaudunt dum gucturre [cigni?

Olym. Nos pueri legimus flores, factisque corollis
Cingimus intonsos crines, letisque choreis
Ambimus silvam, fontes, rivosque sonoros,
Et, medijs herbis ludentes, vocibus altis, 265
Parthenu placide meritos cantamus honores,
Et geniti laudes pariter. Quis gaudia silve
Enumerare queat? Quis verbis pandere? Nemo.
Induat ut volucres pennas quibus alta volatu
Expetat et videat, opus est: sunt cetera fru- [stra. 270

Sil. Sunt optanda quidem, sed quis michi De- [dalus usquam

f. 77 v. Qui tribuat pennas agiles nectatque lacertis,
Ostendatque viam facilem doceatque volatum?

Olym. Pasce famem fratris, lactis da pocula fessis,
Assis detentis et nudos contege, lapsos 275
Erige, dum possis, pateatque forensibus antrum:
Hec aquile volucres prestabunt munera pennas,
Atque, Deo monstrante viam, volitabis in altum.

Sil. Quo tendis? Quo, nata, fugis? Miserumque [parentem
Implicitum linquis lacrimis? Heu! cessit in [auras 280

261-266. Questi versi stanno in rasura; *h* di *choreis* sovrapposta.

263. Segue un verso interamente abraso, alle cui estremità, *va... cat*, dello stesso carattere.

267. *Et geniti laudes pariter*, anche in rasura.

270. *opus est*, *sunt* in rasura.

280. Nel verso vien prima *lacrimis* e poi *linquis*, però è avvertita con dei segni speciali la trasposizione.

Ethereas, traxitque simul quos duxit odores.
In mortem lacrimis ibo ducamque senectam.
Vos, pueri, vitulos in pascua pellite : surgit
Lucifer, et medijs iam sol emittitur umbris.

---

284. In orig. *emictitur*.

[PHYLOSTROPOS]

Explicit Olympia egloga XIIII. Incipit egloga XV. Cui titulus est Phylostropos Collocutores autem sunt Philostropus et Tiflus.*

Philostropos. Lusimus, et sertis nimium nymphisque vaca-
f. 78 r. [tum est;
Instat hyemps, sydusque malum michi, Ti-
[phle, minatur
Exitium pecori: non cernis summa Cephei
Iam texisse nives, et silvas ponere frondes?
Typhlus Quid montes spectem? video flavescere campos, 5
Et cantu rauce quatiunt arbusta cicade.
Phy. Falleris. Ast veniant segetes cantentque vo-
[lucres:
Nonne puer Yacintus erat? puer et Ciparissus?

---

* *olympia* (con minuscola).

2. Dinanzi a *tiphle*, in alto, un piccolo *o*.

5. Nel marg. sinistro *h* di *Typhlus* è sovrapposto con chiamata e con inchiostro nero, mentre nei margini, come ho altrove avvertito, si alternano il rosso e il *bleu* per i nomi degl' interlocutori. Nel marg. destro poi leggesi: ***Tiphlos Grece orbus,*** dello stesso carattere.

Florebat iuvenis cecidit dum pulcher Adonis,
Et victor florebat herus calidonius apri ? 10
Exarsere novi pratis iam frigore flores,
Et Cereris grando plenas vacuavit aristas.
Est mutanda quidem sedes, dum tempora [cedunt.

Typh. Quis neget incautos quosdam cecidisse puellos ?
Ast ego si varios timeam quos astra minantur 15
Armentis casus, nusquam michi pascua tuta.
f. 78 b. Hic gelidi fontes, hic pascua pinguia. Quid plus ?
Celum mite satis pecori, corilique frequentes,
Glandifere quercus, et celse vertice pinus ;
Novimus hic omnes saltus et lustra ferarum. 20
Quid potius queram ? dissolvet more vetusto
Sol glaciem pelletque nives, frondesque redi- [bunt.

Phyl. Hesperidum tibi poma Crisis, fontesque Ticini
Spondet, et apricas penei litoris undas,
Murmure sic blando, et lacrimis versuta Dyones ; 25
Heu ! pedibus laqueos et collo vincula nectit.
Si sors illa tuum feriat caput impia, que iam
Pervigilem lucis Daphnim subtraxit et Argum,
Cognosces lacrimans quod nunc mea verba [resultent.

Typh. Quid tandem si vita placet ? Sunt ocia nobis 30
Exoptanda Dijs, et spes maiora reservat.

Phyl. Non prius humentem cantu secedere noctem
Excubitor premonstrat avis, quam : surgito, [Typhle —

---

9. *h* di *pulcher* sovrapposta, al solito.

11. s di *Exarsere*, in rasura, in orig. *exaruere* (cfr. *exaurit*, f. 22, v. 79) r. come pur si legge nel Codice Laur.

25. *et lacrimis versuta*, in rasura.

30. In orig. *otia*.

33. Dinnanzi a *typhle* un picc. *o*.

Inquit amica Crisis — pete pascua, solvito [septas.
Surgis iners, gelidas tenebrosa per invia valles 35
Innixus baculo queris tectusque galero.
Hinc imbres quatiunt miserum, lubricumque [fatigat
Inde solum, nunc terga tibi, nunc pectora nudat
Infestus Boreas, pelles iniuria vincit
Etheris adversi. Veniet sed mitior estas ; 40
Insomnes noctes, radios dabit illa diurnos,
Intentos stimulis culices ; et mungere capras,
Lac palmis pressare tins, fluvioque lutosos
Nunc purgare greges manibus, nunc vellera [lappis.
Quas animo fesse pecudes morboque iacentes 45
Iniciant curas taceo : spes omnia suadet.
Nam tibi parta domi requies stratumque cubile,
Seu validas nemorum superare securibus ulmos,
f. 79 v. Carpere seu messes, seu terram vertere rastris,
Cogeris in reditum. Sunt hec, precor, ocia, [Typhle, 50
Exoptanda Dijs? Non te Crisis optima linquit
Insudare iocis, iuvenumque intrare palestras;
Non, dum sacra Dijs fumant altaria ruris,

---

35. *tene* di *tenebrosa*, in rasura.

43. *palmis* e *lutosos* pure in rasura.

44. Questo verso sta tutto in rasura, tranne *era* di *vellera* e *lappis* che sono scritti, naturalmente di seguito, dentro il margine.

45. *o* di *animo* in rasura, in orig. *animis* : s' intravede l'*i* originario mutato in *o* con rasura, e sul rimanente di questa, *s*.

48. *ulmos* in rasura.

50. In orig. *otia* come sopra : dinanzi a *typhe* un piccolo *o*, come, al solito, dinanzi a taluni vocativi.

Femina nulla minus voluit pensare labores,
Non ut grata tue servet male parta quieti, 55
Sed mechis, quos ipsa novos exquirit anela.

Typh. Quos nequit amplexus sibi summere damnat [iniquus
Invidus extemplo. Quot mechos, queso, puelle
Usquam novisti, mordax Philostrope ? Narra.

Phyl. Quod nolles audisse, petis. Quot sydera celo: 60
Testantur veteres fagi, testantur et antra
Silvarum flammas Crisidis, cripteque scro- [besque;
Quotque lupis misere nudos canibusque reliquit.

Typh. Ex multis unum saltem, si dicere plures
Forte piget, numera; Crisidis iam pande lu- [panar. 65

Phyl. Non piget, et clades pariter narrabimus, ut quis
Sit finis videas mechis cultoribus atque.
Auro qui nuper Pactoli tinxit harenas,
Et frigios pavit vitulos, dilexit, et atro
f. 80 r. Tandem succubuit potato sanguine tauri. 70
Tymbreique ducem pecoris non dente molossus
Ex ulnis huius rapuit, silvasque ruinis

---

56. Davanti ad anela piccola rasura in senso verticale in cui s' intravede *h*: in orig. dunque *hanela*.

57. *am* di *damnat* in rasura; in orig. *dampnat*.

58. *h* di *mechos*, sovrapposta.

62. *scripteque scrobesque* in rasura.

63-67. Questi versi sono riportati con chiamata nel margine inferiore.

65. *dis* di *Crisidis, iam pande lupanar* in rasura, con caratteri, tranne *dis*, molto sbiaditi.

67. *h* di *mechis*, sovrapposta.

68. *Auro qui nuper pactoli* in rasura.

70. Il primo c di *succubuit* in rasura, in orig. *subcubuit*.

72. *huius rapuit* in rasura.

Argolicis turbo delevit missus ab antris?
Pastorem eoum, cui Ganges grandis et Jndus
Potavere greges et longus culmine Taurus 75
Pavit, in Arthoos flexus seu versus in austrum,
E gremio Crisidis carpsit sus feta, caputque
Sanguine respersit putrido, truncumque ca-
[daver
Exhibuit scithicis corvis milvisque ferisque.
Silvarum predo pregrandis et arbiter olim 80
Pharsalicus Crisidem tenuit; post liquit ama-
[tam,
Adversis haustis deceptus iaspide succis.
Nec tu Dametam gratum vidisse negabis
Infande iuveni: cui dum Pan iussit abiret
Exul in externos agros, concessit eunti 85
f. 80 v. Nec lacrimas, onmitto greges, non, pessima,
[vestes,
Sed solum nudumque solo canibusque reliquit,
Ni pia tunc gremio Cibeles cepisset amico:
Et miserum risisse senem potuere subulci.
Quid numerem multos? dudum Crisis impia
[nobis 90
Obtulit obscenos, quercus has inter, amores.
Typh. Me miserum! Quotiens ursis et ab ubere natos

---

77. *carpsit* in rasura.

79. *h* di *Exhibuit* sovrapposta con chiamata.

82. *h* di *haustis* pure sovrapposta. Uno dei due *c* di *succis* sovrapposto.

86. *on* di *onmitto* sovrapposto: il primo t è, al solito, una modificazione dell'orig. *c* senza rasura, e dinanzi a *mitto* c'è piccola rasura in cui scorgesi *o*: in orig. dunque *omicto*.

88. *cibeles cepisset amico,* in forte rasura; fra *cibeles* e *cepisset* c'è, inoltre, una piccola abrasione con lineetta.

92. *et* sovrapposto; ad *ab* segue immediatamente piccola rasura.

Eripui; quotiens tremulis pendentia ramis
Mala tuli Crisidi; quotiens pullosque palumbis
Subtraxi, cursuque pedum iaculisque coronas 95
Quesivi mechis, video. Nunc pulchra Dyones
Sola meas placido servabit pectore curas.

Phyl. Corporis exitium fugies mentisque ruinam
Si blandam fugias nimium sevamque Dyonem.

Typh. Quid meruit quia blanda fuit? dilexit aman-
[tem. 100

Phyl. Quid meruit? cernis quot gignant arbuta fron-
[des:

f. 81 r. Tot mala, tot mestis dedit ista pericula silvis.
Hec Nysi crinem dicteos iecit in agros,
Pasiphem tauro stravit, Ciniramque nefandis
Ignibus incendit, privavitque vellere Phasim 105
Quondam dyrceo; flammas contorsit in Ydam,
Lumina turbavit Mopso, sic Cyrcis honores,
Abstulit Alcidi clavam. Quid multa recensem?
Plura petis? satis ista quidem: tu nescius erras,
Dum lacrimis credis, dum summis et oscula
[diris 110
Delinita malis. Has pestes mitte, precamur;
Hostes pelle, precor, diros, ne forte morentur
Sedibus his captos, pluvius dum surgat Orion.

---

96. *h* di *pulchra* sovrapposta.

104. Questo verso sta su forte rasura.

105. Quest'altro verso è aggiunto nel margine inferiore con chiamata, e con inchiostro meno vivo.

106. *quondam*, in rasura.

108. *Quid multa recensem?* su forte rasura.

110. In orig: *obscula*.

111. In orig. *micte*.

113. *pl* ed *i* di *pluvius* in rasura; *et* sovrapposto diplomaticamente.

Typh. Auribus ecce lupum teneo : quos damnat amores
Hos cupio, timeoque dolos et temporis ortum. 115
Premia quis linquat Crisidis? Quis grata Dyonis
Basia et amplexus ac dulces reprobet ignes?
Quisve nives imbresque graves celumque
[superbum
f. 81 v. Perferet, et ventos et duras etheris iras?
Sed quid dimoveor? Nunc primum perdere
[frondes 120
Vidimus has fagos, nivibusque albescere mon-
[tes?
Que tulit Alcidamas, que passus grandis Osyris,
Non ego ferre queam? stipulis et carmine vitam
Ducere consilium: Crisis assit et alma Dyones;
Illa legat flores, imponet et altera sertum. 125
Phyl. Decidet iste calor; pratis armenta peribunt;
Infames stolidum rapient per devia nymphe,
Teque Trinos Penosque trahent Thlipsisque
[lipisque
In scotinas silvas, famuli pastoris Averni.
Typh. Etatis placidos ludos dum credis, amice, 130
Teque simul perdis. Memini, cantabat inesse
Pastor Epy, silvis quondam famosus apricis,
Interitum menti pariter cum corpore cunctis.
Phyl. Typhle, precor, sanusne satis? dic, improba
[credis
f. 82 r. Dicta senis dampnata diu, cum dicat Ariston, 135

---

114. *am* di *damnat* in rasura; in orig. *dampnat.*

117. *Basia* in rasura.

126. *peribunt* pure in rasura.

128-129. In correlazione con questi versi, nel margine sinistro, su cinque righi (con carattere più piccolo, però e della stessa mano) si legge: *Trinos grece luctum. Penos grece dolor et labor. Thlipsis grece mestitia. Lipis grece anxietas. Scotinos grece obscurus.*

Et samius cantet pastor cantentque bubulci
Omnes, romuleos qui mulcent pectine saltus,
Eternas hominum mentes a numine lapsas
Ethereo; firmetque Soter, qui sanguine silvas
Infectosque greges pridem purgavit, in altum 140
Scandere non sontes et letis sedibus uti,
Sic alios post fata focos intrare typheos.
Hos ego si possem mecum, mi Typhle, volebam
Effugeres rupesque novas scopulosque videres.

Typh. Quid faciam? ridenda michi, Phylostrophe, [suades: 145
Certa sinam, non certa sequar? Quis, queso, [sequatur?

Phyl. Quid certum, dic, Typhle, tenes? rapit om- [nia tempus:
Quas Amon vestit silvas, denudat Orion,
Et sub sole cadit quicquid sub sole creatum est.
Verum ego perpetuas fontes, umbrasque pe- [remnes 150
f. 82 v. Ut videas teneasque loquor, pestesque furentes
Chyronis fugias, preponens firma caducis.

Typh. In siculis Arethusa iugis hec pascua servat?

Phyl. Non equidem, nostris nemus hoc plus distat [ab oris.

Typh. Quis colit hoc igitur? Trax forsan, forte Ca- [nopus? 155

Phyl. Surgit silva virens celi sub cardine levo,
Aspera dumetis et saxo infixa rubenti.
Presidet insignis magnusque Theoschyrus illi
Pastor; et emissos lambunt de rupe liquores
Selecte pecudes pauce domitique iuvenci; 160
Ac erbas tenues carpunt quas undique prestat

---

143. *volebam*, in rasura. Nel Cod. Laur.: *conabar*.

Ipse lapis, dum longa quidem ieiunia solvant
Quod mortale solum fecit per inania pingue.
Typh. Quid frustra signare locum nemus atque la-
[boras ?
An visurus ego veniam, Phylostrope, silvas 165
Huius queso senis, cuius rapuisse iuvencam
f. 83 r. Iamdudum memini ? leges ritusque suorum
Iam pedibus calcasse meis ? manibusque nefastis
Carpendas porcis olim iecisse Dyonis ?
Non veniam, timeo vires irasque frementis; 170
Preterea in saxum fecundas ducere capras
Precipis, ut pereant macie scabieque geluque.
Non faciam ; potius nostris est vivere silvis.
Phyl. Non hominis mores nosti ; miserebitur ultro
Si dicas pecasse sibi veniamque preceris. 175
Quid Glaucus fecit ? quid post hunc magnus
[Amintas ?
Sed sine deveniam quo tendit sermo priorum,
Et demum, si iure potes, premissa refelle.
Hinc faciles scandunt scabrosi culmina montis,
Letaque comperiunt que dixi pascua fronde, 180
Fontibus ac umbris, longoque patentia tractu ;
Non ibi fessa gelu pereunt armenta, nec auster
f. 83 v. Aut letum boreas adversis flatibus orbem
Concutiunt: non dira lues astrumque malignum
Infundunt pestes ; çephirus sacer omnia mul-
[cet. 185

---

169. *Ca* di *Carpendas*, e *iecisse*, in rasura; fra *iecisse* e *dyonis* piccola abrasione con lineetta.

175. Fra *dicas* e *pecasse* (invece di *peccasse*) piccola abrasione con lineetta.

176. *magnus* in rasura.

183. Sopra *letum* si legge *pinguem* con carattere molto piccolo e sbiadito.

O tibi si referam quas educet illa puellas
Silva parens, nymphasque, Deas Dryadesque [frequentes,
Illico dampnabis Crisidem, turpemque Dyonem;
Sponte quidem dices: Satyros dimitto iocantes
Et Faunos, cantusque avium, placidosque co- [lores 190
Herbarum florumque simul; tu forte videbis.
Typh. Iam cupio: sed, queso, refer quis sibulus auri
Detulit ista tue, seu si tu forsan adisti.
Phyl. Archades ac ytali firmant priscique sicani
Pastores, quibus ante datum conscendere cul- [men. 195
Typh. Que nova lux oculis venit, Phylostrope, nostris?
Iam foveas et putre solum rupesque cadentes,
Insidiasque graves et sevi gurgitis iras,
f. 84 r. Et pecoris pestes video nymbosque minantes.
Assis, pulchra Pales, supplex tua numina po- [sco. 200
Optime da veniam, pater, oro, Theoschire, lapso.
Heu michi! quo fugiam? gelidas has linquere [valles,
Infectosque greges cupio, silvasque remotas
Querere, si possim duras fregisse cathenas,
Quas posuere truces pedibus colloque puelle. 205
Phyl. Vir nuper fueras Poliphemi tractus in antrum,

---

186. All'estremità del margine sinistro si legge a stento *nutriat*, da riferirsi evidentemente a *educet*.

189. *di* di *dimitto* sovrapposto dinanzi a *mitto* piccola abrasione; in orig. *omicto*; inoltre l'originario *c* apparisce modificato al solito, in *t* senza rasura.

124. *h* di *Archades* sovrapposta.

130. dinanzi a *pulchra* in alto, un piccolo *o*; *h*, inoltre, sovrapposta al solito: *su* di *supplex* in rasura.

Obicibus fractis, et nunc es femina mollis.
Frange trabes animo forti postesque revelle,
Reddito teque tui; pueris aliena sinamus,
Et nostro meliora gregi nobisque petamus. 210

Typh. Me quoque terret iter durum vertexque levatus;
Deficient vires; non est presumere sani,
Quod nōn perficias, hominis; desistere mens est.

Phyl. Nondum fregisti laqueos : tua lumina circum
f. 84 v. Obscene volitant volucres; obsiste, repelle; 215
Est iter in primis durum, parvoque labore
Vincitur inceptum; vires prestabit eunti
Ipse Soter; nunc surge, precor; sol vergit in [undas.

Typh. Urgeor, insistam; tu primus summito callem.
Laurea sis felix, et vos estote, capelle;
Imus ut ex syrio carpamus litore palmas.

---

142. *presumere* in rasura.

[AGGELOS]

Explicit Phylostropos egloga XV. Incipit egloga XVI. Cui titulus est aggelos. Collocutores autem sunt Appenninus et Aggelus.*

Appenninus. Aggele, quis, queso, pecus hoc, fortassis [Apollo
Vallibus Amphrisi pavit, dum pastor honores
Perdidit ethereos? Videas, non invidus illud
Fascinet et pereat: metuunt mala murmura [pingues.
Aggelus. Appennine, reor, tibi pinguis ludit in arvo 5
Taurus, et umbroso recubant sub colle Lycei
f. 85 r. Nunc paste feteque boves; sis letus, et, oro,

---

* *philostropos* (con minuscola). Nella grafia di *Aggelos* e dei suoi derivati conservo il grecismo voluto dall'Autore.

2. *r* di *amphrisi* sovrapposto con chiamata.

6. Nel margine sinistro, con carattere piú piccolo: *Aggelos grece nuntius*; però *Aggelos* è quasi del tutto illegibile.

7. *Nunc paste* si legge pure nel margine inferiore medio del foglio precedente.

15. *Ag* di *Aggelos* nel margine sinistro è scomparso perché lacerato in quella parte il foglio.

Parcius ignoscas miseris: fortuna secundis
Invidet, et celsas excerpsit turbine fagos.
Appe. Peccavi, fateor. Sed tu que pascua queris 10
Cum grege tam modico? Fallor? ter quinque [capellas
Nec plures, per rura trahis; consistere mecum,
Si libet, hic poteras; vepreta hic grata capellis,
Hic fontes, hic antra novis iam tecta corimbis,
Agge. Iussus in id venio. Non solum iungere parvum 15
Hic pecus hoc vestris, ast ut tibi largiar omne.
Nil equidem maius potuit nunc mittere pauper
Cerretius: dic, oro, senem novistis etruscum,
Hos inter montes et pinguia pabula, nostrum?
Appe. Iam vidissse senem memini nostrisque sub [antris 20
Nonnunquam duros solitum recreare labores;
Dumque ravennatis ciclopis staret in antro,
f. 85 v. Et fessus silvas ambiret sepe palustres;
Vidimus atque Henetum dum venit cernere [colles.
Sed pecus hoc claudum servans vix pellibus ossa 25
Quid michi? Silvano decuit misisse, videret
Et morbi causas, leta et medicamina morbis.
Non archas syculusve fuit, non ysmarus olim,
Non ytalus pastor, cui tantum iuris in agris
Alma Pales dederit. Fauni nympheque sedentes 30

---

8. *oro* in rasura.

22. *staret* pure in rasura.

24. H di *henetum* sovrapposta; seguono due versi interamente abrasi (si nota solo *va. . cat* con carattere corsivo nel marg. sinistro) così essi suonano nel Cod. Laur.: *Piscososque sinus peperit quos inter Agapon | Iam michi quemque seni puerum solona tenemus.*

28. *h* di *Archas* sovrapposta: *a* di *ysmarus* pure sovrapposta con chiamata.

Assurgunt homini, silve placidique recessus
Antraque pastorum, fontes. Quid multa? Deorum
Tecta patent Tusco et patuere silentia Ditis;
Aggele, huic potuit pecus egrum mittere noster.
Agge. Erubuit munus tam parvum mittere tanto 35
Pastori, sueto tauros deducere regum
f. 86 r. Sydereosque greges. Quanquam nil sanctius [usquam
Diligat aut optet celsis preponere silvis;
Si calamis, si voce canat, si forte susurro
Murmuret ipse, sibi semper Silvanus in ore
Cerretij resonat, semper Silvanus ubique,
Et pater, et dominus, spes grandis et unica [semper;
Teque fidemque tuam colit, Apppennine, se- [cundum.
Nunc ego per dulces nuper tua cura Napeas,
Appennine, precor, parvum ne respue munus:
Sunt tenues, fateor, nec multum lactis habentes,
Sed predulce quidem; pomisque favisque Me- [nalce,
Si gustent Latij, si gustes ipse parumper,
Prepones. Queso, parvum ne respue munus.
Appe. Da sordis causam; dabitur fortasse mederi. 50
Agge. Pascua sunt nobis Cerreti montis in umbra,
Heu! sterili nimium, nullis frondentia lucis;
f. 86 v. Nec salices capris surgunt, nec surgit ybiscus;
Lambere muscosas silices, rarumque vetustis
Immixtum concis serpillum carpere cogit 55
Egra fames miseras; illis hinc squalida pellis,
Hinc macies tristisque color seteque cadentes;

---

35. In orig. *mictere.*
55. *x* di *Immixtum* in rasura; in orig. *Immistum.*

Elsa brevis fluvius post his precordia saxum
Fecit, et attonitas vacuavit sanguime fibras.
Tu pingues facili facies, ceptoque favebit 60
Consiliis herbisque suis Silvanus et undis.

Appe. Invitis nobis tenet hec nunc pascua vester
Cerretius. Scabris quidnam grandevus in arvis
Inserit aut sevit? Quid credit solvere rastris
Exhaustas glebas, grandique labore colonum 65
Emunctas prosit? Timeo non seva Dyones
Occupet insanum. Senis est dimittere mores
Nomnunquam iuvenum; lusit Galathea po-
[tentem
f. 87 r. Viribus, enervem faciet quid lusca Dyones?

Agge. Abbsit; nulla seni talis nunc cura, doletque 70
Obsequio quondam nimiumque vacasse Liquoris.
Sed quid vis faciat patrios ni specteret in agros?
Nel grigis est illi, nec sunt sibi pascua; sì sit;
Torpendum est igitur seu vomere vertere glebas.

Appe. Aggele, iam nosti, non omnia novimus omnes: 75
Teque latet, video, quam persepe remotum
Cerretium dudum vel viva voce vocarit
Silvanus, carosque greges tacitosque recessus
Quos Ligurum saltus, quos servant pascua ruris
Anxeri antiqui, quos servant pinguis et ingens 80
Euganeus Venetumque palus, prestare paratus.
Que cupias maiora, precor? Venere sicani
Dicteique duces, ciprij, magnique Quirites,
Et Satyri Faunique omnes, nympheque Deeque,

---

65. *h* di *Eschaustas* sovrapposta: fra *labore* e *colonum* piccola rasura.

67. In orig. *omictere*: *o* e *c* modificati senza rasura in *d* e *t*, inoltre *i* sovrapposto con chiamata.

71. *que* di *nimiumque* sovrapposto pure con chiamata.

76. *persepe remotum* in rasura.

f. 87 v. Hunc inter fedas undas audire canentem; 85
Pan Deus calamos posuit stupefactus amicos;
Et pauper noster longum sprevisse videtur.
Quid, si tantus amor? Quid, si reverentia tangit,
Negligit oblatum? veniat, durosque relinquat
Agrestes, patrijsque sinat dare semina sulcis. 90
Agge. Ignaros quotiens heu! fallit ceca voluptas:
Dixisti nuper — Non ommia novimus omnes —
Et merito. Nostro seva si rusticus Amon
Peste boves medijs pingues consumpsit in arvis,
Pectoris ardentis multum sibi cessit Apollo. 95
Quem tacitum mitemque vides et rura colentem,
Noluit Egonis nuper describere dulces
Pellibus is pecudum quos ipse canebat amores,
Dum maiora legit, dum se maioribus aptum
Estimat; et dudum, dum fervidus omnia cam-
[pis 100
f. 88 r. Sol raperet, sacra Cereri consedimus ambo
Ilice sub viridi. Tunc primus verba facesso
Convenioque senem. Dic, inquam? Cernere
[concas
Has putres, sterilique solo decerpere credis?
Quid non Silvanum sequeris iam sepe vocatus? 105
Ille diu corilos tacitus prospexit, et inde:
Omnia qui profert nil dat, michi maximus Egon

---

85. *fedas undas* in rasura.

91. *t* finale di *fallit,* sovrapposto con chiamata.

97. *dul* di *dulces* in rasura.

98. *Pellibus is pecudum* in rasura.

104. Fra *de* e *cerpere* piccola abrasione in cui s'intravede *s*: il primo *e* risulta modificato da un originario *i*; in orig. dunque *discerpere.*

107. Nel margine destro, con carattere più piccolo si legge: *papa*, da riferirsi evidentemente all'*egon* che sta nel verso.

Iam dixit. Midas pridem dum fortior etas,
Iusserat illud idem. Cuius dum credulus intro
Festinus silvas, Gaurum Baiasque saluto, 110
Fontibus insignes, et pascua credo parari
Non tauris, parvo pecori parvoque subulco,
Hospes suscipior placidi Stilbonis in antrum.
Ast Midas patitur; nec tandem pabula dantur,
Nec vocor ut veniam sumpturus prandia se-
[cum. 115
f. 88 v. Miror et indignor pariter mecumque revolvo:
Quid nunc si lucos intrassem iniussus apricos?
Aut si maturis tenuissem messibus apros?
Vel si iunctis olidos crescentibus hyrcos
Liquissem? nullis veniebam candidus undis, 120
Postquam despicior sic accersitus et insons.
Pascua sint Mide que spectat lata Vesevus,
Meque meus tenuis letum prospectet agellus.
Flecto gradum volucer repetens vestigia retro.
Menalios persepe lupos ursosque coegit 125
In laqueos exire suos sudoribus Archas,
Post hec captivos nemori solvebat aperto.
Iam satis heu! votis misere sic angimur omnes,
Et si succedant satis est: hinc linquimus ultro.
Quid si Silvanus faceret, non dulcius esset 130
Queso, mori? tentare Deos stultissima res est.
f. 89 r. Pan nobis pregrande dedit, nec spernere munus
Est animus, paucis contentor, munere Panis.
Silvestres corili pascunt, dat pocula rivus,
Dant quercus umbras, dant somnos aggere 135
[frondes,

---

119. *h* di *yrcos* sovrapposta.

128. *Iam satis heu* in rasura, *heu* ripetuto nel margine sinistro con carattere corsivo piccolo.

131. *n* di *tentari* in rasura, in origine *temptare*.

Cetera si desint, lapposaque vellera tegmen
Corporis effeti ; quibus insita dulcis et ingens
Libertas, que sera tamen respexit inertem.
Conticui. Quis iure queat prevertere dictum ?
Tu tamen interea parvum iam suscipe munus. 140
Appe. Sat dictum ; fiat, sit nostrum, claudicet esto.
Nam pregnans video, prolem sperasse iuvabit,
Et cepisse novam. Surgunt ex montibus altis
Sydera ; sis mecum. Nostro hoc tu iungito, Solon.

Explicit Aggelos egloga XVI et ultima.

Iohannis Boccacij de Certaldo ad Appeninigenam suam buccolicum carmen explicit feliciter.

---

144. *Solon,* con maiuscola, contrariamente al solito, mentre piú giú : *aggelos*, *boccacij, certaldo* (con minuscola).

Il significato storico e psicologico del “Buccolicum Carmen„ e la sua cronologia

Sebbene sul *Buccolicum Carmen* di Giovanni Boccaccio non manchino studî e particolari osservazioni da parte di molti studiosi e critici eminenti, in grazia dei quali siamo già riusciti ad avere la spiegazione di molte allegorie contenute nella detta opera, e a conoscere insomma tante cose utili rispetto all'Autore e al tempo suo, nondimeno, nel trascrivere l'opera stessa dell'autografo riccardiano, ho creduto bene fermarvi ancóra l'attenzione, nella speranza di poter rettificare qua e là quanto è stato dagli altri forse imperfettamente osservato, per cogliere anzi elementi affatto nuovi d'osservazione e di critica da un duplice punto di vista, storico, cioè, e psicologico e pervenire insomma ad una esposizione organica e compiuta del detto *Buccolicum Carmen*, rilevando sopratutto quel carattere di unità spirituale e formale scolpito in esso evidentemente, eppure non da tutti inteso.

Non m'indugerò a parlare del valore artistico e tanto meno delle fonti — piuttosto diffuse e comuni — dell'opera boccaccesca, preferendo di tenermi quanto piú sia possibile daccosto a quella che, si può dire, è la sua prima ragione di essere, a quella corrente cioè di vita storica e psicologica che l'opera stessa pervade, e freme spesso e mugge con bella varietà ed efficacia, e donde emerge insomma la figura del Poeta con quel che di meglio possiamo aspettarci dalla scialba e artifiziosa bucolica medievale, con la sua individualità. Sotto il quale rispetto è una fonte invero preziosa la Bucolica del Boccaccio, alla quale non mancheranno d'attingere gli studiosi anche per quella compiuta biografia dell'Autore che ancóra si desidera: dacché questi, alla stessa guisa che Dante e il Petrarca ed altri trecentisti minori, sotto quei discreti veli allegorici si piacque discretamente riporre una parte della politica dei suoi tempi e tanta parte ancóra di sé, come forse non avrebbe fatto altrimenti: ora, la parte spirituale, direi, dell'attesa biografia boccaccesca mi sembra già sparsamente abbozzata a grandi tratti e racchiusa nell'opera che vengo tosto ad esaminare partitamente.

A giudicare dalla materia elaborata, l'opera stessa potrebbe cadere in tante divisioni e suddivisioni: erotica, politica, religiosa, morale e simili; ma lasciando pure da parte queste distinzioni oramai retoriche ed oziose, procedo per l'ordine stesso che disegnò l'Autore, dalla prima cioè alla sedicesima egloga: tanto meglio poi se, come il Boccaccio nella prima giovinezza incontrò ed amò talune donne napoletane, cosí ora noi sulla soglia del suo *Buccolicum Carmen* incontriamo una favola d'amore. Una favola invero molto vecchia e comune, la cui tela viene brevemente a dispiegarsi fra due pastori, Damone e Tindaro, entrambi infelici: quest'ultimo perché co-

stretto a lasciare in tumulto i luoghi piú caramente diletti, le allegoriche selve partenopee dove pare sia nato; e l'altro, perché irreparabilmente abbandonato e tradito da una bella ninfa ch'egli amava alla follia, cioè da Galla, dal cui nome s'intitola l'egloga. La descrizione di Galla, bella quant'altri mai fra le selve e l'emule ninfe e piena, sulle prime, di amorose sollecitudini verso il nostro pastore pur quanto mai innamorato, sebbene ripeta vecchi motivi erotici, è ben viva tuttavia e graziosa, anzi ci ricorda, di sotto ai colori della nuova lingua latina, l'amante e il poeta sensuale di Fiammetta:

Nympha fuit silvis totis pulcherrima nostris...
Hec facilem placidis quondam me cepit in annis,
has inter fagos, pulchris comitata Napeis.
Heu! quibus hec oculis, roseo suffusa rubore,
impulit in pectus flammas, quibus uror, et auxit
blanda nimis; nobis volucres nunc ferre sagictas
nunc solita et catulos, nunc retia tendere cervis,
dissuadere truces ursos ac dentibus apros
ne sequerer sevos, lata et venabula furtim
surripere, ut vacuo lenes apponeret arcus.
Indignor memorans: quercus michi testis amorum est,
amplexus centum cui iunximus, oscula centum.

Felici tempi! ora però la bella e volubile Galla s'è volta ad altri amori, la cui descrizione, e specialmente quella del tradimento, è senza dubbio piú viva ed appassionata, anzi, per le circostanze in cui il tradimento si svolge, direi molto drammatica. Un altro pastore che supera tutti nel canto, che cantando riesce anzi a commuovere e innamorare di sé tutta la natura d'intorno, un giorno ha saputo affascinare anche Galla col canto, dopo che ella, lasciva, aveva partecipato a un coro festivo nell'antro di Egone. Panfilo dunque seppe attirare lentamente l'innamorata fanciulla fra le morbide, musicali ondulazioni del canto, fino ad abbracciarla e ba-

ciarla con ardente effusione, e giacere infine con lei fra le ombre discrete del bosco; mentre Damone ahimé! che un brutto presentimento aveva spinto in quei pressi, tutto scorge di nascosto trepidando e fremendo!

Antrum grande manet silvis sub colle virentis
montis Ugi, quo forte greges contraxerat Egon,[1]
et pastos gracili solus refovebat avena.
Huc ego dum Phitia pecori custode relicto,
errans advenio — sic me malus ardor agebat —
presensi timuique dolos. Nam mixta puellis
Galla choros antro festos lasciva trahebat;
nec secum Egoni quicquam cur luderet antro.
Pamphylus interea dum cogeret inde capellas
ad salices, tacitus meditans sub rupe sedebam
invisus: petijt verum ille secreta salicti,
et stipula doctus pariter fidibusque canoris,
carmen inauditum cepit. Tunc sistere silvas
cantu, et stare capros, et ludere saltibus edos
vidisses. Quid multa feram? Iam certus amorum
in longum tenuit, donec lasciva per umbras
venisset iuvenis. Timidos quis fallet amantes?
Venit et illa quidem, catulis sociata duobus,
illis illudens manibus, succintaque ramis,
vocibus ciens comites, ne forsan longius iret
Pamphylus. At postquam coram lenique sub umbra
ylicis argute consedit, et ylice teste,
pastorem flagrans cepit spectare canentem.

---

[1] Ancor prima di venire all'interpretazione piú intima di quest'egloga, ricordo che giustamente l'Hecker (*Boccaccio-Funde*, Braunsschweig, 1912, p. 47, n. 1) confuta quelli che credettero ravvisare in questo Egone il cardinale Giovanni Visconti, allorché venne ad assediare Firenze, pel solo fatto che sotto tale nome venga raffigurato lo stesso Cardinale nella nota lettera del nostro Autore al Petrarca, ospite dei Visconti. Tale nome, oltre a ricorrere — come avverte l'Hcker — in altro passo, dell'egloga cioè IX — ma non a proposito di Roberto di Napoli chiamato costantemente Argo, si, credo, del papa — ricorre pure esplicitanente a significare quest'ultimo, come dirò meglio a suo tempo, nell'egl. XVI.

O sibi quos oculos, actus quos, quosque reflexus
auricomi capitis, quos risus, quosque rubenti
obtulit amplexus facie! Vix illa profecto
abstinuit quin visa prius se conderet altis
in silvis. Nec plura loquar. Mors eripe flammas!

La morte, malgrado gli ammonimenti e i conforti di Tindaro, è varie volte disperatamente invocata; se non che, a un certo punto, l'antico amore convertitosi in odio contro l'infida fanciulla, va erompendo in violente imprecazioni: possa Damone vedere vecchia e deforme quella crudele fanciulla, veder canute quelle bionde chiome, squallenti e rugose le guance, vederla insomma, negletta e derisa:

Te, Silvane pater, precor, hec. Fac cernere possim
quos pectit croceos crines per tempora canos,
et rugis roseas plenas pallescere malas,
et tacitis nemorum iaceat neglecta sub umbris,
ut ludam tremulos gressus oculosque gementes.[1]
Hoc si forse neges, patiaris ut ultima saltem
me rapiat mors atra, meo positura quietem
fervori, corpusque tegant sub cespite sicco
pastores miseri, signent et carmine bustum.

Con questo supremo desiderio, il pastore cade svenuto, mentre Tindaro chiama in soccorso dei fanciulli con acqua da spruzzargli sul viso, profferendo in ultimo la sconsolata sentenza:

Trux amor et iuvenum semper certissima pestis.

che a me par bene l'espressione sintetica di tutta l'egloga.

Affine a questa, per la materia pure erotica in

[1] È giusto però osservare che questi versi nell'autografo riccardiano — donde io traggo fedelmente via via tutte le citazioni — figurano su rasura, e saranno stati quindi sovrapposti piú tardi dall'Autore ad altri che avranno suonato piuttosto lamenti per il perduto amore, come quelli che precedono, o desiderio di morire, come gli altri che seguono.

essa trattata, è la seconda, dove, come l'Autore stesso annunzia nel titolo,[1] due sarebbero gl'interlocutori, ma in realtà è uno solo, il pastore Palemone che, in riva all'Arno, sfoga anche troppo in rimpianti e lamenti il suo amore per una bella infedele a nome Pampinea, cui si sforza invano di piacere e d'invocare ancóra, insieme con la morte, fino all'ultimo istante. I motivi di questa lamentevolissima figurazione sono vecchi e comuni.[2] Qual colpa mai commise Palemone per essere cosí agitato mentre tutta la campagna d'intorno è quieta ed ogni animale riposa? L'amore lo perseguita, ahimé, per colli e piani sulle fallaci orme della donna fuggitiva ond'è innamorato, e del cui nome, mentr'egli la chiama disperatamente, fa risuonare invano le valli; e la figura di lei ritornante alfine s'illude il poveretto di scoprire ad ogni zefíro che gli alberi muova. Bizzarrie dell'amore! Eppure a tutti gli animali è concesso soddisfare liberamente questo bisogno ardentissimo, tranne che all'uomo:

Nam cetera possunt
indulgere suo, nimium si fervet, amori.
Stant ducibus pecudes, tauro dilecta iuvenca,
turtur in arboribus socium, sociumque columba
turribus insequitur: pastori grata voluptas
tollitur, atque fugit miseros quos pulchra puella
traxerat in casses, savijs et murmure dulci.

---

[1] Explicit Galla egloga prima. Incipit egloga II. Cui titulus Pampinea. Locutores autem Palemon et Melampus.

[2] Rammento da ora che essa ci ricorda un po' da vicino, almeno per alcuni rispetti, il Polifemo di Teocrito e il Coridone di Virgilio: se non che queste egloghe — specialmente la prima — hanno una certa punta d'ironia, e paiono insomma di molto estranee, per le vicende rappresentate, all'anima rispettiva dei loro autori; mentre non altrettanto potrebbesi pensare del nostro, come dirò meglio in séguito. Noto pure che Pampinea intesa alla caccia (v. 16-21), come pure Galla nei v. 39-40 dell'egl. precedente, ci rammenta la cacciatrice *Fiammetta* del cap. V p. 93 (ed. Montier).

Qui il consueto realismo dell'Autore dolcemente trapela e diviene piú malizioso e direi anche piú grazioso allorché, con quadretti rusticamente lascivi, ci lascia intravedere l'effetto dei dubbî che tormentano la fantasia dell'innamorato pastore:

Hinc amor infestat, dubium, timor arguit illinc,
ne vel dura silex ictu vel belua morsu
leserit incautam, vel fessam seva viarum
asperitas grandisque labor fortasse moretur;
vel, quod fata vetent, non quis temerarius illam
traxerit invitam, rapiatque per oscula mentem.
Novimus; insidias posuit persepe Cupido
silvarum in latebris, et longa silentia ruris
non sine labe manent. Quis nigras ire per umbras
succinctam, et genibus nudam, ventoque solutis
crinibus inspiciet nympham, qui non rapiatur in ignes
extemplo Veneris? rapiatque quod optat in usum?
Dant aditus vires animis et opaca viarum.

Cosí difatti avviene: Palemone ha un bel vantare le bellezze della donna e le proprie virtú superiori a quelle degli altri aspiranti:[1] ha un bel profferire la sua servitú umilmente tenera e devota, e fiori e viole e narcisi: « *O tibi quot flores, violas quot, quotque ru-*

---

[1] Fra altro, dice di sé Palemone: *Nasilus in silvis docuit me nempe remotis*, alla quale ultima parola — *remotis* — che nel cod. riccardiano apparisce in rasura, risponde in un Cod. laur. *pelignis*, donde l'Hecker (*op. cit.*, p. 66 nota) crederebbe s'alluda con Nasilo a Barbato da Sulmona, poeta ed amico del Certaldese: per me, crederei piuttosto s'alluda a quell'antico Sulmonese e poeta grande d'amore che fu per tempo, si sa, maestro ideale del Boccaccio, cioè ad Ovidio; senza dire che fra l'agnome di costui, Naso, e Nasilus c'è un'assonanza di radice sufficiente, credo, a spiegarci quella *ratio nominum* che pur tiene l'autore nell'appellare i suoi personaggi. In quanto agli studi del Boccaccio su Ovidio cfr. Hortis, *Studi sulle opere latine del B.* p. 399 e segg.

bentes | Narcissos ferrem? » Glauco, piú fortunato, ha saputo cogliere ben altri fiori dalle rosee braccia della bella e non per lui fuggitiva Pampinea!

> Pampineam Glaucus nuper deduxit in antrum:
> Tu montes et fusca petis nunc lustra, Palemon.

gli dice un altro pastore, Ofelte. Piú che i monti e le oscure selve, Palemone però chiede la morte, l'eterna liberatrice degli amorosi affanni, non dissimile in ciò dal precedente pastore tradito da Galla; se non che l'atteggiamento psicologico non è ugualmente lo stesso: Damone a un certo punto impreca contro la donna amata, desidera, come abbiamo visto, prima di morire, vederla brutta e canuta; e Palemone invece si rassegna senz'altro all'idea del tradimento e della morte invocata, anzi cerca e sospira fin all'ultimo la donna sfuggente al suo costante richiamo, invocando da lei l'ultimo omaggio tributato a chi muore, invocandolo in nome delle loro antiche, amorose memorie:

> Tu flores titulumque necis concedi dolenti,
> si quondam placui, si te ferventer amavi.

invocando inoltre di trascorrere con lei quanto gli avanza ancora di vita, di restare negli stessi luoghi abitati dall'inafferrabile ninfa.

> Ast michi quod restat lucis te consequar, atque
> dum montes silvasque coles et roscida rura,
> ipse colam montes, silvas et roscida rura.

Tali sono le linee generali e, per cosí dire, materiali delle due prime egloghe: le quali, oltre che per l'atteggiamento psicologico dianzi accennato, differiscono pure per quella certa drammaticità che non manca nello svolgimento della prima, mentre manca del tutto nella seconda, dove il fatto di Pampinea e di Glauco,

che poteva offrire elementi di vivace rappresentazione, è appena accennato da un terzo pastore, Ofelte, e per riferimento dello stesso Palemone; dove, inoltre, Melampo è un personaggio perfettamente muto; dove infine rinveniamo una espressione piuttosto lirica, e — chi sa? — anche realistica e personale, una confessione cioè dell'Autore.

Quale sarà ora il significato intimo, l'allegoria, che in generale troviamo risposta in queste egloghe? In esse ricorrono invero — specialmente nella prima — nomi e situazioni che farebbero pensare appunto ad un'allegoria — carattere, si sa, dominante della bucolica medievale e del *Buccolicum* boccaccesco — e l'Hortis [1] infatti. seguito recentemente, con altre deduzioni, dal Torraca [2] sospettò un momento che l'Autore

---

[1] Cfr. *opera citata* p. 2.

[2] Cfr. il suo recente libro, *Per la biografia di G. Boccaccio*, Soc. Ed. D. Alighieri, 1912, p. 70 segg. Ammesso che Galla risponda ad Abratonia, e rilevato fra l'egl. I e due sonetti che dovrò citare, un certo riscontro di concetti e di parole, vorrebbe dedurre che le rime del Canzoniere relative al tradimento famoso di Napoli si riferiscano ad Abrotonia e non a Fiammetta, purgando quindi quest' ultima da quella famosa taccia che aduggia da secoli la sua fama. Ma, se è bella l'intenzione, non mi pare ugualmente fondata l'ipotesi: cfr. la mia recensione al suo libro nella *Rassegna bibliogr. della Lett. ital.* [1913], fasc. 3. Altri, si sa, è arrivato persino a negare qualsiasi personalità storica alla donna del Canzoniere generalmente identificata in Maria d'Aquino (cfr. H. Cochin, *Boccace, Etudes italiennes*, Paris 1890): così mi pare si venga via via a fraintendere o a demolire il lato piú vitale e dramatico della lirica boccacesca, improntata quasi sempre — e qualche volta anche troppo — di schietto realismo. E poi, il contrasto fra la leggerezza e l'infedeltà della donna e l'amore costante, l'esaltazione onde il poeta arriva a idealizzare e beatificare Fiammetta, è un dato poetico non trascurabile, anzi dramaticissimo — comunque possa rimanerne

raffigurasse in Galla Abrotonia, la nota donna dell'*Ameto;* al che poi lo Zumbini, opportunamente rilevando le molte reminiscenze virgiliane contenute nell'egloghe, s'opponeva negando a queste alcun substrato storico e conchiudendo che esse riassumessero piuttosto la prima vita del Boccaccio, piena, com'è noto, di avventure e contrasti amorosi.[1]

Ora, se certi particolari delle due egloghe, specialmente Montughi nella prima e l'Arno nella seconda, ci trasportano lontano da Napoli dove al giovane poeta fiorirono i primi amori di Abrotonia e Pampinea — onde cade l'ipotesi dell'Hortis — non possiamo d'altra parte negare recisamente all'egloghe stesse un substrato storico, dacchè, pur sotto le vecchie formole e le frasi stereotipate della poesia bucolica, sotto tutte le reminiscenze virgiliane che si vogliano, poteva benissimo il poeta celare un fatto reale, uno o due romanzetti d'amore filati dolcemente fra i colli toscani — al suo ritorno, poniamo, da Napoli — e funestati presto, come a Napoli, dall'abbandono o dal tradimento della donna amata; e su tale proposito chi sa che le ricerche degli studiosi o il caso stesso non ci offrano col tempo sufficienti dati per spiegare le non improbabili allegorie. Fino a che però non sarà questo possibile, sara meglio, credo, attenersi all'ipotesi dello Zumbini,

---

offeso il buon senso o la morale — quale trionfa invero nell'arte, da Catullo al De Musset.

[1] Cfr. B. Zumbini, *Le Egloghe del Boccaccio*, in *Giorn. Stor. della Lett. Ital.*, vol. VII, fasc. I-II [1886], p. 99 e segg. Alla sua ipotesi già s'era opposto il Crescini in *Contributo agli studi sul Boccaccio,* Torino, 1887, p. 249. Rileva questi opportunamente che il modo onde Galla è attratta da Panfilo nella 1ª egloga ricorda quell'altro onde Eucomos — il padre cioè del Boccaccio — attrasse Giannai — cioè Giovanna, la madre — nel noto episodio dell'*Ameto*; cfr. p. 9, nota.

che le due egloghe, cioè riassumano la prima vita erotica dell'Autore, al che, osservo io, ben ci conducono diversi indizii. S'è vero cioè che Fiammetta occupò la prima giovinezza — anzi per certi rispetti, l'intera vita e l'anima del Certaldese — non sarà tutto caso che nelle due egloghe ricorrano due motivi fondamentali, direi, nello spirito e in quelle rime del Boccaccio che, per consenso della maggior parte dei critici, prendono in maggioranza le mosse dall'amore per Maria d'Aquino; il motivo, dico, dell'amore ardente e impetuoso che, all'annunzio, anzi alla vista del tradimento, provoca, per reazione, una sfuriata di amare invettive, come abbiamo visto in Damone;[1] e l'altro motivo, ancóra più singolare, dell'amore che sorvive al tradimento senza convertirsi in odio, senza punto inveire contro la donna infedele, anzi dolcemente ricordandola e sospirandola fino all'ultimo istante, non senza l'augurio ch'ella continui sempre a godere, e non lasci appassire vanamente col tempo il fiore della sua gioventú,[2] come abbiamo vi-

[1] Come nell'egloga di Galla, cosí altrove il Boccaccio accenna a un tradimento consumato sotto gli occhi stessi dell'amante; nel famoso sonetto « *Perir possa il tuo nome Baia e il loco*, contro Maria, il poeta quasi singhiozzando conchiude » *Or foss'io stato cieco non è guari!*; e un personaggio dell'*Ameto* in cui è riconoscibile il nostro Autore (cfr. Crescini, *op. cit.*, p. 72) chiaramente dice « Quando mi credeva avere piú la sua benivolenza, e avere acquistato con diverse maniere il suo amore, io *colli miei occhi* vidi questa me per un altro avere abbandonato » (cfr. tomo I, p. 301-2 dell'edizione Moutier).

[2] Sed tu que dulcia falce | Dum tibi solus eram, signabas cortice fagi | Furta, meos deflens dum cogerer ire recessus, | Amplexuque morans, summum ium munus amantis | Tolle volens. Facito, iuvenis, ne tempora perdas. En redeunt flores, redeunt et gramina pratis, | Tempora non redenut que dudum stulta Liquoris | Invacuum flevit moriens, ac obsita canis.

sto in Palemone. Non sarà tutto caso, ripeto, che nella 1ª egloga ricorrano quasi tal quali concetti e parole di sdegno contro Galla come nel son. XXXVII composto, come credesi, contro Maria d'Aquino — e piú diffusamente nel sonetto LXXXII;[1] e che nella 2ª egloga il pa-

[1] Li cito ora dal Torraca (*op. cit.*, 72) prima del quale, in verità, avevo avuto occasione di notare anch'io l'anzidetto riscontro fra i versi sopra citati dell'egl. I: *Te, Silvane prater,* ecc., e i pur citati sonetti, mentre appunto li leggevo egregiamente illustrati nella conferenza del Quinet sul Boccaccio, nella nota raccolta di conferenze sulla *Vita Italiana nel Trecento.* Ecco, comunque, quei versi come li riporta il Torraca: nel Son. XXXVII: Oh s' io potessi creder di vedere | canuta e crespa e pallida colei, | che con isdegno nuovo n'è cagione! | Ch'ancor la vita mia di ritenere, | che fugge a piú poter, m' ingegnerei | per rider la cambiata condizione. E nell'LXXXII: S'egli avvien mai che tanto gli anni miei | lunghi si faccin, che le chiome d'oro | vegga d'argento, onde io m' innamoro, | e crespo farsi il viso di costei, | e crespi gli occhi bei, che tanto rei | son per me lasso, ed il caro tesoro | del sen ritrarsi, e il suo canto sonoro | divenir roco sí com' io vorrei; | ogni mio spirto, ogni dolore e pianto | si farà riso, e pur sarò si pronto, | ch' io dirò: Donna, Amor non t'ha piú cara: | piú non adesca il tuo soave canto; | pallida e vizza, non se' piú in conto; | ma pianger puoi l'essere stata avara.

Sono peraltro — com'ebbi già occasione di dire nel cit. art. della *Rassegna* — riscontri vaghi, come più vaghi e numerosi riscontri si potrebbero fare, se volessimo, rispetto all'invocazione della morte. Per questa però, come specialmente per l'augurio di bene pur fatto alla donna infedele, alla stessa guisa che vedemmo far Palemone nei versi sopra citati, mi sembra non indegno d'attenzione il riscontro con i seguenti versi della ballata di Filostrato con cui si chiude la IV giornata del *Decamerone,* e in cui — come è noto — il poeta molto si lamenta d'essere stato tradito: Null'altra via, niun altro conforto | Mi resta piú che morte, alla mia doglia | Dallami dunque mai: | Pon fine, Amor, con essa alli miei guai, | E 'l cor di vita sì misera spoglia. | Deh fallo,

store Palemone, sulle rive d'Arno, si lamenti della propria sorte invocando ancora Pampinea a quello stesso modo, direi, che indubbiamente il Boccaccio dové lamentarsi della sua al ritorno da Napoli, pur ricordando, pur invocando la infedele Fiammetta dopo il primo inevitabile scoppio d'indignazione avvenuto probabilmente sul luogo stesso del tradimento: e la ricordò e l'invocò anzi per tutta la vita, quella bionda Fiammetta, volendo persino — come narra una pietosa tradizione — che l'effigie della figliuola del re pendesse, ultima consolatrice, anche sulla sua tomba; per quella stessa virtù d'amore, direi, onde Palemone, invocava in ultimo da Pampinea «*flores titulumque necis* . . . *Si quondam placui, si te ferventer amavi*».

Non voglio dire perciò che la storia stessa di Fiammetta sia allegorizzata sotto i nomi di Galla e Pampinea, a meno a che il poeta non avesse voluto, per una sua qualsiasi comodità o bizzarria, trasportare la rappresentazione, specialmente dell'episodio di Galla, da Napoli a Firenze: voglio soltanto dire che una certa analogia di casi, in genere, e di sentimenti in ispecie fra la storia napoletana e il contenuto dell'egloghe ci sia; sentimenti che ci rappresentano in modo chiaro e progressivo due momenti psicologici veri e importanti nella vita del nostro autore rispetto all'infedele Fiammetta: odio, cioè, e sdegno sulle prime, e quindi amore, idealità, adorazione insomma costante fino alla tarda vecchiaia.

Nessuna meraviglia dunque che il poeta, intendendo riporre tanta parte di sé in quest'operetta bucolica — quasi fosse il suo *secretum*, come spiegherò meglio in

---

poi che a torto | M'è gioja tolta e diporto. | Fa costei lieta, morend'io, signore | Come l'hai fatta di nuovo amadore.

séguito — cominci intanto col rivelare sommariamente le amorose vicende e gli affetti più cospicui della sua giovinezza, anzi dell' intera sua vita; con una conclusione però abbastanza malinconica, che ci richiama ai noti concetti del cantore di Laura e di altri poeti d'amore contemporanei, che l'amore cioè sia cosa mortale ingannevole e piena d' inevitabile danno: « *Trux amor et iuvenum semper certissima pestis* » esclamava, come s'è visto, Tindaro nella prima egloga: il quale pastore evidentemente sta a rappresentare lo stesso Boccaccio che tenta opporre nell'animo suo alla furia della passione predominante, la forza della ragione non ancora distrutta, l'ammonimento anzi e il conforto della rassegnazione e della calma; donde invero la rappresentazione dell'egloga in cui il Poeta viene, dirò cosí, a sdoppiarsi, risulta più interessante e drammatica; e se Damone rimane vinto dalla passione, vince però nell' intendimento del Poeta — come nell'animo dell'accorto lettore — la virtú ammonitrice e confortatrice di Tindaro, vince cioè sul Boccaccio giovane e passionale il Boccaccio più serio e maturo.

A proposito poi delle dette egloghe l'Autore stesso scriveva nella nota lettera al frate Martino da Signa:

De primis duabus eclogis, seu earum titulis, vel collocutoribus, nolo cures; nullius enim momenti sunt, et fere iuveniles lascivias meas in cortice pandunt.[1]

quasi che egli le ritenesse di nessunissimo conto. E se, tuttavia, egli le introduceva nel suo *Buccolicum Carmen* — sí che il buon frate le dovesse leggere ora con indulgente sorriso — crederei che ciò facesse perché, oltre a voler rivelare interamente se stesso nel detto

[1] F. Corazzini, *Le lettere edite e inedite di G. Boccaccio*, Firenze, 1877, p. 268.

Buccolicum, col non trascurare cioè la parte erotica cosí notevole nella sua vita, avrebbe principalmente inteso, con quel pessimismo erotico largamente profuso — come abbiamo osservato — ammonire e salvare i giovani dalla « *certissima pestis* » dell'amore: mentre col sospiro alle sane attività dello spirito, alla dolce quiete posta in antitesi coll'amoroso conflitto rappresentato nell'egloghe, avrebbe inteso proludere a quella idealizzazione di vita libera e virtuosa, che, come vedremo, è l'espressione suprema del suo *Buccolicum Carmen*.

Da queste due prime egloghe, che in grazia dell'amore conservano almeno un po' di freschezza e di grazia schiettamente bucolica, passiamo ad altre molto più artifiziose veramente e complesse per le molteplici allegorie che contengono; passiamo prima, s'intende, alla III, della quale però non sarà possibile intendere il pieno significato senza discorrere pure della IV, e un poco, della V e della VI affini fra loro.[1] La terza egloga s'intitola *Faunus* pel fatto che il signore di Forlí, Francesco degli Ordelaffi, in essa rappresentato, era molto amante della caccia,[2] ma la sua figura non è, come vedremo, la piú importante dell'egloga, e serve

[1] Devo pure, anzitutto, avvertire che per compimento di questo lavoro, modestamente illustrativo di tutto quanto il *Buccolicum Carmen*, non posso fare a meno di riprendere qui — non senza però maggiore svolgimento e chiarezza — alcuni argomenti già accennati nella citata recensione della *Rassegna bibliogr.*, e in un mio articolo comparso negli *Studi su G. Boccaccio*, pel VI centenario della sua nascita, cioè *La Lupa e Polifemo nel « Bucolicon Carmen » di G. Boccaccio*, p. 175 e sgg.

[2] Cfr. la nota lettera al Signa, in Corazzini, *op. cit.*

solo, direi, di pretesto o insomma di mossa per la rappresentazione allegorica di personaggi e di fatti ben lontani dalle campagne romagnole, dove intanto tre pastori, Palemone, Panfilo e Meri sono introdotti a parlare. Il primo comincia col rimproverare il secondo chè in molle ozio se ne stia nel suo antro, mentre tutta la campagna d'intorno è piena d'agitazione e delle grida clamorose di Testili; il che viene meglio a spiegare Meri, tessendo in breve una dolorosa storia ch'è il nucleo vero e interessante dell'egloga. Meri dunque — cioè Cecco dei Rossi da Forlí, come spiegherò in seguito — comincia col celebrare la bellezza del regno e la maestà del re Argo, morto da poco tempo, cioè di Roberto d'Angiò, alla cui mirabile fortuna successero, ahimè, nel regno orribili calamità; dacché il giovane pastore Alessi — cioè Andrea d'Ungheria — successo ad Argo, penetrando incautamente al buio nell'antro d'una gravida lupa, s'abbattè in essa e ne restò strangolato, come correva voce; ovvero, come credevano i piú, andando egli a caccia di leoni e di terribili fiere — quali produce la terra in buon numero — incontrò la morte come il mitico Adone:

Ast moriens (Argus) silvas iuveni commisit Alexo,
qui cautus modicum, dum armenta per arva trahebat,
in gravidam tum forte lupam rabieque tremendam
incidit impavidus nullo cum lumine lustrum
ingrediens, cuius surgens sevissima guctur
dentibus invasit, potuit neque ab inde revelli,
donec et occulto spirasset tramite vita.
Hoc fertur. Plerique volunt quod silva leones
nutriat hec dirasque feras, quibus ipse severus
occurrens venans, mortem suscepit Adonis.

Senza narrare le voci e i tumulti che allora seguirono, il fatto principalissimo è, come dice Meri, che Titiro — cioè Ludovico d'Ungheria, fratello dell'ucciso re —

scende ora furiosamente dalle selve danubiane per consumarne sul luogo terribile vendetta; e fra i suoi molti seguaci c'è appunto Fauno, cioè l'Ordelaffi, contro cui si rivolgono invano le grida allarmanti di Testili — cioè, come non sarebbe improbabile — della stessa città di Forlí.[1] A tal racconto, Palemone s'accende subito e s'accinge a seguire anche lui l'Ordelaffi, mentre Panfilo, che, come dirò meglio in seguito, aveva fatto molta eco ai lamenti di Testili contro Fauno, continua a rimanere ozioso e diffidente nell'antro. Queste sono, all' ingrosso, le linee principali dell'egloga, per la quale non starò a ricordare i fatti notissimi adombrati dalle allegorie: come cioè la notte del 18 settembre 1345, in una stanza del convento di San Pietro a Maiella di Aversa — divenuto albergo reale — Andrea d'Ungheria, figlio di Caroberto e pronipote di Roberto d'Angiò, chiamato con un pretesto dalla camera nuziale, ove giaceva con la regina, si trovasse a un tratto avvinghiato nelle braccia d'ignoti assassini, e finisse miseramente strangolato e spenzolato da una finestra del fosco

[1] Per l'Hortis (*op. cit.*, p. 7) Testili rappresenterebbe la Chiesa, o insomma la Curia d'Avignone che veramente osteggiò la discesa di Lodovico. Lo Zumbini e l'Hauvette ne dubitarono sospettando piuttosto in Testili, il primo una parente dell'Ordelaffi, il secondo la città di Forlí — alla stessa guisa che Calcidia nella egl. V sta a significare Napoli invasa dagli Ungheresi — per la quale ultima ipotesi stette decisamente il Carrara (*Cecco da Mileto e il Boccaccio,* in *Giorn. Stor.,* XLIII, p. 15 e sgg.) confermato recentemente dal Torraca (op. cit., p. 156 e sgg.) il quale rileva anzi un passo del *Chron. Estense* che « ci fa intendere che Testili rappresenta Forlí, presaga di ciò che veramente le accadde, durante l'assenza di Cecco » cioè l'aggressione del conte di Romagna Astorgio di Durfort. Resterebbe però da spiegare la cosidetta « *ratio nominis* » osservata costantemente dal Boccaccio nell'appellazione dei suoi personaggi.

convento:[1] come poi nel gennaio del 1348 discendesse a Napoli il fratello Ludovico, con larga copia di armati e con molto séguito di cavalieri e signori d'ogni parte quasi d'Italia, per vendicare degnamente quello scempio di Aversa.[2] Mi fermerò piuttosto, dacché affatto concorde è l'interpetrazione degli allegorici leoni — cioè i capi della nobiltà napoletana avversi alla gente ungherese e al re Andrea — mi fermerò, dico, sull'allegoria della lupa, oggetto di cattive imputazioni al Boccaccio, e di qualche dissenso critico recente. I critici già non esitarono, in maggior parte, a riconoscere súbito nella gravida lupa la nipote maggiore di Roberto d'Angiò, quella famosa Giovanna incinta di Andrea al tempo dell'assassinio di costui, e accusata, si sa, di viricidio: se non che il Torraca, allo scopo di eliminare la contraddizione che ne verrebbe fra quest'accusa e la pietà e le lodi che il Boccaccio manifesta altrove per la regina — contraddizione imputata piú volte al Boccaccio, e della quale dovremo oltre discorrere — pensò che la detta lupa fosse piuttosto «una personificazione del vizio della parte della famiglia angioina e della nobiltà napoletana avversa ad Andrea, a guisa della lupa dantesca» ovvero «se proprio, *sub cortice*, si volesse scoprire una persona» si

---

[1] Sui particolari del regicidio cfr. D. de Gravina, *Chronicon Estense* in Mur., *RR. II. SS.*, XV, 422. *Chron Mutin*, ivi 612. *Bartol. Ferrar.*, ibidem. XXIV, 781: non c'è quasi in quei tempi storia o cronaca importante che non accenni al fatale delitto. Cfr. pure, fra gli studi moderni, *Una ballata in morte di Andrea di Ungheria* di A. Medin, in *Propugnatore*, N. S. t. 1 [1888] p. 84.

[2] A numerose e antiche fonti storiche potremmo risalire ad attingere molti particolari su questa discesa, per la quale si può anche, fra gli scritti moderni italiani, far capo al libro del Cipolla, *Storia delle Signorie Italiane* (Collez. Vallardi) p. 102 e sgg., e all'altro piú recente dell'Orsi. *Signorie e Principati*, (nella nuova Collezione del Vallardi) p. 73 e sgg.

meravigliava che « nessuno abbia pensato alla maligna, e *pulcherrima* insieme, e *iniquissima* Sancia contessa di Morcone, *quae pregnans erat* — e, a sentir lei, non per fatto del proprio marito — ... che fu l'anima della congiura contro Andrea ecc. ».[1]

Ora, con tutto l'ossequio all'acume storico e critico dell'insigne maestro, la prima ipotesi a me pare affatto oziosa, perché i particolari della descrizione rispondono bene alle gesta d'una persona reale e determinata quale poteva essere invero la regina, macchinatrice, secondo alcuni, di quel nefando assassinio; descrizione contrapposta súbito all'altra dei leoni e delle dure fiere in cui tosto riconosciamo chiaramente adombrati quei nobili, quei cortigiani ambiziosi e corrotti che il Torraca verrebbe altrimenti a confondere nella prima allegoria, mentre stanno bene a sé, quali da un'altra voce pubblica, anzi dalla voce dei piú, venivano accusati.[2] In quanto poi a Sancia, contessa di Morcone, s'è vero ch'ella era gravida al tempo dell'assassinio del re, s'è vero sopratutto ch'ella insieme con la famosa Filippa la Catanese, e lo

[1] *Op. cit.*, p. 168-9. Dichiara in nota di desumere le notizie dalla cronaca di D. di Gravina e dal *Chron. Mutinense* 612, 614: e l'aneddoto del laccio di seta, con cui sarebbe stato strangolato Andrea, dal detto *Chronicon*.

[2] Vero è che la lupa è qui rappresentata in atto di strangolare Alessi, mentre Giovanna sarebbe rimasta materialmente estranea al delitto; ma è evidente che qui il poeta veniva portato dalla stessa allegoria bucolica a idealizzare in quel modo la scena. E forse anche a questa idealizzazione devesi il fatto che un particolare realistico della prima redazione dell'egloga: *et phebes radios tunc nube tegebat* (cfr. più oltre, p. 191) sia stato dopo soppresso. Nell'altra allegoria, l'immagine della caccia conservata nella 1ª e 2ª redazione (1ª, *occurrit venans*, 2ª *occurens venans*) sarà stata suggerita dal fatto che col pretesto d'una partita di caccia veniva Andrea menato ad Aversa.

zio Roberto de Cabannis, ebbe tanta parte negli oscuri maneggi della Corte, è anche vero però che il Boccaccio stesso la riteneva già abbastanza suppliziata, insieme co' parenti, ancor prima della discesa di Ludovico;[1] e allora il Boccaccio stesso non avrebbe potuto dire nell'egloga che Titiro — cioè Ludovico — scendendo in Italia, *lupam captare petit sevosque leones:* al piú Sancia, se pure a lei pensò il Boccaccio, giacerebbe anonima sotto l'allegoria delle « *durasque feras* » pur comprese nell'egloga, le donne credo, avare e malvage ond'era inquinata la corte napoletana. Che la lupa inoltre presa di mira da Ludovico, prima ancora che i famosi leoni, fosse proprio Giovanna, ci viene attestato da parecchie fonti, secondo le quali Giovanna era insistentemente accusata da molti di viricidio;[2] nessuna meraviglia dunque che il Boccaccio abbia proprio lei adombrata nella sozza imagine di lupa, espressione rude e sintetica delle qualità che alla regina venivano attribuite, e dell'efferato delitto ch'ella stessa avrebbe consumato, sia pure per mano altrui.

---

[1] Cfr. l'ultimo cap. del *De Casibus vir. ill.* dello stesso Boccaccio, in cui della sorte appunto di quei tre discorre insieme e senza particolare distinzione per Sancia, come probabilmente non avrebbe mancato di fare se quest'ultima l'avesse già tanto colpito da venire raffigurata nella presunta lupa.

[2] Tralasciando il passo del *Chronicon Estense* già riportato da me nel cit. art. degli *Studii su G. Boccaccio*, ricordo che lo stesso Tristano Caracciolo, l'apologista cioè di Giovanna, dice esplicitamente a proposito della fine di Andrea: *triennio tamen post a Iohanna Regina uxore suspendio necatus est;* e a proposito degli ambasciatori mandati dalla detta Giovanna a placare Ludovico: *quos* (cioè i legati) *minime admisit sed abire iussit, seque mox effecturum ut ab ea non facti rationem sed debitas poenas exigeret* (in Mur., *RR. II. SS.*, volume XXII: *Genealogia Caroli Primi Regis Neapolis* e *Iohannae I Reg. Neapolis Vita*).

Se non che devesi fin da ora osservare che non per questo il Boccaccio intese esprimere un giudizio soggettivo sul conto della regina; non è egli invero che parla nell'egloga, ma, ricordiamoci, è Meri, cioè Cecco de' Rossi, il quale, chiamato a fare il noto racconto sulla tragedia di Aversa, si limita a riferire le voci d'accusa come in quel tempo e in quel luogo correvano: *hoc fertur... plerique volunt;* dunque è egli invero la voce impersonale della storia la quale imponeva non fosse messa da parte, negli indizî d'accusa, la sospetta regina. E dopo tanti secoli che cerchiamo invano di conoscere i veri assassini, la storia, come il Boccaccio, lascia, si può dire, ai posteri l'ardua sentenza! Fece bene dunque l'autore a concepire e lasciare nell'egloga per amore alla storia, quella brutta allegoria: ma non perciò, credo, compromise se stesso nell' ulteriore giudizio sulla famosa regina.

***

Passiamo ora alla IV egloga « *Dorus* » donde però non poche illazioni dovremo fare alla III. La scena è posta in una campagna toscana dove Doro, cioè Luigi di Taranto, il secondo marito di Giovanna — dal quale s' intitola l'egloga — e Pizia, cioè il Siniscalco del regno, il famoso fiorentino Nicola Acciaiuoli, si erano ansiosamente rifugiati scampando alla truce ira di Polifemo — cioè del re Ludovico — imperversante a Napoli.[1] Il terzo personaggio, Montano, ha un compito molto secondario; al più, come l'antico coro nella tragedia greca,

[1] Mi par già un demerito pel giovane re l'addebitazione di tutta quella paura: ***Da veniam, Montane, precor, fugiamque iubeto***; | ***Quod petis hoc prohibet casus nam cuncta pavesco.*** Vedano già da ora i critici che l'autore intese tutt'altro che adulare, in quest'egloga, la casa angioina.

starebbe a significare la pietà e l'orrore destato da quei tristi eventi, e in parte prenderebbe insomma l'atteggiamento commosso dell'autore. Doro dunque — per tornare al nucleo principale della egloga — ansioso e pauroso ancòra, racconta a Montano la triste serie di quegli eventi, cominciando, come già Meri nell'egloga precedente, a celebrare il bel regno e le grandi virtù di Argo — cioè di Roberto — alla cui morte però seguì quella violenta del miserando Alessi, cioè di Andrea, troppo duro e molesto al gregge — al popolo cioè napoletano — eppure — come vien detto ora virgilianamente — *« crudeli funere pulsus »*.

. . . . . Post hunc (cioè Argo) miserandus Alexis,
Qui gregibus nimium durus silvisque molestus
Imperitans abijt, crudeli funere pulsus.

Celebrate quindi le nozze fra il detto Doro e la bella Licori, cioè Giovanna, per mezzo di Pizia, mentre le Erinni li tenevano, ahimé, stolti, in discordia, ecco Polifemo — da giusto disdegno acceso però a causa dell'ucciso fratello — eccolo discendere furiosamente dalle selve del Danubio e piombare sulla bella Napoli per sconvolgerla e insanguinare ogni cosa, come ancòra seguita a fare, non pago di avere ucciso l' innocente Pafo, cioè Carlo di Durazzo, e di aver fatto scappare inorridita la moglie Maria, *onerata gemella prole... per umbrosam noctem...* A quel furore polifemico nonchè resistere alcuni prodi e potenti pastori — cioè i nobili della corte angioina ricordati con enfasi da Montano — alcuni osano associarsi al mostro, altri si abbandonano alla fuga, onde, lasciati soli, fuggirono pure Luigi e l'Acciaiuoli, affidandosi ad una navicella che li trasportò faticosamente alle spiagge di Telamone.

Il mesto Montano conchiude quindi confortando il re chè inevitabili sono i decreti del cielo, e profetan-

dogli tuttavia che non lontano sarà il suo ritorno nel regno,[1] onde l'esorta a fare intanto dei sacrifici e a riposare nel suo antro, dacchè « *Et nox cerulea iam terras denigrat umbra* ».

I fatti adombrati nelle allegorie sono abbastanza noti perchè mi ci debba sopra indugiare, e chiare invero resultarono subito le spiegazioni date a suo tempo dai critici sull'anzidette allegorie: non cosí chiaro invece riuscí il vero intendimento che avrebbe avuto il poeta nel comporre quest'egloga, dacchè egli fu variamente accusato di contraddizione e, persino, d'immoralità. Se — osservarono su per giú i suoi accusatori — se nell'egloga precedente il re Ludovico, sotto il nome di Titiro, appare giusto vendicatore dell'assassinio del fratello, onde viene accolto e seguito dall'Ordelaffi, come da tanti altri, all'impresa di Napoli, come mai ora sarebbe rappresentato sotto le odiose e terribili forme di Polifemo, e apparirebbe vittima di costui quella dinastia angioina dianzi cupamente incolpata della tragedia di Aversa? Le parti non sarebbero cosí, a bella posta, invertite? Sarebbero sí, a chi osservasse e giudicasse troppo superficialmente e sommariamente queste egloghe, le quali contengono invece, per alcuni riposti atteggiamenti, un nesso e uno sviluppo logico sufficiente a svelarci gradatamente l'evoluzione dello spirito vero di G. Boccaccio. Ritorniamo dunque un momento all'egloga III, nella quale tutti forse hanno posto il massimo dell'attenzione a quello che viene dicendo,

---

[1] L'egloga inoltre dice: *sed non tibi delphyca laurus* | *Sertum leta dabit, donec tu manibus unum* | *Falce caput tribues pro cunctis*. Nel serto di alloro c'è allusione, credo, alla corona reale, e nel sagraficio di quell'unico capo *pro cunctis* si alluderebbe forse alla vendita di Avignone fatta in quel tempo alla Chiesa per procurarsi i denari del ritorno.

a proposito de' fatti allegorizzati, il primo dei due pastori, cioè Palemone, e nessuno, crederei, ha posto attenzione abbastanza a quel che dice invece l'altro, cioè Panfilo, da qualcuno anzi ritenuto come personaggio affatto retorico ed insulso.[1] No, sotto le spoglie di Panfilo, dirò subito, si cela sottilmente l'autore con le impressioni che ispirarono a lui i fatti sopra esposti, dopo qualche tempo che si erano svolti. Panfilo, ricordiamocene, mentre tutta la campagna d'intorno è piena di fremiti e tumulto, nonché delle grida strazianti di Testili a causa del re Ludovico, si fa rimproverare da Palemone che se ne stia tranquillo e neghittoso nell'antro; e quando ascolta i fatti e le ragioni insomma di quell'agitazione per bocca di Meri, non si commuove a favore dell'Ordelaffi — e per conseguenza del re ungherese — come fa il suo compagno Palemone, anzi rincalza lo sdegno e i lamenti di Testili con riprensioni piuttosto forti contro la caparbietà temeraria del signore di Forlì, aggiungendo sul suo conto cattivi presagi; e insomma, mentre l'ardente e semplice Palemone parte con Fauno, egli — *o Panfilo della tranquillità!* — continua a rimanere azioso nell'antro, congedando l'amico: *I felix, factumque putes rediturus, amice:* nelle quali parole, ultime dell'egloga, è incluso evidentemente un senso di diffidenza, se non addirittura di riprovazione. Tutto questo non significa mettere già in guardia l'accorto lettore, preparargli l'animo pel giudizio che sarà piú tardi recisamente manifestato sull'intero svolgimento dei fatti annunziati? Lo stesso Meri poi, se non esita giustamente a riconoscere la giustezza della causa, cioè l'assassinio del fratello, ond'era mosso Lodovico (quant'era tenace e terribile nel medio evo il sentimento della ven-

---

[1] Cfr. per es. il Carrara nell'art. avanti citato.

detta !) ci descrive però la discesa del re belligerante e delle sue soldatesche con colori già così fieri e decisi che preannunziano le gesta del prossimo Polifemo.

E perché, possiamo e dobbiamo anzi domandarci per intendere bene lo spirito dell'autore, perché piú tardi decisamente abbietta e polifemica apparí a lui la figura di Ludovico? Fra le gesta micidiali sommariamente attribuite al terribile protagonista, troviamo ricordata con pietà speciale l'uccisione dell' innocente Pafo, cioè di Carlo di Durazzo:

> Nec post innocui Paphi fedasse cruore
> Sydereos vultus, truncum et iecisse cadaver. . .[1]

la dramatica fuga d' una squallida naiade, cioè di Maria d'Angiò, sposata da Carlo e di lui incinta, e già madre di due creature allorchè, di notte tempo, scampò all' ira di Ludovico rifugiandosi nel convento di Santa Croce, e di lí poi peregrinando, in abito da frate, fino in Toscana:

> Obscenas sevi pregnans vix squalida Nays
> Evasit tremebunda manus, onerata gemella
> Prole, per umbrosam noctem magalia tentans
> Passibus incertis.[2]

e la fuga infine di Luigi di Taranto e del Siniscalco Acciaiuoli in una piccola e fragile nave sbattuta dalla tempesta fino alle spiagge di Telamone:

> Hinc natale solum, silvas, armenta, domosque
> Liquimus, ac tenui lembo diffugimus ambo
> Infandam monstri rabiem; nec defuit usquam

---

[1] Per l' uccisione di Carlo di Durazzo cfr. la *Cronaca* di M. Villani, I, 11.

[2] Per la fuga della principessa Maria, cfr. la *Cronaca* di G. Villani, XII, 112.

Dux fidus [Phytia] placideque tulit quoscunque labores:
Nos turbo fluctusque maris Thelamonis ad oras
Impulit; inde tuos errantes venimus agros.[1]

Questi tre casi dovettero particolarmente colpire l'animo del Boccaccio, dacchè egli, si sa, era legato di grande amicizia con Carlo di Durazzo,[2] la cui morte, subíta a tradimento per opera di Ludovico sul luogo stesso dell'assassinio di Andrea — mentre Carlo era di quello ritenuto innocente — sollevò invero moltissima pietà e disdegno, come raccontano i cronisti;[3] nessuna meraviglia dunque che l'amico poeta ne rimanesse commosso e intendesse consacrare nel carme la pietosa memoria, e che la stessa pietà si estendesse alla vedova, alla povera madre pure innocente del delitto di Aversa. E se del pari innocenti di quel delitto erano generalmente ritenuti e Luigi di Taranto e il siniscalco Acciaiuoli[4] — il quale ultimo si mostrò d'altronde fedele ed abilissimo nel sollevare piú tardi le sorti del regno angioino,

---

[1] Su quest'altra fuga cfr. la detta *Cronaca* di G. Villani, XII, 111.

[2] Opportunamente ne parla il Torraca (*op. cit.*, p. 158). Lo stesso Carlo chiedeva un giorno al nostro poeta de' versi e questi si scusa di non potergliene mandare « sevientis raynu, sie causa » nella nota lettera (*Corazzini*, 439-490) che è un primo documento dell'amore tradito da Fiammetta — dacché Ranusia è la dea che aiutò alla vendetta gli amanti traditi come rileviamo da Ovidio, (cfr. *Met.*, III 406 e XIV 694) l'autore prediletto del nostro poeta, e forse il Nasilus dell'egl. II — non era dunque poca la confidenza dei due amici.

[3] Cfr. M. Villani, I, 11, e specialmente il passo delle *Istorie pistolesi* citato dal detto Torraca (p. 158 nota).

[4] Quest' ultimo era stato sospettato di complicità specialmente dall'Hortis, che credeva ravvisare la sua insegna gentilizia nell'imagine dei *biondi leoni* di cui parla l'egloga, ma lo difonde il Tanfani, (*Nicola Acciaiuoli*, Firenze 1863) e ne esclude affatto la colpevolezza, pure il Torraca (p. 171, e sgg.).

e quel che più importa, cortesi prove d'amicizia aveva dimostrate da principio al Boccaccio — non poteva questi compassionare almeno e Luigi e l'Acciaiuoli per la tempesta che polifemicamente s'era riversata loro sul capo? In quanto poi alle sommarie accuse di violenze e rapine attribuite nell'egloga a Polifemo, sarebbe facile spigolare dalle cronache ed annali del tempo notizie ed episodî confermanti le parole del poeta, specialmente a causa di quelle soldatesche tedesche che, si sa, furono in ogni tempo la rovina d'Italia;[1] ed esse anzi avrebbero allora provocato in Napoli, se non lo scoppio, la diffusione certo di quella famosa peste infierita in quel tempo, anzi per lungo tempo, in moltissimi luoghi.[2] E d'altra parte, se l'Ordelaffi ben presto chiese licenza al re per accorrere nella sua città invasa dagli stranieri, se lo stesso Ludovico, *satis pueriliter* — come riferisce un cronista — se ne tornò in Ungheria, quale efficace vendetta

---

[1] Pei danni della presente invasione ungherese si può vedere pure un accenno nello studio d'un dotto e benemerito illustratore delle cose di Napoli al tempo degli Angioini, cioè del De Blasiis: cfr. *Le Case dei principi Angioini nella piazza di Castelnuovo*, in *Arch. stor. per le prov. nap.*, vol. XII, fasc. II.

[2] Anche a me, come già all'Hauvette (cfr. *Notes sur des Manus. autogr. de Boccace*, Mélanges d'Archéologie et d'Hist. pub. par l' Ecole franc., de Rome, Tomo XIV [Roma, 1894] p. 181) par bene trovare un'allusione a tale peste nel noto verso dell'egl. V. *Infectas tabo pecudes morbisque capellas*, sebbene vi si opponga di recente il Torraca (p. 178 nota) osservando che la fuga dei reali di cui parla l'egloga avvenne nel gennaio, quando la peste non era forse scoppiata ancòra a Napoli »; ma l'egloga parla delle condizioni di Napoli non proprio al tempo che i reali fuggirono — alla quale fuga alludono, d'altra parte, soltanto due versi — ma in generale al tempo che seguí alla discesa degli Ungheresi. Per lo scoppio e la diffusione, comunque, della peste in questo frattempo, si può confr. il cit. studio del De Blasiis.

era stata esercitata a Napoli sui veri colpevoli di Aversa, e che cos'altro, se non danno e scorno, s'era aggiunto alle prime sventure? Ecco perchè il Boccaccio — che secondo alcuni avrebbe visto coi propri occhi a Napoli tanta delusione e rovina, e comunque se ne poté bene informare — restò per quella spedizione ungherese vivamente sdegnato, sí da conferire al suo duce l'obbrobrioso titolo di Polifemo; e pur compassionando ancòra la morte di Andrea donde era giustamente partito l'impulso iniziale della rabbia polifemica, compassionava non meno quelli che, nonché essere autori o complici dell'assassinio di Andrea, potevano in parte, come vittime, accostarsi a costui.[1]

Se non che mi si potrebbe ora obiettare — poiché è giusto comparare tutti i giudizî espressi su tale argomento dall'autore — che questi, nella nota lettera a Zanobi da Strada, dichiarandosi pronto a seguire l'Ordelaffi, allora suo ospite, per l' impresa di Napoli, chiamava *giustissime* le armi del re Ludovico, augurandosi anzi di ritornare con piena vittoria;[2] e che lo stesso

---

[1] Quali reminiscenze e motivi artistici abbiano pure contribuito a questa concezione di Polifemo, ho già detto nel cit. art. degli *Studii su G. Boccaccio*, con richiamo anzi al noto Polifemo della seconda egloga di Dante.

[2] Trascrivo il passo della lettera dalla traduzione che ne fa il Torraca in fondo al suo cit. volume (p. 382) «... Sin ad ora non ho ricevuto il Varrone, ma l'avrei avuto in breve se non fossi per andare allo illustre re d'Ungheria nell'estremità dei Bruzii e della Campania dove si trova; imperciocché l'inclito mio signore, e della Pieridi ospite gratissimo, si apparecchia insieme con molti grandi della Flaminia a seguirne l'armi giustissime; dove anch'io per comandamento del mio detto signore sto per andare, non mica in forma d'armigero, ma qual arbitro, per cosí dire, delle cose occorrenti; e con l'aiuto celeste, a vittoria ottenuta, a trionfo compiuto, tutti in breve gloriosamente torneremo alle nostre

atteggiamento, la stessa forza di adesione e d'auguri si riscontrerebbero quindi nella III egloga, la cui scena, come abbiam visto, si svolge a Forlì, nel tempo che l'Autore era ospite dell'Ordelaffi, e, di passaggio, si fermò colà il re d'Ungheria. All' ingrosso, parrebbe proprio cosí, ma esaminando più profondamente le cose, e confrontando con la detta egloga III quella che fu la sua prima redazione, contenuta nel notissimo Cod. laurenziano XXXX, 8 — d'autenticità boccaccesca — troveremo invece che, se mai, l'atteggiamento preso nella lettera si riscontrerebbe piuttosto nella prima redazione del *Faunus*, non senza buone ragioni rimaneggiata fortemente dall'autore nell' introdurla, piú tardi, e definitivamente, nel *Buccolicum Carmen.*[1] Veniamo dunque all'analisi.

In questo primo abbozzo del *Faunus* troviamo, anzitutto, due soli interlocutori, Menalca e Meri, cioè, fuor d'allegoria, il Boccaccio, ospite allora dell'Ordelaffi, e quel mediocre amico delle Muse già nominato, segretario del signore di Forlì, e vecchio corrispondente bucolico col nostro poeta.[2] Menalca dunque, mentre va in giro

---

case. Si può inoltre cfr. il testo della lettera *Quam pium*, scritta da Forlì a Zanobi, in *Le lettere autografe di G. Boccaccio*, del Codice Laurenziano XXIX, 8, per cura di G. Traversari, Castelfiorentino, 1905, p. 52.

1 Sarà superfluo avvertire che il rimaneggiamento è pure dovuto a ragioni di lingua, di stile, e, insomma, di magistero artistico. Per il testo dell'egloga e le varie illustrazioni, cfr. l'opera cit. dell' Hauvette, p. 87 e sgg.

2 Cfr. a proposito il cit. art. del Carrara, il quale ha opportunamente rilevato e coordinato la corrispondenza bucolica dei due amici, tenendo conto dei frammenti contenuti in due codici laurenziani, importanti davvero per conoscere, oltre talune particolarità storiche, il primo, incerto e rude saggio della produzione bucolica del nostro autore che ancòra risente l' influenza della bucolica di Dante e di Giovanni Del

pei campi a raccogliere un serto di fiori degno della fronte di Mopso — cioè del Petrarca — è sorpreso dalle grida dell'anzidetta Testili contro Fauno, onde Meri gliene dà spiegazione tessendo la nota e dolorosa storia della morte di Argo, dell'uccisione di Alessi come dei presunti assassini, e del re, infine, d'Ungheria che, con molti seguaci, scende furibondo a consumare in Napoli la giusta vendetta del fratello: al che Menalca lascia il serto e i fiori raccolti, dichiarandosi pronto a seguire i passi del suo signore; talmente, possiamo osservare, l'esposizione dei fatti compiuta da Meri l'aveva commosso ed acceso.[1] Da questo è lecito dunque conchiudere che in quel tempo il Boccaccio, giustamente indignato per il famoso delitto di Aversa, inchinasse anche lui favorevolmente al passaggio del re Ludovico, in quanto questi mirasse allora ad una giusta vendetta; tanto piú che il Boccaccio stesso viveva nella corte di Forlì satura certo d'avversione contro la corte napoletana, dacché lo stesso Ordelaffi disposava con le armi la causa di Lodovico. Ma quando il poeta poté piú tardi conoscere, come altrove osservavo, le violenze ingiustificate del re e della gente ungherese a Napoli, ne restò natural-

---

Virgilio; sulla quale si può vedere ora il mio studio in *Giornale Dantesco* a. XXI, quaderno VI, p. 205 e sg.

[1] His dictis, animus qui jam torpore rigebat | Surrexit, floresque meos sertumque reliqui | Aiens: Meri decus, Faunum post ire paratus | Sum: sed, dum venio, mulge tu care capellas. Trascrivo i versi, e gli altri che seguono, dal l'op. cit. dell'*Hauvette*, p. 145. C'è in quest'ultimo verso una reminiscenza, credo, di Virgilio che nell'egl. IX, v. 23 fa dire a Licida: *Tityre, dum redeo — brevis est via — pasce capellas.* Tale motivo trovasi pure, piú ampliato, nell'ultima redazione dell'egloga, e forse vi si asconde una raccomandazione del Boccaccio a Cecco perché, lontano, non dovesse perdere il favore della corte forlivese, come difatti pare avvenuto.

mente deluso, anzi esacerbato; ché, se le prime sventure avevano colpito la testa d'un solo, cioè del povero Andrea, le nuove adesso tragicamente investivano un regno intero; sicchè, nel mutare giudizio intorno a Ludovico, pensò bene, di conseguenza, a mutare l'organamento dell'egloga, introducendo, come s'è detto, quel personaggio nuovo, quel Panfilo la cui espressione d'inerzia e di diffidenza, per il lettore accorto, riesce a sopraffare l'altra, facile e intempestiva, di Palemone che solo ci ricorda il primitivo Menalca. Collo sdoppiamento insomma di quest' ultimo in due personaggi di temperamento e di espressione diversa, l'autore riusciva a contrapporre sottilmente alle vecchie impressioni, rappresentate ancora da Palemone, il presagio vago di quelle avversioni che a lui avrebbe ispirato più tardi la malinconica esperienza delle cose, e che trovano difatti una certa eco, ripeto, nella parola accorata e diffidente di Panfilo. E con questo espediente, oltre a conferire all'egloga un certo movimento più colorito e dramatico, riesciva a predisporre sufficientemente l'animo del lettore — quello che importa sopratutto per la nostra tesi — a quella rappresentazione polifemica dell'egl. IV, ch'è parsa a parecchi una contraddizione rispetto alla precedente, mentre a me pare evidente che sia piuttosto una logica progressione, un maggiore ed ultimo sviluppo di quei motivi pessimistici sottilmente riposti nella detta egloga terza.

Se non che mi si potrebbe ancòra obiettare che la contraddizione non cesserebbe perciò rispetto alla regina, la quale è stata già nella famosa egloga III rappresentata sotto le forme allegoriche della lupa strangolatrice del povero Andrea, mentre poi, se non nella IV egloga, certo nella V, *Silva cadens,* — affine alla precedente — viene espressamente ricordata accanto ad

Alcesto, cioè Luigi di Taranto, quasi vittima dello stesso Polifemo, costretta cioè a lasciare tremebonda Napoli a causa di costui:

Alcestus trepidans abijt, tremebunda Liquoris
In dubium liquit silvas, evecta per altum.

Ora, nonché dire, come altri, che questo sia solo un accento lieve e fuggevole di pietà,[1] affermerò anzi che questo è già un volere assolvere la regina — sia pure indirettamente — da quella colpa famosa che aveva provocato il disdegno di Ludovico, sino a fare di questi, contro di lei, un colpevole persecutore: però, a rimuovere la falsa ombra della sopradetta contraddizione, basta invero osservare quanto ho già rilevato nel-

[1] Cfr. il Torraca (*op. cit.*, p. 178 e sg.) il quale, dopo aver tentato di mostrare specialmente per l'egl. VIII, che il Boccaccio non intese affatto colpire nel *Buccolicum Carmen* Giovanna o Luigi, finisce col dire che, ancorchè si persista a volerli coinvolti nell'accusa, le cose dette qua e là nell'egloghe a loro proposito sono soltanto «cortesie» per le quali non sarebbe il Boccaccio un colpevole adulatore, e insomma non vi sarebbe mai per lui la contraddizione lamentata. Ad eliminare quest' ultima, già il Macri-Leone (cfr. *La politica di G. Boccaccio* in *Giorn. Stor.*, XV, 79 e sgg.) osservava, fra altro, che le lodi ricorrono per Luigi di Taranto nell'egl. VI, non mai per Giovanna, vituperata senz'altro sotto quella sozza imagine di lupa; ma dimenticava così il non lieve significato dei due versi sopra citati, senza dire che, comunque, le lodi per la regina ricorrono in altre opere del Boccaccio dove questi apparirebbe sempre mendace adulatore. A me non pare invero possibile salvare l'autore dalla presunta contraddizione ammettendo che egli distingua Luigi e Giovanna, ovvero l'innocenza e la colpa, i vizii e le virtù angioine con un taglio netto, come han fatto i due critici: bisogna invece rilevare il pro e il contro contenuto nel *Buccolicum Carmen* — anzi in tutte le opere boccaccesche — rispetto alla corte angioina, e cercare di spiegare e accordare veracemente fra loro i dati spesso oscillanti e promiscui.

l'egloga III a proposito della lupa, che cioè il Boccaccio non riferisce in quel passo alcun giudizio proprio, sí bene, obbiettivamente, — e per bocca di Meri, cioè Cecco dei Rossi — le voci che sugli autori dell'assassinio di Andrea in quel tempo correvano; tanto vero che dal fondo primitivo della prima redazione della detta egloga, la figura di Meri è passata nella nuova sostanzialmente immutata, appunto perchè espressione imparziale e spontanea dell'ambiente storico in cui la finzione bucolica si svolge. Se non che è pure giusto osservare che qualche mutamento nell'espressione stessa di Meri è avvenuto; poichè, se prima erano indifferentemente denunziati, col solito dilemma, i presunti uccisori di Andrea:

Qui (cioè Alessi) male dum cautus armenta per arua trahebat
In grauidam fortasse lupam rabieque tremendam
Incidit; et phebes radios tune nube segebat,
Unde leuis iuuenis, nullo cum lumine, lustrum
Nescius intrauit, cuius senissima guctur
Dentibus inuasit, potuit neque ab inde renelli
Donec et occulto spiraret tramite vita.
Hoc fertur; multique ferunt quod silua leones
Nutriat hec seuasque feras, quibus ipse seuerus
Occurrit uenans, mortemque recepit Adonis.[1]

nell' ultima redazione invece dell'egloga, al *multique ferunt*, di prima è stato sostituito *plerique volunt:* il che vuol dire — per quante sottili vie non trapela, anche nell'esposizioni obbiettive, lo spirito dell'autore! — il che vuol dire che il Boccaccio già mostra di propendere per quelli che *in maggioranza* ritenevano — e notisi anche il cambiamento del verbo — ritenevano, dico, autori del regicidio non la moglie, ma quei nobili della corte avversi all' ungherese, adom-

---

[1] Dall'Hauvette, *op. cit.*, p. 144.

brati nei «leoni» dell'egloga, e che lo stesso Boccaccio esplicitamente denunzia come autori della tragedia di Aversa nell'ultimo cap. del *De Casibus vir. ill.*[1]

Da questa propensione dunque verso la maggioranza che escludeva dalla regina la famosa taccia di viricidio, facendola ricadere sopra i nobili della corte, al fatto che l'egl. IV, dov'è accennata l'uccisione di Andrea, nulla più dica a carico della regina, e che l'egl. V, come abbiamo visto, la compassioni piuttosto accanto a Luigi già profusamente compianto nella egl. IV, non c'è, come vedesi, che progressione logica, la cui ultima espressione coincide, in sostanza col racconto citato del *De Casibus*.

Ma se il Boccaccio viene cosí ad escludere la colpa della famosa regina nella tragedia d'Aversa, sí da compiangerne la fuga causata dall'orribile Polifemo; se largamente, come abbiamo visto, compiange ancòra Luigi di Taranto insieme col siniscalco — sulla cui innocenza rispetto a quella tragedia già non cadeva alcun dubbio — assai importa d'altra parte osservare tutto il suo atteggiamento critico rispetto alla casa angioina: dalla quale osservazione caveremo forse un argomento fortissimo contro coloro i quali leggermente credono che l'autore dell'egloghe IV e V e VI abbia inteso adulare quella casa, dopo averla, colla III, vituperata. Il Boccaccio invero non tralascia, nella stessa egloga IV, di colpire fieramente, sebbene con accenni sottili, quelle piaghe ond'era da tempo travagliata la casa angioina; e per maggiore strazio, direi, ne mette

---

[1] Qui infatti il Bocc., dice: «Verum quum quidam ex regni proceribus iam praecognitam in se severitatem regis iuvenis et forte meritam indignationem timerent, et sibi si rex fieret praesagirent supplicium, coniurantes in eum clam ne conaretur operam dare coeperunt».

in bocca la confessione delle colpe allo stesso Doro, cioè al secondo marito di Giovanna, allorché questi, dopo il breve epicedio di Roberto d'Angiò, lamenta nell'egloga che poco compianto «*defletus modicum*» rimase quel morto re; e che però le lagrime mancate a lui — secondo la triste predizione dei vati — sarebbero state versate un giorno per espiazione!

Hic (Argus) abijt, celoque senex se condidit alto,
Defletus modicum. Verum presagia vatum
Predixere quidem: lacrimas quas demitis Argo
Inferias poscet. Post hunc miserandus Alexis. . .[1]

E dopo avere accennato al destino miserando di Andrea e al suo matrimonio con Giovanna operato dall'Acciaiuoli, aggiunge che l'Erinni travagliavano la casa con varie contese, allorché piombò su quella la micidiale furia di Polifemo:

Dum *nos iurgantes* pueros agitaret Erinis,
Ecce celer quondam patriis Poliphemus ab arvis. . . .

Al che fa eco cupamente Montano che, all'esclamazione di Doro: *Sic astra ferebant!* risponde collo spie-

---

[1] Male sono stati letti i versi dall'Hortis — di su le stampe errate — onde ne fraintese il senso che io ho cercato di cogliere ora dall'autografo. Cfr. il mio cit. art. negli *Studî su G. Boccaccio*, p. 184, nota. Aggiungo ora per maggiore chiarezza — se pur non sia superfluo — che il predicato e l'oggetto relativo ad *Alexis* nella prima proposizione: Post hunc miserandus Alexis, | Qui gregibus nimium durus silvisque molestus, | Imperitans abijt, crudeli funere pulsus | sono gli stessi di sopra adoperati per Argo: *Lucanos saltus. . . Olim Argus tenuit;* e c'è infine così correlazione di concetti col verso piú giú relativo al governo di Doro che sta parlando nell'egloga: *Et sub me septas Argi tenuere nepotes.*

garci in certo modo le cagioni di quegl' influssi e decreti del cielo:

> Sic magnis prisci finem dare *tristia* rebus
> *Iurgia* cantabant nobis quandoque bubulci.[1]

Da questo dunque si vede che la figura di Polifemo, per quanto odiosa e detestabile in sé, viene pur concepita quasi strumento della giustizia divina, ad espiazione delle lagrime mancate al buon Roberto, e delle contese che tenevano la casa divisa, quasi l'Erinni vi covassero dentro: ora, a che vorrà alludere quel «*defletus modicum*» se non alla spensieratezza, ai disordini anzi di Giovanna immemore ahi! quanto, degli ammonimenti famosi del nonno, del re da sermone, che fin nel testamento le raccomandava amore e rispetto al giovane Andrea ch'egli, Roberto stesso — a riparazione però di antiche colpe — le aveva scelto precocemente in isposo? E che Giovanna, a tale mancanza di rispetto si lasciasse influenzare dai malevoli cortigiani — sia pure per non so quali fattucchierie — che Giovanna insomma avesse pure i suoi torti rispetto al povero Andrea — senz'essere però la presunta lupa, cioè l'autrice della famosa tragedia — ci viene dal Boccaccio esplicitamente detto nel citato racconto del *De Casibus*.[2] E a quant'altre smemoraggini e mancanze

---

[1] Con la parola *bubulci* evidentemente si allude agli scrittori e poeti che, alla morte di Roberto, fecero tristi previsioni sulla discorde casa d'Angiò: massime, fra tutti, il Petrarca. Cfr. *Fam.*, l. V. 3.

[2] Dice veramente in questo che «*per iniqua persuasione d'alcuni nacque gara tra il re Andrea e la reina Giovanna*» al che corrisponde la frase di M. Villani (I, cap. 9) «che per fattura malefica la Reina parea strana dall'amore di suo marito». Di queste fattucchierie, Filippa la Catinese, la *Sancia di Morcone* ricordate con vituperio nello stesso capitolo in-

non ci fa del resto pensare quel « defletus modicum » le quali avrebbero piú o meno indirettamente concorso a quel fatale delitto che fu tosto nel regno, come l'esponente di tanta corruzione, cosí l'origine di tante altre sciagure? In quanto poi a quel « *iurgantes pueros* » « *grandia iurgia* » ecc. dell'egloga, chi non conosce quante discordie e perversità micidiali travagliassero variamente, intensamente e da lungo tempo la casa angioina? come gli stessi reali, Luigi e Giovanna, dopo il matrimonio combinato ad arte dall'Acciaiuoli, fossero reciprocamente scontenti e irritabili, sì da litigare spesso e volgarmente nella reggia di Castelnuovo, finché non sopraggiunse il re Ludovico a dare il colpo di grazia?[1]

---

sieme con Roberto — come abbiamo osservato — nonché l'imperatrice di Costantinopoli, Caterina di Courtenay, erano certo le prime autrici. Comunque, pel modo indegno ond'era trattato Andrea nella corte sin dalla stessa regina, Ludovico d'Ungheria aveva chiesto al papa l'incoronazione del fratello allo scopo d'incutere soggezione a quei nobili riottosi della stessa corte, i quali, come conchiude il Boccaccio — tramarono contro la vita d'Andrea temendo gli effetti della sua incoronazione, appunto quando i messi ponteficii erano già vicini a Gaeta. (cfr. il cit. racc. del *De Casibus* nella traduzione che io seguo del Torraca, a p. 251 e sgg).

[1] Ometto, per brevità, molte citazioni e rimando all'op. cit. del De Blasiis, (p. 289 e sgg.) ricca di molti particolari.

Ricordo, fra altro, che la regina Sancia, vedova di Roberto, stanca ed offesa dell'indecente spettacolo della reggia, esulava da quella, cercandosi un rifugio nella Chiesa di Santa Croce. Due donne, due belle ma volubili e ambiziose francesi, Agnese di Périgord e la su nominata Caterina di Courtenay, specialmente brigavano e tramavano nella reggia a favore dei figli che rappresentavano due rami della stirpe angioina, i Durazzeschi e i da Tarento, di cui l'uno avrebbe voluto prevalere sull'altro. D'altronde, i due stessi fratelli Roberto e Filippo di Taranto rivaleggiavano e si offendevano a vicenda, malgrado gli ammonimenti di Clemente VI, non mai stanco, come altri pontefici, d'ammonire e placare la

Non è poco dunque, come vedesi, quello che, accanto alla pietà, pur lascia sottindere il Boccaccio contro la casa angioina: e se consideriamo d'altra parte le varie mischianze e gradazioni della egloga IV, come cioè accanto all'espressioni per Andrea: *gregibus nimium durus silvisque molestus*, che intensificano il motivo dell'egl. III: *cautus modicum... severus Occurens*, sorviva intatta e profonda la pietà per il giovane re «*crudeli funere pulsus*»; come ancòra, accanto all'avversione per le violenze esercitate a Napoli dal re d'Ungheria, persiste, come nell'egl. III, il riconoscimento della sua giusta ira «*iusta rabie succensus et ira*», possiamo sicuramente, conchiudere che il nostro autore non si schierò mai nettamente in quest'egloghe nè per la gente ungherese nè per quella angioina, ma, secondo che era arrivata a lui la notizia dei fatti allegorizzati, con logico discernimento e con umana equità, cercò cogliere, d'ogni cosa e persona, come suol dirsi, il lato buono e cattivo, distribuendo la pietà e lo sdegno, la censura e l'encomio, l'ombra insomma e la

---

casa fatalmente discorde (Cfr. THEINER, *Mon. hist. Ungh.*, I, 719 e 746, citato spesso dal De Blasiis. (Op. cit., 367). Alle discordie dei fratelli allude il Boccaccio nell'egl. VIII a proposito di Mida, cioè dell'Acciaiuoli, che seppe astutamente trarre profitto da quelle per salire in alto: *Cumque impia virtus in se discordes armasset cuspide fratres*. Che l'Acciaiuoli poi fosse il mediatore — anche troppo volgare — dell' infelice matrimonio fra Giovanna e Luigi, lo dice lo stesso Boccaccio nell'egl. IV per bocca di Doro: *Munere post Phytie* (l'Acc.) *pulchra est michi iuncta Liquoris*. D'un bel particolare c'informa anche M. PALMIERI nella *Vita di N. Acc.* (in MUR., *RR. II. SS.*, XIII, 1208), che cioè il siniscalco «in aulam regiam adduit, ibi remotis arbitris, eum (cioè Luigi) renitentem manu lacertosque deprehensum ad genialem thorum traduxit» tanto esitava Luigi a sposare colei che era insistentemente accusata di concubinaggio e di viricidio!

luce, nel complesso ma imparziale giudizio tramandato al posteri sotto il duplice velo dell'allegoria e dell'arte, che efficacemente s'accordano questa volta col sentimento storico.

Del che troviamo in certo modo conferma anche nell'egl. V — *Silva cadens* — in cui la selva allegorizzata è appunto Napoli, tutta pervasa e scossa dalla nota bufera polifemica. Gl' interlocutori sono due, Caliopo — il personaggio dalla bella voce — e Panfilo che, per il suo ozioso atteggiamento nell'antro, mentre lontano tanta tempesta infuria, ci ricorda il Panfilo dell'egl. III : il primo dunque comincia coll'annunziare al compagno che mentre peragrava a caso il regno di Sicilia,[1] ha visto tutta piagata e dolorante quella ninfa Calcidia, cioè Napoli, i cui amori appunto Panfilo andava allora rimeditando, ignaro, ahimé, di quanto l'era fatalmente successo : e gli descrive quindi l'aspetto miserevole di lei decaduta ahi! quanto, dall'antico splendore, a causa dell' iniquo Polifemo; anzi a un certo punto, la ninfa stessa viene introdotta a ripetere direttamente

[1] Da questa figurazione parrebbe quindi possibile inferire che all'autore — nascosto qui sotto il nome di Panfilo — siano state raccontate da un altro le sventure toccate a Napoli dopo la discesa dell'Ungherese, e non le abbia viste egli stesso recandosi in quel tempo a Napoli in compagnia dell'Ordelaffi, come pur ci lascerebbe intendere la citata lettera a Zanobi, e la fine della prima come dell'ultima redazione del *Faunus.* (1ª red. *Meri decus, Faunum post ire paratus* | *Sum* — 2ª... *cum sim post ire paratus*: il che confermerebbe l'ipotesi recente del Torraca, che il Boccaccio cioè non fosse nel 1348 a Napoli (op. cit. p. 153 e sg.) alla quale ipotesi non s'accosta però l' *Hauvette* nella recensione al libro del Torraca riportata nel *Bulletin. It.*, XII, 273).

i lamenti ond'ella, disperata, faceva risuonare d' intorno la campagna e il mare. Sui quali lamenti è superfluo partitamente fermarmi, nulla quasi incontrando che non sia monotono in sé e abbastanza chiaro ai lettori: dirò solo che da quella triste sequela di commiserazioni e di rimpianti per lo stato attuale di Napoli, nonchè di calde rievocazioni dell'antico splendore, da quel contrasto insomma che continuamente s'incontra nell'egloga, rimbalza vivo e spontaneo il sentimento del poeta effettivamente turbato per le sventure molteplici che si erano riversate su Napoli; sulla bella città delle sue più ardenti e felici memorie, donde un giorno era stato costretto, si sa, ad allontanarsi, ma dove l'anima sua, d'ogni parte d'Italia, mestamente tornava a deliziarsi almeno con la fantasia in quel mondo illuminato dalle grazie di Fiammetta e dalla incantevole baia di Posillipo e Mergellina! [1]

D'altra parte, se fra tanto versi, due soli, quelli citati:

> Alcestus trepidans abijt; tremebunda Liquoris
> In dubium liquit silvas, evecta per altum.

si riferiscono alla casa angioina, è lecito inferire da ciò che se il poeta avesse composto quest'egloga — come, insomma, quelle che si riferiscono alle cose di Napoli — per mera adulazione verso la casa d' Angiò, non avrebbe ristretto qui a due soli versi l'argomento — se mai — piú fondamentale e cospicuo: no, il poeta intese ancòra una volta effondere il dolore sinceramente provato all'annunzio delle grandi e fatali calamità toccate alla città di Napoli, e, potremmo anche dire, alla città sua

---

[1] Per l' influenza del soggiorno di Napoli sul Bocc., cfr. Casetti, *Il Boccaccio a Napoli* in *N. Antologia*, XXVIII, marzo 1875; e le belle pagine del Della Torre, *La giovinezza di G. Boccaccio*, Città di Castello, 1905.

— dacché tanto la ricordava e l'amava — onde, pur inserendo un vivo senso di pietà per la trepida fuga dei reali, continua sopratutto ad aborrire Polifemo come autore immediato di quelle calamità, e a riconoscere insieme, come nell'egl. IV, la previsione e la forza d'un fato superiore, alla cui rassegnazione induce finalmente Calcidia, perchè invano ora potrebbe revocare quello col pianto:

> Indignum facinus lacrimis revocare putabat,
> Previsum dudum Superis, et pensa sororum.
> Errat stulta nimis: celo parere necesse est.

Alla fine dell'egl. IV abbiamo visto che Montano, confortando Doro, cioè Luigi di Taranto, gli preannunzia vicino il riacquisto della pace e del regno: ora l'egloga VI — intitolata «Alcestus» dal nome allegorico dello stesso Luigi — ci esprime difatti il compimento di quel presagio, e insieme la letizia che avrebbe destato nella natura e fra gli uomini la vista del re, alfine ritornante a Napoli con grandi auspicî di prosperità e di virtú. Gl'interlocutori anche qui son due, Aminta e Melibeo, il quale ultimo, immerso ancòra nella dolorosa meditazione dell'antica selva cadente — cioè di Napoli — rifugge dal festevole invito d'Aminta, finché questi non l'assicura che il truce Polifemo s'è finalmente allontanato da Napoli, dove ritornò Alcesto, dove ritornarono gli antichi e profughi pastori, i capi cioè e i notabili del regno angioino.

> Parcendum lacrimis, nam trux Polyphemus abivit.
> Alcestus redijt nobis, rediere vagantes
> Pastores, oviumque greges, rediere priores.

onde le selve, e insomma tutti gli uomini e la natura sono in festa, alla quale vogliono largamente partecipare i due pastori, alternando un canto in cui s' intrecciano in vario modo le lodi di Alcesto, e sopratutto le speranze e gli augurî ch'egli lascia concepire di sé nel regno, già afflitto e gramo per la sua lontananza, ed ora quanto mai festevole e plaudente per il ritorno della stessa Astrea.

> Plaudite iam colles et vos iam plaudite montes,
> Redditus est nostris Alcestus, redditus, antris.

In quest'egloga insomma — senza discorrere a lungo di tutto il suo contenuto assai retorico e vago — lo spirito encomiastico dell'autore per Luigi di Taranto, e, di riflesso almeno, per la Casa d'Angiò, è innegabile; ma non bisogna da ciò inferire che il Boccaccio abbia voluto piú o meno cortigianamente adulare il re, e, insomma, la casa angioina che tornava a regnare in Napoli: bisogna domandarci piuttosto se quella tiritera — diciamolo pure — d'elogi e d'augurî onde veniva questa volta circondata la testa dell'antico Doro, e rischiarata la reggia di Castelnuovo, rispondesse tuttavia, per quel momento almeno, a un sentimento pieno affatto e sincero da parte dello stesso autore. Io credo bene di sí, poiché è notissimo come in generale l'opinione pubblica piegasse piú tardi, favorevole o indulgente, verso la stessa regina — assolta pure con una bolla ponteficia dalla presunta accusa di viricidio — e tanto piú dunque verso quel Luigi di Taranto già immune di qualsiasi sospetto ed accusa; com'è parimenti notissimo che sopratutto il popolo napoletano, stanco ed esacerbato oramai dalle estorsioni e violenze della gente ungherese, invocasse quasi unanime il ritorno della corte angioina, e trovasse quindi da festeg-

giar con grande effusione i reali, ritornanti d'altra parte in Napoli non senza propositi nuovi e lusinghiere promesse. E fra la gente che acclamò e festeggiò sul molo le galee angioine c'erano pure mercanti fiorentini; [1] nessuna meraviglia dunque che anche il nostro poeta si associasse ora alla sua gente per credere un momento — e i poeti, si sa, sono spesso anche troppo creduli — che almeno le recenti sventure avessero ammaestrato in qualche modo per l'avvenire e Giovanna e Luigi, e ritornasse alfine nel regno la fuggitiva Astrea. E dacché i poeti, ad ogni piccola aura di fortuna alitante sopra le grandi calamità politiche e sociali, han fatto molte volte ritornare sulla terra questa mitica dea; indulgiamo questa volta anche al poeta di Fiammetta e di Napoli se, per amore certo del bene, s'è lasciato anche lui affascinare un momento da quell'oblioso ed auspice fantasma di giustizia e di rinascenza civile, che il primo alito di pace faceva evaporare di sotto alle fosche ruine disseminate dalla peste nonché dalla barbarie dei soldati e dello stesso re d' Ungheria.

Che se poi — com'è stato non inopportunamente osservato — le lodi e gli auguri di quest'egloga ricorrono esplicitamente per Alcesto, cioè per Luigi, e non

[1] Cfr. a proposito le giuste osservazioni del Macri-Leone nel cit. art., e del Torraca, *op. cit.*, 178 nota 2, ove sono riferiti alcuni passi del *Chron. Siculum* 12. « Die XVII augusti intraverunt Neapoli domini nostri regina Johanna cum domino Ludoyco viro suo et Maria filia eorum cum tredicim galeis, ubi fuerunt recepti cum paliis cum maximo fasto et maximo honore... Eodem sero in civitate Neapolis fuerunt facta maxima luminaria » e cosi del *Chron. Suessanum* e di *Partenope*. Per le manifestazioni di giubilo da parte di mercanti fiorentini e senesi e lucchesi, cfr. la cronaca di M. Villani, I, 20.

per la regina Giovanna,[1] quali fossero tuttavia le impressioni dell'autore, forse a non molta distanza di tempo rispetto costei, sarà facile rilevare da un'altra opera, ch'è giusto richiamare qui per cogliere bene quello che fu in generale l'atteggiamento critico del Boccaccio rispetto alla famosa regina. Ora, nell' ultimo capitolo del *De Claris mulieribus*[2] — che l'autore, si sa, intendeva dedicare a Giovanna prima che ad Andreisca, la sorella dell'Acciaiuoli — in tutta quell'altra tiritera di encomî per la serenissima, non v' ha, credo, che il ri-

---

[1] Cfr. il Macri Leone nel cit. art. Non so, per altro, resistere alla tentazione di rilevare, almeno in nota, questi versi dell'egloga: allorchè Aminta invita cioè Melibeo al canto — Ergo alacres dignum calamis et carmen festum | Cantemus; tu primus eris, tu carmine maior. | Esculeo dudum descriptos cortice rastro | Phyllidis incipies, vel quos mage duxeris, ignes; | Seu magis Alcesti laudes; non dignior ullus; | Seu magnos Phytias quos pertulit ante labores | Qui meruit versus qua Stilbon flabat avena. — Melibeo risponde: Phyllis in agresti se iactet cespite ludens. | Expectet Phytias, cui credo magna paratur | Posteritas, si vera sonat Deus ab ethere levo. | Nos tamen Alcesto dignas per secula voces | Ut dabitur, cantare decet. . . Ora, se Alcesto è, come sappiamo, Luigi, e Pizia è il seguace di Doro nell'egl. IV, cioè il siniscalco, per Fillide non potremmo intendere Giovanna, e per gli amori *dudum descriptos cortice rastro*, il suo matrimonio con Luigi, contratto come si sa, da poco tempo, e sanzionato dal papa? Se si, non si potrebbe piú dire che in quest'egloga sia affatto trascurata la regina, sebbene ne sia tenuissimo il ricordo. (Sui versi poi che riguardano l'Acciaiuoli e Stilbone, cioè Zanobi da strada, dovrò ritornare piú tardi). Non è trascurabile però il fatto che l' imagine di Fillide, i cui amori sarebbe invitato Melibeo a cantare, sia una reminiscenza virgiliana, e potrebbe essere nient'altro che una reminiscenza.

[2] Cfr. la traduzione che ne fece l'Albanzani, l'Appennino dell'egl. XVI. (Bologna, Romagnoli, 1881, cap. CIII p. 384 e sgg.

flesso della stesso stato d'animo espresso piú esplicitamente nell'egloga per Luigi di Taranto; e da una parte e dall'altra si vede imsomma che per un momento l'anima del nostro poeta inclinò affatto favorevole, e sempre sincera, verso la famosa casa angioina, senza ricordo o commistione di vecchie censure, senza neppure ombra di sospetto o rancore per l'avvenire: momento però fuggevole di poeta sul quale ci guarderemmo bene dal giudicare esclusivamente tutta la politica e l'animo insomma del Boccaccio rispetto alla casa angioina.

All'encomio del resto di Giovanna contenuto nell'opera citata del *De Claris Mulieribus* non mancherebbe, credo, un certo substrato storico; se infatti quest'opera è stata, almeno in parte, composta e quindi dedicata ad Andreisca Acciaiuoli non più tardi del 1362,[1] e se prima di quest'anno, prima cioè della morte di Luigi di Taranto, non mancò nel regno una discreta tranquillità e benessere — se non addirittura quello splendore che un apologista della regina, Tristano Caracciolo,[2] vorrebbe

---

[1] Secondo il Landau e il Koerting, il libro sarebbe stato composto nel 1361-62; secondo l'Hortis, (op. cit. p. 89) nel 1357. Sul detto libro cfr. però, oltre lo studio di L. Torretta in Giorn. Stor. XXXIX e XL, quello di G. Traversari, *Appunti sulle redazioni* del « *De Claris mulieribus* » di *G. Boccaccio* in *Miscellanea in onore di G. Mazzoni*, 1907, t. I p. 225 e sgg., che alla vita di Giovanna assegna una data assai tarda.

[2] Cfr. del Tanfani e del Caracciolo le op. cit. Quest'ultimo, nell'imprendere l'apologia della regina, si rifà subito dalle lodi che ne ha tessuto il Boccaccio. Ora, dinanzi a quella secolare falange di scrittori che hanno variamente incriminato e vituperato la famigerata Giovanna, non oserei davvero levare io la voce per significare la possibilità — fra le tante riabilitazioni storiche che vanno oggi per la maggiore — anche di qualcuna — almeno parziale — riguar-

attribuire a costei, e il Tanfani invece, forse con piú ragione, all'opera sagace ed energica del siniscalco fiorentino — ognun vede, comunque, come il Boccaccio trovasse qualche fondamento per elogiare colei che rappresentava ufficialmente i destini del regno, pur trascurando, per un certo riguardo a chi avrebbe pur letto il suo libro — le vecchie ombre di sospetto o di accusa. Non tarderà però il momento che quelle ombre torneranno nello stesso *Buccolicum Carmen* a turbare lo spirito del poeta, insieme col fatale orizzonte della casa angioina.

La letizia però e la luce ampiamente diffusa nel l'egloga d'Alcesto non del tutto a caso apparisce moderata in principio dal ricordo delle recenti burrasche; in fine all'egloga stessa, grida di pericolo e di soc-

---

dante l'Angioina, specialmente se si consideri a quante intramettenze e seduzioni — a quante fattucchierie, come direbbero il Boccaccio e il Villani — fosse ella, ancor tanto giovane, soggetta in quella corte popolata di donne volgari e di uomini corrotti: com'ella tuttavia s'aspettasse sempre, ma invano, un forte marito (Andrea era giovane e fiacco, e per giunta l'era stato imposto quel matrimonio dal nonno) un forte marito, dico, per fronteggiare i difficili eventi, mentre, se dobbiamo credere alle lettere ond'ella si sfogava col Papa (cfr. Theiner, *op. cit.*, I, passim) — e ce ne dà conferma M. Villani, (*op. cit.*) — Luigi di Taranto, infermiccio e lunatico, la maltrattava e batteva villanamente; com'ella inoltre, stanca ed esagitata, deprecasse dal pontefice un marito consanguineo — come l'era per due volte successo — quasi perciò le si fossero addensati tanti mali sul capo — e come in ultimo (ma ciò non seppe il Boccaccio) chiudesse miseramente e proditoriamente la vita. Non voglio, conchiudo, accennare a qualsiasi riabilitazione, ma il nostro autore insomma, tanto accusato per lei di cortigianeria e del solito *eterno femminino* (come dice il Traversari nella traduzione del libro del Landau), potè bene avere di che concepire e giustificare gli scritti suoi sulla regina.

corso contro sopravvenienti nemici [1] ci richiamano anzi a nuove sventure, a quell'espressione insomma di pessimismo e di terrore che, come spiegherò meglio in seguito, costituisce in generale il carattere della prima parte di questo *Buccolicum Carmen.*

Con l'egloga VII — *Iurgium* — muta solo l'ambiente storico ma non quello, dirò, psicologico dell'autore, vivamente turbato a causa di quegli eventi politici da cui volentieri, per l'indole sua e per gli studi, si sarebbe tenuto lontano, se pure non fosse stato spinto a parteciparvi dall'amore suo per la città quasi natia e, dopo Napoli forse, più caramente diletta — ancorchè affetti talvolta noncuranza e disprezzo, mordendone i cattivi costumi — per Firenze dico, i cui cittadini spesso affidarono al dotto uomo di Certaldo legazioni presso pontefici e signori italiani e stranieri.[2]

---

[1] Dice infatti Aminta a Melibeo: Sed sta, care, precor, modicumque adverte quod oro. | Personuit silva echo? Non, oro, latratus | Concipis ipse canum? grandis non ille Melampus? | Non gregis heu! custos latrat? Non illa Licisca? | Est equidem, nosco: timeo ne sevus ovili | Nunc lupus insultet, seu belua sevior: ibo | Ut videam, et manibus tollat ne ledat hiulcus; | Tu venias, queso, si te fortasse ciebo. Avremmo in questi versi solo una semplice finzione pastorale, o non piuttosto — dacchè anche la scena di questa egloga, come della precedente, è posta lontana da Napoli, e probabilmente dentro la patria di Panfilo e Melibeo, cioè, Firenze, — avremmo dico un'allusione alla discesa di Carlo IV di Lussemburgo, contro cui è rivolta l'egloga seguente? Fra il ritorno dei reali angioini a Napoli e l'annunzio della discesa di Carlo in Italia non vi sarebbe grande intervallo: e avremmo così un passaggio anche formale dall'egl. VI alla VII.

[2] Non è da tacersi però che anche il desiderio di qualche guadagno abbia indotto il bisognoso scrittore ad accettare persino altri ufficii non affatto consentanei all'indole sua; cfr. G. Geròla, *Giorn. Stor.*, vol. XXXII, p. 356 e sgg.

Fra queste, una è quella, com'è noto, del maggio 1354 presso la curia di Avignone ove pontificava Innocenzo VI, allo scopo di scrutare i disegni di costui [1] a proposito della discesa di Carlo IV di Lussemburgo: ora, delle ansietà e dei contrasti determinati da quella discesa dentro le mura della guelfa città, come nel petto del nostro ambasciatore, troviamo appunto un largo riflesso nell'egloga; dove due personaggi entrano non più in dialogo come prima, ma in vera tenzone, Dafni, cioè l'imperatore tedesco, e Florida, cioè la repubblica di Firenze. Senz'esporre tutte le varie voci della tenzone, cercherò solo di coglierne i caratteri principali: ambizioso dunque e tracotante è Dafni, venuto a impossessarsi di Florida perch'ella sarebbe incapace oramai a reggersi da sé, allegando inoltre, a giustificazione dell'ambito possesso, quei vecchi principî di espansione e predominio universale ancòr lungo il mediocre connessi colla famosa utopia del sacro romano impero; resistente e pretenziosa alla sua volta è Florida, animata tutta dalla coscienza e dalla fede dei tempi nuovi, nonchè dalla virtú delle antiche gloriose memorie latine onde vuole ostentare la sua superiorità intellettuale e morale di contro all'inculta barbarie del popolo e del cesare tedesco. Attraverso lo sdegno però e la partigiana esagerazione dei due avversari, è facile e bello intravedere lo spirito sagacemente critico, e sopratutto italiano e patriottico di G. Boccaccio, anche per questo lato politico equilibrato e sincero, nonché, rispetto ai suoi tempi, moderno; che se quell'utopia del sacro romano impero che aveva pure scaldato — com'è notissimo — la generosa anima del-

---

[1] Per questa, come per altre legazioni del Boccacio, cfr. il libro dell'Hortis, *Boccaccio ambasciatore in Avignone,* Trieste, 1875, p. 14; i documenti relativi a questa legazione si possono vedere nell'*Arch. stor. ital.*, vol. VII, p. 349.

l'Alighieri, sorviveva ancora nella mente di alcuni antiquarî a danno e scorno dei liberi Comuni, e riempiva persino la fantasia di F. Petrarca allorché spesso invocava lo stesso Carlo di Lussemburgo a sanar le piaghe d'Italia!.. nel Boccaccio invece, figlio d'una generazione non più aristocratica e idealizzatrice come quella di Dante, ma borghese e pratica, quella secolare utopia si esauriva e cadeva per sempre sotto gli strali dell'ironia, termine estremo dell'accesa invettiva dantesca. Il Boccaccio invero capí che gl'imperatori avevano un bel da fare a scendere fragorosamente in Italia: gl'Italiani oramai ben conoscevano i suoi vani titoli e le cedevoli armi: *nos titulos vacuos et lentos novimus arcus*, come fa dire il poeta a Florida; e se con l'ultima espressione allude certo alle disfatte spesso toccate dagl'imperatori tedeschi, dagli Haustaufen ai Lussemburgo, con la prima, coi « *titulos vacuos* » [1] allude, credo, non tanto, o almeno non solo, ai titoli onde solevano far pompa di sé gl'imperatori, quanto o ancora a quelli che largamente essi dispensavano ai signori e tirannelli d'Italia, allo scopo di propiziarsene l'animo e le forze, nonchè qualche volta a' poeti, per propiziarsi anche da loro una tronfia apoteosi. Fra i quali ultimi viene qui spontaneo ricordare, a proposito di Carlo di Lussemburgo, quel Zanobi da Strada incoronato a Pisa dal detto imperatore — e spesso punto dal Boccaccio sotto l'arcadico nome di Coridone o Stilbone — e, perchè no? anche F. Petrarca, creato, si sa, conte palatino allorchè accorse a Mantova a salutare l'invocato Cesare tedesco; ma nemmeno lui sfuggito, com'è noto, alla censura

---

[1] Cfr. a proposito le osserazioni dello Zumbini, nell'art. cit., dove fa un riferimento al « nome vano, senza soggetto » della nota canzone del Petrarca all'Italia, a proposito dell'impero.

del nostro autore, allorché il pur venerato maestro s'era acconciato coi nemici della patria, cioè coi Visconti.[1] D'altra parte però il cittadino di Firenze non è così geloso e cieco pel suo Comune da nascondere le piaghe che troppo allora ne laceravano l'organamento politico e civile: e mette così amaramente in rilievo l'insufficienza e l'infedeltà delle armi mercenarie, da cui pur dipendevano militarmente le sorti del Comune;[2] l'instabilità delle leggi e della vita amministrativa, l'effeminatezza dei costumi, e insomma molte di quelle magagne che, con pietà ed ardore di figlio, non manca di manifestare altrove il Boccaccio:[3] del quale, conchiudendo, possiamo ammirare in quest'egloga, insieme con la carità di patria, la modernità, la giustezza, la sincerità dei sentimenti e delle varie espressioni.

Nella su detta egloga, Florida irride la credenza di Dafni che Galatea, cioè Roma, prepari a lui la corona: sarebbe mai Dafni degno di tanto onore? o non sarebbero vilmente profanate le sacre frondi di Apollo? Però l'egloga IX — tralascio un momento l'VIII d'argomento

---

[1] Cfr. la nota lettera boccaccesca: *Ut huic epistolae*, diretta da Ravenna al Petrarca, in Corazzini, p. 47 e sgg.

[2] Delle bande di fra Moriale e di milizia in genere, poté ben trarre esperienza il Boccaccio quando, nel 1354, quelle bande devastarono la regione intorno a Certaldo, e allorché dal 1° maggio al 31 agosto 1355, fece parte d'una commissione come *offitialis defectuum stipendiariorum*, ufficio rinnovato alcuni anni più tardi. Cfr. Gerola, *loc. cit.*, p. 356-357.

[3] Cfr., fra altro, *Fiammetta*, p. 43 (ediz. Moutier) e le lettere a Zanobi da Strada (che aveva composto un carme contro i Fiorentini) e specialmente a Pino dei Rossi (Corazzini, p. 33, 74 e *passim*).

molto diverso — ci rappresenta appunto il compimento di quanto diceva Dafni a proposito della corona, e di conseguenza l' indignazione della guelfa città — denominata questa volta *Batracos* — contro Circio, cioè Carlo di Lussemburgo, incoronato per mano di Amarillide, cioè di Roma. Gli interlocutori dell'egloga ancora una volta son due, la detta *Batracos*, cioè Firenze, e Arcade, un personaggio cioè dell'antica Arcadia, che passando da Roma vide gli onori tributati a Circio, e ne parla ora all'ospite fiorentina indignatissima: ora, senza fermarmi su tutta la sequela piuttosto monotona d' imprecazioni e di rimpianti che *Batracos* muove, riassumerò piuttosto quello che mi pare il motivo più fondamentale e sentito dell'egloga: il concetto cioè dell'antica forza e maestà di Roma dove solevano incoronarsi imperatori sommi e degnissimi, non avventurieri degeneri e rapaci; il concetto ancòra della gentilezza ed eccellenza del sangue latino di contro alla rudezza e barbarie dei tedeschi invasori. Qui però non si rivela soltanto il cultore appassionato della classicità romana,[1] che, come Dante e in parte il Petrarca, cerchi solo nelle superbe visioni del passato la restaurazione del presente o gli auspicii dell'avvenire: il Boccaccio, si sa, di questo presente ha una percezione troppo istintiva e immediata per perdersi in vuote astrazioni e contemplazioni; e però tro-

[1] Potremmo anche aggiungere della classicità greca, che a bella posta è introdotto nell'egloga un Arcade a ricordare, anzi a celebrare i fasti della sua antica Grecia emula invero di Roma: così il nostro autore che, per amore alla lingua d'Omero, divise, com'è noto, per qualche tempo il suo tetto con quel dotto e bizzarro maestro di greco, il calabrese Leonzio, così frequentemente citato nel *De Genealogia*, rendeva anche in quest'egloga — come nel resto del *Buccolicum Carmen* con tanti nomi coniati sul greco — un bel tributo alla lingua e alla patria d'Omero.

viamo nell'egloga accenti concitati d'odio e disdegno reale contro quel ribaldo incoronato, cui dovrà incogliere presto la morte fra le sue ispide selve, [1] dacché Firenze tutta trema per lui; però, dico, troviamo ancòra, verso la fine dell'egloga, accenti di pietà e di conforto per la tremante repubblica perché ella si armi e si difenda come possa di contro all' invasore, fidando nella forza e nella fedeltà dei propri figliuoli (e non di mercenari, come dice l'egloga VII): donde si vede insomma ancòra una volta che il Boccaccio rivela un'anima patriottica e moderna, precorritrice, direi, del « vicin suo grande » di Niccolò Machiavelli.

Più che nell'altra egloga poi si trova in questa un forte senso di amarezza — come dallo stesso titolo, *Lipis*, ci viene indicato — e di pessimismo; poiché, se in quella almeno i nomi conservano una certa grandezza — Dafni e Floridá — ora specialmente quella di *Batracos* [2] per Firenze ci dimostra l'amaro disprezzo del poeta per quell'ozioso e tronfio gracchiare che facevano, in politica, i suoi concittadini: tanto erano lontani

---

[1] Dice Arcade: « Hic (Circius) iter in silvas faciet tibi, Rhene, propinquas. | In quibus ipse diem claudet, condetque sepulcro, | Quod tam grande rapit nomen, putridumque cadaver ». Seguono quindi due versi « Vel si iterum veniet, quia flexit flamma parumper | In reditum fumos, faciet memorabile nullum » riportati però a pié del foglio 44 r° dell'autografo riccardiamo, con diverso inchiostro; si vede quindi che furono aggiunti dall'autore piú tardi, dopo cioè la seconda discesa dello stesso Carlo di Lussemburgo. Cfr. Hecher, *op. cit.*, p. 61 e n. 4.

[2] Veramente questo nome — come il titolo *Lipis* — figura costantemente nel codice su rasura, come pure la parola *ranis* nel verso della egl. VI in cui Dafni dice a Florida « *Me miserum! raucis veni contendere ranis*, alludendo ai Fiorentini. Da ciò, dunque, si vede che il poeta concepì piú tardi questo astioso attributo contro i suoi conterranei.

ormai non solo i tempi della Grecia e di Roma, magnificati nell'egloga, ma anche quelli di Farinata e di Dante.

Possiamo ora risalire all'egloga VIII, *Mida*, la quale non senza una speciale ragione, come dirò in seguito, sarà stata frapposta fra l'egloga VII e la IX, d'argomento, come si vede, strettamente affine, nonchè di stretta successione cronologica: essa, dirò subito, contiene in modo speciale un'acerrima invettiva contro il Siniscalco di Napoli, Nicola Acciaiuoli, raffigurato per la sua avarizia sotto il nome di quel leggendario re della Frigia, e in generale però molte parole di colore oscuro contro varie cose e persone della reggia e del regno napoletano, il cui significato sopratutto interessa rilevare e mettere in confronto con l'espressioni già note, per cogliere cosí il vero spirito dell'autore, dovunque esso vada talvolta, dirò cosí, annebbiandosi, non per mancanza di sincerità, ma per eccesso piuttosto di velenosa acrimonia.

L'egloga dunque, al solito, ha due interlocutori, Damone e Pizia; al quale ultimo, dacchè ha messo incautamente il piede nei campi di Mida e della sua compagna Lupisca, Damone, come l'ombra di Ettore gridava al figliuolo d'Anchise: *heu fuge, nate dea teque his ... eripe flammis,* cosí pare volga trepidando l'ammonimento di fuggire, prima che il perfido Mida lo sorprenda in quei luoghi e gli noccia gravemente, com'è l'abitudine sua e di Lupisca [1]

[1] Chi sia questa Lupisca non è stato ben chiaro; sulle prime era stata scambiata per la « *Nympha decus nemorum* » dell'egl. stessa, cioè Caterina di Contenay, la nota favoreggiatrice e amante dello Acciaiuoli. Il Torraca (p. 172 e sgg.)

> Tolle pecus, Phytia, nescis quibus inscius arvis
> Num sedeas, Midas si te vel forte Lupisca
> Viderit, errasti; dubium quis promptius ultro
> Irruat in predam, seu servet durius actam.

e quando Pizia risponde meravigliandosene e affermando che lo stesso Mida l'invitò in quei campi, Damone lo riammonisce ancòra:

> Coge pecus, dum tempus adest: ni fallor, amara
> Qua nolis venisse dies, michi crede, futura est;
> Et promissa quidem tenues dispersa per auras
> In nichilum venient.

e insomma, di contro ai dubbî e le tentate — per quanto fittizie — giustificazioni di Pizia, svela tutte le iniquissime arti via via adoperate da Mida, insieme con Lupisca, per arrivare a quell'alto grado di ricchezza e di signoria; finchè Pizia, persuaso dell'inganno e quanto mai sbigottito, si associa alle invettive e agli ammonimenti di Damone, gradendo intanto l'offerta della sua ospitalità. *Tende, igitur veniam*, — conchiude il detto Pizia — *teneat sua prata Lupisca.* Non mi fermerò ora ad osservare le accuse di rapacità e violenza variamente attribuite nell'egloga al detto Siniscalco e all'indegna sua donna, dal giorno ch'egli riuscí a sedurre la bellissima ninfa accennata nell'egloga stessa — cioè l'imperatrice Caterina di Courtenay, prima origine della sua straordinaria fortuna — a quello in cui il Boccaccio scriveva; tanto più che, senza un particolare studio di quel

---

inchinerebbe a crederla « una personificazione come la lupa dell'egl. III con cui ha parentela » ovvero una delle tre donne che trova accanto al Siniscalco, cioè la sorella Andrea, contessa di Monte Odorisi: e veramente, oltre le sue buone considerazioni, non sarebbe trascurabile, credo, per la « *ratio nominis* » il fatto che Lupisca e il vezzeggiativo Andreisca abbiano la desinenza in comune.

personaggio, non sarebbe certo possibile fermare fino a che punto potessero la verità o il risentimento personale nell'animo dello scrittore:[1] mi fermerò piuttosto ad un'altra innegabile ed importante accusa, variamente, ma, secondo me, non efficacemente interpetrata. Allorché Pizia ha sentito snocciolare tutta quella gran tiritera di accuse e d'ingiurie contro l'Acciaiuoli e Lupi-

---

[1] Per uno studio e un giudizio, insomma, molto piú largo e spregiudicato sull'Acciaiuoli cfr. le vite citate del Palmeri e del Tanfani: quest'ultima contiene però quasi un'esaltazione continua del suo personaggio, al quale del resto — checché ci sia di vero nell'iraconda invettiva del Boccaccio — non si possono negare qualità eminenti, come riconobbe d'altronde lo stesso Boccaccio al principio delle sue relazioni col fiorentino nelle note lettere che riguardano costui, e in ultimo nella lettera stessa al frate Martino da Signa allorchè gli spiega la ragione che l'indusse a rappresentare nel Pizia dell'egl. IV, il detto Acciaioli; le cui fatiche a pro' della Casa Angioina, vengono riconosciute — sebbene di volo e non del tutto schiettamente, come appresso dirò — anche nell'egloga VI. Qualche concessione arriva anzi a farla nella stessa lettera furibonda diretta al Nelli (Corazzini p. 160) e persino in questa egl. v. 52-54. Le prime relazioni, si sa, erano state buone: poi i tempi cambiarono e si fecero grossi, come vedremo in seguito, ma per colpa, credo, del Siniscalco; ecco perché nei versi citati dell'egl. VI — composta o almeno rimaneggiata, come altrove dirò, piuttosto tardi — c'è per Pizia, cioè il Siniscalco, appena un fugace, e forse non del tutto schietto ricordo. Aminta invita Melibeo a cantare: *Seu magnos Phytias quos pertulit ante labores, | Qui meruit versus qua Stilbon flabat avena.* E Melibeo allora: *Expectet Phyhias, cui credo* MAGNA *paratur Posteritas, « si vera sonat Deus ethere levo,* dove trapela, crederei, un senso di astiosa ironia, tanto piú se si pensa che il Siniscalco viene nell'VIII egloga esplicitamente ripreso per il fatto di volersi appellare *magno: Seque Mecenatem* MAGNUMQUE *Deumque vocari | Gliscit:* E fin nell'ultima egloga l'autore si ricorda di Mida: ma, senza piú quel profondo ed aspro rancore ond'è, da un capo all'altro, penetrata quest'egloga.

sca, si meraviglia come mai Melalce ed Ameto, cioè Giovanna e Luigi di Taranto, l'abbiano lasciato fare!...

Quid tunc Melalces? tacuit? quid dixit Ametus?

Al che Damone, con aria quasi sibillina, risponde:

Assensere Dei; sic ira et crimen inultum
Permisit misero laqueo pereuntis Alexis.

Come vedesi, non è poco: la stessa divinità viene ora fatta gravare, come nella tragedia greca, sui destini degli uomini: l'antico spettro di Andrea, si riaffaccia ora alla iraconda fantasia del poeta, e senza più il velo allegorico d'una volta, ma nella nuda e terribile realtà del capo mozzatogli con un laccio infame, fra le fosche ombre di Aversa! E quel crimine — par ch'egli stesso ci dica — per passare di anni o di re, è ancòra inulto, grava ancòra sulle sorti degli uomini!

Il passo stesso dell'egloga è, d'altra parte, pur gravato sulle menti o, piuttosto, sulle fantasie dei critici, dei quali alcuni vi ritrovarono una terribile accusa contro i reali di Napoli — e qualcuno pure contro l'Acciaiuoli in quanto sarebbe stato complice dell'assassinio di Andrea — inferendo che l'autore fosse così coerente con quanto, secondo loro, avrebbe detto nell'egloga III, ma sempre in contraddizione con le due egl. seguenti: altri poi hanno supposto più che altro un dato cronologico, quasi un termine a *quo* per indicare il tempo dacchè era venuta crescendo ed esorbitando la potenza di Mida, come se quell'*assensere Dei*, quel *sic ira*, e quel *crimen inultum*, e insomma, tutto il rievocato episodio di Andrea, non parlassero di ben altro abbastanza.[1] Quel primo verso infatti innegabilmente include un forte bia-

[1] Cfr. Torraca p. 175 e sgg. e la mia cit. recens. nella *Rassegna bibl. della Lett. ital.*, p. 7.

simo per Giovanna e Luigi in quanto non si opposero ai malefizî operati, secondo il Boccaccio, dal loro Siniscalco: ma il resto del passo citato chiaramente apporta una spiegazione, e, in certo modo, anche una limitazione. Giovanna e Luigi tacquero, è vero, ma perchè vi assentirono gli stessi dei sdegnati per l'inulto crimine d'Aversa. Il che non vuol dire certamente che Giovanna o Luigi vengano adesso accusati di quel crimine, sul quale restano invece ferme le opinioni precedenti e non cade quindi contraddizione: vuol dire invece che questa volta il Boccaccio fa risalire tutto il male attribuito al Siniscalco, e diffuso in generale pel regno, ad un fato superiore che, per vendicare Andrea, trascini all'acquiescenza del male stesso anche Giovanna e Luigi d'Angiò. La fantasia insomma del poeta, come in generale quella del popolo, specialmente napoletano, ha concepito la giustizia divina in un certo senso biblico: terribile e impunito era stato ad Aversa lo spargimento del sangue innocente d'Andrea, e il male doveva essere quindi indistintamente espiato col male: tanto peggio poi se strumento di questo male diviene appunto Mida.

E non è affatto nuova questa concezione nel nostro poeta: già nell'egloga IV abbiamo visto un'altra ombra incombere illacrimata e fatale sui destini della casa d'Angiò e in generale del regno, e gli dei lanciare quindi i presagiti fulmini, per mezzo del famoso Polifemo: al quale, per questo lato, possiamo ora accostare Mida, in quanto cioè l'uno e l'altro, in varie proporzioni, appariscono strumenti, dirò così, inconsapevoli, per quanto in se stessi odiosi, della giustizia divina. Che questa, inoltre, incomba su tutto il regno, ci viene, credo, ancòra una volta confermato dal modo onde Pizia, sgomento, risponde a Damone: *horresco solum suspectaque Divis | pascua*... quasi che potesse rimanere anche

lui vittima di quella furia devastatrice che va investendo ogni cosa; la quale, come annunzia il detto Damone verso la fine dell'egloga,[1] non tarderà però ad appuntarsi sul

---

[1] E non solo l'egloga, ma anche la notissima lettera del Boccaccio al Priore Francesco Nelli (Cfr. CORAZZINI, p. 131 e sgg.) — sull'autenticità non c'è ormai da dubitare — in cui anche troppo pedantemente troviamo esposti tutti i particolari di quell'episodio, e che ha con l'egloga stessa molti punti di contatto, come parimenti con l'egloga XVI, dove si parla ancora di Mida. Cominciamo coi principali: la lettera in principio ricorda quelle che l'Acciaiuoli dirigeva dalla Sicilia al Boccaccio sollecitandolo ad accettare la sua ospitalità con mille promesse « alle quali — dice l'autore al Nelli — acciocch'io fossi piú inchinevole, nell'epistola scritta di mano di Mecenate era posto: ch'io venissi e partecipare seco la felicità sua (p. 132) — E l'egloga, pure in principio; *Vult Midas ipse daturus | Pascua, si qua fides, fontesque umbrasque recentes.* Le promesse però caddero presto nel vuoto, come ripetutamente vien lamentato nella lettera, di cui tralascio, per brevità, di citare i passi: e l'egloga. *Et promissa quidem tenues dispersa per auras | In nichilum venient...* Perchè? Secondo la famosa lettera, l'Acciaiuoli avrebbe fatto quell'invito al Boccaccio per essere da costui cortigianamente celebrato « vorrebbe uno — scrive l'autore — che con bugie colorate, in quella scrivendo, lui menasse: la quale cosa avrebbe il suo Coridon fatta (cioè Zanobi) se vivesse, ma più duro sarebbe a confortare me ad scrivere contro la verità cosa alcuna. Di che, perocché advedere si potè, penso ch'io gli sia suto meno caro, ed in pruova, di vane promesse uccellato » (p. 154). Più oltre poi. « Perocchè come e' s'adiede ch'io non voleva scrivere favole per istorie, imantinente a lui odioso fui » (p. 170). E nell'egloga, oltre l'accenno allo stesso Coridone come non più vivo (o almeno non più presente nella corte di Napoli). *Nec Coridon dudum silvis cantare solebat | Sic letis, dum tantus erat sub tegmine lauri*, cioè incoronato, viene espressa metaforicamente la causa per cui il poeta sarebbe caduto in disgrazia dell'Acciaiuoli. « *Ast ego quid merui? Nolebam vertere vepres | In lauros, fateor, neque in celsum extollere Olympum | Degeneres calamis, divos cantare subulcos | Hoc tam grande malum? non rebar...* Da questo, in-

capo stesso di Mida, strumento dunque e insieme vittima miseranda della stessa fatalità.

Da questa fosca figurazione che coinvolge, come vedesi, tutto il destino del regno a causa del delitto di Aversa — pur senza che alcuno venga accusato come regicida — ben si può arguire quanto fieramente agitata fosse l'anima dell'Autore contro il Siniscalco e il suo regno; ma senza pretendere di misurare da questa esplosione iraconda il vero giudizio che dell'uno e dell'altro tenne in generale il Boccaccio, importa intanto indagare quali immediati motivi avranno più probabilmente ispirato l'acre concezione dell'egloga. Quei motivi, invero, da tanti luoghi della stessa egloga si possono facilmente rilevare: l'Acciaiuoli, si sa, aveva invitato alla sua corte il nostro poeta che, renitente sulle prime, cedette poi alle sue lusinghiere e insistenti promesse, sollecitato sopratutto dal desiderio non mai stanco di rivedere la bella città della sua ardente giovinezza, e di ritrovare ancòra in quella un po' dell'ozio antico sopra oneste piume: cosicchè, un bel giorno di novembre, in compagnia d'un fratellastro, e a ridosso d'una polverosa giumenta, rifaceva il poeta la nota via, ricordando e meditando chi sa quante cose, in vista finalmente della bella Napoli ![1] Ma quale acerba delusione,

---

somma, e da altri raffronti spiccioli si vede bene che l'egloga e la lettera si riferiscono allo stesso episodio, contrariamente a quanto afferma l' Hauvette (*Sulla cronologia dell'egloghe latine del Boccaccio,* in *Gior. Stor.*, XXVIII, 156: contro cui, cfr. peraltro, il Torraca, p. 159 e sgg., e più oltre, p. 287, n.)

[1] E in quale anno vi andò il Boccaccio ? La data, come è notissimo, è stata oggetto di discussioni e polemiche, fra il Gaspary, specialmente, che stette per il 1362-63 (cfr. Zeitschrift für rom. Ph., IV, 571, V, 277 e *Gior. Stor.,* XII, 389) e il Macri-Leone che, propugnando del resto un'idea del Koerting, stette invece per l'anno antecedente, 1361-62 (cfr. *La*

ahimé, l'aspettava! Quando però il nostro autore, per non aver voluto adulare servilmente il Siniscalco, come aveva fatto Zanobi, si vide, in cambio di tante promesse

---

Vita di Dante scritta da G. B., Fir., Sans., 1888, LXXXI e sgg. n. 2, e *Giorn. Stor.* XIII, 282) e tuttavia pareva definita secondo il Gaspary, tanto piú che l'HECKER (*op. cit.*, p. 82 nota) osservava, a conferma di quest'ultimo, che dal principio del marzo 1362 al luglio dello stesso anno il Nelli si trovava in Sicilia col Siniscalco (cfr. COCHIN, *Un ami de Petrarque, Lettres de Fr. Nelli* Paris, [1892] pp. 289 e 302) e allora, se il Boccaccio, poniamo, fosse venuto a Napoli nel novembre 1361 per rimanervi sei mesi — come dice nella lettera al Nelli — come avrebbe avuto modo, quando partì, di prendere commiato personalmente dal Nelli stesso — come dichiara di aver fatto nella stessa lettera — e questi era già in Sicilia? Se non che osserva di recente il Torraca (*op. cit.*, p. 101 e sgg), ripresentando l'ipotesi del M. Leone, che i quasi sei mesi vanno piuttosto calcolati non dal giorno dell'arrivo a Napoli, ma da quello che l'Acciaiuoli, con lettere della Puglia (secondo lui, e non di Sicilia) invitò il Boccaccio, che sarebbe rimasto cosí per sei mesi *uccellato:* e calcola invero molto alla lesta le vicende di quel lungo episodio, per far partire il Boccaccio nel marzo del 1362. Ma, senza dire che dall'insieme della lettera par bene che il Boccaccio alluda a sei mesi come tempo effettivamente trascorso a Napoli, preferisco fermare ancòra una volta la mia attenzione sul tenore della lettera stessa per chiarire forse meglio ogni cosa. Dice dunque in principio l'autore al Nelli: « Niuno certamente avrebbe potuto quello che tu di' scrivere che non fosse con più paziente animo da comportare, conciossiacosaché un altro potesse per ignoranza aver peccato; ma tu, no, perocchè d'ogni cosa sei consapevole, e sai che contro la mente tua hai scritto, Se forse di': *Non me ne ricorda*, possibile è gli uomini siano dimentichi, ma non sogliono le cose fresche cosi subito cadere dalla memoria. Che diresti tu, se, poichè queste cose son fatte, un anno grande fosse passato? Conciossiacosaché non ancora il sole abbia perfettamente compiuto il cerchio suo, a Messina, in quelli di che il nostro re Lodovico morí, di questo mio infortunio si fece parola: tu a' ventidue di aprile seguente queste cose scrivi. Dirai ch'i' sia dimentico?

e della vagheggiata ospitalità, confinato in un oscuro angolo della casa — come rileviamo dalla sua notissima lettera a Francesco Nelli e dall' ultima egloga — fra stenti

---

(Trascrivo questi e i brani sgg. dell'appendice del Torr. p. 394). Dal che si vede che l'autore, supponendo ironicamente che il Nelli, consapevole di tutto, già si fosse dimenticato, intende rifargli ora lui la storia del suo *infortunio*, cioè di quanto gli capitava disgraziatamente a Napoli (prendo così la parola «infortunio» nel suo significato ordinario e non in quello, assai peregrino, di *povertà*, come intendeva il Gaspary ammettendo che la povertà tante volte lamentata dal Boccaccio avesse provocato l'invito dell'Acciciauoli, senza però badare che il Boccaccio nella stessa lettera mostrasi tutt'altro che lamentevole per lo stato in cui versava prima dell' invito, e ricorda al Nelli di essersi per lui indotto a partire «perocché tu sapevi che modo fosse a me di vivere nella patria, che ordine, che studio; e più nell'animo mio fermai che tu non dovessi uomo d'età compiuta consigliare che entrassi in nuovi costumi o diversi agli usati» [p. 395] si vede dunque, dal passo dell'epistola sopra citato, che l'autore intende ripeto, rifargli ora lui la storia dell' infortunio cominciando *ab ovo*, dal giorno che a Messina — morto il re Luigi di Taranto (26 maggio 1362) — si fece parola di quello che sarebbe stato per lui un infortunio, dal giorno cioè che l'Acciaiuoli mostrò intenzione al Nelli di avere il Boccaccio alla sua corte, e gli scrisse invitandolo a partire. Infatti così seguita a dire immediatamente la lettera famosa: «O buono Dio, ecco se, non sapendo io, del fiume di Lete assaggiasti (forsechè ne assagiasti); e se non n'assaggiasti, tu ti dovevi ricordare delle lettere di Puglia [così il Torr: il Coraz. ha Sicilia] a me scritte di mano del tuo messer Mecenate, egregio albergo delle Muse, con quanta istanza io sia in in quelle chiamato, con quante promesse acciocché io venga . .» e seguita insomma raccontando ad uno ad uno, successivamente, tutti i particolari del famoso episodio. C'è dunque in principio — come altrove — un'acre punta d'ironia contro il Priore che tutte quelle cose doveva ben ricordare *ab initio*, dacché, *ab initio*, cioè dalla morte di Luigi - maggio 1362 - al giorno in cui scrisse al Boccaccio - 22 aprile 1363 - il sole non aveva ancora compiuto perfettamente il suo corso, cioè

e vilezze indegne della sua anima orgogliosa e bennata, senza che i reali nè altri — tranne un vecchio amico fiorentino — venissero a sollevarlo da quell'abbietta sen-

---

non era passato un anno. E che cosa avrebbe detto — osserva con una iperbole lo stesso autore — se fosse passato un « anno grande » cioè un secolo? Così credo si debba intendere l' « anno grande » traduzione fedele dell' « annus magnus » dei latini, e non, come tutti intesero, un anno intero, anche perché, altrimenti, l'effetto della frase andrebbe sciupato, una volta che dalla morte di Luigi (26 maggio 1362) ai 22 di aprile seguente mancavano appena una trentina di giorni per compire l'anno intero! D'altra parte, se si ammetta per poco quell' intervallo d'un anno e più fra la supposta partenza del Boccaccio da Napoli (marzo 1362) e la data della lettera del Nelli (22 aprile 1363) le cose non sarebbero state poi così fresche da meravigliarsi tanto ironicamente il Boccaccio che fossero a un tratto cadute dalla memoria del Nelli, almeno rispetto ai particolari su i quali ora egli, ripeto, vuole insistere *ab ovo*. Credo dunque si possa anche da ciò inferire che il Boccaccio andasse a Napoli — ospite dell'Acciaiuoli — nel novembre del 1362, e ne ripartisse abbastanza deluso nella primavera del 1363, alquanto prima della lettera che gli mandò il Nelli rimproverandogli ch'egli fosse quasi fuggito: e, dopo una breve visita al Barbato in Sulmona — si recasse a visitare il Petrarca in Venezia, come dichiara nella stessa lettera, accennando pure allo sdegno del suo maestro per la stoltezza del suo Simonide, cioè del Nelli; e come inoltre ci lascia intendere nella fine dell'egl. VIII raffrontabile, ancóra una volta, con la stessa lettera: Pizia dice cioè, alludendo a una dimora lontana da' pericoli di Mida: . . . *Mecum cantabit Amiclas* | *Rupe sub exigua tutus, cantabit, et ingens* | *Silvanus placida componet pace furentes* | *Ilice sub prisca, bilem stolidamque Dyonem* — Qui Silvano, evidentemente, è il Petrarca, e in Amiclade mi parrebbe rappresentata la povertà libera e dignitosa di cui nell'egl. XVI). Così, infine, non c'è affatto bisogno di sostituire alla parola *Sicilia* nel passo sopra cit. l'altra « Apulia » come fa il Torraca « perchè l'Acciaiuoli non fu in Sicilia dal 1357 al 1362 » (p. 103 nota) potendosi invece intendere che l'Acciaiuoli scrivesse al Boccaccio da Messina dove si trovava al tempo della morte del re

tina — com'egli chiama piú volte l'offerta dimora — quando insomma si vide costretto a meditare come un reprobo, direi quasi, la fuga da quella Napoli così caramente diletta, allora si sentí divampare e sormontare dal petto quella bile che già da tempo fermentava contro l'infido Acciaiuoli,[1] e disfogavasi infatti, anche troppo sarcasticamente in quest'egloga bollente ed acre, fino a vituperarlo, come sappiamo, con quelle terribili parole: *Fur Midas, igitur, mechus, scelerumque satelles...*! che quasi quasi — se ignorassimo i precedenti — ce lo farebbero sospettare satellite del delitto di Andrea, tosto ricordato nell'egloga; fino anzi ad avvolgere d'un negro velo tutti quei *suspectaque Divis | Pascua:* e la stessa Giovanna e Luigi, in quanto cioè, nonché opporsi, assentirono — sia pure per forza superiore — ai

(cfr. Tanfani, p. 224). « Sopravvenne a Napoli — *me existente in Messina* — (parla in una lett. lo stesso Acciaiuoli) l'ora di messer lo re Loygi ») in corrispondenza con quanto già osservammo nella lett. del Boccaccio; al quale avrebbe rivolto quell'invito più verisimilmente *dopo* avere sollecitato invano per due volte l'uomo più illustre dei tempi, e molto piú lusinghiero di Giovanni per le ambizioni di gloria da lui nutrite, cioè il Petrarca (cfr. in Cochin *op. cit.*, a p. 280 la prima lettera del Nelli del 6 novembre 1361, e a p. 380 la replica dell'Acciaiuoli del 18 marzo 1362).

[1] Nella lett. a Zanobi, in cui il Boccaccio comincia a dolersi fortemente dell'Acciauoli che fra altro l'aveva chiamato « *Giovanni della tranquillità* » dice: « Forse ei non crede che le anime dei poveri sentano, conoscano e s'adirino? Certamente sentono e conosco e s'adirano, ma governate da miglior senno tacciono a tempo, e vomitano poi ciò che già concepirono. (Torraca, 384). E più oscuramente nella fine della famosa lettera al Nelli, comprendendo in ispecial modo quest'ultimo: « Guardisi (l'Acciaiuoli) e tu ti guarda che tu non mi commuova in invettive, ché tu vedrai ch'io vaglio in quell'arte più che tu non pensi » (Torraca, 407). C'è già l'oscuro presentimento d'una intera *Vallis Opoca!*

supposti malefizii dell'Acciaiuoli. L'ira del Boccaccio traboccava così, nell'egloga VIII contro tutti, direi, e in modo aperto e tumultuoso, come primo segno dell'anima sua esagitata, a quella guisa che l'egloga stessa rappresenta il primo momento che Pizia, cioè l'autore, ha messo piede in Napoli: piú tardi — vedremo — traboccherà ancòra in modo piú latente, più meditato e terribile, nell'egloga X, se sarà vera la seguente interpetrazione.

***

Dell'egloga X — la famosa *Vallis Opaca* — non mancano, si sa, tentativi vecchi e nuovi di molteplici spiegazioni, le quali invero, o per un lato o per l'altro, appariscono incompiute e dubbie, e sono insomma inaccettabili: ora, di questa specie d'enigma senza pretendere di essere l'Edipo — come direbbe il Torraca — mi limito soltanto ad esporre le mie impressioni ed osservazioni con diligenza e franchezza, lieto, comunque, se «*forse diretro a me con miglior voce — si pregherà perchè Cirra risponda!*» [1]

[1] Per compiutezza bibliografica cito e discuto qualche punto delle principali interpetrazioni. Il Rossetti, se pure possa citare certi critici d'un tempo penetrati di romanticismo politico, (Cfr. *pirito papale* p. 27-28) imaginò Che Licida rappresentasse «qualche sciagurato costituitosi in prigione come delator della setta, e quindi tormentato dai lupi e lupo egli stesso» e simili romanticherie: il Corazzini (*op. cit.*), non meno forse romanticamente, imaginò il duca di Atene senza alcuna motivazione, quale troviamo invece nell'Hortis, (*op. cit.*, p. 43 sgg.) che, non senza però esitazioni e riserve, sospettava in Licida Francesco Ordelaffi — il Faunus dell'egl. III — scacciato da Forlì dal cardinale Egidio d'Albonoz nel luglio del 1359, e rifugiatosi presso Bernabò Visconti, il presunto Plutarco dell'egloga. ecc. All' Hortis mosse quindi molte e giuste obiezioni lo Zumbini (cfr. *op. cit.*), proponendo

I personaggi della *Valle* sono al solito due, Licida e Dorilo, evocato il primo dalla valle infernale — donde viene il titolo all'egloga — e ancor vivo il secondo, sebbene assai afflitto e gramo, donde la ragione del suo triste nome; talché un fondo cupo di tristezza e di molteplici sventure già si rivela dal proemio dell'egloga e si dilata via via accrescendo, insieme con l' interesse per le segrete cose in essa contenute, la nostra commozione. Seguiamo dungue il filo del discorso fra i due finti pastori: Cicida domanda all'altro perchè, comun-

---

un'interpretazione in verità titubante e incompiuta, alla quale tuttavia m'affretto a dichiarare (*diamo a Cesare quel ch'è di Cesare!*) che mi accosto ora io in alcuni punti. Allo Zumbini mosse però altre obiezioni il Torraca (*op. cit.*,) secondo il quale Licida sarebbe Ostasio di Polenta, signore di Ravenna, e Dorilo quel mediocre dantista anche prigioniero, vissuto già alla Corte di Ostasio, cioè Menghino Mezzani. Cfr. però, contro tale ipotesi, la mia citata recensione al libro del Torracca nella *Rass. bibliografica*. Non sarà infine affatto ozioso ricordare anche la interpetrazione piuttosto romantica del Carrara (nella *Poesia Pastorale* [coll. Vallardi]) priva cioè di motivazione storica: secondo l'autore dunque Polipo sarebbe la povertà che terrebbe inceppato il Boccaccio, e Licida un personaggio ideale sullo stampo di Brunetto Latini, coll'episodio del quale avrebbe insomma rapporto tutta l'egloga. Ma — a prescindere dal resto — quando mai il Boccaccio ebbe della povertà un concetto così turpe da rappresentarla ora nella figura vile e obbrobiosa di Polipo — le cui gesta rispondono d'altra parte a quella d'una persona reale? Non difese egli invece la povertà, insieme con la poesia, nei noti capitoli del *De Genealogia?* Non la lodò tanto, la povertà d'onesta e libera vita, nell' ultima egloga? — Piú modestamente infine altri conchiusero (cfr. Volpi, *Il Trecento*, a proposito del Boccaccio) che quest'egloga è fra le piú difficili e oscure — Potrò io diradarne l'oscurità? Non oserei affermarlo; tuttavia voglio provarmi anch' io, dacché, come dice il Boccaccio nell'egl. III: *Quis queat ardorum iuvenum compescere frenis?*

que cambino le stagioni, egli rimanga così triste; e Dorilo allora risponde subito rifacendo a tratti larghi ed oscuri una lunga storia di celesti ire, d'improvvisi sconvolgimenti e particolari nequizie, cui si collega in ultimo il suo immeritato destino, cioè la prigionia:

Lyc. Dorile, seu pluvias terris immittat Orion,
Aut Amon flores, vel Cancer rure cicadas,
Auferat aut frondes Chyron, te fronte recurva
Semper conspicio tristem, lacrimisque madentem.
Quis dolor iste tuus? perijt tibi vitis in ulmo?
Dor. Iuppiter a celso prospectans cardine campos
Prostravit feriens ignito fulmine fagum
His celebrem silvis: sonitu perterrita tellus
Ingenuit: tremuere greges ac arbuta dumis,
Pastores sese comperta fraude vicissim
In caveis clausere malis. Cui rustica cessit
Libertas, turbare greges, disperdere capros
Cepit: Crisofabro Iunoni sacra paranti
Abstulit optatam frustra per tempora Rufam;
Lascivusque mei formosam Phyllida ruris
Eripuit Phitiae nostro; quam magna supersunt
Centauris obscena quidem, si dicere vellem.
Utque alios mittam, nostros dampnavit amores,
Illecebris pedicas ac antra carentia sole
Imposuit, nulla mirto nec leta corimbis.

All'annunzio di cotali danni, Licida, rimasto fin qui tutto sospeso alle parole di Dorilo, prorompe in esclamazioni non meno dolorose e sinistre contro tutti i suoi discendenti, alle cui follie viene così attribuita l'origine prima di tutte quelle fatalità; e insomma si vede che il destino di Licida e della sua casa è legato alla dolorosa storia riassunta ora da Dorilo, e già svelata a lui nell'inferno da un tale Menalca.[1] Da questo magna-

---

[1] Ecco i versi: Lyc: — vera igitur tulerat fusca sub valle Menalcas | Adveniens: per Pana Deum, non sordida ledunt | Munera Plutarchi, quantum mala nota furentum | Quos genui calamos inter ranasque palustres. |

nimo disdegno già rileviamo che Licida non è un uomo volgare; e vien tosto riconosciuto da Dorilo — il quale sulle prime l'aveva scambiato per Podarce — viene festeggiato anzi e applaudito come colui che avrebbe portato ancòra una volta in quelle antiche selve squalenti la tranquillità e lo splendore, nonché la libertà al dolente prigioniero. Il quale intanto vorrebbe fargli un grande onore, invitandolo nella sua dimora a tergersi nell'acqua la fosca caligine, e a spezzare sul desco lo stesso suo pane; ma ahimè! tutto gli sottrasse Polipo — *omnia subtraxit Polipus* — il quale personaggio, evidentemente, è quello stesso cui dianzi Dorilo attribuiva tante scelleratezze e rapine. Se non che Licida disillude tosto l'ardente amico: egli oramai è ben morto!.. e tuttavia, a Dorilo che si lamenta delle proprie sofferenze e viene considerando che tant'altri godono e sfruttano il gregge e i campi di Micone, largisce parole di rassegnazione e di conforto che sono invero — come dirò meglio in seguito — la parte piú soggettiva e piú bella dell'egloga:

> Castalie dic, oro, puer, docuere sorores
> Te lacrimis transire diem? Quis nectere mentes
> Atque pios animos potuit vincire ginestis?
> Quis prohibet meliore tui quin parte peragres
> Gnosiacos saltus et menala pascua? Quisve
> Pastores yde videas fontesque bicornis
> Parnasi, et lauri dulces per culmina silvas?
> Ha scelus infandum! sic nondum vivere nosti
> Annosus tecum?...

Dal che rileviamo che Dorilo è un cultore delle Muse; e dalle parole però onde Licida seguita il suo discorso, si rileva che egli è più disgraziato del lamentevole compagno, dacché in eterno è dannato laggiú, nella valle infernale; della quale, interrogato da Dorilo, viene particolarmente a descrivere la triste posizione, e gli amari

tormenti: laggiù fuoco e caligine, mostri e fiere, bestemmie e lamenti formano l'eternale bufera, ove in eterno è sprofondato Licida, per l'espiazione di due colpe, che, a domanda di Dorilo, non esita a confessare con religiosa compunzione:

Heu michi! iamdudum pecudes rapuisse Miconis,
Et, scelus infaustum, pueros traxisse per umbras
In vetitam Venerem, melior dum vita maneret,
Has sedes tribuere michi, sub vindice iusto.

Spetta ora dunque a Dorilo la parte del conforto, ed egli vorrebbe infatti intercedere da Pane — cioè da Dio[1] — la salvazione del disgraziato amico: se non che questi gli risponde con fatale rassegnazione:

. . . . nequicquam tangere Olympum
Iam precibus posses, aut irrevocabile fatum.

E seguitando a descrivergli varie forme di pene e dannati, finisce col prendere commiato da Dorilo, a causa della sopraveniente luce, preannunziandogli però che quel suo fiero nemico che lo tiene attualmente in prigione, cioè Polipo, salendo su per una quercia a carpire dei colombi, stramazzerà a terra, e finirà così anche lui

[1] In Pane s'era arrivato a supporre il papa (cfr. HORTIS *op. cit.*) ma qui crederei che il termine pastorale stia soltanto a significare Dio, come troviamo in alc. passi del *Buccol. Carmen*: cfr. nei versi sopra citati la chiara formola di giuramento: PER PANA DEUM, *non sordida ledunt Munera Plutarci*... dove, d'altra parte, Plutarco è una divinità infernale corrispondente al noto Plutone, come ci indica lo stesso nome un po' a bella posta travisato. Così avanti, Archesila, starà a significare, credo, il Padre Eterno, o insomma Dio, in quanto giudica le colpe degli uomini: *Actum est de me, deque illis quos iustus in Orcum | Archesilas misit quondam*, come risponde Licida alla proposta intercessione di Dorilo.

nella famosa *Valle*, lasciando in libertà l'innocente prigioniero.

> Tunc Polipus quercum dum scandet forte palumbas
> Perquirens, michi crede, ruet, nostrosque tumultos
> Adveniens auget: — sic ducunt fila sorores —
> Teque tuis linquet campis: sic vincula solves.

L'egloga si chiude così con grande sollievo di Dorilo che grato innalza l'anima agli Dei, promettendo i soliti sacrifizii per la libertà alfine ricuperabile dopo il ferale destino del suo attuale oppressore.

Questa, dirò cosí, è la scorza dell'egloga: quali segrete linfe però vi palpitano dentro? Una cosa anzitutto mi pare innegabile, che più delle altre egloghe cioè, sia scolpito in questa, pur di mezzo alle tante follie e disgrazie altrui, un carattere affatto intimo e particolare dell'autore, tanto più suggestivo, quanto più esso diviene circospetto o latente; e parmi, di conseguenza che per spiegare l'egloga, si debba scrutare l'anima dello stesso autore inseguendola fra quelle vicende politiche e private che piú lungamente e da vicino l'avranno colpita. Ora, chi non sa quanta parte nella vita come nello stesso *Buccolicum* del Boccaccio, abbiano avuto le cose di Napoli? Proviamo dunque se alcuni fatti ed episodii napoletani rispondino sufficientemente ai dati allegorici che possiamo alla meglio ricavare dall'egloga. Or bene, lo stesso proemio, dico subito, ci trasporta irresistibilmente a Napoli, in quelle famose selve su cui già abbiamo visto più volte gravare tanta ira funesta da parte degli uomini e degli stessi dei:[1] venendo quindi a' par-

[1] Cfr. l'egl. III, IV, V e VIII, e le osservazioni fatte nelle pagine precedenti. Ricordo che già lo Zumbini (*op. cit.*,) supponeva nella tempesta del proemio l'effetto di quella annunziata nell'egl. VIII, a proposito di Mida, dove dice Damone a Pizia: Nil melius: pecudes pridem dum forte

ticolari, il fulmine lanciato da Giove sul faggio celebre in quelle selve, « *his celebrem silvis* » non starebbe a simboleggiare lo scoppio della giustizia divina dal giorno — risaliamo ora alquanto la torbida fiumana degli eventi — dal giorno, o meglio dalla notte che quell'Andrea d' Ungheria fu barbaramente assassinato nel convento di Aversa? [1] E non abbiamo visto difatti nel-

lavarem, | Omnis erat varia plenus vertigine gurges; | Hinc sensi monitus venturi turbinis iras), | Et Mide casum pariter pecorisque ruinam, | Et repetet glandes veteres oleasque Lupisca. — i quali versi però, oltrechè appariscono inseriti più tardi nell'autografo, nel margine cioè inf. del f. 38, par solo si riferiscano all'Acc., e più propriamente al fatto che, accusato più tardi presso la Curia di certe indebite appropriazioni, la sua fortuna corse grandissimo rischio, come altrove ricorderemo.

[1] Notevole è il raffronto che si potrebbe fare con la II egl. del Petrarca, dove anche sotto forma di tempesta sono raffigurati gli eventi napoletani onde fu vittima Andrea, — simboleggiato in cipresso per il suo funebre destino — e dove troviamo inoltre la stessa imagine dei pastori fuggenti qua e là pieni di terrore; si direbbe quindi che il Boccaccio da qui abbia preso le mosse per la sua figurazione. Ecco i versi del suo venerato maestro: ... tum fusca nitentem | Obduxit Phebum nubes, precepsque repente | Ante expectatum nox affuit; horruit ether | Grandine terribili: certatim ventus,et imber | Sevire et fractis descendere fulmina nimbis.... Ingentis strepitu tremefacta ruine | Pastorum mox turba fugit, quecunque sub illa | Per longum secura diem consederat umbra; | Pars repetit montes, tuguri pars limina fidi, | Pars specubus terreque caput submittit hianti. (Cfr. Egl. II, *Argus*. ed. Avena, p. 101). In quanto poi al faggio celebre in quelle selve, credo stia a simboleggiare la tanto rinomata Casa d'Angiò; della stessa parola faggio si valse il Petrarca per indicare case antiche, p. es., quella di Arezzo; e nell'egl. X — *Laurea Occidens* — simboleggia nel faggio la maestà dell'impero romano, come annotano i suoi commentatori. (Tum frondosa, ingens ramis, altissima fagus, Optatamque gregi gregis ac ductoribus umbram | Fun-

l'egl. IV, piombar Polifemo, per decreto del cielo, sulla torbida casa e sul regno d'Angiò? Non abbiamo sentito allora, sotto i piedi dell' ungherese, tremare la terra, come già le rupi etnee sotto il pie' del favoloso Ciclope, e visto i pastori, — cioè i notabili del regno — fuggirsene qua e là, sgomenti e confusi? Ricordiamo i versi dell'egl IV:

> Dum ruit omne decus nemorum, tunc ordine nullo
> Pastores pariterque greges, armentaque passim
> Diffugiunt, timidiqne runt; loca namque ministrat
> Ipse pavor: petit hic colles, petit ille cavernas
> Lustraque silvarum...

Non sarebbero dunque gli stessi i pastori fuggiaschi dell'egl. X?

Dopo quel subito scompiglio, l'egloga presente ci lascia intendere che un uomo tutto assorbisca nelle sue mani il potere, esercitandolo però in quelle selve in modo che, nonchè fermare gli effetti dell' ira di Giove, par bene li prosegua e li accresca anzi orribilmente, devastando e predando; sicchè sta bene a lui — dal noto cetaceo che avviluppa i corpi e li dissangua colle sue terribili spire — il nome, piú sotto espresso, di Polipo.[1]

---

debat...). Il fulmine, infine, lanciato da Giove, è un simbolo, si sa, troppo poetico e comune per essere riferito ad alcun che di reale; tuttavia non va trascurata la citazione riportata dal De Blasiis *(op. cit.,* p. 383) del *Chr. Vat.,* 19, che cioè un giorno: «Quidam fulcur descendit ad dictam cappellam (la cappella della reggia di Castelnuovo) percutiens dictam cappellam in bene decem partibus, revolvendo se super capud regine, eique nullum detrimentum tulit».

[1] Questo nome veramente figura sempre modificato con rasura sull'originale: in una parte apparirebbe però qualche minima traccia della parola originaria che forse sarà stata *Nereus,* con riguardo probabilmente a Nerone e al nome stesso Nereus che, col significato appunto di Nerone, ricorre in un'egloga del Petrarca.

E chi sarebbe costui se non quel famigerato Mida dell'egl. VIII che, dopo l'uccisione di Andrea — nel concetto almeno del nostro poeta — ascese presto al potere con vessazioni e malvagità inaudite; quell'Acciaiuoli che effettivamente, dopo il ritorno di Luigi e Giovanna nel regno — cui aveva, si sa, con tutta l'anima contribuito — fu l'ascendente politico e, si può dire, l'arbitro d'ogni cosa? Ricordiamo ancòra, a proposito suo, i versi dell'egl. IV, quelli che ci dànno il termine, *a quo*, per cosí dire, della sua ascensione politica, e il suo presunto ritratto morale:

Cumque diem functus terras dimitteret Argus,
Et levo tandem fato cecidesset Alexis,
Extemplo callens hic sese miscuit altis
Pastorum rebus, dicteaque semina passim
Ommia complevit, i actans . . .

e, inoltre:

Sed postquam vires auxit compressa cathella,
Insurgens coram tauro qui ludat in ervo
Persimilis cornu, celsas infringere pinus,
Sternere prevalidas quercus, silvasque boatu
Terribili complere, leves pervertere septas
Cepit, et horrendus rabie leo vertere magnas
In circum bubulas, ursosque arcere frementes.
Quis putet: et Bavio subtraxit subdolus hyrcos,
Pregnantesque boves, et pingnes carmine tauros
Eduxit stabulis, rauco latrante Melampo.
Quot Faunos quondam, nymphas quot lusit agrestes?

Or bene, le violente estorsioni descritte in questi versi, la storia insomma criminale di Mida, non sarebbe succintamente ripresa nei versi dell'egl. X, sotto il nome più abbietto di Polipo? Con certe allusioni però, come quella di Rufa e di Fillide rapite rispettivamente a Crisofabro e Pizia, che ci restano veramente ignote; esse forse risponderebbero, più che a impudicizie o

ratti insomma lussuriosi di Polipo, ad usurpazione di beni a danno prima di Crisofabro — secondo l'entimologia, fabbricante di oro — e poi di Pizia, amico, crederei, intimo e fedele — secondo che suona il nome — di Dorilo, e insieme, un tempo, dell'estinto Licida.

E chi Dorilo sia si potrebbe verisimilmente inferire, oltreché da altri particolari, dalla spiegazione che daremo a quell'altra colpa specifica gravante sulla coscienza di Polipo, dall'avere egli, cioè, condannato gli amori innocenti di Dorilo, ricacciandolo con lusinghe in un antro privo di lieti grappoli e di sole:

Utque alios mittam, nostros dampnavit amores;
Illecebris pedicas ac antra carentia sole
Imposuit, nulla mirto nec leta corimbis.

Ora, non stanno questi versi a significare il famoso episodio del Boccaccio presso la corte dell'Acciaiuoli, allorché il poeta, come dicemmo già troppo a proposito dell'egl. VIII, invitato con mille lusinghe e dal Siniscalco e dal priore, e partito verso Napoli vagheggiando chi sa quale tranquillo e piacevole soggiorno, si vide invece confinato colà e vilipeso nella famosa « sentina »? [1]

Che se forse mi si obbietterà che il Boccaccio non rimase affatto prigioniero in quella corte, né ebbe tolta dal Siniscalco alcuna cosa,[2] mentre l'egloga dice che Polipo

Illecebris pedicas ac antra carentia sole
Imposuit . . .

E inoltre

« omnia subtraxit »

---

[1] Ricordiamo la descrizione che di questa fa l'autore — nella cit. lettera al Nelli — anche troppo minutamente, come d'un antro fetido e oscuro, e vediamo come corrisponda benissimo a quell'*antra carentia sole!*

[2] Cfr. Torraca. (*op. cit.*, p. 182 e sg.).

sarà facile rispondere che l'allegoria — carattere intrinseco di questo *Buccolicum Carmen*, — può bene aver ispirato la immagine materiale della prigione rispondente a quello che fu piuttosto uno stato d'animo, un *pathos*, una specie insomma di prigionia morale per il Boc., che d'altra parte, nel parlare al Nelli di quella famosa sentina e dell'umiliazione subita per opera del Siniscalco, usa metaforicamente espressioni che ci ricordano invero, nel significato materiale, l'attuale condizione di Dorilo; e così varie volte, altrove:[1] E la stessa allegoria bucolica onde i personaggi sono rappresentati col loro gregge o col campo, ancorchè in realtà non ne abbiano affatto — come si potrebbe dire pel povero Giovanni — avrebbe consigliato le altre finzioni pastorali dell'egloga, cioè le spoliazioni attribuite all'avaro Polipo a danno dell'allegorico prigioniero.

Se Polipo dunque è l'Acciaiuoli venuto su fortunatamente e, secondo il Boccaccio, con estorsioni e prepotenze, dopo quella fatale tragedia di Aversa apportatrice di tanto scompiglio nel regno, chi sarà mai quel Licida legato intimamente, come abbiamo visto, alla cupa storia onde esordisce l'egloga? Egli, si sa, allorchè Dorilo ha finito di parlare, ricorda di aver sentito già Menalca narrare nella *Valle* quelle turpissime cose; e

---

[1] Per es.: « *Stetti dunque legato con quelle catene... Siensi sue le ricchezze ch'e'* (cioè l'Acciaiuoli) *possiede, sua sia la gloria trovata, ma mia sia la santa libertà* » e un po' più oltre « *ben conosco di avere assai acquistato essendo servata la libertà* » (Cfr. Coraz., p. 169 e *passim)* Nella lettera poi a Niccolò Orsini, l'autore dice di aver rinunziato all'ospitalità offertagli in Napoli da Iacopo da Maiorca « *quoniam quodam occulto nexu astringi videbatur, quam omnino cupio solutam, libertas* » (p. 320); e all'invito dello stesso Nicolò rispondeva rifiutandosi, *quoniam non iam patiaur etas* (sic) *libertati assueta colla iugo subiicere. (ibidem.)*.

impreca con passionale veemenza contro la follia dei suoi discendenti che gli grava sul petto e l'offende più che la fosca valle abitata: ora, se la tragedia d'Aversa era stata, com'è notissimo, anche dal Bocc. stimata l'origine delle politiche e morali calamità toccate alla casa d'Angiò ed al regno, in generale, di Napoli, non sarà questo Licida, che già tanto si rivela sdegnoso e magnanimo, il padre e l'ascendente insomma di Carlo e Bernardo Artus, di Giovanna e di Maria d'Angiò? Non sarà quel Roberto così sapiente e valente nel reggere le sorti del regno, al contrario dei successori suoi variamente incolpati e contaminati?[1] Sappiamo invero che Carlo e Bernardo Artus, figlio e nipote rispettivamente naturali di Roberto — ebbero parte diretta e principalis-

[1] Un'obiezione potrebbe sorgere superficialmente dal verso cit., allusivo alla progenie di Licida: *Quos genui calamos inter ranasque palustres*, le quali ultime parole — *ranasque palustres* — avevano condotto subito la immaginazione del Torraca alle terre paludose di Ravenna per identificare in Licida, come ho detto, Ostasio da Polenta, quasi che di paludi ci fosse abbondanza soltanto colà, nel medievo. (Cfr. a prop. la mia cit. recens.). Per me, intendo quel *genui* in senso piuttosto largo e generico; e il rimanente del verso, più che una delimitazione geografica, potrebbe essere soltanto un'allegoria, per significare forse la bassezza dei natali di Carlo e Bernardo Artus e specialmente del primo — bastardo — per effetto sopratutto di quel che fecero dopo, quasi uomini di fango e di palude! D'altra parte, non potrebbe Roberto aver generato furtivamente Carlo presso gli stagni e le acque insomma paludose che non mancavano nei dintorni stessi di Napoli, accanto ai luoghi più ameni? Ovvero fuori del suo regno? Comunque, è degno di nota che l'autore, come dovrò dire in seguito, non ebbe intenzione di chiarire il senso nascosto in quest'egloga, nella lett. al Signa, e nemmeno dunque avrebbe lasciato sospettarne le tracce mentre la componeva: si sarà quindi attenuto a dati vaghissimi, e, chi sa?, forse anche contrarî a quelli reali.

sima nella famosa tragedia di Aversa: Bernardo — raccontano i cronisti — avrebbe afferrato e tenuto fermo il re perchè gli altri assassini gli gettassero il laccio al collo:[1] su Carlo poi — gran camerario del regno e sposo di Andreisca Acciaiuoli — si mormorava persino che fosse un amante della regina già da quando viveva Andrea; e insomma l'uno e l'altro — per la morte stessa onde non tardarono poi a pagare il fio del regicidio — non erano poco argomento, come vedesi, d'indignazione e d'obbrobrio per il padre ed avo rispettivamente, sia pur naturale.

In quanto a Giovanna poi, se il Boccaccio non può più invero alludere a lei come viricida, dacché abbiamo visto, altrove, affatto scartata da lui questa opinione pur tanto diffusa, potrebbe però — senza contraddizione alcuna — riferire ora a lei per bocca di Roberto, e, se vogliamo, con maggior proporzione e disdoro — quelle colpe che qua e là non aveva taciute — come abbiamo specialmente osservato nell'egl. IV ed VIII, — così come quelle colpe non tacevano invero, ma gridavano ben alto nella coscienza dei contemporanei. E come, indirettamente, nell'egloga IV, così ora l'ombra di Roberto tornerebbe opportuna, anzi più suggestiva nel rinfacciare le varie colpe alla nipote che egli, il buon re da sermone, aveva nutrita come figlia, insieme con la sorella Maria, ispirando loro sentimenti alti e virtuosi: ma anche Maria, come Giovanna, si sa, non tardava a rendersi colpevole di dissolutezze e delitti! Non è improbabile infine, che l'invettiva del re in generale si

---

[1] Cfr. oltre la cronaca di G. Villani, il Gravina, *Chronicon Estense,* 431. Ne parla anche il Torraca, (*op. cit.*, 177 e note) a proposito di Lupisca, cioè della presunta Andreisca Acciaiuoli, moglie di Carlo Artus.

volga contro tutti i nipoti e affini insomma che con le loro ambizioni sfrenate e sanguinose discordie, tenevano da tempo così lacerata e avvilita, com'è notissimo, la casa angioina, da provocare su quella la vendetta degli dei per mezzo e di Polifemo e di Mida: e insomma, tutta la scena di quei sinistri eventi che abbiamo qua e là ricordati, nelle cause piú remote come nelle piú prossime conseguenze, si svolgerebbe ora dinanzi agli occhi smarriti del re, piú dolorosa e obbrobriosa della stessa valle infernale.

Procedendo per l'ordine stesso dell'egloga, la figura invero di Roberto la possiamo riconoscere per altri segni: allorchè egli s'è rivelato a Dorilo, abbiamo visto quest' ultimo ineggiare diffusamente a lui come restauratore dell'antica fortuna in quelle selve sconvolte dalla bufera di Giove e dalla prepotenza di Polipo; or bene, Roberto non sarebbe stato effettivamente capace di frenare e disciplinare la Casa e il regno vacillante? non fu per lo meno il suo governo abbastanza glorioso per meritarsi ora le lusinghiere manifestazioni di Dorilo? Dalle cui parole inoltre: *Tune, precor,* MEUS *es Licilas?* si rileva l'amicizia, o almeno la conoscenza, che ebbe l'uno dell'altro: e il Boccaccio infatti, si sa, visse pure qualche tempo alla corte di Roberto, introdottovi probabilmente dal padre, allorchè era ancòra giovane e tanto più disposto a ricevere e serbare per l'avvenire una forte impressione e della splendida corte e del sapientissimo re: [1] dal quale, chi sa che il giovane poeta

[1] Vi allude lo stesso autore nella prima redazione del *Faunus* là dove, parlando di Argo e della sua corte, dice di sè — sotto la figura di Menalca — «*ex grege nempe fui pulcro*» giustificando cosí la forte commozione che desta in lui il tragico racconto di Meri, cioè di Cecco dei Rossi da Forlì. Vi allude inoltre nel cit. racconto del *De Casibus* (c. IX-26)

di Certaldo non abbia avuto ammonimenti, e conforti, e auspicii insomma per la giovanile sua Musa? A proposito della quale, le incuoranti e suggestive parole contenute nell'egloga, esprimono, — come già dicevo, — la parte piú intima e meditata dell'egloga stessa, quella insomma che ci rivela piú da vicino l'anima accorata del nostro poeta. Dorilo pensa amaramente che Ila [1] ed

(tralascio il noto passo discutibile del *De Genealagia* intorno a Roberto e al Petrarca) dove dice appunto di aver visto coi propri occhi alcune delle cose narrate frequentando, da giovane, la corte angioina. In questa sarebbe stato probabilmente introdotto per tempo dal padre, uomo noto e gradito a Roberto, dacché era stato designato suo « *familiaris* » cfr. Davidshon, *Forschungen*, Band III, p. 182; e Della Torre, *op. cit.*, 118, secondo il quale il nostro autore sarebbe stato ammesso nella corte reale verso il 1327, essendo il padre, Boccaccino, venuto a Napoli fra il settembre e il novembre di quell'anno.

[1] Chi sia questo Ila non sarà tanto facile chiarire: il Carrara, (*op. cit.*,) pensò persino al Petrarca come ospite dei Visconti; ma perché avrebbe ad un tratto il Boccaccio mancato di riverenza al suo « venerato maestro » ? E poi, quell'odiosa ospitalità presso i nemici della patria non mi pare conciliabile con quella punta d'invidia che pur dimostra il prigioniero, unico a soffrire in quei luoghi, per Ila ed altri gaudenti. Il Torraca si domandava se non fosse Antonio da Ferrara per effetto di quella sua interpretazione dell'egloga che, per me, credo erronea. Ecco intanto i versi: ... *Pecudes ad prata Miconis | Nunc Jlas pellit, manibusque nunc ubera pressat; | Hic cythisum salicesque novas frondesque recentes | Apparat, ac agnos recreat matresque per herbas* ; | *Hic alter mersat rivis et vellera tondet; | Ille suos cantat calamis invisus amores, | Et corilos faciles mulcet celsasque cupressus* ; | *Me solum miserumque tenet sine crimine vinctum | Heu! Polipus, dum seva tero nunc otia planctu.* Vediamo cosí ritratta una serie piú o meno fortunata di gaudenti, fra i quali, primo, Ila, il quale si dovrebbe trovare naturalmente fra i primi corteggiatori del nostro Polipo, cioè dell'Acciaiuoli: ebbene, quest'Ila

altri indegni pastori traggono utilità e diletto dai prati di Micone, e ch'egli solo, da innocente, è là condannato, come un reprobo, a struggersi in lagrime in quell'antro oscuro: e Licida allora gli risponde ammonendolo e confortandolo che, se il corpo è in catene, lo spirito però sarà sempre libero di migrare pei campi interminati della poesia e del pensiero:

Castalie dic, oro, puer, docuere sorores
Te lacrimis transire diem? Quis nectere mentes
Atque pios animos potuit vincere ginestis?
Quis prohibet meliore tui quin parte peragres
Guosiacos saltus et menala pascua? Quisve
Pastores yde videas fontesque bicornis
Parnasi, et lauri dulces per culmina silvas?
Ha, scelus infandum! sic nondum vivere nosti

---

che caccia avanti il gregge smungendolo bene per conto suo, non sarebbe il Nelli, dispensiere alla corte e *factotum* insomma del Siniscalco? Dice l'autore nella cit. lett.: « Tu avresti forse voluto ch'io, guidato dall'esempio tuo, avessi sino al fine della vita sostenuti questi fastidi . . . Tolga Iddio questa vergogna, da uomo usato nelle cose della filosofia (è il dantesco *absit a viro philosophiae domestico,* come nota opportunamente il Torr., 153, n. 2), dimestico delle Muse, e conosciuto da uomini chiarissimi, e avuto in pregio, che a modo delle mosche, con aggirar continuo, attorniando vada ora le taverne del macello, ora quelle del vino, cercando le carni corrotte e il vino fracido, portando la taglia in mano i fornai visiti e i farsettai, e le femminelle che vendono i cavoli per portar esca ai corbi comperati con picciolo pregio » (dal Torr., 405). Vuol così umiliare il mestiere del cortigiano, purtroppo però lucroso come sarebbe quello dell'allegorico Ila: pel quale nome chi sa che non ci sia anche qualche maliziosa allusione al mitico giovinetto amato da Ercole? Quanto il Nelli, d'altronde, riuscisse inviso al Boccaccio, complice del tiro operatogli dal Siniscalco, si rileva più volte dalla famosa lettera dove lo minaccia infine di vendicarsi: e contro il Priore e il Siniscalco, qui si sarebbe infatti vendicato abbastanza!

Annosus tecum? Secum superavit Olympum
Olim Argus, qui iura deum viditque deditque;[1]
Pastores frigios orbatus lumine Mopsus
Et danaos cecinit. Sic Tytirus arva latina
Non vidit, rutulus dum tinxit sanguine Turnus.

Chi non sente qui lo spirito vivamente commosso dello stesso poeta? Che tutto invero aveva consacrato agli studi e all'«*alma poesis*»; e nelle circostanze più dure della sua vita piuttosto afflitta e raminga, sotto il monte Falerno o presso l'aride sponde dell'Ema, nell'odioso fondaco paterno o nell'aborrita sentina dell'Acciaiuoli, solo cercava e traeva da quelli il conforto e la consolazione maggiore. Con che ardenza di fede esperimentata e salda egli, nei noti capitoli del *De Genealogia,* nel difendere la poesia e gli studi dalle molteplici accuse di gente ignorante e venale, ripete quelle frasi scultorie di Cicerone che trovano pure qualche vago riscontro nell'egloga: *Hec studia adolescentiam agunt, senectutem oblectant, secundas res ornant,* ADVERSIS PERFUGIUM AC SOLATIUM *prebent*, ecc.[2]

---

[1] In quest'Argo, credette il Torraca poter raffigurare Dante: e bella invero ci riuscirebbe l'imagine del divino poeta ricordata dal fervente ammiratore anche nel *Buccolicum Carmen:* per me, (come ho osservato, nella cit. *Rassegna*) credo piuttosto in Argo raffigurato Mosè, il legislatore divino per eccellenza. Ricordisi che lo stesso nome, Argo, vien dato a Roberto in grazia delle leggi da lui promulgate. Un'allusione tuttavia al divino poeta s'è sospettata nel verso dell'egl. III, a proposito di Forlì dove (cfr. Barbi, in *Bull. della Soc. Dant.*, vol. VIII, 1892) pur sarebbe stato alquanto a posare il grande esule: *Antrum* — rammenta Panfilo, cioè il Boccaccio stesso, a Meri — *quo magnus quondam requievit Amyntas*, il quale nome ricorre talvolta nel *Buc. Car.*, a indicare un grande pastore cioè un guerriero, un santo o un poeta. Superfluo è infine avvertire che in questa egloga Mopso è *Omero*, e Titiro Virgilio.

[2] l. XIV, cap. 22 (Hecker, p. 261).

D'altra parte, chi nella detta egloga, poteva assumere questa missione poetica e confortatrice meglio del nostro presunto Licida, del famoso re angioino che, com'è notissimo, instaurò in Napoli tanto fervore di studi e di cultura partecipandovi egli stesso — sebbene assai meno egregiamente di quanto si stimasse allora — e chiamando comunque alla sua corte artisti, scenziati, uomini insomma colti ed insigni, fra i quali — non ultimo — abbiamo ritrovato il nostro giovane autore?[1] E Roberto anzi, quando la morte del figliuolo, della nuora, del nipote e di tanti cari insomma, gli scavò nello stesso splendore della corte tanto vuoto d'intorno, non cercò egli principalmente negli studi e, infine, nella poesia di Virgilio, tardi ma fervidamente appresa, un conforto grande e sincero? Un umanista, concludendo, fu quel re angioino tanto celebre nella poesia e nella storia del tempo; e un atteggiamento invero umanissimo gli conferisce ora il memore poeta rappresentandocelo cosí sdegnoso e sofferente anzitutto per le folli colpe dei suoi successori, cosí tenero ed eloquente a favore degli studi e dei poeti infelici, e facendolo infine ripiegare un momento su se stesso e sul passato con profondo rammarico: quant'era grande in giorno in quelle selve ora funeste: *memores* — dice a Dorilo — *dum pascua solus* | *Hec tenui, quam grandis eram?*, e quant'è ora infelice e misero nella valle in-

---

[1] Cfr. su Roberto la *Cronaca* di G. Villani XII, 10; lo stesso Boccaccio in *Geneal. Deor.*, XIV, 9 (Hecker, 218-9); F. Petrarca, in *Rerum Memor.* l. I, ult. cap., e cosí nell'*Ep. Fam.* I. 1; e fra i moderni Faraglia, *Barbato di Sulmona e gli uomini di lettere della corte di Roberto d'Angiò,* in *Archivio Stor. ital.*, Serie V, vol. III [1889] 315 e segg.; e infine G. B. Siragusa, *L'ingegno il sapere e gl' intendimenti di Roberto d'Angiò*, Torino, [1891].

fernale dov'è condannato in eterno ad espiare le sue antiche colpe. Le quali egli non esita a confessare — come dicevo — con religiosa compunzione: sentiamole:

Heu michi! iamdudum pecudes rapuisse Miconis,
Et, scelus infaustum, pueros traxisse per umbras
In vetitam Venerem, melior dum vita maneret,
Has sedes tribuere michi, sub vindice iusto.

La seconda di queste colpe non è di quelle invero di cui parlino ordinariamente le cronache o la storia; tuttavia, dacchè tanti altri dati concorrono alla nostra interpretazione, non saremo forse giudici troppo avventati o spietati attribuendo ora a Roberto, al noto «re da sermone», alla famosa «regina Berta» una colpa di cui in generale la corruzione dei suoi tempi a Napoli, e nella stessa reggia, e in particolare il fatto che la sodomia fosse un vizio comune fra i *chierici* e molto diffuso nel Medievo, ci offrono facilmente il sospetto. Del resto, nemmeno per la sodomia di Brunetto Latini ci occorre testimonianza alcuna, tranne la voce del severo poeta, che in una terzina di quel noto episodio di ser Brunetto, di sodomiti, in verità, comprende larghissima schiera;[1] nella quale dunque non disdegni ora di rientrare in pace, fra tante, la molle ombra del re angioino.[2]

---

[1] *Inf.*, c. XV, v. 106-8.

[2] Fra le ombre abbiamo visto anche *Menalca* narrare a Licida gli stessi fatti di Dorilo; « Vera igitur tulerat fusca sub valle Menalca, Adveniens... », o chi sarà costui? Crederei Zanobi da Strada, morto di peste ad Avignone nell'estate del 1361 (cfr. Cochin, *op. cit.*, 185) e punto spesso dal Boccaccio, come indegno poeta alla Corte di Napoli, specialmente nell'egl. VI e VIII sotto il nome di Stilbone e Coridone; e anche crederei di confermare così — con la comunanza

La prima allusione invece: *iamdudum pecudes rapuisse Miconis*, a me sembra chiarissima: fermiamoci però anzitutto su quest'ultima parola Micone che già abbiamo visto ricorrere nell'egloga a proposito d'Ila:

> ... Pecudes ad prata Miconis
> Nunc Ilas[1] pellit, manibusque nunc ubera pressat...
> Me solum miserumque tenet sine crimine vinctum
> Heu Polipus...

Ora, se trattasi qui evidentemente dello stesso Micone, come Dorilo potrebbe in questo passo, dal nome di quel Micone *iamdudum* derubato da Licida, appellare la terra dove la scena si svolge, dove egli sta soffrendo insomma per violenza di Polipo, se il detto Micone non fosse una personalità ovvero un ente ancora vivo e autorevole in quella stessa terra, malgrado l'antico ratto di Licida, nonchè la presenza dei suoi successori e dello stesso Polipo? Ne seguirebbe dunque che Micone sia il papa, o meglio il papato, il quale si sa, sin dal tempo dei Normanni, considerava il regno di Napoli come un feudo della Chiesa e come feudatari ne investiva i re: e la parola *pecudes* tornerebbe allora eccellentemente a simboleggiare il regno stesso o insomma i governati, dacchè la Chiesa chiama ancòra «gregge» per antonomasia, il popolo suo: e d'altra parte il riferimento a Micone per la denominazione di quel regno già violentato da Licida tornerebbe più opportuno allorchè il regno

---

del vizio e della pena di Roberto — le osservazioni recenti del Torraca (*op. cit.*, 163, n. 2) contro lo Zumbini (*op. cit.*, 127) che già aveva confutato la congettura dell'Hortis sopra Zanobi da Strada, colpevole cioè di pederastia.

[1] Aveva per un momento sospettato che Ila fosse qualcuno — p. es. un legato pontificio — venuto a ricondurre a Micone il gregge un tempo rapito da Licida: ma preferisco ora attenermi alla precedente interpretazione.

stesso, per la morte dell'ultimo re investito dal papa, rimanesse vacante fino alla nuova investitura.[1] Risalendo ora al nostro Licida, è noto come alla morte di Carlo il Ciotto, — nel 1309 — il secondogenito, Roberto, abbia insistentemente brigato presso la Curia di Avignone ponteficata allora da Clemente V, per estorcere lui l' investitura del regno di Napoli a danno dei figli di Carlo Martello — primogenito premorto al Ciotto — eredi quindi legittimi di quel trono.[2] Senza di che, per ripetere le famose parole che Dante pone in bocca allo stesso Carlo Martello nel Paradiso,[3] «molto sarà di mal, che non sarebbe». «E — continuando con Dante — quel corno d'Ausonia che s' imborga Di Bari, di Gaeta, e di Catona» nonchè la bella Provenza, avrebbero aspettato ancora i loro re dalla stirpe di Carlo e di Rodolfo d'Asburgo — il padre cioè della *bella Clemenza* che sposò Martello. Di questa estorsione lo stesso Roberto — com'è notissimo — si ravvide un giorno, anzi si sgomentò: via via che la morte spalan-

---

[1] Nel tempo infatti in cui vengo a collocare quest'egloga, il regno di Napoli era — almeno per parte di re — vacante; e il papa, morto nel maggio del 1362 il re Luigi di Taranto, vi mandò come legato il cardinale Grimaldi, a quel modo stesso che, nel 1343, dopo la morte di Roberto, la curia d'Avignone aveva mandato a Napoli F. Petrarca — il quale se ne tornò presto, inorridito! — S'è vera questa mia interpretazione, si avrebbe anche così un altro indizio per porre la venuta a Napoli del Boccaccio dopo la morte di Luigi — dopo cioè il maggio del 1362 — allorchè le allegoriche selve napoletane erano più nominalmente rimaste sotto il patronato di Micone, cioè del papa.

[2] Vi fu allora alla Corte d'Avignone, a perorare efficacemente la causa di Roberto, l'eloquente Bartolomeo da Capua. Ne parlano distesamente le cronache, e ne tralascio le molte citazioni.

[3] Canto VIII, v. 51 e sgg.

cava nella reggia di Castelnuovo tombe ahimé, molto precoci, via via che il destino parea gravasse sulla sua casa come su quella d'Atreo, ripensò egli sí, con sgomento, alla frode ordita una volta contro i figliuoli di Carlo; e sperò rimuovere dal suo capo l'annunziata ira del cielo, sperò salvare il trono vacillante e sospetto, col chiamare in Italia un nipote di Carlo Martello, quell' imberbe giovinetto che, sposato precocemente a Giovanna ancòr quasi fanciulla, finì presto col divenire la vittima miseranda d'Aversa! *hinc prima mali labes*, potremmo dire ora noi, come poteva nei suoi tempi concludere il Boccaccio, risalendo per quella spaventosa congerie di calamità e nequizie ond'era stato funestato il soglio dei re angioini: e se il Boccaccio infatti, come abbiamo visto nell'egloghe IV e VIII, faceva risalire al fato di Aversa tutto il male del regno — chiunque, o Polifemo o Mida ne fosse stato lo strumento immediato — alla cupidigia ora di Roberto, appellato altrove esplicitamente Mida [1], poteva far risalire l'amaro fato di Andrea, e il principio quindi d'ogni sciagura. Ecco perchè nel rappresentarci, come dissi, quel re sdegnoso e imprecante contro le follie dei suoi successori, lo fa pure ripiegare amaramente su stesso e confessare le colpe espiate nella valle infernale. Figurazione stupenda invero e terribile, per la quale lo spirito evocatore e critico del nostro poeta è paragonabile al mitico dio della Bibbia che esamina le colpe umane attraverso la coscienza di piú generazioni, distribuendone equamente la pena; e tutta quanto mi par bene risponda e sia anzi il compimento adeguato a quella profezia di *giusto pianto* che, pel fallo di Roberto, muoveva tragicamente l'Alighieri sulla casa angioina:

---

[1] Cfr. *Ameto*, p. 142, dell'ed. Moutier. Fra gli avari c'è anche Roberto nell'*Amor. Vis.*, c. XIV.

Da poi che Carlo tuo, bella Clemenza.
M'ebbe chiarito, mi narrò gl'inganni
Che ricever dovea la tua semenza;
Ma disse: Taci, e lascia volger gli anni!
Sì ch'io non posso dir se non che pianto
Giusto verrà diretro a' vostri danni.[1]

E questi versi, chi sa quante volte avranno colpito l'anima del Boccaccio così fervidamente innamorata di Dante e mai sempre protesa a spiare i destini di Napoli e della Casa angioina! Sulla quale abbiamo visto piú volte nell'egloghe, attraverso il concetto del nostro poeta, pendere un fosco e dilatato velo; esso però, alla fine della presente egloga, si restringe particolarmente turbinando sul capo di Polipo e di Lupisca: Licida annunzia infatti a Dorilo:

Tunc Polipus quercum dum scandet forte palumbas
Perquirens, michi crede, ruet, nostrosque tumultus
Adveniens auget — sic ducunt fila sorores —

Si direbbe anzi che Licida, prima di questo presagio, abbia seguitato a compiere con le tinte più oscure la descrizione della valle e con tanta maggiore insistenza e compiacimento da parte dell'autore in quanto intendeva precipitare in quella il suo mortale nemico: non per nulla il Boccaccio, nella notissima lettera al Nelli, minacciava di vendicarsi con grande vituperio dell'Acciaiuoli; e questa volta mi pare siasi vendicato abbastanza!

Venendo però alla su esposta allegoria, che cosa potrà simboleggiare la quercia sacra a Giove, se non la Chiesa sacra al Dio dei Cristiani, la quercia che di solito estolle sopra le altre piante la cima a quella guisa che, nel concetto dei fedeli, la casa di Dio è superiore

[1] *Par.*, c. X, v. 1-6.

a tutte le altre case dei regnanti? E che cos'altro potranno significare i colombi, animali mistici — si sa — rispetto alla Chiesa — e come qualcosa d'intangibile e sacro essi ricorrono altrove nelle egloghe [1] — se non i tributi, le decime e simili, dovute alla Chiesa stessa? Ebbene, tutta l'allegoria starebbe allora a simboleggiare il noto fatto che l'Acciaiuoli, accusato presso la Curia d'Avignone dell'indebita appropriazione di alcuni tributi ecclesiastici,[2] corse grave pericolo presso la detta Curia, dove, col nome di Urbano V, ponteficava quell'austero cardinale Grimaldi che, legato a Napoli alla morte di Luigi di Taranto, aveva raccolto colà le prime voci d'accusa contro l'avaro Siniscalco: il quale si discolpò, è vero, sollecitando dalle Puglie il fratello Angelo a sua difesa, ma insomma, ne provò una grande scossa e morí non molto dopo; sicché mi parrebbe all'ingrosso giustificata la fosca previsione dello sdegnato poeta.

Senonché mi si potrebbe ora obiettare che nella egloga è posta la liberazione di Dorilo dopo la fatale caduta dalla quercia del suo oppressore, mentre il Boccaccio non ebbe in verità bisogno di aspettare la caduta, ovvero la morte dell'Acciaiuoli, per liberarsi da quella specie di schiavitù subìta alla sua corte, donde anzi poté liberamente assentarsi e infine partire dopo circa sei mesi; ma, ripeto, trattasi ben qui d'una prigionia figurata, d'uno stato d'animo dell'offeso e sofferente poeta che sarebbe durato quanto la vita e la fortuna insomma dall'offensore: l'atteggiamento, in altri termini, espresso dell'egloga risponderebbe, fuor d'allegoria, a quell'altro onde una volta il Boccaccio stesso scriveva

---

[1] Cfr. l'egloghe, XIV, v. 128; e XV, v. 94.

[2] Cfr. Tanfani, *op. cit.*, p. 224 e sgg.

a Zanobi da Strada di avere « fermo nell'anima di mai piú rivedere il regno ausonio »[1] cioè Napoli, finché fosse rimasta in auge la fortuna dell'Acciaiuoli: ora, per chi amava tanto quel regno ausonio da ritornarvi con l'anima sospirosa chi sa quante volte, e per chi d'altra parte aveva già ricevuto dall'Acciaiuoli stesso una seconda delusione tale da non volervi mai più, sotto di lui, ritornare,[2] ecco dunque un penosissimo laccio che soltanto la morte o la caduta del presunto Polipo poteva spezzare: come avvenne infatti, dacchè troviamo il Boccaccio a Napoli solo dopo la morte del famoso Acciaiuoli.[3]

Un'altra obiezione potrebbe essere questa: come mai il Boccaccio che tanto celebrò Roberto innalzandolo persino, da morto, fra i beati, come abbiamo visto nell'egl. III e IV, l'avrebbe ora sprofondato d'un tratto nella valle infernale? Ma, senza dire che l'espressioni precedenti » *divis se condidit astris*, e simili, son troppo vaghe e rettoriche per essere prese troppo sul serio, dobbiamo piuttosto considerare che Licida non è un personaggio affatto ignobile e turpe come l'impressione della fosca valle ce lo farebbe sulle prime — inconsultamente — apparire;[4] egli fu grande, anzi

---

[1] Cfr. Corazzini la cit. lett. *Longum tempus efluxit*, p. 33.

[2] Ciò si rileva da taluni passi della lettera al Nelli che dovrò citare in seguito. Cfr. p. 302.

[3] Per l'ultimo soggiorno del Boccaccio a Napoli — confortato piuttosto da lusinghevoli offerte da parte del re Jacopo da Maiorca, della moglie Giovanna, cfr. le lettere del Boccaccio a Niccolò Orsini e Jacopo Pizzinghe. Corazzini, pp. 319 e 189.

[4] L'autore, nella lett. al Signa, ci dà, è vero, una brutta spiegazione del nome Licida: « pro Lycida ego quemdam olim tyrannum intelligo, quem Lycidam a lyco denomino qui latine Lupus est, et ubi lupus rapacissimum animal est, sic et

sommo in vita — come riconobbe una volta il nostro autore — per la sapienza e ricchezza delle leggi, per l'amore alla scienza e al suo regno, per molte e rare virtú; e il sentimento di quell' ideale grandezza vien fatto trasparire ancòra dalla sua ombra di mezzo all' indegne bassezze ed ai cupi tormenti della valle abitata, sí come permane nella memoria e nella coscienza del suo poeta; il quale, fingendo un momento che egli ritorni in vita, s'accende anche troppo d'ammirazione e di fede come dinanzi a colui che avrebbe finalmente restaurato nel regno ausonio l'antico splendore e avrebbe risollevato il sofferente, umiliato poeta al debito onore: e perciò insomma, egli lo crede degno, come gli dei, di fiori e d'altari!

> . . . *quam leta dies, spes lapsa resurgit.*
> *Tu celum, campos, fluvios armentaque nobis*
> *Restitues; quernas Superisque tibique coronas*
> *Post aras statuam. . .*

Abbiamo visto inoltre quale elevatezza e fierezza di sentimenti gli conferisca l'autore allorchè lo fa inveire contro i folli suoi discendenti; e quale pietà, quale religiosa compunzione nel confessare anche le proprie colpe: alle quali, come non avrebbe perdonato, secondo la religione del Boccaccio, la giustizia divina, cosí non potè o non volle perdonare la giustizia storica e la fan-

---

tyranni rapacissimi sunt homines »: tuttavia non sarà forse improbabile un certo riscontro col Licida della IX egl. di Virgilio; qui Meri (*quod nomen amaritudo latine sonat*, direbbe il Boccaccio, come già per Doro e Dorilo) s'incontra con Licida e si conforta alquanto con lui esaltando la poesia di Menalca e intuonando un canto amebeo: così — sebbene vagamente — il Dorilo dell'egloga boccaccesca s'incontra con Licida e vien confortato da costui in nome della poesia e dei poeti.

tasia del poeta; degno discepolo, anche in ciò, del divino Alighieri, il quale, si sa, in omaggio a quel suo ideale di austera giustizia, e storica e divina, cacciò pure nelle sue bolge amici e maestri, ed uomini insomma per molte virtú indubbiamente nobilissimi e insigni.

Sennonché, calmata col tempo l'ira che senza dubbio stimolò ed accese la concezione di quest'egloga infernale, il poeta — di natura, si sa, molto placida e remissiva — di tante piaghe forzatamente nascose fra le dure pieghe dell'esametro latino, di tante amare invettive, restò egli stesso quasi sgomento; si accorse, credo, che le rampogne altre volte non taciute contro quella malaugarata — e pur amata — casa angioina, avevano forse assunto in quest'egloga proporzioni e colori eccessivi: e se fra l'egl. VIII, chiarissimamente allusiva alla detta casa e al Siniscalco, e la X, — cioè la *Vallis opaca* — frappose la IX, di contenuto affatto diverso e sostanzialmente legata alla VII; se molte parole e nomi della stessa egl. X modificò ed espunse; se infine, a differenza delle altre egloghe, nulla disse di preciso su questa tenebrosa valle al frate da Signa; con ciò non altro credo abbia inteso che, almeno per conto suo, lasciarvi disteso sopra, e per sempre, un velo discreto.[1]

---

[1] Cfr. le parole che, a prosito di quest'egloga — tenendosi molto sul generale – scrisse il Boccaccio al frate da Signa. Mi sembra inoltre assai degno d'attenzione il fatto che l'autore, nella cit. lettera, nemmeno pe' fatti napoletani allegorizzati nell'egl. III, e per quelli dell'egl. VIII contro Mida e la corte angioina, dia alcuna spiegazione; anzi i termini usati per l' VIII corrispondono, per il carattere assolutamente impreciso e vago, a quello sopra citato per la X; donde insomma si vede la pertinace riserva dell'autore nel parlare di cose che più o meno direttamente pungessero la Casa angioina.

***

Allora — mi si potrebbe osservare — perché non avrebbe piuttosto esclusa tutta l'egloga dal *Buccolicum Carmen*, come fece per la prima redazione del *Faunus?* Ovvero, quale rapporto avrebbe essa con le altre egloghe? Il rapporto, a mio credere, c'è, ed esso — senza presumere del resto di penetrare tutti i segreti che legano l'artista all'opera sua — esso avrà, credo, sufficientemente influito a inserire nel detto *Buccolicum Carmen* la *Vallis opaca;* la quale invero — qualunque sia la sua identificazione storica — ben si collega alle precedenti egloghe col darci l'ultimo termine di quel carattere di pessimismo che, ad eccezione in parte dell'egl. VII, domina fin qui, come abbiamo visto, la poesia boccaccesca. Ricordiamo invero che le due prime egloghe, accanto alle dolci, amorose parole, esprimono però sopratutto l'angoscia del tradimento, il *pathos* dell'anima che aborre ed ama, e al quale null'altro avanza che la tetra invocazione della morte; [1] fenomeni psicologici attraverso i quali è passata pure, senza dubbio, l'anima dolorante e fremente del poeta di Fiammetta. La III egloga, *Faunus*, è tutta cosparsa di lamenti e di presentimenti oscuri, quali toccarono certo, più o meno intensamente e variamente, l'antico ospite della corte di Forlì e specialmente di quella di Napoli; i cui tristi eventi, fra un lungo eco di terrore e d'angoscia, sono ancòra rappresentati nell'egl. IV e V: con la VI poi parrebbe diradarsi un momento quella fosca nuvolaglia e spuntare finalmente un bel sereno

[1] Notisi il triste presagio di Palemone nell' egl. II: *Nos morimur dum dira iubes, peiora futuris | Linquentes, credo.*

sull'orizzonte del regno angioino; se non che s'è osservato che i tristi ricordi contenuti in principio e le grida di allarme che riecheggiano in fondo all'egloga, tosto ci richiamano al triste fato fin qui predominante. La VI *Jurgium*, già ci avverte collo stesso titolo che contrasti ed angoscie saranno immancabili; e non mancò effettivamente di passare attraverso quelli anche l'anima repubblicana e patriottica dell'autore. L'VIII è tutta una velenosa invettiva contro il Siniscalco fiorentino, e in parte, contro quella corte donde un giorno l'autore, per la noncuranza trovatavi, era stato costretto ad esulare, tesoreggiando però tant'ira nel petto da fingere ancòra su quella più desta l'ira degli dei per l'inulto assassinio di Andrea; e la IX, *Lipis*, è, come s'è detto, un ulteriore svolgimento dei fatti nonché dell'indignazione contenuta nella VII, contro Carlo IV di Lussemburgo, tronfio dispensatore di vani titoli, come tronfiamente era stato lui incoronato. Nella X infine — astraendo un momento da quei pochi accenni sulla virtù liberatrice della poesia, e da quei bagliori di luce civile ond'è pure recinta la caliginosa figura di Licida — nella X, dico, tutti i peggiori elementi della perfidia e della malvagità umana, dell'avarizia e delle aberrazioni perfino sessuali, si abbattono e rigurgitano dall'imo fondo infernale, vaporando in eterno lagrime e terrore. Si vede che lo spirito del poeta, passato per l'estremo grado di stupore e d'angoscia in quella famosa «sentina» che egli descrive quasi con colori infernali,[1] assurgeva cosí all'ultima visione di pessimismo nella *Vallis opaca*, al-

---

[1] Si direbbe quasi che fra le angustie materiali e morali di quell'abbietta sentina concepisse quest'egloga, fingendo gli venisse incontro colà, a visitarlo e confortarlo, l'ombra espiatrice, ma pur magnanima, di Roberto d'Angiò.

l'ultima sdegnosa e terribile espressione che contenga il suo *Buccolicum Carmen:* nel quale, insomma, mi pare ben dimostrato fin qui che dappertutto penetra e si protende lo spirito variamente commosso dell'autore, credulo un momento e giulivo, come nell'egloga VII, ma per lo piú dissiluso e cupo, imprecante e singhiozzante, a volte fanciullescamente eccessivo, e sempre acceso, insomma, della materia sua; la quale perciò conferisce alla poesia bucolica, abbastanza artifiziosa e vuota, un forte fascino, direi quasi, di novità, un grande palpito di vita sinceramente vissuta.

Con l'egloghe però successive in molto piú *spirabile aere* ci sentiamo d'un tratto trasportati: fra le une e le altre, c'è evidentemente un gran distacco, cui deve corrispondere però un gran mutamento, avvenuto più che nella storia dei tempi, in quella intima del nostro autore; dacché questi, dirò subito, in queste nuove egloghe ci si presenta con lo spirito più riposato e maturo, quale poteva essere stato col tempo affinato dalla maggiore esperienza della vita, dalla maggiore consuetudine coi libri e con dottissimi amici, e sopratutto, credo, dalla nuova ispirazione religiosa che — auspice, come dirò, il Petrarca — dischiudeva a lui nuovi orizzonti di poesia e di vita. Non che mancasse prima al Boccaccio il sentimento della religione; già piú d'un accenno d'intervento celeste nei destini dei regni e degli uomini abbiamo trovato nella prima parte, diciamo cosí, del *Buccolicum Carmen;* ma, senza dubbio, col decadere del sentimento religioso nell'ambiente sociale e borghese cui appartiene l'autore, manifestasi pure un certo scetticismo nelle prime opere sue, finché, suggestionato o no da quel famoso padre Ciani da Siena, se ne ravvede, per l'intercessione specialmente pietosa di F. Petrarca, e convertesi intieramente alla religione

cristiana; di cui, come in pratica avrà osservato dei riti, così intende ora in poesia celebrare le divinità.

***

L'XI egloga, — Pantheon — contiene appunto tale celebrazione,[1] e non a caso s'inaugura con essa quella che possiamo chiamare la seconda parte del *Buccolicum Carmen*. Tre sono i personaggi: Mirtile, cioè la Chiesa, la quale conduce seco, per la campagna tiberina, un magnifico gregge; Glauco, cioè San Pietro, che va intrecciando fiscelle; e Aminta, personaggio piuttosto mutolo che sta ad aiutare Glauco in quell'agreste lavoro, e rappresenterebbe, credo, il famoso apostolo e compagno di San Pietro, cioè San Paolo. Mirtile vorrebbe affidare a Glauco tutto il suo gregge, ma questi lo rifiuta, suo malgrado, poiché i suoi pascoli sono oramai esausti, e lui disprezzano gli Arcadi — cioè i cardinali — dall'alte selve di Rodope — cioè dalla Provenza dove sta la Curia d'Avignone: guai poi a quel gregge, se lo vedesse Caco! se lo porterebbe, senz'altro, via, a sbramare le sue triste ire.[2]

---

[1] Scrive egli, a proposito, nella cit. lett. al Signa: *Undecima ecloga dicitur Pantheon, a Pan, quod est totum, et Theos, quod est Deus, eo quod per totum de Divinis sit sermo.* Seguono poche altre spiegazioni intorno ai nomi di Mirtile e di Glauco, che però non ci lasciano affatto penetrare nel recondito fine dell'intera rappresentazione bucolica.

[2] Non taccio che m'era parso un momento fosse in Caco raffigurato il papa, o meglio il papato, in quanto, come il mitico personaggio, Caco, aveva distorto la mandra d'Ercole dal sacro colle romano, cosí il papato aveva traviato il gregge cristiano trasportando la sua sede da Roma ad Avignone: e notisi che Alcide (cioè Ercole) vien chiamato piú giú Gesú Cristo, allorchè Mirtile ricorda la pia consegna

O nimium dilecta michi jam Myrtilis, ecce,
Non cithisum salicesve vides, non aspera dumis
Sunt spineta meis; humiles ex vallibus agnis
Herbas porto senex paucis. Nam spernimur altis
In silvis Rhodopes; me spernunt Archades omnes.
Preterea Cacus si viderit omnia passim
Distrahet in iugulum, dum tristes impleat iras.

Mirtile gli ricorda allora che non per questo Alcide — cioè Gesù Cristo — lo trasse un giorno dalle torpide acque del Giordano — dove Glauco aspettava allora i pesci all'amo, *studio detentus inani* — e lo mise a capo del gregge; Alcide non faticò solo per lui, ma: *Cunctis voluit prodesse creatis;* prenda dunque Glauco l'offerto gregge, ché non vi sono pascoli piú belli dei suoi, e sciolga un canto in onore degli dei, accompagnato dalla musica di Aminta:

Tolle igitur; novi quantum tibi prata favoris
Iam servent: hec leta magis quam dudum Aracinthum
Viderit Amphyon, seu natus Apolline colles
Ismari, et Amphrisum Phebus vel Thesala pastor,
Prospicies pecori. Nec desunt munera cantu.

Glauco quindi, come il vecchio Sileno dell'egl. VI di Virgilio,[1] comincia da Giove a celebrare col canto tutte le divinità, commemorando le origini del mondo e i fasti della religione dal Vecchio al Nuovo Testamento,

---

che egli fece a Glauco del gregge cristiano. Ma poichè lo stesso nome Caco ricorre piú giú a designare nell'inferno l'avversario di Cristo, cioè Satana, è meglio intendere unicamente costui.

[1] Qualche punto d'analogia fra i due cantori c'è veramente in principio, quando toccano delle origini del mondo; poi divergono entrambi, Sileno verso figure e fatti sporadici della mitologia pagana, Glauco invece verso i principali episodî ed attori della storia sacra: e il canto insomma di quest'ultimo, malgrado le tinte e le allegorie pagane, viene essenzialmente a rappresentare l'apoteosi del Cristianesimo.

dalle acque del Giordano a quelle del Tevere ove si svolge la scena; e mentre a quel canto tutta commossa plaude la natura d' intorno, sí che il sole stesso indugia al tramonto e tarde scendono dai monti le ombre, il gregge di Mirtile si mescola con quello di Glauco, dopo aver deterso la sua antica sporcizia nelle sacre acque del fiume.

Dum cecinit Glaucus tacuit sine murmure Tybris;
Mirtilis auratos frugum fluvijque recentis
Immemores tenuit tauros. Quos flumine vivo,
Iam Glauco reticente, simul se mergier undis,
Spurcitiem veterem tergentes atque renatos
Misceri sese gregibus per pascua Glauci
Vidisses, plausuque novo concedere carmen.
Hesperus occeanum cantu detentus Olympo
Respuit, et seras concessit montibus umbras.
Ite domum, pueri, pastas revocate capellas,
Ipse legam tauros: vati vos plaudite, colles.

Tralascio, per brevità, di parlare dei particolari episodi religiosi contenuti da un capo all'altro dell'egloga, adombrati con miti e colori affatto pagani, come suggeriva del resto l'allegoria bucolica, e come troveremo largo uso, anche fuori di questa, nei poemi epico-religiosi del quattrocento; e poi, è innegabile che quella filza di episodî è piuttosto scialba e monotona, come in generale avviene in tutte le produzioni di cosifatto genere, prive cioè di quel largo e naturale svolgimento epico-lirico che impronta i capolavori della vera poesia religiosa.[1]

---

[1] Si potrebbe inoltre osservare che la religione del Boccaccio, sebbene appresa e professata sinceramente negli ultimi anni di vita, rimase però, a differenza di quella di Dante e del Petrarca, piuttosto alla superficie, ed era dunque incapace di rivelarsi artisticamente meglio di quanto abbia fatto in quest'egloga, come nella XIV e XV che toccano pure di religione. — Per l'interpetrazione degli episodi, cfr. le note.

Se non che, a chi cerchi costantemente in quest'egloghe l'atteggiamento psicologico dell'autore, non sarà difficile rinvenire nella presente tutto un mondo nuovo in cui il sentimento dell'autore stesso ha osato penetrare d'un tratto, con credenza accesa e sincera nelle idealità e nelle imagini rievocate, e non senza la lusinghiera intenzione di fare un'alta opera d'arte, dacché il componimento poetico, come abbiamo visto, si chiude con le lusinghiere parole: *vati vos plaudite colles!* Si vede, in altri termini, che nel comporre quest'egloga, il Boccaccio aveva già dischiuso l'anima sua, non dico ai superstiziosi ammonimenti del noto certosino, ma alle ispirazioni calme e religiose che da tempo gli venivano insinuate, e nelle lettere e nei discorsi, dall'amico Petrarca; anzi avrebbe fermato in quest'egloga il pieno convincimento, l'intera dedizione dell'anima sua alla religione di Cristo col celebrare poeticamente tutte le divinità, e col mandare in dono, quasi pegno della sincera fede, col far leggere e rivedere questi versi a Mopso, cioè al Petrarca,[1] come ci lascia in certo modo sottintendere il proemio dell'egloga stessa.

Est tibi Phebus amor Clio . . . . .
Decantanda michi veniunt tua carmina Mopso.
Sis fautrix, mecumque chelim tu tange Arethuse;
Mopsus enim pellet nebulas a carmine flabris.[2]

---

[1] Con questo nome infatti è appellato arcadicamente il Petrarca nell'egl. III: *servanda tamen dum fistula gratos | Nostra ciet versus Mopso, cui tempora dignis | Nectere concessum lauro et vincire capillos.* (cioè laureato).

[2] A correggere quest'egloghe, il Petrarca, sotto il nome piú frequente di Silvano, viene desiderato anche indirettamente, cioè per mezzo di Appennino (Donato degli Albanzani) nell'egl. XVI: *Silvano decuit misisse,* (cioè *pecus*) *videret | Et morbi causas, leta et medicanima morbis.* E direttamente più oltre: *Tu pingues* (*oves,* cioè l'egloghe) *facili facies, ceptoque fa-*

Questa stessa invocazione della Musa — unica nel *Buccolicum Carmen* — ci avverte d'altronde che il Boccaccio sapeva d' intraprendere opera affatto nuova ed altissima, a quella stessa guisa, direi — *si licet parva componere magnis* — che il suo grande maestro, l'Alighieri, invocava il *buon Apollo* per quell' *ultimo lavoro* che di tanto doveva innalzare, per la materia stessa, il suo magistero poetico. E se, come dirò meglio in seguito, le rimanenti egloghe ci rappresentano dell'autore quella parte di vita che fu più o meno direttamente influenzata dalla religione, o che insomma più naturalmente s'accorda con le nuove idealità e ispirazioni religiose, non c'era di meglio pel Boccaccio che inaugugare questa seconda parte, diciamo, del *Buccolicum Carmen* col *Pantheon*, in contrapposto specialmente colla famosa *Vallis opaca:* questa infatti chiudeva un tormentoso periodo di lotte, d'angosce, di tinte insomma nerissime, quella apriva invece un orizzonte ultramondano consparso di dolci visioni e di fulgida luce.

Ultramondano ho detto, per cogliere, in generale, l' idea primigenia del poeta vago di celebrare tutte le divinità — come si è visto — ma effettivamente la visione è in gran parte ancora terrena, dacchè, sotto il solito velo dell'allegoria non può non ascondersi, secondo me, una parte — sia pure piccola — di rappresentazione affatto storica ed umana ; e questa senza dubbio sarà agli occhi dei moderni lettori la parte più rappresentativa e suggestiva dell'egloga, quella che continua a rilevarci il Boccaccio qual'esso fu in realtà, non contemplatore o mistico, ma osservatore sempre posi-

---

vebit | Consiliis herbisque suis Silvanus et undis. Anche per questo riscontro non v'ha dubbio dunque che Mopso sia il Petrarca.

tivo ed umano. Non contiene l'egloga una sottile rampogna contro la curia di Avignone che, gavazzando, com'è a tutti noto, in quella nuova ed avara Babilonia, disprezzava Glauco, cioè San Pietro, cioè le prime, purissime virtú cristiane che rappresenta costui? E a significare l'abbandono del gregge cristiano e di Roma, non è forse chiara e ammonitrice la voce di Glauco allorchè si duole che ben misero gregge e campi esausti son rimasti a lui presso le sacre sponde del Tevere? Mentre Mirtile, col rispondere che non vi sono al mondo terre più belle delle sue, lascierebbe, credo, sottintendere che a Roma e non alle selve di Avignone spettava, come il primato della bellezza, cosí quello di adunare floridamente in sè la cristiana famiglia; e coll' invitare Glauco a sciogliere il canto delle divinità, col volere insomma rievocati i fasti maggiori della religione, col confondere infine il suo gregge con quello di Glauco, ancor chiaramente alluderebbe al fatto che la rievocazione, il rinsanguamento delle antiche ed eroiche virtú, religiose, avrebbe portato la palingenesi, per dir cosí, della vita, unificando una volta i popoli, le coscienze allora corrotte e discordi. Idee queste, si sa, molto diffuse nel secolo dell'autore, come pietoso argine al dilagare continuo della corruzione ecclesiastica e dello scetticismo e pessimismo religioso; e fa piacere trovarle anche vagamente espresse o sottintese in questo *Buccolicum Carmen*, molto prima che il fatale processo della storia metta capo alla famosa Riforma.

Veniamo ora all'egloga II, *Sapthos*, la quale contiene l'apoteosi della poesia — adombrata appunto in Saffo — e, sotto certi rispetti, la mortificazione, direi, dello stesso poeta; il quale imagina dapprima di essersi un po' audacemente inoltrato nella poetica foresta tutta ombreg-

giata di mirti e di lauri e custodita da Calliope — la dea dalla bella voce — e da costei si fa quindi riprendere, ché lunghe vigilie e nuovi canti occorrono ancora a lui per accostarsi a Saffo e coglierne il poetico alloro. Un'altra parte significativa e importante dell'egloga contiene inoltre la descrizione di questa altissima dea che se ne sta molto in disparte e sdegnosa, dacché ignoranti e ignobili censori avevano osato contaminare la sua fronte purissima; donde, infine, molto piú è cresciuto l'ardore ad Aristeo — cosí si appella arcadicamente il nostro poeta — di ascendere cioè fino al soglio di Saffo e goderne i divini amplessi, dopo aver guadagnato però la difficile via ond'è, ahi quanto!, diviso da lei, e che già seppe, solo in quei tempi, guadagnare il suo Silvano, cioè F. Petrarca. L'egloga finisce cosí con una lusinghiera mossa verso costui.

La prima mossa però dell'egloga stessa ci ricorda il facile ardore onde, fin dalla puerizia, fu preso il Boccaccio per la poesia, e la non meno facile gloria di cui, come tutti i giovani, si sarà forse reputato degno, sì da aspirare ben presto alle frondi allegoricamente verdeggianti nella foresta di Calliope: se non che l'esperienza degli studi e dell'arte gli avrà tosto insegnato quanto difficile fosse l'agone intrapreso; anzi parrebbe un momento dall'egloga ch'egli si fosse a un tratto arrestato pieno di diffidenza e timore — non per nulla, si sa, aveva bruciato le sue poesie dopo aver lette quelle del Petrarca [1] — ma tuttavia, una bella voce risuonante

---

[1] Cfr. Petrarca, *Senili*, V. 2 (ediz. Fracassetti). Il Boccaccio stesso nella lettera al dottore di leggi Pietro di Monteforti (Coraz. 356) « cum in primum locum pervenire non possem, non sufficientibus ingenii viribus, ardens mea vulgaria et profecto iuvenilia nimis poemata, dedignari visus sum in hoc, ut meo convenienti ingenio, consistere, ecc. ».

nel petto suo generoso — e qui raffigurata in Calliope — l'avrà ben anche confortato a persistere nella poesia, che il lungo studio e il forte amore l'avrebbero col tempo condotto al compimento della sua ardua meta. La voce però non si limitava a inspirare maggiore energia e fiducia, voleva ben anche correggere: quando infatti Calliope, con senso di derisione, dice ad Aristeo:

> Non ego te vidi pridem vulgare canentem
> In triviis carmen, misero plaudente popello?

ed Aristeo si scusa rispondendo:

> Vidisti, fateor: non omnibus omnia semper
> Sunt animo; puero carmen vulgare placebat,
> Illud lemniadi claudo concessimus; ast nunc
> Altior est etas alios que monstrat amores.

da questo insomma si vede come anche il Boccaccio abbia ceduto al pregiudizio del tempo nel considerare la poesia volgare di molto inferiore a quella latina e oggetto quasi di scherno, e nell'aspirare a quest'ultima come al piú alto segno di nobiltà ed eccellenza poetica.[1] Ritorna cosí — e non sarà del tutto caso — il noto motivo onde quel maestro bolognese che seppe entrare a parte della corrispondenza bucolica e della celebrità di Dante, Giovanni cioè Del Virgilio, pur ammirando l'altissimo ingegno del divino poeta, lo riprendeva però un giorno devotamente ché non volesse spargere le margherite a' cinghiali, non trattasse cioè poesia altissima nella stridente lingua del popolo, sì bene in quella latina, se gli piacesse rimeritare così il plauso dei dotti

---

[1] Anche nella citata lettera al Nelli, l'autore, parlando delle opere composte in volgare dall'Acciaiuoli, dice: « E che che si dica el suo Coridone (cioè Zanobi da Strada) le *cose volgari* non possono fare uno uomo letterato ». (Coraz. 160).

e il poetico alloro:[1] ma se allora Dante nello stesso esametro latino, sfiorato un momento forse solo per amore di Mopso, (cioè di Giovanni) propugnava ancòra una volta l'eccellenza del suo volgare, onde sentivasi degno, finita la cantica del Paradiso, di prendere alfine nel suo bel San Giovanni «l'amato alloro», l'autore invece del *Decamerone*, delle *Rime* e d'altre eccellenti opere volgari — pur senza avere alle spalle un illuso pedante qual'era stato il buon Giovanni del Virgilio — come un giorno aveva bruciato le poesie giovanili, brucia ora tanti granelli d'incenso alla poesia latina, o meglio, al pregiudizio dei tempi, a disdoro quindi della poesia e della lingua volgare ch'egli stesso mirabilmente contribuí a far trionfare per sempre nella vita e nella nazionalità italiana. Ebbe forse egli, per tal pregiudizio, la visione e la speranza del poetico alloro, quale effettivamente verdeggiava in quel tempo intorno alla fronte di alcuni? Avrebbe mai tentato di propiziarsene la sorte con la poesia latina del *Buccolicum Carmen*? Non credo; da nessuna corte o senato — ch'io sappia — spirò un'aura cosí propizia al nostro poeta da

---

[1] Ecco i versi (dall'edizione Albini, *Dantis Eclogae Joannis de Virgilio Carmen et ecloga responsiva*, ecc., Firenze, 1903, pag. 3-4):

> Tanta quid heu semper iactabis seria vulgo...
> Et nos pallentes nihil ex te vate legemus?...
> Nec margaritas profliga prodigus apris
> Nec preme castalias indigna veste sorores.

In quanto poi all'alloro, il maestro dello studio bolognese dice soltanto che egli godrà d'annunziare Dante ai ginnasii con l'inclita fronte redimita d'alloro; di palesare cioè, credo, che Dante avrebbe composto un poema latino degno della corona concessa soltanto a coloro che poetavano latinamente. Cfr. i versi 35-40 dell'egl. e il mio cit. studio nel *Giornale Dantesco*, XXI, quad. VI, p. 205 e sgg.

fargli sperare anche una corona per la sua nuda fronte; e non la sognò nemmeno lui, abituato a vivere, almeno negli ultimi anni, in un raccoglimento tranquillo ed oscuro, a ritenersi anzi, come quest'egloga stessa ampiamente dimostra, immaturo e dappoco: e l'alloro quindi apollineo, come già nella citata poesia di Giovanni del Virgilio, starebbe qui idealmente a simboleggiare soltanto l'alta dignità ed eccellenza poetica. Comunque, piace di riscontrare in quest'egloga quel processo psicologico cui dianzi accennavo, quell'intimo dramma cioè dell'artista che subitamente si accende, e ricade, e risorge quindi animoso e fidente per la via che lo deve condurre alla meta agognata, alla sua dea, alla gloria; come piace specialmente d'ammirare lo sdegno del poeta che, concordemente a tante nobilissime voci del tempo suo, inveisce contro quelli che non onorano debitamente, o, peggio, offendono l'*alma poesis:* gente ignorante e plebea, avida di mondani piaceri e di lucri, contro la quale, in altre opere, si sa, suona alto il disdegno del poeta stesso,[2] rimasto chi sa quante volte da quella gente stessa, direi quasi, scottato, cominciando, purtroppo, da suo padre! Aristeo però — cioè

---

[1] Cfr. lo stesso Dante nella citata egloga dove contrappone l'amore poetico di Mopso alle ambiziose voglie degli altri: *Dum satagunt alii causarum iura doceri*... (che ci ricorda il passo del Parad., XI. Chi retro a iura e chi ad aforismi | Sen giva) e piú oltre, dove acremente colpisce la trascuranza e l'oscurità fattasi intorno ai poeti: *O Meliboce, decus, vatum quoque nomen in auras | fluxit*... E accenti consimili si possono riscontrare anche nel Petrarca e in altri poeti del tempo.

[2] Cfr. nel *De genealogia* i noti libri XIV e XV che contengono la difesa della poesia (se ne può vedere il testo nell'*op. cit.*, dell'Hecker, p. 188-299; e il commento relativo di O. Zenatti, nel vol. *Dante e Firenze* [Firenze, 1905], p. 206-337).

l'autore — si rabbonisce tosto, e, innamorato com'è di Saffo, s'accinge con tutte le forze a seguire la via additata da Calliope per arrivare fino all'altissima dea; che se per quella già molti caddero a metà fiaccati, egli però confida bene d'invocare la scorta del grande e fortunato Silvano; nel che insomma possiamo ancòra una volta ammirare lo spirito del poeta che — pur avendo, forse incosciamente, toccato già nel *Decamerone* il piú alto fastigio dell'arte — è però sempre inquieto e vago, inquieto di non aver fatto ancòra abbastanza,[1] vago di fare di piú e meglio per cogliere nel tempio ideale dell'arte quella corona che nessun conte dell'Anguillara e nessun imperatore apprestò mai alla sua fronte.

Passiamo ora all'egl. XIII, *Laurea*, la quale — come ci avverte subito lo stesso titolo — continua a trattare, anzi a celebrare la poesia; con argomenti, è vero, e motivi piú dimessi e comuni, ma non meno accesi di convinzione e di fede, e sopratutto improntati, come dirò, di schietto realismo. Due, al solito, sono gl'inter-

---

[1] È noto il giudizio ch'egli stesso faceva del *Decamerone* nella lettera a Maghinardo de' Cavalcanti (Coraz., 228); in quella a Jacopo Pizzinghe (Idem, 198) teme perfino di commettere al sepolcro, insieme col cadavere, il nome inglorioso «*inglorius nomen una cum cadavere comendabo sepulcro*». e non sarà tutto caso che anche il Dorilo dell'egl. X. parimenti si dolga: *Incertusque mei moriar, nomenque sub umbra Auferet atra dies*). Del sospiroso e titubante Aristeo ci fa infine ricordare quel passo autobiografico del *De Genealogia*, in cui duolsi l'autore di aver perduto l'occasione di divenire un grande poeta, a causa del padre che lo distrasse dagli studi della poesia quand'era più tempo di coltivarli. (l. XV, c. X, p. 289 dell'ediz. Hecker).

locutori, Dafni, cioè l'autore stesso, e Stilbone, cioè un mercante ligure, com'egli, l'autore, ci lascia intendere nella nota lettera al frate da Signa: però questa volta il dialogo è una vera e propria tenzone intorno alla poesia e la mercatura, sulla quale tenzone interviene piú tardi un fittizio personaggio, *critis*, cioè giudice, che, come vedremo, non porta in verità nella disputa alcun giudizio nuovo. Dafni comincia col meravigliarsi che Stilbone, avvezzo a girare per le Alpi a cagione della sua mercatura, se ne stia ora all'ombra, ozioso; e Stilbone alla sua volta, dopo aver risposto quali ragioni lo trattengano quivi, domanda a Dafni perché vada peragrando quelle valli, egli che soleva starsene ozioso nell'antro a poetare: e la domanda invero, come l'accorata risposta, ci rilevano già intimamente, ancòra una volta, lo spirito del nostro poeta:

Stil. Sed tu quid valles peragras, qui lentus in antris [1]
Nunc calamis, nunc voce Deos mulcere solebas?
Ardua non rapidi librat, dic, Phebus Olympi?
Daph. Librat. Non homini semper datur equa voluptas.[2]

Dafni si dispone quindi a riposarsi col gregge accanto a Silbone — *dum scendat mitius astrum* — e al premuroso ospite che gli domanda:

Dic que te cure curvatum fronte fatigent,

risponde, confortandosi, che quella brezza spirante dolcemente d'intorno gli ricorda le valli gargafie — cioè

---

[1] Si ricordi il Panfilo dell'egl. III e V.

[2] S'intravvede da ciò che qualche grave incarico aveva sollecitato per quei luoghi il poeta, cioè — come diremo in seguito nel tentare la cronologia dell'egloga — l'ambasceria affidatagli dai suoi concittadini per la Curia d'Avignone, con un particolare incarico anche per Genova, dove intanto si svolge la scena bucolica.

il regno della poesia — allorchè egli soleva cantare in quelle la sua Elpida, bella quanto mai nelle selve, cioè la speranza — come l'autore stesso annota, in margine all'autografo — A proposito della quale si accende quindi la disputa, se valga cioè la speranza compagna della ricchezza, quale si vanta di possedere Stilbone, o quella che abita il Parnaso e si accompagna alle ninfe di Nisa, quale stava invece a cuore di Dafni; e si viene insomma variamente a dimostrare, con pertinace fervore da entrambe le parti, quali siano gli effetti pratici e della poesia e della mercatura, effetti che ciascuno può ben conoscere, dacché non sono essi, d'allora ad oggi, gran fatto mutati! Senza seguire tutti i particolari della tenzone, che sono in parte abbastanza chiari anche sotto la solita veste allegorica, dirò solo che la detta tenzone, rappresentata qui a caso con un mercante ligure, è passata già da tempo, realmente, per tutta l'anima dell'autore assetata di poesia e d'idealismo, eppure contrariata per qualche tempo e ristretta, per opera, com'è notissimo, del padre, nelle ritorte d'un lavoro mercantile improbo ed estraneo affatto all'indole sua; e spesso inoltre impigliata in quelle pratiche di vario genere ed interesse che procurava all'inesperto giovane anche la morte del padre: la tenzone, dico, è passata già da tempo nell'anima sua,[1] sicché ora, nello Stilbone sollecito di decantare e i piaceri e i favori molteplici della ricchezza facilmente conseguibile con la mercatura, par di sentire la voce un tempo ammonitrice di quel Boccaccio di Chelino — o Boccac-

[1] Da varie opere trapelano invero, con e senza allegoria, i sentimenti ostili del poeta contro la mercatura, cui da fanciullo era stato forzatamente indotto dal padre: cfr. quanto l'autore stesso s'attribuisce nel *Corbaccio*, pag. 276-77 (edizione Moutier).

cino — che, in verità, come padre, e sopratutto, come vecchio mercante già florido e fortunato nella dovisiosa azienda dei Bardi, non aveva poi tutti i torti del mondo a consigliare al figliuolo la carriera del banco — così ricca e stimata in quel tempo — o almeno quella degli studi legali non meno propizia di ricchezze ed onori agli uomini intraprendenti: ma l'indocile figliuolo, come Dafni in quest'egloga, resistè fermamente alle tentazioni del mondo e agli ammonimenti paterni; per lui, si sa: *studium fuit alma poesis*! Ed ora che, a causa pure del fallimento e poi della morte del padre, aveva ahimè! potuto esperimentare tante angustie economiche dentro e fuori la casa paterna, ora che vedevasi persino costretto a copiar pergamene per campare alla meglio la vita, ora, dico, tanto più ci commuove ed esalta il poeta nel riaffermare fino all'ultimo l'amore e l'alta dignità dell' « alma poesis ». Che se Criti, come dicevo, non giudica affatto chi abbia ragione nella disputa,[1] la ragione evidentemente prorompe dal petto concitato di Dafni, che, riprovando la mercatura e la ricchezza come beni instabili, pericolosi e volgari, ineggia alla poesia come unica e suprema virtù che consoli eternamente lo spirito, e resista agli assalti della barbarie e del tempo;[2] e per la

---

[1] Ecco i versi: *Iurgia pastorum non est compescere parvum. Et tu dignus eras vitula, tu dignus et hyrco. Sat dictum, pueri* | *duras componite lites* ecc., che, evidentemente, sono una reminiscenza dei noti versi virgiliani (egl. III) in cui Palemone dice a Menalca e Dameta insieme gareggianti: *Non nostrum inter vos tantas componere lites. Et vitula tu dignus, et hic* ..., *Claudite iam rivos pueri; sat prata biberunt.* Con la detta egloga VII di Virgilio ha, inoltre, alcune mosse in comune l'egloga del Boccaccio.

[2] Alcuni versi onde Dafni finisce coll'annunziare sinistramente a Stilbone che un superbo serpente verrà a schiac-

quale il nome, insomma, del poeta sarebbe stato scolpito in eterno.

Currit in amplexus, quotiens libet ire per umbras
Etherei nemoris, nostros mea lesbia Saphos;
Atque volens pario lapidi michi carmina celte
Imprimit, et duris mandat mea nomina tophis.

Si vede che il poeta ha qui conseguito il divino amplesso di Saffo ond'era tanto cupido nell'egloga precedente, e per lei, dispensatrice di vere delizie e d'immortalità, assume intanto in questa egloga l'imperiale nome di Dafni: divini effetti della poesia! Non per nulla il poeta voleva scolpito sulla tomba, accanto al nome della patria, quello dell'« *alma poesis* », quasi lampada accesa per vincere l'oscurità e lo sfacelo stesso della morte col ricordo di quella ch'era stata per lui la più immanente e fulgida idealità della vita.

Viene ora l'egloga XIV, *Olimpia*, la piú lunga e la piú affettuosa invero del *Buccolicum Carmen:* in essa due, sono, al solito, gl'interlocutori: Olimpia, cioè la figliuoletta del Boccaccio, mortagli di tenerissima età e divenuta perciò cittadina dell'Olimpo — donde il suo nome allegorico, Olimpia, mentre al mondo portava quello di Violante — e Silvio, cioè l'autore stesso, cosí appellatosi perchè abitatore delle selve, ossia città per imitazione del nome assunto già bucolicamente dal suo venerato maestro ed amico, F. Petrarca, nella I egloga: [1]

ciare il collo dei Liguri e a disperdere le ricchezze malamente accumulate da loro: *Sic Ligurum veniet qui calcet colla superbus* | ANGUIS *et eripiat male partos undique capros*, credo alludano alla *vipera* dei Visconti, e propriamente al fatto d'arme cui dovrò accennare in seguito. Cfr. pag. 299, n.

[1] Cfr. il suo *Buccolicum Carmen*, egl. I, ediz. cit. dell'Avena e l'epistola al fratello in *Fam.*, l. X, 4.

Camalus e *Therapon*, due oscuri servitori — come il nome stesso suona — entrano per incidenza e solo in pochi tratti dell'egloga, tutta penetrata e conchiusa dal dolce, suggestivo colloquio del padre superstite con la morta figliuola. Silvio dunque avverte dall'insonne letto un non so che di luminoso ed armonioso cingere insolitamente la campagna d'intorno e la casa, e manda i servi a spiare da vicino questo strano spettacolo che ha destato l'attenzione anche di Lico, cioè del cane: al che Camalo pigramente borbotta contro il padrone che, non potendo dormire, vuol mandare in giro i servi stanchi dalle fatiche del giorno; ma Terapo invece, piú sollecito, va e torna spaventando colle grida il padrone quasi fosse scoppiato un incendio:

Festina, fac surge senex! Iam corripit ignis
Iam veteres quercus, et noctem lumine vincit;
Uritur omne nemus, fervens iam flamma penates
Lambit, et occursu lucis perterritus intra
Festinus redii. Lambit iam flamma penates.

A sentire il servo, parrebbe scoppiato di nuovo l'incendio di Troia!, onde Silvio trepidando si avanza, chiamando Pane in soccorso e i servi con acqua da spegnere il fuoco; se non che meravigliato a un tratto si arresta dinanzi alla nuova visione:

Quid istud?
Quid video? Sanusne satis sum? dormio forsan?
Non facio. Lux ista quidem, non flamma vel ignis.
Nonne vides letas frondes, corilosque virentes
Luminis in medio, validas ac undique fagos
Intactas? imo nec nos malus ardor adurit.

E da questo mirabile ondeggiamento di luce, di canto e di odori, viene al padre una voce:

Salve, dulce decus nostrum, pater optime, salve!
Ne timeas, sum nata tibi. Quid lumina flectis?

la voce appunto di Olimpia cui il padre stenta sulle prime a credere, come s'egli fosse ingannato da un sogno — *quia sepe per umbras, Illusere Dij stolidos* — finchè la riconosce, e l' invoca, e si lamenta quindi con lei di averla un giorno perduta mentre s'era avviato a Napoli; e di averla pianta d'allora, d'averla lungamente invocata per gli alti monti, e per le gravi ombre, e pei boschi remoti. . .

> Agnosco, nec fallit amor, nec somnia fallunt.
> O nimium dilecta michi, spes unica patris,
> Quis te, nata, Deus tenuit? Te Fusca ferebat,
> Calchidicos colles et pascua lata Vesevi ·
> Dum petij, raptam nobis, Cibelisque sacrato
> Absconsam gremio, nec post hec posse videri.
> Quod credens merensque miser, mea virgo, per altos
> Te montes, umbrasque graves saltusque remotos
> Ingemui, flevique diu multumque vocavi.

Sfogato così il primo impeto di dolore, le domanda dove sia stata così a lungo, e — tenerezza paterna! — chi le abbia regalato la candida veste trapunta d'oro, chi le abbia trasfuso tanta luce negli occhi, e quali compagni ella si meni d' intorno, e come mai, infine, si sia fatta in poco tempo sí grande, da parere una sposa!

> Sed tu, si mereor, resera quibus, obsecro, lustris
> Te tenuit tam longa dies: dic, numere cuius
> Intertexta auro vestis tibi candida flavo?
> Que tibi lux oculis olim non visa refulget?
> Qui comites? Mirum quam grandis facta diebus
> In paucis: matura viro, michi, nata, videris.

E quando Olimpia spiega, fra altro, al padre chi siano i compagni:

> Non Marium Iulumque tuos dulcesque sorores
> Noscis et egregios vultus? tua pulchra propago est.

il povero padre, cui il tempo aveva tolto ormai di poter riconoscere quelle altre care sembianze, raddoppia la commozione, e li chiama tutti per abbracciarli e baciarli; e ringrazia gli dei, e vorrebbe tutta riempire la campagna e la casa di sacrifizii e feste solenni.

Abstulit effigias notas lanugine malas
Umbratas vidisse meis. Iam iungite dextras
Amplexusque meos ac oscula leta venite
Ut prestem satiemque animam! Quas, Pan, tibi laudes,
Quas, Silvane, canam? Pueri, nudate palestras,
Et ludos agitote patrum. Stent munera fagis
Victorum suspensa sacris; paterasque parate
Spumantes vino, letum cantate Lyeum,
Et sertis ornate Lares; altaria surgant
Cespite gramineo; Triviae mactate bidentem
Candidulam, Noctique pie sic cedite fulvam.
Fer calamos pueris, Therapon, fer serta puellis

A questa prima, concitata e lirica espressione di affetti, segue un coro che i fanciulli divinamente cantano in onore di Codro, cioè di Gesú Cristo, la cui storia umana e divina viene quindi riassunta fino a che egli ritornerà un'altra volta sulla terra; per lui intanto i fanciulli ripetono:

Vivimus eternum meritis et numine Codri.[1]

Il padre, quanto mai stupito di quel canto affatto nuovo a tutti i poeti del mondo, vorrebbe dare in premio delle colombe ad Olimpia e degli archi ai fanciulli; ma rifiuta la figliuola, chè altri luoghi essi abitano e « *renuunt eterna caducum* »; e insomma, tralasciando

---

[1] Parrà forse superfluo avvertire che qui Gesú Cristo è chiamato *Codro* — nell'egl. XI Alcide — dal nome di quell'antico re ateniese sacrificatosi per la patria. Allo stesso modo, nel concetto cristiano, Gesú Cristo sacrificò spontaneamente se stesso per salvare l'umanità.

tanti particolari dell'egloga per affrettarci alla fine, Olimpia descrive all'attonito genitore l'Eliso da loro abitato, e di cui Minciade[1] aveva appena potuto sfiorare una parte nel canto ricordato da Silvio; e conchiude che colà appunto l'aspetta, allorché avrà finito la lacrimosa sua vita; colà dove ha già ha incontrato Asila — cioè il nonno paterno — e dove insomma è ora raccolta tutta la sua famigliuola! Silvio, come il Tiflo dell'egloga seguente, dispera di poter ascendere a tanta beatitudine; eppure la figliuola lo conforta assai, anzi, prima di svanire nélla sopravveniente luce del giorno, gli suggerisce pietosamente i mezzi onde egli possa guadagnare un giorno con lei quella eterna beatitudine.

Pasce famem fratris, lactis da pocula fessis,
Assis detentis, et nudos contege, lapsos
Erige, dum possis, pateatque forensibus antrum;
Hec aquile volucres prestabunt munera pennas,
Atque, Deo monstrante, volitabis in altum.

In questi versi, come in generale nell'egloga, tutto già si rivela il cristiano Boccaccio; quanto diverso invero da quel novelliere motteggevole e giocondo quasi solo inteso a ritrarre ed eternare nell'arte la comicità della vita! La quale ora è divenuta a un tratto per lui così effimera e lagrimosa che di tutti gli affetti sente quasi solo sorvivere la pietà di padre, raddolcita dalla speranza di ricongiungersi almeno nell'altro fantasticato mondo, coi perduti figliuoli! E la pietà di padre appunto, cosparsa di dolci malinconie e di subitanee amarezze, rende, come si vede, quest'egloga quanto mai bella e suggestiva; attraverso la quale possiamo anche

---

[1] S'era sospettato in Minciade Dante Alighieri, ma è evidente l'allusione all'antico poeta del Mincio, Virgilio, e al VI libro dell'Eneide, dove sono descritti i campi elisi.

ricostruirci l'imagine del vecchio poeta e lo stato dell'animo suo dolorante nella muta e deserta casa ove passò gli ultimi anni. Chi, d'altra parte, ignora quanto grave fosse stato, quasi in ogni tempo, il tetto domestico pel nostro poeta? Fanciullo ancòra, era stato costretto a scappare dalle grinfie dell'avara matrigna portata in casa da Chelino, dopo avere perfidamente abbandonato a Parigi quella tale gentildonna dai cui furtivi amori nacque Giovanni: giovane poi, scaltrito già e raffinato nella metropoli angioina, pensava, si sa, con sgomento alla fredda e oscura casa dove pur lo richiamava il vedovo padre, e dove ancór uggiosamente vivendo, non ebbe certo a cambiare di molto le prime, indelebili impressioni; non gli rimaneva dunque che costruirsi ed esperimentare da sé un nuovo, piccolo nido; e se lo sarà infatti, furtivamente, formato, tutto suo, in una casa o in più case, chi sa, di Firenze o di Certaldo; e con che gioia avrà visto spuntare ad una ad una le alucce alle sue creaturine... ma con che strazio poi, ad una ad una, le avrà viste vizzire e cadere nel vuoto! Umana sorte! Ma la poesia, eterna consolatrice, viene ora e picchia al cuore deserto del padre, rievocandogli nel lettuccio insonne, in mirabile visione, la morta figliuola; facendola ancòra una volta a lui dolcemente parlare e sorridere, ancòra una volta ricordare a lui l'ambiente idillico della paterna casuccia: quanto veri e commoventi sono infatti quei versi in cui il padre riprende quasi la figliuola che si rivolga ad altri lidi, anzichè tornare a rimanere per sempre con lui:

Quas oras, mea nata, refers? quas, deprecor, oras?
Nos omnes teget illa domus; somnosque quietos
Erba dabit viridis, cespesque sub ylice mensam,
Vitreus is large prestabit pocula rivus.

E come Olimpia risponde disingannando, purtroppo, il

semplice padre, ma pur facendo trepidare in quel disinganno il patetico ricordo della sua prima vita, e della casa natia!

Non sum, que fueram, dum tecum parvula vixi.

Onde, accorato, il vecchio Silvio conchiude:

In lacrimis oculos fundam tristemque senectam.

Sentiti e veri sono insomma gli affetti largamente e variamente effusi in quest'egloga, tutta ispirata, come dicevo, e conchiusa dalla pietà di padre: [1] la quale pietà raggiunge ancòra mirabili effetti in quanto risale allo stesso Boccaccino, a quel « vecchio freddo e ruvido ed avaro »[2] che, vivendo, aveva tanto fastidito l'anima ardente del poeta, e morto ora, per l'antica fede,[3] assurge anche lui nella finzione poetica a cittadino del cielo, anzi viene rappresentato nell'atto di muovere incontro alla nipotina per presentarla alla Vergine e pregare innanzi a lei in mezzo ai piú alti fulgori del Paradiso: [4] e insomma, cosí trasfigurato e trasumanato com'è, risponde al piú alto concetto di riverenza, al piú grande sentimento di amore che possa portare al padre

---

[1] Eppure all' HAUVETTE (*op. cit.*, 174, nota) parve che l'egloga contenga « *fantasticherie piuttosto freddine* » e rimanda, per una espressione più seria e migliore, al noto passo della lettera del nostro autore al Petrarca (CORAZZ. 126) in cui parla dell'incontro a Venezia di Eletta — la nipotina dell'amico — simigliante alla sua morta figliuola. Tale impressione, però, crederei fosse determinata piuttosto dal preconcetto di ritenere l'egloga composta molto prima della cit. lettera.

[2] Cfr. *Ameto*, vol. XV (Moutier) p. 199.

[3] Cfr. in proposito le opportune osservazioni e raffronti dell'HECKER, *op. cit.*, p. 80 nota.

[4] Questa mossa ci ricorda — sebbene assai lontanamente — l'incontro di Cacciaguida e di Dante nel Paradiso.

un pio figliuolo. La pietà, dico ancora, di padre, consegue verso la fine dell'egloga, un altro effetto stupendo: diversamente cioè dagli antichi poeti d'amore abituati, non senza falsità od artifizio, a rivolgersi alla loro morta donna, a implorar solo da lei le solite vie di salvazione contro i soliti mali della fuggente vita, il Boccaccio volgesi invece teneramente e sinceramente alla sua compianta figliuola, e con fede tutta cristiana, come abbiamo osservato, si fa additare da lei, e per lei sola, la via sicura di ascendere al cielo. [1]

Il distacco però intero dalle terrestri passioni per la beatitudine celeste, nonchè il contrasto fra il vecchio e nuovo ideale per cui l'anima è passata, sono con la solita sincerità rappresentati nella penultima egloga, intitolata *Philostropos;* sotto il quale nome è raffigurata, come l'autore stesso dichiara, il suo venerato maestro ed amico, F. Petrarca, in quanto egli intenda volgere al vero bene *Tiphlos* — cioè il Boccaccio — acciecato dal male. Due sono dunque, ancòra una volta, gl' interlocutori, ma piuttosto lungo, incalzante il loro dibattito, che intendo ora riassumere soltanto nei punti più significativi: Filostropo, con una mossa propria del poeta malinconico di Valchiusa e d'Arquà, ammoni-

[1] Ricordiamo tuttavia che anche il Boccaccio è di quell'anzidetta schiera di poeti che invocano la stessa beatitudine celeste ove han collocato, dopo morte, la propria donna, e impetrano anzi da quest'ultima la salita al luogo della famosa beatitudine (cfr. il sonetto LX a D. Alighieri come intercessore presso Fiammetta: — pregala, se il gustar dolce di Lete | non l'ha m' ha tolta, in luogo di mercede, | a sé m'impetri tosto la salita. Evidentemente, però, l'invocazione dell'egl. è piú affettuosa e sincera.

sce Tilfo che già s'è concesso troppo ai fiori, alle Ninfe, ai piaceri insomma della vita, e che l'inverno — cioè la vecchiaia — incombe minaccioso: le vette cefee non si sono già ammantate di neve, e le foreste non hanno deposto le frondi? e poi, anche i giovani possono cadere! Ma Tilfo ama molto la vita, e spera tenacemente da quella beni ancòra migliori:

> Quid tandem, si vita placet? Sunt ocia nobis
> Exoptanda Dijs, et spes majora reservat.

Filostropo si fa quindi a descrivere minutamente le fatiche e gli affanni dell'uomo dominato solo dall'amore di Criside, cioè dalla ricchezza; i cui amanti tante volte soggiacquero ahimè! nel piú misero modo! E la stessa Criside aveva tentato, or non è molto, ma invano, anche il cuore di Filostropo... *dudum Chrysis impia nobis, Obtulit obscenos, quercus has inter, amores.* A che Tiflo esclama ravveduto ed accorato:

> Me miserum! quotiens ursis et ab ubere natos
> Eripui, quotiens tremulis pendentia ramis
> Mala tuli Chrysidi, quotiens pullosque palumbis
> Subtraxi, cursuque pedum iaculisque coronas
> Quesivi mechis, video.[1]

E vorrebbe da ora in poi conservare solo nel petto l'amore di Dione, cioè dalla voluttà; se non che anche quest'amore viene condannato da Filostropo come indegno e pericoloso, sebbene tanto carezzevole e lusinghiero che Tiflo non crede potersene piú liberare:... *Quis grata Dyonis*, egli esclama, *Basia et amplexus ac dulces reprobet ignes?* Anzi, con un abbandono propio dello

---

[1] Notinsi questi versi, il cui significato, se venisse preso alla lettera, ci farebbe, fra altro, apparire l'autore come un volgare cleptomane!

spirito suo giovanile, ineggia ad entrambi gli amori, di Criside cioè e di Dione, l'amore insomma della vita molle, aurea e spensierata:

. . . . stipulis et carmine vitam
Ducere consilium: Chrysis assit et alma Dyones;
Illa legat flores, imponat et altera sertum.

dacchè la vita, secondo Epi, un antico e famoso pastore — evidentemente Epicuro — finirà con se stessa:

Etatis placidos ludos dum credis, amice,
Teque simul perdis. Memini, cantabat inesse
Pastor Epy, silvis quondam famosus apricis,
Interitum menti pariter cum corpore cunctis.

La quale opinione subitamente e largamente vien confutata però da Filostropo in nome dei piú antichi e autorevoli pastori, cioè di filosofi e poeti; in nome specialmente di Soter, cioè il Cristo, che col sacrifizio del suo sangue intese purgare e redimere tutta l'umanità; e a Tifio che ancòra dubita di lasciare il certo per l'incerto, severamente dice:

Quid certum, dic, Typhle, tenes? rapit omnia tempus;
Quas Amon vestit silvas, denudat Orion,
Et sub sole cadit quicquid sub sole creatum est.[1]

E si fa quindi a descrivere il luogo certo ed eterno della beatitudine, la «*silva virens celi sub cardine levo*» dove vorrebbe guidare il convertito amico; il quale a un tratto accenna a un forte pentimento e sgomento:

Quid frustra signare locum nemus atque laboras?
An visurus ego veniam, Philostrophe, silvas
Huius queso senis (cioè Theoschyrus) cuius rapuisse iuven-
[cam

[1] Alcun che di simile, rispetto al concetto e alle imagini, ricordo d'aver letto in una tarda lett. del Boccaccio.

Iamdudum memini? leges, ritusque suorum
Iam pedibus calcasse meis? manibusque nefastis
Carpendas porcis olim iecisse Dyonis?
Non veniam; timeo vires irasque frementes.[1]

Non sarebbe poca empietà, come vedesi, quella di Tiflo, per non temer di Teoschiro (cioè della divinità); se non che Filostropo lo conforta parlandogli della misericordia di costui; e dipingendogli ancora con colori piú vivi e, per cosí dire, pagani la « silva virens » popolata di Driadi e di ninfe, dinanzi alla cui bellezza spariscono affatto e Criside e Dione: una nuova luce investe finalmente tutta l'anima di Tiflo, che, desideroso di ascendere colà, eppure sgomento di non potervi arrivare, si fa ora riprendere da Filostropo per troppa paura,[2] finché con altri ammonimenti e conforti, intraprendono insieme la mistica via:

Imus ut ex Syrie carpamus litore palmas.

---

[1] Anche questi versi, presi alla lettera, darebbero luogo a gravi sospetti, anzi a turpi censure contro l'autore: infatti il CARRARA, *Un peccato del Boccaccio*, in *Giorn. Stor. della Lett. ital.* XXXVI, p. 123, fu indotto a credere che nel « *rapuisse iuvencam* » il Boccaccio confessasse di aver rapito una monaca, che di recente il Torr., (114) verrebbe persino a identificare in Emiliana de' Tornaquinci, una cioè, secondo lui, delle sette donne dell'*Ameto*. Ma veda ognuno da sé l'attendibilità di simili congetture. Si consideri che il *quotiens pullosque palumbis | subtraxi,* come esclama sopra Tiflo, ci ricorda il *forte palumbas perquirens* di Polipo nell'egl. X; e così il *rapuisse iuvencam | Iamdudum,* ci ricorderebbe il *iamdudum pecudes rapuisse* di Licida; e non sarebbe insomma poco accostare ora Tiflo a quei colpevoli personaggi della *Vallis opaca.*

[2] Gli dice infatti: *Vir nuper fueras Poliphemi tractus in antrum | Obicibus fractis, et nunc es femina mollis.;* nel qual Polifemo il Torraca aveva creduto rinvenire un'allusione alla dimora del Bocc. presso l'Acciaiuoli, ma non mi pare affatto ammissibile: Filostropo direbbe soltanto che poco prima Tiflo

Da quest'egloga è facile rilevare quello che, in fatto di etica e di religione, fu veramente lo spirito di Giovanni Boccaccio: un po' grossamente sensuale e spensierato, come se davvero tutto dovesse finire col corpo e non ci fosse altra voluttà al di fuori della vita, secondo il suo pastore Epi, cioè Epicuro; eppure aperto alle dolci e fantasiose rivelazioni dell'oltretomba, siccome colui che alle ideali visioni della bellezza e dell'arte, sia pure mondana, era istintivamente portato; e non solo aperto, ma suggestionabile con tanta puerile ingenuità che sarebbe rimasto davvero abbattuto e smarrito se, sulle prime paurose rivelazioni non fossero sopravvenute le parole confortevoli e moderatrici dello stesso Filostropo. La cui figura, per quel che riguarda gli ammonimenti di cambiar vita e la rivelazione dell'oltretomba, ci ricorderebbe un poco quella leggendaria del padre Ciani che com'è noto, a nome d'un altro padre morto in odore di santità, avrebbe incusso un giorno tanto terrore nell'anima paurosa del nostro Boccaccio: in quanto al resto però, la figura di Filostropo risponde bene alla personalità del Petrarca che, com'è notissimo, con mente serena e cuore fervente d'amico, già da tempo veniva persuadendo e confortando il Boccaccio a quella stessa meta che tumultuariamente voleva raggiungere il Certosino.

Dall'insieme poi dell'egloga parrebbe trattarsi d'una conversione non solo strettamente religiosa, in quanto cioè venga in essa rivelata a Tiflo la visione dell'oltremondo, ma anche etica ed umana, in quanto Filostropo vuole strappare Tiflo dalle braccia tenaci di Criside e

---

nel difendere le sue colpe mostravasi così ardente da sfidar Polifemo, ed ora invece è preso da tanta paura da sembrare una femminuccia. Tutta quanta l'imagine sarebbe insomma metaforica e non allegorica.

di Dione; e la conversione, in quest'ultimo senso, sarebbe addirittura profonda e radicale. Ma possiamo, d'altra parte, prendere intieramente alla lettera i dati contenuti nell'egloga, e credere insomma che il Boccaccio fosse stato prima un grande epicureo ed ateo, un uomo ancòra rapace ed empio per amore di Criside e di Dione, della ricchezza cioè e dei piaceri, mentre noi sappiamo che, se pure egli nella gioventú indulse facilmente a Venere, fu però schivo delle grandi ricchezze, anzi sacrificò le auree speranze della mercatura e degli studi legali consigliati insistentemente dal padre, all' ideale semplice e buono della poesia e delle lettere? Dobbiamo piuttosto intendere ch'egli qui, per il solito amore dei contrasti, per quel giuoco d'ombra e di luce connaturato all'anima degli artisti, abbia di molto esagerato le tinte; o piuttosto abbia inteso ritrarre sotto il nome di Tiflo, non tanto — o almeno non solo — se stesso, quanto, direi, una parte dell' umanità traviata e offuscata insomma dalla caligine delle passioni mondane,[1] e però suscettibile d'essere convertita al vero bene per mezzo della ragione umana e della misericordia divina favellante in Filostropo: così mi parrebbero sufficientemente chiarite quelle tali allusioni contenute nell'egloga a carico di Tiflo, inverosimili altrimenti e molto turpi se attribuite — come altri fece arbitrariamente — allo stesso autore. Il quale infine, come nell'egl. XI non ha saputo celebrare le divinità e la religione cristiana senza sferzare il papato e l'abbandono di Roma, così in questa penultima egloga essenzialmente psicologica e religiosa, non sa guardare

[1] Nella lettera infatti al Signa, scrive l'autore a proposito di quest'egloga: *Thiphlus pro me ipso intelligi volo* ET PRO QUOCUMQUE ALIO CALIGINE RERUM MORTALIUM OFFUSCATO (CORAZ. 274).

alle virtù del cielo senza correggere i vizî della terra, né sa descrivere la stessa selva paradisiaca senza prestare al contenuto e ai contorni di essa imagini e colori un poco sensuali e pagani, senza mostrare insomma il suo tenace attaccamento alla terra, il suo antico spirito d'osservatore e d'artista plastico ed umano; cosí, concludendo, attraverso le mutabili orientazioni della fantasia e dell'ingegno di G. Boccaccio, troviamo in fondo sempre immanente e sincera l'anima sua.

Eccoci ora all'ultimo e direi anche migliore specchio di quell'anima semplice e buona, e tanto piú invero simpatica, quanto piú s'avvicina non a certe formule, spesso false e stereotipate, di virtú e di ammonimenti civili, ma alla rivelazione della sua stessa natura: eccoci, dico, all'ultima egloga, intitolata *Angelos*, in quanto è destinata ad accompagnare le altre quindici ad *Appennino*, cioè a Donato degli Albanzani di Prato Vecchio, un mediocre grammatico, amico delle lettere e del nostro poeta. [1] Due sono dunque, anche all'ultimo, gl'interlocutori, l'Angelo, che naturalmente porta in sé

[1] Cfr. a proposito lo studio del Novati, *Donato degli Albanzani alla Corte Estense*, in *Arch. Stor. Ital.*, S. V, tomo VI, p. 364 sgg. A proposito poi del figliuolo di Donato, il Solone cioè ricordato in fondo all'egloga, cfr. le osservazioni dell'Hecker (*op. cit.*, p. 68 nota 2). Della morte di questo Solone si dolse poi anche il Boccaccio, come rileviamo dalla lett. che su tal proposito scrisse il Petrarca a Donato (*Senili*, X, traduz. del Fracassetti-Lemonnier 1870, p. 132). « E quanto udisti finora da me, fa conto che a te l'abbia detto anche il nostro Giovanni (cioè il Bocc.) il quale della tua sventura si dolse, come se fosse sua, e a te desidera quelle consolazioni che in caso simile bramerebbe per sé ».

l'eco, anzi l'anima stessa dell'autore, e Appennino, che se ne sta ozioso nelle fresche campagne del Casentino, e irride sulle prime, lodandolo troppo per ironia, il miserello gregge — cioè il *Buccolicum Carmen* — che gli porta in dono l'Angelo, da parte di Cerrezio — cioè del Boccaccio, cosí denominato dal monte della nativa Certaldo — Rimesso però il riso alle pietose esortazioni del detto Angelo, e ricordando di avere già visto in parecchi luoghi il vecchio etrusco [1] — cioè lo stesso Boccaccio — dichiara che quel gregge conveniva meglio mandarlo a Silvano, cioè al Petrarca, come al pastore più autorevole e fortunato fra quanti ne conosca il mondo; e infine, dacché l'Angelo risponde che: *Erubuit munus tam parvum mittere tanto | Pastori*..., e d'altra parte aggiunge:

Sunt tenues (oves), fateor, nec multum lactis habentes,
Sed predulce quidem, pomisque favisque Menalce [2]
Si gustent Latij, si gustes ipse parumper,
Prepones. Queso, parvum ne respue munus,

Appennino conchiude tutto remissivo e propizio:

Da sordis causam: dabitur fortasse mederi.

E allora l'Angelo si fa pietosamente a descrivere gli sterili campi ombreggiati dal monte Cerreto e solcati dall'Elma, dove è stato a pascolare quel gregge, e vive ancòra miseramente il padrone: e qui insomma in-

---

[1] Per ultimo dice di averlo visto a Venezia: *Vidimus atque Venetum dum venit cernere colles* alludendo al noto soggiorno che nel 1363 fece il Boccaccio colà. Seguono quindi due versi abrasi nell'autografo, i quali (cfr. Hecker, p. 68) accennavano alla nascita di Solone, il figliuolo, poi morto, dell'Albanzani, la cui donna veniva chiamata Agapon = *amans*.

[2] Con questo Menalca, non potrebbe l'autore alludere a Zanobi? Si avrebbe così, quanto al nome, un riscontro col Menalca dell'egl. X, sospettato da me per lo Stradino.

comincia la parte piú personale, piú patetica e suggestiva dell'egloga; qui possiamo noi immediatamente e malinconicamente comunicare con l'ambiente nativo e con l'anima triste dell'ormai vecchio Boccaccio.

> Pascua sunt nobis Cerreti montis in umbra,
> Heu sterili nimium, nullis frondentia lucis,
> Nec salices capris surgunt, nec surgit ybiscus.
> Lambere muscosas salices rarumque vetustis
> Immixtum concis serpillum carpere cogit
> Egra fames miseras: illis hinc squalida pellis,
> Hinc macies, tristisque color, seteque cadentes.
> Elsa brevis fluvius post his precordia saxum
> Fecit, et attonitas vacuavit sanguine fibras.[1]

Al che Appennino risponde che « *Invitis nobis tenet hec nunc pascua vester | Cerretius* . . ., e se egli è libero ormai, come l'Angelo assicura, da sollecitudini amorose che lo trattengano in quei luoghi, o perché non ha accettato l'ospitalità tante volte doviziosamente offertagli da Silvano, da quel Silvano dinanzi a cui sogliono piegarsi i più grandi, e pel quale lo stesso Cerreto nutre moltissima riverenza?

> . . . . Quid si reverentia tangit
> Negligit oblatum? veniat, durosque relinquat
> Agrestes patrijsque sinat dare semina sulcis.

L'Angelo quindi risponde di avergli anche lui rivolto di recente quelle stesse domande, mentre l'aria era incendiata dal sole e insieme sedevano all'ombra d'una verde ilice; ma Cerrezio,

> ... diu corylos tacitus prospexit et inde:
> — Omnia qui profert nil dat — michi maximus Egon
> Iam dixit.

---

[1] A proposito dell'Elsa scrive l'autore in quel suo noto Dizionario geografico: *circa eius initium quicquid eius in aquas proieceris, infra breve dierum spatium lapides cortice circumdatum comperies* ecc.

e ricorda quindi con rassegnata mestizia l'episodio di Mida, l'infortunio capitatogli là nei larghi campi che guarda il Vesuvio: e che sarebbe, se facesse ugualmente Silvano? non sarebbe meglio morire?

> Quid si Silvanus faceret; non dulcius esset
> Queso, mori? tentare Deos stultissima res est.

onde finisce col rassegnarsi, anzi coll'ineggiare alla povertà, raddolcita dal sentimento della vita libera e consacrata solo alle muse.

> Pan nobis pregrande dedit, nec spernere munus
> Est animus, paucis contentor munere Panis.
> Silvestres corili pascunt, dat pocula rivus,
> Dant quercus umbras, dant somnos aggere frondes.
> Cetera si desint, lopposaque vellera tegmen
> Corporis effeti, quibus insita dulcis et ingens
> Libertas, que sera tamen respexit inertem.

Al che l'Angelo non può che religiosamente tacere, come tace infine lo stesso Appennino accogliendo l'offerto gregge, anzi invitando il figliuolo Solone a mescolarlo col suo. [1]

Bella veramente e importante è quest'egloga, poichè in essa, come a G. Carducci, — e così non meno ad altri studiosi dell'Alighieri — riusciva caro ve-

---

[1] Dai versi finali dell'egloga: *Sat dictum, fiat, sit nostrum, claudicet esto* | *Nam pregnans, video, prolem sperasse invabit* | *Et cepisse novam* — s'è arguito (cfr. Hecker, op. cit., 62, n. 2) che il Boccaccio intendesse continuare la sua Bucolica: ma, che cosa mai, dopo quest'ultima egloga che tutto riassume intimamente e conchiude, avrebbe aggiunto l'autore? Crederei quindi che il passo sopra cit. — se pur non sia una mera formola pastorale — debba intendersi al più che di buoni effetti morali sarebbe stato fecondo quell'allegorico gregge passato libero e immune fra tante angustie e pericoli: ovvero che altri avrebbe potuto trarre dalla bucolica boccaccesca esempio ed auspicio per un'opera migliore.

der ritratta nell'egloghe dantesche e specialmente nella prima, l'imagine del divino poeta già vecchio e raccolto nella vita semplice e quieta dell'ospitale Ravenna, cosí riuscirà sempre gradito agli studiosi del Boccaccio trovarvi dolcemente specchiata l'imagine del poeta già vecchio e solingo pei campi della natia Certaldo, in quell'ultimo rifugio riserbatogli dall'antica terra dei padri, e donde nè le avversità, e nemmeno le lusinghiere promesse degli uomini hanno potuto più smuoverlo. Quei campi, è vero, sono sterili per il vecchio e solitario abitatore, e il vetusto tetto paterno è freddamente vuoto; eppure, in luogo delle messi superbe ondeggiano in quei campi la contentezza e la pace, e, se non più Violante o gli altri figliuoli, bisbigliano ancòra sotto quel tetto le Muse! Fin qui il quadro sarebbe puramente idillico, e un po' forse sospetto perché troppo vago e comune: ma il sentimento che piú l'anima ed avvalora con un'impronta, direi, di forte originalità, è quello della dolce e grande libertà che il poeta può dire finalmente di possedere, che egli contrappone anzi, pur in mezzo alla sua povertà, alle piú attraenti dovizie, alle più fulgide promesse — quali erano state un giorno quelle del perfido Mida! — e per la quale, come non esitò a rifiutare il dovizioso incarico di Egone[1] sentendosi orgogliosamente atto a cose migliori, cosí non esita ora — si noti — a dubitare persino dell'ospitalità offertagli dal suo piú venerato maestro ed amico, da F. Petrarca! Il quale, si sa, insistentemente aveva pregato il Boccaccio di recarsi a convivere con lui per alleviare alquanto il suo stato, e nessuna parola, di solito, poteva sull'animo del certaldese più della sua[2]:

[1] Cioè del papa, come spiegherò in seguito, fermandomi, per altre considerazioni, sulla stessa allusione dell'egloga.

[2] Cfr. fra altro, Sen., I, *Ep.*, 5.

eppure Cerrezio rimane tacito, come abbiamo visto, a contemplare lungamente i corioli, e quindi rammenta quel detto di Egone: *Omnia qui profert, nil dat!* Aveva dunque il Petrarca fatto troppo larghe promesse perchè il Boccaccio ne potesse cogliere alcun che di effettivo e reale? O piuttosto la triste esperienza dell'Acciaiuoli, e insomma quell' invincibile amore della propria libertà e dell'onesto riposo che ad una certa età specialmente, s'accompagna all'uomo dimestico della filosofia e delle Muse — come diceva altrove di sé lo stesso Boccaccio — l'avevano reso così diffidente, e sollecito piuttosto di conchiudere la rimanente vita in quella maniera semplice e oscura? Generosa diffidenza, però, e superba sollecitudine che ci rendono più idealmente forte e simpatico quell' uomo che, secondo certi critici, sarebbe stato avvezzo a corteggiare i potenti per sollecitare l'ospitalità delle loro splendide corti, o a piatire anche troppo sulle proprie miserie per lesinare da quelli gli ultimi favori!

Se, risalendo un poco il corso del *Buccolicum Carmen*, ricordiamo ora per quale tormentose ambasce siano passate, a causa dell'amore, le anime di Damone e Palemone nelle due prime egloghe, mentre nell' ultima vien detto di Cerrezio a proposito dell'amore:

> Absit, nulla seni talis nunc cura doletque
> Obsequio quondam nimiumque vacasse Liquoris.[1]

se ricordiamo ancòra il sospiro del profugo Tindaro nella I egloga:

> O Damon, Damon, quantum sibi quisque beavit
> Qui potuit mentis rabidos sedare tumores
> Et parvas habitare casas nemora atque remota!

---

[1] Con questo nome si allude nell'egl. V alla regina Giovanna, e non potrebbe star qui a significare una figliuola di re, cioè Fiammetta?

e insomma tutta l'amara e lunga vicissitudine di lotte e d'angosce, di ansietà e d'incertezze svoltasi fino alla XV egl., mentre in quest'ultima il sospiro del profugo Tindaro trova il suo naturale e dolcissimo compimento nel libero ozio del vecchio Cerrezio, e tutto insomma in quest'egloga spira rassegnazione e conforto, quasi l'anima fosse con la libertà interamente rinnovellata; possiamo conchiudere che la predetta egloga ci rappresenta appunto la vera ed ultima e meditata espressione del *Buccolicum Carmen*; la risoluzione di quel processo per cui già ansiosamente s'era aggirata l'anima del poeta, in cerca della vera pace e della libertà morale alfine ricuperata.

Così poteva porre fine al suo *Buccolicum Carmen*: quando però l'avrà incominciato e quando, viceversa, l'avrà finito? Sono domande in verità difficili, alle quali tuttavia i critici non hanno mancato di rispondere, in modo però piú o meno fluttuante e arbitrario: proverò dunque anch'io a cacciarmi nell'agone, colla speranza almeno di raggiungere piú approssimativamente la meta [1].

---

[1] Un tentativo di cronologia si trova già per talune egloghe nell'Hortis (op. cit. passim) e, per l'intero *Buccolicum Carmen*, in Hauvette (*op. cit.*, p. 154 sgg.) nel cui proemio si trovano anzi riferite le varie opinioni in proposito del Landau, e del traduttore italiano, C. Antona Traversi, (il quale prende invero le mosse da uno studio del Ruberto che non mi fu possibile conoscere) e cosi inoltre del Koerting, dell'Hortis, sopra cit., e infine del Gaspary. Piú compiutamente dunque l'Hauvette, osservando anzitutto che il *Buccolicum Carmen* non sia propriamente un'opera che abbia unità bensì una raccolta di brani staccati, conclude che l'egloghe

Abbiamo già osservato che il carattere delle prime dieci egloghe è sostanzialmente diverso da quello delle rimanenti, e che la rappresentazione anzi di taluni

---

siano state composte alla spicciolata, nello stesso ordine cronologico onde sono a noi pervenute, e cioè non prima del 1351 l'egl. I-VI; nel 1355 le tre seguenti VII-VIII-IX: inoltre, l'egl. X-XIII — come quelle che non conterrebbero indizii cronologici — sarebbero state secondo lui composte dal 1356 al 1358; e da quest'anno, o dal seguente al più, fino al '61 l'egloghe XIV e XV; e finalmente, dopo il 1363 e sempre prima dell'anno '67 — in cui l'autore, com'è noto, era andato a visitare il Petrarca a Venezia — l'egl. XVI. In dieci anni circa avrebbe dunque il Boccaccio composto il suo *Buccolicum Carmen*, come già altri aveva ammesso, senza però quelle spiegazioni che verrebbe a darci l'Hauvette, e alle quali non mancherò brevemente di accennare là dove non affatto risponda la nuova esposizione cronologica che mi accingo a fare. Per l'egl. I ricordo intanto che giustamente inammissibile è la presunta allusione a Giovanni Visconti sotto il nome di Egone (cfr. p. 162) donde sarebbe venuta all'egloga stessa la data del 1351: essa, se per un lato ci fa risalire insieme con la seguente, *Pampinea*, al tempo del tradimento e dei forti contrasti amorosi, al primo ritorno, all'incirca, da Napoli; dall'altro ci fa discendere verso un'epoca piuttosto tarda, in cui il poeta, mediante forse uno di que' rimaneggiamenti tanto soliti in lui, avrebbe inteso esprimere l'ultima concezione pessimistica della donna e dell'amore, *certissima pestis*, — come dice il Tindaro dell'egl. I — da cui debbansi guardare i giovani. Per l'egl. VIII poi più inammissibile parmi la data del 1355, non solo perchè un passo dell'egloga stessa allude a Zanobi da Strada come poeta assente dalla corte dell'Acciaiuoli (cfr. Torraca, *op. cit.*, 163, e la mia recensione) ma ancòra perchè in generale, dai raffronti fatti avanti fra la detta egloga e la lettera al Nelli, risulta, crederei, pienamente ammissibile che le due composizioni siano ugualmente lo sfogo dello stesso infortunio capitato all'autore per opera dell'Acciaiuoli a Napoli nel 1362-63, secondo l'ipotesi da me ancòra una volta propugnata. Nè sarà infine superfluo aggiungere qui altri pochi raffronti, sebbene secondarî, fra l'egl. VIII e la famosa lettera al Nelli. Dice

personaggi cambia sensibilmente a seconda degli aspetti, delle circostanze, del tempo, insomma, in cui essi vengano a cadere sotto l'osservazione e la fantasia del poeta, come cambia persino il loro nome. Cosí nell'egl. IV, l'Acciaiuoli è lodato, sotto il nome di Pizia, per la tenacia e fedeltà onde assiste il suo profugo re, Doro, cioè Luigi di Taranto, ma vituperato acremente nell'egl. VIII sotto il nome di Mida, nonché nella X — s'è vera l'interpretazione ammessa — sotto il nome di Polipo, per l'avarizia, e la perfidia contro l'ospite

---

l'autore in quest'ultima: «Io mi credeva che esso, [l'Acciaiuoli] salendo in alto, el vecchio costume volgesse in meglio, ma sicome chiaro m'avidi, in peggio lo ridusse la felicità» (Corazz., 148). E il Pizia dell'egloga credeva pure che Mida, divenuto ora ricco, non fosse più da temere: *dum iussit egestas | Hunc domini servare greges. . . potuit fortasse timeri,* ecc. Inoltre: » A costui posta giù la memoria del suo primo stato, ch'esso non ricordi quando mercatante venne ad Napoli d'uno fante solamente contento?» (152) Pei titoli quindi di *grande* e *magnifico* ambiti da lui, veggansi le pagg. 162-3 e *passim.* E nell'egloga: *se divum titulis immiscuit altis | Cum pridem placido vix esset cognitus Arno.* Piú oltre anzi vien detto che: *Seque Mecenatem, magnumque Deumque vocari | Gliscit, et invitas dum servat rupe Camenas | Ascreum putat esse senem silvasque movere | Castalias, et plectra Dei sacrasque sorores.* E nella lettera: «Oltre a questo, come tu insieme con meco conosci, tanto ardentemente desidera di esser tenuto litterato ed amico delle Muse, che, quasi niuna cosa più sollecitamente faccia, appare. (p. 159) E a proposito infine dei libri che l'Acciaiuoli teneva come imprigionati, l'autore dice: Et non dubito avverrà, se non per la mia fatica, almeno per l'altrui, che colui che crede tenere le Muse prese (cfr. *Invitas dum servat sub rupe Camenas*) sia sospinto nella ruina del disleale oste Pireneo, quelle volantisi via» (161) ecc. Alle velleità letterarie dell'Acciaiuoli indulse però — e forse anche troppo — il Petrarca: cfr. *Fam.*, XIII, 19, rivolta allo stesso Siniscalco; e l'altra a Zanobi, XII, 15, sebbene egli pure avesse a provare le fallaci promesse e

ch'egli stesso aveva invitato: e cosí, per tacere d'altri, il detto Luigi di Taranto è per alcuni rispetti compassionato, ma per talaltri, almeno indirettamente, biasimato nella stessa egl. IV, sotto il nome di Doro; poi, sotto quello di Alcesto viene, è vero, retoricamente e del tutto lodato nell'egl. VI; ma infine ancóra una volta è oscuramente ripreso nell'egl. X sotto il nome di Ameto, accanto — ricordiamo — a Melalce, cioè a Giovanna; intorno alla quale pure oscillano nel *Buccolicum Carmen* il biasimo e la pietà. — Ora queste stesse variazioni — che parvero anzi a taluni contraddizioni, mentre io credo di avere ormai sufficientemente spiegato che sono effetto della diversità dei tempi e degli aspetti presi in considerazione [1] — già bastano a confermare la piú spontanea ipotesi, che cioè le dette egloghe siano state, almeno fondamentalmente, conce-

---

l'avarizia del boccaccesco Mida (Cfr. *Fam.*, XI. 13, *Sen.*, III. 3, e TANFANI, *op. cit.*, p. 135).

[1] Non sarà superfluo aggiungere infine che attraverso tutti i mutamenti rappresentativi portati dal tempo, certi sentimenti però rimangono costanti, e attestano ancóra una volta l'unità e l'armonia del *Buccol. Carmen.* Cosí il merito dell'Acciaiuoli largamente descritto nell'egl. IV, in quanto fosse protettore fervido e sincero della Casa angioina, viene riconosciuto nei versi altrove citati dell'egloga VI, malgrado la tinta d'ironia per altri rispetti da me sospettata; e, quel che piú è notevole, viene persino riconosciuto nell'egloga VIII — cosí velenosa contro il Siniscalco — allorchè dice: *Quos* (cioè Giovanna e Luigi) *postquam miseras undis retraxit avitos | In campos, lauro et flavos vincire capillos, Et querno fecit dextras ornare bacillo;* dove d'altronde si vede, specialmente in quel *miseros*, che continua la pietà per la fuga dei reali già espressa nei due noti versi dell'egl. V; pei reali, dico, che in questa stessa egloga VIII sono poi biasimati, come altrove s'è detto, per l'acquiescenza prestata a' supposti malefizi dell'Acciaiuoli.

pite e scritte in tempi affatto diversi: e poi, la freschezza di certe impressioni, la immediatezza, direi, di certi impeti e di taluni ardori, concorre a farci ritenere che l'autore desse almeno il primo getto delle dieci egloghe via via che i fatti stessi adombrati passarono nella realtà e nell'anima sua, lasciandovi un'orma sensibilmente varia, ma sempre profonda e sincera: talchè la composizione, o per dir meglio, il primo getto delle dette dieci egloghe, si potrebbe all'incirca assegnare al tempo che decorre dal suo primo ritorno da Napoli (1340) — epoca di tradimenti e di vari contrasti amorosi — fino all'altro triste ritorno — primavera del '63 — dopo cioè l'infausta sua dimora nella famosa « sentina » dell'Acciaiuoli.

Per il primo getto dico, chè in verità, il fatto generale che l'autore abbia inteso dare a tutta l'opera sua un carattere di sostanziale unità, col rappresentarci cioè la progressione da una vita tumultuosa e schiava ad un'altra veramente libera e tranquilla; il quale intendimento naturalmente richiedeva l'accordo e fors'anche il rimpasto generale dell'egloghe; e il fatto poi particolare che Luigi di Taranto, morto si sa, nel 1362, sia chiamato Alcesto nella VI egloga, perchè — a dire dell'autore nella nota lettera al Signa — *circa* ETREMUM TEMPUS VITAE *optimi regis et virtuosi mores assumpserat* [1], il quale nome pur ricorre nell'egl. V a pro-

[1] Cfr. Corazz., 269, dove si dà pure ragione del nome Alcesto « ab *Alce* quod est virtus et *aestus* quod est fervor ». La frase dell'autore già ci lascia sottindere che in generale la vita del re Luigi non corrispose alle speranze dell'egl. VI. Tuttavia negli ultimi anni del regno si sarebbe mostrato virtuoso, dacché infatti andava visitando in pellegrinaggio santuarî e compiendo insomma pratiche religiose; cfr. il giudizio che di lui dava il Petrarca scrivendo all'Acciaiuoli, (*Fam.* XXIII, 18; e quello di M. Villani, X, c. 100. Il Torraca (179)

posito della fuga, — anzi pure nell'egl. I con probabile allusione a Luigi e a noti episodii del regno napole-

---

confutando il commento dell'Hortis (20) e dello Zumbini (113) ha già inteso dall'anzidetta frase arguire che l'egloga fosse stata composta dopo la morte del re. Potrebbe, peraltro, essere stata composta, ovvero rielaborata con la sostituzione del nome Alcesto, in quello stesso tempo che il re mostravasi virtuoso, *circa extremum tempus vitae virtuosi regis,* alquanto prima cioè del maggio 1362. Che l'egloga, comunque, sia stata composta ovvero rimaneggiata un po' tardi, mi pare lecito arguire anche da un'allusione, credo, a Zanobi, contenuta nei versi, già altrove citati, della detta egl. VI: dove l'autore, toccando in breve degli amori di Fillide e delle lodi di Pizia, cioè dell'Acciaiuoli, pur dice di quest'ultimo che « *meruit versus qua Stilbon flabat avena* : donde, oltre a una punta d'ironia, come altrove dicevo, contro l'Acciaiuoli stesso la cui amicizia con l'autore s'era già intiepidita o rotta addirittura, trasparisce, credo, un'altra più forte contro Zanobi : il poeta venuto alla Corte di Napoli già fin dal 1349 e tanto ligio al Siniscalco da essere, per opera di costui, incoronato a Pisa, verrebbe ora qui chiamato Stilbone (lo stesso nome ricorre nell'egl. XIII in dispregio d'un mercante genovese) in quanto per amore di lucro era già passato nel 1359, notisi, come segretario apostolico alla Corte d'Avignone; pel quale ufficio da trafficante s'attirò esplicitamente, com'è noto, il biasimo degli amici — come già per la sua incoronazione. — Parrebbe dunque, specialmente dalle esplicite allusioni dell'egl. VIII: *Non Coridon, miserande, tibi, non fistula nota | Quo steriles vobis blandus cantabat amores ; Sensi ego quam tenues conflaret gucture versus | Et modulos stipula, laqueos dum poneret arvis* — che il poeta abbia più volte e fortemente osteggiato lo Stradino, ma non in quanto gli desse ombra alla Corte di Napoli, come potrebbe forse grossolanamente sembrare agli ipercritici del nostro autore; sì bene pel fatto che quegli fosse onorato più del dovere — mentr'egli, il Boccaccio, era stato per ben due volte costretto quasi a scappare da Napoli — e sopratutto perchè Zanobi aveva oramai trascurato o, quel ch'è peggio, profanato la tenue sua Musa, facendo di essa lenocinio e mercato da Napoli ad Avignone (*laqueos dum poneret arvis)* Cfr. la lettera

tano [1] — infine le stesse frequenti modificazioni e lacune che presenta l'autografo riccardiano e il rifacimento avvenuto sicuramente per l'egl. III, tutto questo insomma, e altri indizii che tralascio di rilevare, c'induce a ritenere che l'autore rimaneggiasse un po' tardi più specialmente almeno le prime egloghe, per metterle tutte in miglior forma e in buon'accordo tra loro.

E quando allora sarà avvenuto il detto rimaneggiamento? Crederei, almeno in gran parte, nel tempo stesso che l'autore poneva mano alle altre sei egloghe: le quali, come s'è visto, mostrano in sostanza un carattere piú uniforme e serrato, e possono ritenersi facilmente concepite a non molta distanza di tempo fra loro. Esse, ricordiamoci, stanno in verità ad esprimere con crescente e colorita gradazione, quella nuova fase d'idealità, d'ispirazioni religiose e domestiche, di raccoglimenti intimi e civili che tutta conchiude l'ultima vita del poeta nella nativa Certaldo. Ora, questa nuova fase io credo bene poterla principalmente assegnare non al tempo immediatamente successivo alla nota visita del Ciani, sí bene a quello che segna il ritorno del Boccaccio da Venezia verso, probabilmente, Certaldo; dopo la visita cioè che l'autore fece nel 1363 al venerato maestro ed amico ond'era spesso chiamato, a F. Petrarca, dico, la cui figura come vedremo, doveva lasciargli que-

---

al Pizzinghe (Coraz, 196) che fra altro dice «tractus auri cupidine in Babylonem occiduam abiit et obmutuit». Bene dunque gli stava l'appellativo di Stilbone più specialmente dopo che passava le Alpi verso la nuova sede, cioè dopo il '59, (Pei meriti, comunque, letterari dello Stradino, cfr. F. Villani, *Le Vite di uomini illustri fiorentini*, con le annotazioni del Mazzuchelli, Milano, Bettoni, 1834 p. 409: e Tiraboschi, 601 e seg.) Non sarà stata dunque dopo quel tempo composta, o almeno rimaneggiata, quest'egloga?

[1] Cfr. Crescini, *op. cit.*, 250, nóta 1.

sta volta nell'anima piú forte e magnifica impressione. E che a un periodo di tempo non molto lontano — al piú — dal 1363 si riferiscano le dette sei egloghe, non mancano, nelle stesse, taluni indizii che m'affretto a spiegare, cominciando anzi, per maggiore comodità, dalla XV, la quale, come abbiamo visto, così al vivo ci rappresenta il dibattito fra le opposte tendenze, e infine la conversione intera e profonda di Tiflo per opera del premuroso e illuminato Filostropo. In quel dibattito però, come s'è detto, due sono le passioni malefiche principalmente combattute: Criside e Dione, la ricchezza cioè e la voluttà, dal cui amore non si può negare che si lasciasse vincere, fino a un certo punto, il Boccaccio, nell'arrendersi al perfido invito dell'Acciaiuoli, malgrado qualche brutto presentimento, com'egli stesso ci lascia intendere in un passo dell'egloga VIII: *E quercu veteri nuper michi garrula cornix | Hos cecinit lapsus, vetuit sed* DIRA CUPIDO | *Noscere, et in dubios deduscit ab aggere campos.* Così più oltre esplicitamente dice che: *Silvanus placida componet pace furentes... bilem stolidamque Dyonem:* possibile che questa *dira cupido,* questa *stolida Dyonis* non abbia rapporto alcuno con la Dione e con tutto il contrasto insomma dell'egl. XV in cui Filostropo riesce difatti a placare e convertire Tiflo? Il quale ultimo, cioè il Boccaccio, ora che l'anima sua era di recente passata attraverso la disillusione, la vergogna e l'amarezza indicibile dell'*infortunio* napoletano, ora maggiormente doveva sentirsi portato al pentimento di quelle colpe — sia pure esagerandole per altri fini, come abbiamo osservato — che l'avevano in certo modo sospinto nell' infausta corte napoletana; ora più forte e decisivo doveva essere il desiderio di chi, sollevandolo dalle miserie terrestri, gli parlasse d' un di là, come eloquentemente poteva

fare il Petrarca. Che se la detta conversione svolgentesi in ultimo con tanto tumulto e paura da parte di Tiflo, cioè del Boccaccio, ci ricorda alquanto il noto sbigottimento che gli avrebbe una volta incusso quel leggendario frate Ciani — sì da farci sospettare l'egloga influenzata forse da quell'episodio — il ragionamento invece calmo, persuasivo e affettuoso onde Filostropo riesce a convertire Tiflo ci fa pensare in tutto al Petrarca, e, perchè no?, agl' intimi colloqui che, come su altre cose, cosí anche in fatto di religione avrebbero tenuto i due illustri amici — già avanzati negli anni — fra le piante e le acque della dolce e meditabonda laguna.[1]

Fra gli argomenti poi esposti da Filostropo per distogliere Tiflo dall'amore di Criside, cioè dall'amore di quella ricchezza che riuscí ad ammaliare e condurre in rovina moltissimi, c'è anche questo: dice cioè Filostropo:

> Quid memorem multos? dudum Crisis impia nobis
> Obtulit obscenos, quercus has inter, amores . . .

Ora, se consideriamo che il segretariato apostolico appariva ed era in realtà per gli uomini avidi di lucro — come abbiamo visto, per es., in Zanobi — una fonte di ricchezza, non possiamo conchiudere che in quei versi il Petrarca alluda appunto al rifiuto di quell'ufficio offertogli — si sa — da papa Innocenzo presso la corte d'Avignone?[2] Non lontana dunque da quella offerta e dal conseguente rifiuto — DUDUM *Crisis impia* . . — dev'essere la discussione, e, verosimilmente, la

---

[1] Cfr. anche su ciò alcune pagine mie sul *Bucc. Carmen del Bocc.* nel *Giorn. Dantesco*, vol. XXI, quad. V, p. 169 e sgg.

[2] Cfr. la lettera diretta dal Petrarca al Cardinale Talleyrand, vescovo d'Albano, dell'anno 1361 o '62 secondo il FRACASSETTI (ed. *Sen.*, p. 31 nota).

composizione pure dell'egloga, che d'altra parte le ragioni dianzi addotte ci consigliano di porre a un tempo non di molto posteriore alle conversazioni tenute dal Boccaccio e dal Petrarca a Venezia, cioè non di molto posteriore alla primavera del 1363.[1]

E se questa egloga è così importante e decisiva nel segnare appunto il passaggio dell'autore, dapprima incredulo o indifferente, alla nuova fede, e al contenuto insomma metafisico della religione cristiana, non dipende da questa, non dico cronologicamente, rispetto cioè alla composizione materiale, ma idealmente, ri-

---

[1] Un altro argomento per riferire il discorso dell'egloga al soggiorno di Venezia presso il Petrarca, potrebbe essere questo: nell'egl. VIII, come abbiamo visto, l'autore, alludendo alla visita che avrebbe fatto a Silvano dopo quel triste soggiorno di Napoli, fra altro dice: *mecum cantabit Amiclas | Rupe sub exigua tutus, cantabit, et ingens Silvanus placida componet pace furentes | Ilice sub prisca bilem stolidamque Dyonem.* Ora, se la bile è appunto la rabbia contro il Nelli e l'Acciaiuoli, e Dione è la stessa dell'egl. XV, Amiclade (Cfr. Lucano, *Fars.* l. V; e Dante, *Par.* XI, 68, e *Conv.*, IV, 13) starebbe bene a simboleggiare la povertà in contrapposto alla Criside dell'egl. XV, e così insomma si avrebbero vagamente anticipati nell'egloga VIII gli effetti dell'altra. Amiclade inoltre ci ricorda il Petrarca stesso che sotto tal nome si raffigurò nella sua egl. VIII in atto di lasciare la triste corte d'Avignone, come il Boccaccio lasciò poi quella di Napoli; anzi l'egloga boccaccesca ha per quest' ultimo particolare più d' una mossa in comune con quella del venerato maestro; nè sarà forse tutto caso che le due egloghe ricorrano con lo stesso numero (VIII) nell' intera raccolta. D'altra parte, se il Boccaccio potè solo nel 1359, a Milano, strappare quasi a viva forza il *Buccolicum Carmen* petrarchesco dalle mani dello stesso autore (Cfr. la lettera a Barbato in M. Vattasso, *Del Petrarca e d'alcuni suoi amici*, Roma, 1904, p. 27) ne seguirebbe credo, anche per questa via, se altre già non fossero chiare abbastanza, che l'egl. VIII del Boccaccio sia posteriore al 1359.

spetto cioè al sentimento e all'ispirazione, l'egloga XI che, come abbiamo visto, celebra appunto la divinità e i fasti della religione? Nè si dica che l'egloga sia una delle solite produzioni artifiziose e rettoriche: no, c'è purezza e fermezza di fede, come per es. là dove l'autore insiste sul dogma della verginità di Maria quasi avesse dinanzi gli arcigni avversari da confutare,[1] nè mancano insomma lampi di verace lirica religiosa.

Evidente poi mi sembra un certo rapporto di tempo e sopratutto di sentimento fra quest'egloga e il cap. nono dell'ultimo libro del *De Genealogia*, dove l'autore riassume la passione e il trionfo di Cristo con quegli stessi termini direi, se non mancasse qui l'allegoria, onde quelli primeggiano fra i vari episodî di storia sacra contenuti nell'egloga; e se nessuno dubiterà, credo, dell'età piuttosto tarda della composizione di quel capitolo, e sopratutto della veracità dello scrittore, perchè poi se ne dovrebbe dubitare nell'egloga? La quale mi sembra invero la prima e verace rivelazione dello spirito boccacesco fortificato ormai di verità evangelica, dei dogmi di Paolo, dei precetti di Agostino e di molti venerandissimi padri — come dice l'autore stesso di sé nel citato capitolo — sentendosi omai ben premunito contro ogni contaminazione di paganesimo: e se nella detta egloga adombrava verità e fatti del cristianesimo sotto miti pagani, ciò avrebbe fatto conformemente al principio largamente dibattuto e sanzionato in quell'opera stessa; che cioè: *uti non omnes decet tractare gentilia, sic non omnibus indecens esse.*[2] E poi, a quanta parte di ele-

---

[1] « *Nec non | Virginis infractum decus inde fluisse pudoris— Virginei nascente Deo. Fides ista, precor, sit.*

[2] Dall'Hecker, *op. cit.*, p. 286. Non sarà infine superfluo rilevare qui un passo del detto cap. (p. 284 dell'H.) in cui l'autore dice di sè: *non tamen . . . terrentianus adolescens sum*

menti pagani non avevano fatto omaggio il cristianissimo Dante nella *Divina Commedia*, e il Petrarca nello stesso *Buccolicum Carmen*?

Credo quindi poter concludere che anche l'egl. XI sia non di molto posteriore alla data del 1363, come la XV da cui attinge la forza ideale del sentimento, ancorché la preceda; il che sarà forse avvenuto per quella immediata contrapposizione, come s'è detto, alla *Vallis opaca* che intese fare l'autore; né sarà infine tutto caso che il proemio del Pantheon — come s'è già avvertito — porti il nome di Mopso, cioè, come pur si rileva dall'egl. III, di F. Petrarca:

Decantanda michi veniunt tua carmina Mopso...

quasi che il Petrarca, dopo gl' intimi colloqui religiosi fatti a Venezia, aspettasse dal convertito amico anche quest'altro frutto delle sue ispirazioni.[1]

---

qui dum a tegulis in gremium danis cadentem iovem in tabula pictum, (*intueretur*, ecc., donde pur si vede che da un passo di Terenzio (cfr. *Eunuchus*, Atto III. sc. 6, v. 35 e seg.) trasse in parte l'imagine pagana dell' egl. XI sotto cui è adombrata l'Annunziazione dell'Angelo a Maria: *Inde satum Maia celo per nubila lapsum | Cepit, et in Danis tegulas penetrasse canoras...*

[1] Per la cronologia di questa egloga — cioè la XV — so di oppormi all'opinione dell'Hauvette secondo il quale (*op. cit.*) già prima della famosa visita del Ciani al Boccaccio, questi avrebbe cominciato a ravvedersi e a mettersi insomma sulla via della conversione (cfr. per questo motivo ripreso dall'Hauvette, il libro del Renier, *La vita nuova* e *la Fiammetta*, Torino, Loescher, 285, e a proposito del *Corbaccio* lo stesso Hauvette, *Une confession de Bocc.*, in *Bulletin. Ital.*, I [1901] p. 3) e l'egloga XI, nonché dipendere dalla XV, sarebbe una mera esercitazione rettorica da lui riferita, come s'è annotato, al 1356-58; ma a prescindere dagli argomenti sopra esposti, l'egl. XV ci rappresenta una conversione, specialmente all'ultimo, non incipiente, ma radicale e decisa sí

Chi consideri poi come presso gli uomini del medievo, Dante, per es., il Mussato e lo stesso Boccaccio, la poesia fosse considerata come scienza affine, anzi identica alla teologia, come la poesia insomma non fosse altrimenti considerata che rivelazione della stessa divinità fra gli uomini, troverà naturale che al *Pantheon*, all'egloga dell'apoteosi divina, seguano la XII e XIII, cioè *Saphos* e *Laurea*, contenenti, come s'è visto, l'apoteosi della poesia e dei peeti, onde si possono credere benissimo composte nello stesso ordine di tempo onde sono disposte nel *Buccolicum Carmen*, cioè successivamente al *Pantheon*. D'altra parte, fra le dette due egloghe e alcuni cap. dei l. XIV e XV del *Genealogia* — che generalmente si pone finito nel febbraio del 1367 [1] — c'è un largo riscontro d'ideazione e di argomenti che ugualmente rivelano ponderazione e maturità di pensiero; onde quei capitoli e le egloghe si possono, credo, ritenere composti a non molto intervallo di tempo: le egloghe però prima di quei capitoli, dacchè in questi l'autore accenna al suo *Buccolicum Carmen* come opera finita, e prima, di conseguenza, del febbraio 1367. E poichè bisogna risalire almeno un po' oltre questa data, sarà meglio fermarsi al '63 o '64, ponia-

---

da fermare poi sempre in quella il pensiero e lo spirito dell'autore; e quanto alla data, che per me, credo bene poterla riferire non tanto alla visita del Ciani quanto a quella di Venezia, e in quanto al carattere sentitamente religioso — se non perfettamente artistico — dell'egl. XI, non ho da aggiungere altro alle osservazioni di sopra.

[1] Cfr. Hecker, *op.cit.*, p. 111. D'altra parte non è trascurabile il fatto che nel 1367 il Boccaccio andò a visitare ancòra una volta il Petrarca, mentre nell'egl. XV non nasconde una certa diffidenza verso l'ospitalità dell'amico — onde il *Buccolicum Carmen* sarà stato sempre finito prima di quell'anno.

mo, per l'egloga XII come quella che risentirebbe ancòra molto l'influenza del Petrarca in materia di poesia, come già la XI in fatto di religione: da quella Calliope — la dea della bella voce — non potrebbe trasparire la voce dell'eloquente maestro che, come tenne in poco conto, a guisa di *nugae*, le sue opere volgari, cosí avrà amorosamente sollecitato, nello stesso soggiorno di Venezia, l'amico suo di Certaldo a dedicarsi anche lui ad opere alte e latine?[1] Non insisto oltre su tale ipotesi, e conchiudo piuttosto che pure il nome di Silvano, che tanto domina la fine dell'egloga XII, m' induce a crederla composta dopo la detta visita del Boccaccio al Petrarca, poniamo verso il '63 o '64. Al 1365 poi, o giú di lí — ma sempre prima, come s'è detto, del febbraio 1367 — siamo quasi sicuri di poter riferire l'egl. seguente, *Laurea*, poichè l'autore stesso c'informa, nella citata lettera al Signa, di aver effettivamente avuto quell'altercazione intorno alla poesia con un mercante a Genova;[2] ora, appunto nel 1365 il nostro poeta si trovò a passare da questa città e dovette anzi fermarsi per una commissione al Doge da parte dei suoi concittadini,[3] riprendendo quindi quel viaggio ad Avignone cui dovrò accennare in seguito; e dac-

---

[1] È notissimo come il Petrarca voltasse in latino l'ultima, virtuosa novella dell'amico per nobilitarne la materia secondo il gusto e l'estimazione de' dotti.

[2] Cfr. Corazzini, 272: Stilbon pro quodam mercatore januense pono cum quo disceptationem quamdam iamdudum habui, de qua in hac ecloga mentionem plurimum facio; quem Stilbonem vocito a Mercurio mercatorum deo qui et Stilbon dicitur (Cfr. lo Stilbone dell'egl. VI, v. 72, cioè, credo, Zanobi).

[3] Cfr. il libro dell'Hortis, *G. Boccaccio ambasciatore in Avignone*, Trieste, 1875.

chè ben altri indizii concorrono verso questa data, ognuno vede che non sia affatto da trascurare.[1]

Veniamo ora all'egl. IX, *Olimpia*: quali dati cronologici ci viene anzitutto, essa stessa, ad offrire? Non ne mancano invero, ma molto vaghi ed astrusi, talchè varie ed ondeggianti sono state finora le argomentazioni dei critici, fra i quali non io certo presumerei di portare ora precisione e fermezza cronologica. L'autore ci dice nella lettera al Signa di aver perduto la figliuola «*ea in aetate in qua morientes coelestes effici cives credimus*», quand'ella cioè — come spiega meglio in una lettera rivolta al Petrarca — *quintum... iam annum attigerat et demidium;* e nell'egloga stessa dichiara — come s'è visto — di averla perduta mentre si dirigeva o era insomma arrivato Napoli:

> ... Te Fusca ferebat
> Chalchidicos colles et pascua lata Vesevi
> Dum petij .....

E mentre nell'egloga si lamenta chè ella, Violante, da lungo tempo — *tam longa dies* — fosse rimasta in ignoti recessi, si meraviglia poi che fosse talmente cresciuta in poco tempo «*diebus in paucis*» da sembrare già nubile:

> ... *Mirum quam grandis facta diebus*
> *Jn paucis: matura viro michi, nata, videris.*

---

[1] In un passo finale dell'egloga c'è, inoltre, un'allusione, come altrove avvertivo, alla vipera dei Visconti che avrebbe schiacciato superbamente il collo ai Liguri e rapito loro i «*male partos undique capros*». Ora, dopo la morte del doge Simon Boccanegra (1363) Genova era in lotta coi Visconti, coi quali si accordò poi nel 1367 obbligandosi a pagare loro ogni anno quattromila ducati, ed a tenere ai loro ordini quattrocento balestrieri ecc. Cfr. P Orsi, *op. cit.*, 122. A questa lotta avrà alluso dunque il Boccaccio.

e d'altra parte, Olimpia dice, fra altro, di esser venuta a tergere le lagrime del genitore « *lacrimas demptura dolentes* », quasi recente fosse stata la sua morte per quel dolore effuso nelle lagrime del padre. Ebbene, questi dati che parrebbero sulle prime discordare fra loro, non sarà forse difficile metterli in buona luce ed accordo, almeno fino a un certo grado di probabilità e verisimiglianza se non di certezza storica. La figliuola sarà morta dunque verso i cinque anni, mentre il padre era lontano; ed è naturale che questi consideri ora anche piú lungo del vero il tempo — *tam longa dies* — trascorso in amara solitudine dalla morte di Violante al momento della poetica visione; com'è, viceversa, naturale che un padre il quale non abbia piú seguíto con l'occhio il graduale sviluppo d'una figliuola, nel rivederla a un tratto, stimi assai corto il tempo ch'ella abbia effettivamente impiegato per divenire già adulta:[1] e d'altra parte, si sa, le donne sviluppano presto specialmente ai cupidi occhi dei genitori: fra il *tam longa dies* e il *diebus in paucis* possiamo quindi pigliare un termine medio che potrà bene esserci dato dalla differenza fra l'età che aveva Violante quando morí e quella che ora, nell'assieme, dimostra. Orbene, il « *matura viro michi, nata, videris*, mi pare anzitutto si debba prendere con discrezione, senza intendere cioè che Violante avrebbe avuto all'epoca della visione proprio l'età d'una ragazza da

---

[1] L'Hauvette, (*op. cit.*, 167 sgg. nota 4) spiegherebbe il *diebus in paucis* col fatto che il padre veda la figliuola grandicella « quale non se la era mai prima imaginata, sicchè *da un giorno all'altro* questa si è trasformata nel pensiero del padre il quale a mala pena la raffigura ». *Da un giorno all'altro*, par troppo poco; e poi *dies* ha piuttosto qui il significato generico di tempo.

marito, cioè quindici, ovvero piú anni come altri vuole,[1] poichè, al padre estasiato, la figliuola *sembra*, ma non è ancora, si noti, da marito; e per tale finzione, consentita molto probabilmente dall'antitesi che vien dopo, che cioè Olimpia gode ora lassú, in cielo, d' uno sposo divino,[2] basta, credo, conferire a lei una diecina d'anni. Se, inoltre, lo stesso ondeggiamento su esposto dei dati dell'egloga sta mirabilmente a indicarci la concitazione profonda e sincera del padre per la figliuoletta perduta, la quale appunto dice che viene a tergere le lagrime al genitore quasi che la sua morte fosse piuttosto recente, da ciò è lecito arguire che non piú di un cinque anni prima della visione accadesse la morte di Violante; altrimenti, si sa, per quanto vivo e grande sia in generale l'affetto paterno, il tempo avrebbe affievolito il ricordo di talune circo-

---

[1] Cioè lo stesso *Hauvette*, secondo il quale Violante sarebbe morta nel '48 in quel tempo che il Boccaccio sarebbe andato a Napoli, ovvero, come spiegerebbe meglio piú tardi (Cfr. *Pour la biographie de Bocc.*, in *Bullet. it.* XI, p. 205 e sg.). Violante sarebbe morta prima della fine del luglio 1348, prima cioè della morte di Boccaccino da cui vien riconosciuta nel Paradiso, e nata verso il marzo o l'aprile del 1343. Procedendo sopra verso altre argomentazioni, qui ricordo solo che quel viaggio a Napoli nel '48 è stato messo in discus sione dal Torraca (*op. cit.*, 153 e seg.); e che il Boccaccio apprendesse per riferimento altrui i fatti di Napoli avvenuti nel 1348, pare anche a me potersi desumere dall'egl. V (Cfr. p. 197 n.).

[2] Dice infatti Asila, cioè Boccaccino, alla nipote: ***De Libano nunc sponsa veni, sacrosque hymeneos | Cantemus, matremque viri, mea neptis, honora.*** E la madre allora di Dio traendosi in grembo l'amorosa ancella, le dice: . . . ***Mea filia nostris | Ecce choris iungere pijs:*** SPONSIQUE FRUERIS | ETERNIS THALAMIS. Per l' interpetrazione infine del verso: ***De Libano nunc sponsa veni, sacrosque hymeneos | Cantemus***, cfr. HECKER, ***op. cit.***, p. 91, n. di contro all'HORTIS, ***op. cit.***, p. 58.

stanze e forse anche il dolore stesso di quella perdita; come vediamo avvenire infatti per Mario e Giulio, altri figliuoli del Boccaccio, i quali, morti da molto tempo, non interessano fortemente l'animo del padre, ed hanno invero nell'egloga una parte assai secondaria. Quando sarà morta dunque Violante, per cogliere così all' ingrosso la data della nascita e quindi della visione, cinque anni cioè, circa, al di là e al di qua della sua morte? Un solo dato ci offre l'egloga: il viaggio cioè o l'arrivo del Boccaccio a Napoli, la cui data comunque non sarà intanto possibile matematicamente precisare: degno però di molta attenzione mi pare il fatto che il nostro autore, nella famosa lettera al Nelli intorno al trattamento ricevuto dall'Acciaiuoli, ripetutamente si dolga di essere stato non una volta, ma due, tirato in quell' inganno dallo sleale Siniscalco, e costretto quindi a partirsi indignato da Napoli: « *Due volte* da queste promesse ingannato, *due volte* tirato invano, *due volte* è stata soperchiata la pazienza mia dalla sconvenevolezza della cosa e da vane promesse, et costretto a partirmi. Posso, s' io voglio, *absente* ora sperar bene dal tuo Mecenate; non voglio venire la *terza volta*, acciocchè non senta male di lui et di me.[1] « Ora, quando il Boccaccio sarà andato a Napoli a subire il primo inganno dell'Acciaiuoli? Se, com'è noto, si tende ora ad escludere che v'andasse nel 1345 e nel '48 — come già era stato ammesso — e d'altra parte in quel tempo erano piuttosto cordiali le relazioni del Boccaccio coll'Acciaiuoli, come rileviamo dall'egl. IV e da altrove — se l'espressione peraltro di questo primo inganno è già così forte e viva nella lettera da non crederlo di molto anteriore al secondo, cioè al 1362-'63,[2] sarà lecito,

---

[1] Corazzini, *op. cit.*, p. 170.

[2] Anche nel passo, altrove citato, dell'egloga VIII: *E*

credo, ammettere un altro viaggio del credulo Boccaccio a Napoli pochi anni prima di quest' ultima data, tre o quattro al piú, dunque nel '58 o '59.[1] E in quel tempo sarebbe morta quindi la piccola Violante, all'età di circa cinque anni, nata di conseguenza verso il '53 o '54, quando certo vigevano ancora nell'antico poeta d'amore gli stimoli di Cupido; e riapparsa fantasticamente al padre, verso il '63 o '64, a consolare un momento l'amara sua solitudine.[2] Al quale tempo ben ci

---

quercu veteri nuper michi garrulà cornix | *Hos cecinit lapsus, vetuit sed dira cupido* | *Noscere, et in dubios deduxit ab aggere campos.* | l'autore avrà inteso forse significare il brutto presentimento suo per la triste esperienza fatta già una volta dell'Acciaiuoli; e così anche quel *nuper* ci indurrebbe a credere che quel primo inganno fosse assai vivo nell'animo suo, e non molto anteriore, insomma, al secondo.

[1] A un tempo presso a poco eguale, cioè al '58, anche l'Hecker, *op. cit.*, 84, riferiva un viaggio del Boccaccio a Napoli, — pel quale però l'Hauvette e il Torraca osservavano che non si ha il menomo indizio — e faceva quindi nascere Violante nel 1352, cioè 6 anni prima, dacché il padre dice di averla perduta allorchè *quintum . . . iam annum attigerat et dimidium* nel passo cit. della lett. al Petrarca, dalla quale espressione — noto di passaggio — l' Hauvette (*Pour la biogr.* ecc.) computava quattr'anni e mezzo, mentre, più verisimilmente credo, ne computava cinque e mezzo, il Torraca. Per me, trascuro la frazione e mi attengo al numero cinque, tanto più che si tratta di arrivare a conclusioni non matematiche, ma appena verisimili e approssimative. Oggetto di discussione è stato anche il passo cit.: *Calchidicos colles dum petij*, che l'Hauvette interpetrava «durante un soggiorno che feci a Napoli» mentre l'Hecker e il Torraca intendono meglio, dall'uso classico del verbo *petere* «mentr'ero in viaggio».

[2] Il Boccaccio, nella lettera al Signa dice di avere avuto in una selva, cioè in una città, la prima ispirazione di quest'egloga: *Pro Silvio me ipsum intelligo, quem sic nuncupo eo quod in silva quadam huius egloge primam cogitationem habuerim*, (Cor., 273). L'allegorica selva parmi bene sia Firenze

riporta, d'altra parte, l'intonazione generale dell'egloga molto affine a quelle che abbiamo potuto approssimativamente riferire al tempo successivo alla visita di Venezia; al tempo insomma che già si era dischiusa nel cuore e nella fantasia del Boccaccio una nuova e domestica e religiosa ispirazione.[1]

Che data sarà infine da assegnarsi all'ultima egloga? Essa, come si è visto, ci rappresenta il poeta vecchio e povero, ma pur rassegnato e dolcemente libero nelle native campagne bagnate dall' Elsa: ebbene, di quel ritiro e di quel suo ultimo regime di vita il Boccaccio fa pure piuttosto larga menzione nella nota lettera a Francesco dei Rossi la quale, con molta probabilità, viene assegnata all'anno 1364.[2] Però, se questa let-

---

dall'accenno dell'Arno contenuto nell'egloga (cfr. v. 89) e quivi passava il Boc. tornando da Venezia: non è improbabile che frutto di amori fiorentini fosse la piccola Violante.

[1] Nel canto dei figliuoli (v. 91 e seg.) ritorna, per es. il motivo della passione e risurrezione di Cristo diffusamente espresso nell'egl. XI, come la descrizione dell'Eliso fatta da Olimpia (v. 170 e seg.) riecheggerà nella descrizione della *silva virens* fatta da Filostropo nell'egl. XV (v. 156 e seg.); e nell'una come nell'altra egloga si accenna per mezzo della figliuola o dell'amico a quella misericordia divina in cui tanto confidava l'autore, secondo il capitolo del *De Genealogia* già citato a proposito dell'egl. XI. Non è trascurabile infine che alcuni nomi allegorici, come *Fusca*, *Plutarcus*, *Archesilas*, ecc. quasi ricorrano parimenti in tutte le varie descrizioni dell'oltretomba contenute nell'egl. X-XI XIV e XV, indizio anche questo di affinità idealogica.

[2] Cfr. Macri-Leone, *La vita di Dante*. Introd. p. LXXX. Ecco, inoltre, il passo della lettera che ci riguarda: « Io secondo il mio proponimento del quale vi ragionai, sono tornato a Certaldo; e qui ho cominciato, con troppa meno difficoltà ch'io non estimava di potere, a confortare la mia vita, e cominciarommi già i grossi panni a piacere e le contadine vivande, e il non vedere le ambizioni e le spiacevó-

tera ha solo comune, in certo modo, coll'egloga lo sfondo idillico dell'ambiente esteriore ed intimo, due allusioni particolari contenute nell'egloga stessa, mi par bene ci riportino ad una data meglio definita: il poeta dunque ci dice — come ho pur dianzi accennato — che per amore alla sua libertà, oltre all'ospitalità di Silvano, ha rifiutato or non è molto di trascrivere su caprine pelli i dolci amori cantati da Egone:

Quem tacitum mitemque vides et rura colentem

dice l'Angelo di Cerrezio, cioè del Boccaccio, ad Appenino,

Noluit Egonis nuper describere dulces
Pellibus is pecudum quos ipse canebat amores.

e parimenti dello stesso Egone gli sta fisso nell'animo quel detto, già da me ricordato — che cioè:

— Omnia qui proferit, nil dat — michi maximus Egon
Iam dixit.....

Ora, che questo Egone sia il papa ci viene espressamente confermato, oltre che da altri indizi — se pur ce ne fosse bisogno — dal fatto singolarissimo che nel margine destro dell'autografo riccardiano, in corrispondenza alla parola Egone e collo stesso caratterino dell'autore, si trova scritto «*papa*», A che si potrebbe dunque alludere coi primi versi sopra citati, se non al rifiuto che fece il Boccaccio del protonotariato apo-

---

lezze e i fastidii dei nostri cittadini m'è di tanta consolazione nell'animo, che se io potessi fare senza udirne alcuna cosa, credo che il mio riposo crescerebbe assai. In iscambio dei solleciti avvolgimenti e continui dei cittadini, veggio campi, colli, alberi di verdi fronde e di fiori varii rivestiti... e con i miei libricciuoli, quante volte voglia me ne viene, senz'alcuno impaccio posso liberamente ragionare ecc. (Corazz., 96).

stolico offertogli, si sa, per mezzo del Petrarca, il quale alla sua volta l'aveva già rifiutato? Anche quel «*pellibus pecudum*» ci lascia chiaramente intendere le pergamene sulle quali l'antico discepolo delle Muse — e non sempre, si sa, castigato — sarebbe stato chiamato d'un tratto, fra quelle uggiose tuniche, a trascrivere gli amori, cioè «le pastorali» del papa![1] Del quale, tuttavia, abbiam visto ricordato con autorità quel tale ammonimento: *omnia qui profert, nil dat:* probabile, credo, che cosí abbia esclamato un giorno Urbano V, allorchè l'autore si recò, nel 1365, alla Corte di Avignone per difendere i suoi concittadini caduti in sospetto del fiero pontefice. In quell'occasione, chi sa, l'ingenuo poeta molto avrà ostentato la liberalità dei Fiorentini, pronti, poniamo, a sottoporre tutto al loro pontefice, che però gli avrebbe dato quella maliziosa risposta!.. Dal pontefice, del resto, anzi da tutta la curia d'Avignone con molto onore fu ricevuto il Boccaccio, come possiamo rilevare dalla lettera che, su tal proposito, gli rivolse il Petrarca in risposta ad altra sua

---

[1] Di tal rifiuto già mena vanto l'autore stesso nella cit. lett. al Nelli, là dove scrive: (Coraz., 146): Tu mi potresti già udir dire a lui (l'Acc.) che me né tiravano e pastorali dei pontefici, non le propositure del pretorio, dal desiderio delle quali sono tirati molti con vana speranza, et in ciascuno vile servigio sono lungamente ritenuti» (allusione credo, ancòra una volta, allo Stradino). E il Petrarca, nella citata lett. al cardinale d'Albano, scrive: «Io proposi in mia vece due miei concittadini... L'uno, rifiuta perché laborioso troppo l'ufficio, l'altro è prontissimo ad accettarlo... Di patria, di nome, di naturale, d'ingegno siamo ambedue una stessa cosa: ma la sua vita è piú pura, ed è insignito del sacerdozio» Il primo candidato preso in considerazione dal Petrarca può bene essere il Boccaccio: e l'altro sarà Francesco Nelli.

a noi non pervenuta;[1] chi sa che in tale occasione non gli fosse ripetuta la proposta del segretariato apostolico o d'altro ufficio consimile? Comunque, dal complesso delle circostanze spiegate, crederei poter riferire l'ultima egloga a un tempo non di molto posteriore all'ambasceria fatta dal Boccaccio ad Avignone nel 1365, al più tardi, all'anno che segue. Né potrebbe ostacolare il fatto che nella detta egloga l'autore ricordi di essere andato a Napoli dall'Acciaiuoli tempo fa, *dum fortior etas*, bastando invero, per un uomo già avanzato negli anni, altri tre o quattro per sentirsi più debole,[2] specie poi per un uomo come il Boccaccio che nella stessa egloga e altrove parla precocemente della sua vecchiaia, forse anche a causa del diverso computo che dell'età si faceva nel medioevo.

Vecchio però quanto si vuole, in quest' ultima egloga il Boccaccio riesce a noi, come dicevo, piú forte e simpatico, per l'amore geloso che mostra della sua libertà e dignità, pur in mezzo alle ristrettezze di quella rustica vita e le doviziose lusinghe che gli facevano taluni; egli insomma tutto dimentica o pospone:

> *Dum maiora legit, dum se maioribus aptum*
> *Existimat . . .*

come fa dire orgogliosamente di sé all'Angelo, di contro agli amori allegorici di Egone; mentre cioè sentivasi egli chiamato agli alti amori dell'«alma poesis», men-

---

[1] Cfr. *Sen.*, V, 1.

[2] Notisi d'altra parte, che, per quanto il tono sia molto tranquillo e dimesso rispetto alla furiosa egloga VIII, tuttavia non sono trascurati alcuni particolari che quasi tal quali ricorrono nella lettera al Nelli: voglio dire, insomma, che quell'episodio del '62-63 gli era ben fisso ancòra nella memoria pungentemente, il che non sarebbe credo avvenuto se un lungo tempo vi fosse intanto trascorso.

tre sentivasi anzi cresciuto l'ardore poetico, come dirò piú oltre, in compenso della povertà ond'era afflitto in quei luoghi:

> Nostro (cioè Cerrezio) seva si rusticus Amon
> Peste boves medijs pingues consumpsit in arvis,
> Pectoris ardentis multum sibi cessit Apollo.

Ora, a questi cresciuti, irrompenti estri poetici, là, in Certaldo,[1] fra il molle susurro delle antiche piante e della breve Elsa, tra il fascino insomma immediato della vita campestre così naturale e propizia alla Musa bucolica, è probabile si debba la composizione (e rielaborazione in parte, come s'è detto, per le prime egloghe) di tutto il *Buccolicum Carmen*: in pochi anni invero di raccoglimento e di piú schietta ispirazione bucolica, non molto dopo il ritorno da Venezia e quello da Avignone — fra il '63 al piú presto e, al piú tardi, il '66 (dacché — come s'è detto — nel febbraio del '67 finisce il *De Genealogia* che alla sua volta porta finito il *Buccolicum Carmen*) — in un periodo insomma breve, ma denso di rivolgimenti e raccoglimenti psicologici, avrebbe G. Boccaccio rispecchiato fedelmente nell'egloghe le maggiori vicende per le quali era passata tradita o ilare, iraconda o pietosa, schiava insomma o libera, tutta la esuberante e sensibilissima anima sua.[2]

---

[1] Che dal 1363 al '65 il Boccaccio dimorasse a Certaldo lo suppone il Koerting (*Boccaccios Leben und Werke*, 304) « con ogni probabilità » dice anche il Macri-Leone (*La Vita di Dante*, LXXX).

[2] Al '66 come data dell'ultima egloga ci riporta pure l'Hecker, *op. cit.*, 68 e sgg., con argomenti sottili invero, ma non trascurabili: secondo l'Hecker, dunque, Solone, — quel figliuolo di Donato Albanzani ricordato nell'ultimo verso dell'egl: *Nostro hoc* (pecus) *tu iungito Solon* — dacché morí nell'estate del 1368 (cfr. la lett. del Petr., a Donato, *Sen.* X, 4) nella stessa età d'un pronipote d'Augusto — come accenna

E che quest'egloghe, infine, siano state elaborate e finite nel rustico ritiro di Certaldo, il poeta stesso verrebbe, credo, a indicarcelo là dove, per scusare la magrezza delle allegoriche caprette, cioè dell'egloghe offerte al- l'Albanzani, fa descrivere all'Angelo gli sterili campi di Cerreto dove la dura fama le costringe a lambire selci muscose, o a strappare del rado serpillo mescolato ad antiche conchiglie:

... illis hinc squalida pellis,
Hinc macies tristisque color seteque cadentes...
Tu pingues facili facies, ceptoque favebit
Consiliis herbisque suis Silvanus et undis.

Dai quali ultimi versi d'altra parte si vede quanta modestia, accanto all'alterezza dell'anima gelosa della sua libertà, accompagni ora l'Aristeo dell'egl. XII nel conchiudere e dedicare all'Albanzani quell'opera di poesia che in grazia del latino più doveva lusingare l'amor proprio dell'autore, tanto vero ch'egli non disdegnerà fra poco di nominarla accanto ad opere insigni il cui vero senso trovavasi *sub cortice* risposto: *possem preterea et meum buccolicum carmen inducere, cuius sensus ego sum conscius*, ecc.[1] E di quel senso ben poco invero

---

nella stessa lett. il Petr., — sarebbe vissuto sette anni; e almeno a cinque anni — cioè nel 1366 — avrebbe potuto adempiere la finzione pastorale indicata nell'egloga. Se non che è facile osservare che quest' ultima è una finzione di nessun peso, mentre ne merita molto il fatto che il Boccaccio abbia composto l'egloga quand'era ancòra in vita Solone, prima cioè del 1368. Crederei infine che il Boc. abbia soppresso i due v. dell'egl. relativi a Solone (cfr. nel testo la n. al v. 24) come particolare superfluo, e non per la morte di lui, nel quale caso avrebbe soppresso anche il ... *iungito Solon.*

[1] Cfr. *De Genealogia*, l. XIV, cap. 10, in Hecker, *op. cit.*, p. 221. Ricordisi peraltro che nella lettera al Signa l'autore dice di aver seguito nella sua bucolica Virgilio che *sub cor-*

piacquesi rivelare poi l'autore stesso nella nota lettera a Martino da Signa; né arrise ai posteri la promessa d'un erudito quasi contemporaneo che avrebbe commentato il *Buccolicum Carmen* boccaccesco come fece per quello del Petrarca. Ora, checché, si possa ancòra pensare e discutere sopra certe allegorie o qualità dell'egloghe boccaccesche, questo, concludendo, ho inteso qui principalmente fermare; che le dette egloghe cioè, nonché contenere contraddizioni com'era stato superficialmente affermato, nonché essere brani disgregati e isolati, concorrono invece gradatamente, come s'è visto, secondo il tempo e l'atteggiamento psichico dell'autore, ad un fine unitario e supremo, cioè a mostrare la libertà morale acquistata attraverso avvolgimenti e tentennamenti non lievi, riguardanti o direttamente l'anima del poeta, o l'ambiente storico che piú dovette toccare l'anima sua. E per tale rispetto invero il *Buccolicum Carmen* del Boccaccio mi sembra il piú importante e compiuto di tutte le bucoliche medievali — almeno di quelle che c'è dato conoscere — poiché quello di Dante ci dà appena un vivido sprazzo di quella sua divina esistenza già vicina a spegnersi, e l'altro del Petrarca ci dà una serie di quadri importanti sí, ma senza accordo e progressione tale da trovarci dentro lo svolgimento intero e continuo, o insomma le linee

---

tice nonnullos abscondit sensos, esto non semper voluerit sub nominibus colloquentium aliquid sentiremus, ond'egli non curò *in omnibus colloquentium nominibus sensum abscondere.* (Corazzini, 267). Il *Buccolicum Carmen* viene infine ricordato anche nel cap. 13 dell'ultimo libro del *De Genealogia*, come già dedicato a Donato degli Albanzani: *stant et alia opuscola, ex quibus nullum est ullo huius modi titulo insignitum preter buccolicum carmen, quod, ut sibi intitularem, petijt donatus appenninigena, pauper, sed honestus homo et precipuus amicus meus.* (Hecker, 295).

principali di quella che fu, attraverso i tempi, l'anima sua. E poi, per quanto siano pericolosi certi confronti, non so tuttavia astenermi dal dire, che la poesia pastorale del Petrarca, pur quanto sia piú finemente elaborata rispetto alla lingua e al magistero artistico, altrettanto però mi sembra cedere a quella del Boccaccio non solo per varietà di rappresentazione, ma anche per sincerità e immediatezza di sentimento. Più di un motivo hanno invero i due poeti in comune, specialmente questo: il Petrarca cioè nell'egloga VIII sotto il nome di Amiclade dice di sé a Ganimede — cioè un cardinale gaudente della Curia d'Avignone — fingendo di prendere commiato da lui per acquistare alfine da vecchio la sua libertà:

> Triste senex servus! Sit libera nostra senectus.
> Serva iuventa retro est; servilem libera vitam
> Mors claudat: memor usque mei subsiste valeque;
> Me fatum tentare meum sine pascua circum.

e cosí il vecchio Cerrezio, all'infausto ricordo di Mida, ineggia, come sappiamo, alla sua libertà:

> ..... dulcis et ingens
> Libertas, que sera tamen rexpesit inertem.

Senonchè è facile osservare come l'espressione stessa del Petrarca, di colui che non esitava ad acconciarsi un giorno cogli stessi nemici di Firenze, e di blandire in vario modo i potenti, riesce, nella vaghezza delle antitesi e degli sfarzosi colori, abbastanza artifiziosa, e direi anzi mendace; mentre quella del Boccaccio, ancorché ripeta un emistichio virgiliano, che però risponde bene alla sua situazione psicologica, è insomma molto semplice e sincera. La sincerità fu invero una delle doti piú suggestive e piú belle del nostro scrittore,[1] e mi

---

[1] Un buon elemento per provare — se già non fosse superfla ogni altra considerazione — l' intimità e la sincerità

piace di averla potuto continuamente segnalare nel suo *Buccolicum Carmen*: della cui illustrazione vedano ora gli studiosi quanta parte importi, come dicevo in principio, alla maggiore e compiuta illustrazione della vitá e della fisonomia spirituale di G. Boccaccio.[1]

Firenze, maggio-settembre 1913.

G. Lidònnici.

---

di quest'egloghe, è anche il fatto via via osservato, che in esse cioè compariscono per lo più due soli personaggi, espressione di quelle tendenze varie, e opposte talvolta, che effettivamente si agitavano nel petto dell'autore.

[1] Piacemi almeno qui segnalare che, mentre questo lavoro era già composto per la stampa, un eccellente studio biografico e litterario sul Boccaccio ci offriva un benemerito studioso del gran Certaldese e delle lettere nostre, Henri Hauvette (*Boccace, Étude biographique et Littéraire*, A. Colin, Paris, 1914). Quanto al *Buccolicum Carmen*, egli riconferma le opinioni già altrove manifestate, sulle quali peraltro avrò occasione di ritornare in una prossima recensione del suo bello e importantissimo volume.

CONCLUSIONE

Seguendo da lontano il lento corso della stampa di questo volume, durante il quale ho potuto veramente trarre profitto di nuove mie riflessioni e dell'apprezzamento di taluni insigni maestri, non posso fare a meno d'aggiungere qui, a mò' di conclusione, altre poche parole che sarebbero però figurate meglio in principio, se già non fosse stata stampata da un pezzo la prima parte di questo lavoro. L'idea del quale mi sorse a Firenze durante il corso di perfezionamento all'Istituto di Studi Superiori; e colà il detto lavoro fu in gran parte meditato e disteso, mentre quella città, anzi tutta l'Italia e il mondo civile, apparecchiavasi a celebrare il VI centenario della nascita di Giovanni Boccaccio. A quella festa intellettuale potevo, pel momento, assai modestamente contribuire con un saggio su « *La Lupa e Polifemo nel Bucolicum Carmen di G. Boccaccio* » che un valente e benemerito boccaccista, Orazic Bacci, compiacevasi subito accogliere nel bel volume di *Studii su G. Boccaccio* pubblicato in occasione del detto centenario; ma contribuire più largamente a quella festa col trascrivere dall'autografo riccardiano e variamente illustrare l'intero *Buccolicum Carmen*, che

tanta importanza invero ha per la storia della vita, dell'arte e dell'anima del grande Autore, era una speranza lusinghiera alla quale la stampa ha potuto dare finalmente ora un tardo e piuttosto malinconico adempimento. Malinconico soprattutto perchè molte erano le difficoltà del lavoro, né oserei affermare di averle potute tutte superare: e tuttavia, come mi ha animato all'opera, così mi sorregge ora alla pubblicazione di essa il giovanile ardore degli studi, nonché la ferma persuasione che ogni Italiano ha il dovere di mettere in moto le sue energie, e a profitto la sua cultura — piccola o grande che sia — per onorare in certe fauste ricorrenze le Grandi Ombre d'Italia! E l'onore piú degno che si possa tributare a quei Grandi, e all'Italia e al mondo intellettuale che ne ha ereditato il pensiero, è indubbiamente quello di liberare, per dir cosí, i loro scritti dalle pergamene ove sono ancòra imprigionati, coglierne la parola precisa, scrutarne il senso piú vero o più verisimile, e diffonderlo fra gli spiriti innamorati della cultura, anche perchè altri ne prosegua e compia l'illustrazione con senno e voce migliore. Onore che tanto piú oggi spetta al Boccaccio, al benemerito preumanista che non indulse solo al genio romantico e liberale dell'arte sua e dell' «*alma poesis*», ma tanto faticò sulle pergamene e sugli scritti altrui, trascrivendoli e postillandoli con instancabile e ferventissimo amore, ancorché non sempre con sicurezza ed acume. E fra le pergamene piú meditate e diffuse, non v'è ormai studioso che non ricordi con devozione quelle del piú grande poeta di nostra gente, il quale, perseguitato e diffamato fra tanti suoi conterranei, trovava invero in G. Boccaccio il primo concittadino, il primo, ardentissimo banditore e propugnatore della sua innocenza e dell'alta sua poesia; e la sua Ombra aspetta

ora l'onore della nuova Italia nell'altro sesto centenario che già si avvicina. E bene sí, bene il tempo avvicina, per esaltazione ed ammonimento d'Italia, il sesto centenario della nascita di G. Boccaccio e della morte di Dante Alighieri!

E se mai alla prima ricorrenza sia riuscito intanto a rendere non dispregevole tributo d'onore con questo lavoro, l'accolgano anzitutto gl' insigni ed amati maestri miei dell'Ateneo Fiorentino, fra i quali piacemi specialmente ricordare Guido Mazzoni, E. Giacomo Parodi, Pio Rajna, Felice Ramorino, con ammirazione e gratitudine sincera per i benefizii anche a me pervenuti dal loro insegnamento e dalla loro immensa cultura.

Al Ramorino anzi ho da rendere speciale ringraziamento per l'amorosa diligenza onde si compiacque rivedere il testo del *Buccolicum Càrmen*, dandomi suggerimenti intorno alla grafia di cui non mancherò di profittare in una edizione che non si proponga di essere, come questa, strettamente fedele all'autografo. E cosí grazie rendo ancòra pel testo al dotto e gentilissimo cav. Nardini, Bibliotecario della Riccardiana, il quale invero, anche da lontano, m'è stato liberale di non poche revisioni del Codice boccaccesco; mentre m'è caro ricordare qui le tante ore trascorse, in dolce raccoglimento, in quella quieta e graziosa sua biblioteca, in mezzo a pochi impiegati assai diligenti e cortesi.

Riguardo poi la parte illustrativa del *Buccolicum Carmen*, devo rendere speciali e sentitissimi ringraziamenti a un insigne studioso del Boccaccio e Professore di lettere italiane all' Università di Parigi, all' Hauvette, dico, che con squisita e cordiale liberalità si compiacque leggere e prendere in benevole considerazione la detta parte del mio lavoro: squisitezza e cordialità di sentimento tanto piú apprezzabile in un

uomo che, avversato da me in alcuni punti di questa trattazione, specialmente per ciò che riguarda la cronologia del *Buccolicum Carmen*, pur si compiaceva scrivermi «*Il ne fallait pas espérez que, malgré vos efforts, les questions essentielles sortissent du domaine de l'hipothèse, car cela ne dépendait pas de vous. Mais je dois dire que vos hypothèses sont soigneusement étudiées et présentées avec adresse*»; e difendendo ancòra naturalmente le sue opinioni (alle quali non nego io certamente l'autorità che si conviene all'alta sua mente e dottrina) conchiudeva: *Ceci ne m'empêche aucunement de vous féliciter de votre intéressant travail, et de vous remercier du plaisir que vous m'avez fait en me permettant de le lire par avance*» parole ch'io mi permetto ora qui di trascrivere come esempio di quella lealtà e benignità che non è sempre facile trovare fra gli avversari; virtú tanto piú ammirevoli quando esse discendono dal cuore d'un insigne maestro verso un giovane e modestissimo studioso.

Nè potrei infine esprimere intera la mia gratitudine senza segnalare qui, con particolare e sentitissimo omaggio, il nome del dotto e benemerito Conte Passerini, che si compiacque accogliere subito questo lavoro nella sua rinomata collezione di *Opuscoli danteschi inediti o rari*.

Ammirato dunque e grato per tante illustri e sapienti cortesie a me prodigate, non mi resta che licenziare trepidamente il volume, con la speranza che esso non riesca nè spregevole nè inopportuno alla maggioranza dei critici e degli studiosi.

G. LIDÒNNICI.

Imola, maggio 1914.

NOTE*

Egloga I.

V. 13. Sarebbe forse accennato qui lo stesso Alcesto dell'egl. V e VI, cioè il re Luigi di Taranto? Il Crescini (*Contributo*, p. 250-251) scrive: « Uno degl'interlocutori, Damone, chiede all'altro, Tindaro, qual cura lo abbia spinto ad abbandonare le terre del Vesevo e le selve del Gauro, preferendo i campi sterili dell'Arno: a cui Tindaro risponde ch'egli amerebbe la pace d'una capanna e dei boschi silenti, ma che il fato gli negò tanta beatitudine, onde gli fu forza migrare dalle selve di Alcesto. È chiaro che con quest' ultima espressione si allude a Napoli, perchè fin dapprincipio Damone accennò che di là (dai campi del Vesevo, dalle selve del Gauro) si era partito il sopravveniente pastore. Forse si finge che questi sia un fuggiasco dal regno sconvolto, che sia riparato alle rive dell'Arno. Il regno è designato con la locuzione « selve d'Alcesto » Ora poiché in altre Egloghe del Boccaccio stesso, Alcesto è il nome particolare apposto a re Luigi di Taranto, si vede come l'Egloga debba riferirsi ai tempi del governo di costui ».

V. 34-35. In origine (cfr. p. 16, nota) seguiva quest'altro verso: *Dum primo calamos volui subflare palustres.* Non sarà quindi superfluo ricordare che in un primo saggio di poesia

---

* Seguendo l'ordine stesso dell'egloghe, riassumo qui, per comodità dei lettori, le principali allegorie contenute nel *Buccolicum Carmen*, con le spiegazioni che sia possibile dare, cogli opportuni richiami alla trattazione svolta in questo volume, e con qualche lieve aggiunta.

pastorale, nella nota corrispondenza cioè con Cecco dei Rossi, il Boccaccio accenna pure agli amori della ninfa Galatea, che qui è detta di Micone:

> *Nam placido Galatea mihi suspiria vultu*
> *Lasciviens prestat, nec diros opprimit ignes,*
> *Et si forte pecus non sit mea cura capelle.*

(dall'Hortis, *Studi*, p. 351).

V. 55. Allusione a Montughi, presso Firenze. In Egone poi s'era creduto ravvisare l'arcivescovo Giovanni Visconti, chiamato appunto Egone in una lettera del Boccaccio al Petrarca, ma vedi le osservazioni riportate a p. 162, n. Il nome Egone ricorre altrove per designare il pontefice. (Cfr. egl. IX, v. 145, e XVI, v. 97 e 107).

***

Egloga II.

V. 85. *Nasilus* credo stia a significare Ovidio (cfr. p. 165, n.).

V. 154-155 In « *Alpheos* » sono indicati i Pisani cui bagna l'Arno verso la foce (cfr., pel nome, — derivante dal fiume dell'Elide donde sarebbero discesi i Pisani – l'egloga IV, v. 17-18, e l'egloga VII « *Alphei in medio nemoris* » v. 11; e « *Quid fuit Alpheis tecum* » v. 18). Si può infine cfr. nel trattato *De fluminibus* la descrizione in prosa, e poi in versi, dell'Arno:

> *Quem cursu disiuncta suo Florentia mater*
> *Suscipit infestum multis, fluctusque tumentes*
> *Spectat in Alpheas rapide descendere Pisas,* ecc;

(dall'Hortis, p. 257).

***

Egloga III.

Palemone e Panfilo mi sembrano lo sdoppiamento dello stesso Autore che nella prima redazione del *Faunus* s'era rappresentato in Menalca.

V. 16-19. Mopso è Francesco Petrarca incoronato, com'è notissimo, a Roma nel 1341; e in questi versi il Boccaccio avrà inteso alludere a un componimento poetico che verso il 1348 andava preparando per l'incoronato poeta, e di cui trovasi appena un cenno in una lettera dello stesso Petrarca,

Fam. XXI, 15. Per il nome di Mopso allusivo pure al Petrarca, cfr. l'egl. XI, v. 6.

V. 21. In Testili, l'Hortis (p. 5) raffigurava la Chiesa ostile, com'è noto, alla spedizione di Ludovico d'Ungheria quindi di Fr. Ordelaffi; lo Zumbini però, (p. 103) seguito pure dall'Hauvette, (*Notes*, 129, n. 2) vi raffigurava piuttosto una donna, una parente cioè dell'Ordelaffi; pel Carrara poi, e in seguito pel Torraca, Testili sarebbe la città stessa di Forlì, (cfr. p. 175, n.).

V. 22. Fauno, come spiega lo stesso Autore, è il signore di Forlì, Francesco Ordelaffi, scacciato poi dalle sue terre dal cardinale Egidio d'Albornoz: orsi son detti, credo, i soldati del re d'Ungheria cui s'accingeva a seguire l'Ordelaffi.

V. 23-25. Si accenna qui prima all'amore di se stesso, (cioè dell'Ordelaffi) poi dei piccoli figli, e infine della madre di costoro, cioè la famosa Cia. Nella prima redazione del *Faunus*, dopo: *Non matris amor?*, si leggeva ancòra: *non coniugis? heu heu! | Non te cura tenet pecudum, quibus ipsa recenti | Vigmine composui septam?;* donde pure l'*Hauvette* ravvisava in Testili la Cia. Parmi, comunque, che il «*non coniugis?*» sia stato soppresso perché diceva già abbastanza l'espressione precedente; e il resto perché stava forse a significare una semplice finzione bucolica, come forse anche nell'egl. XI, v. 10 e XIII, v. 7-8.

V. 26-27. Secondo il Torraca, s'accennerebbe qui alle soldatesche del francese Astorgio di Durfort che invase Forlì durante l'assenza dell'Ordelaffi. (Cfr. p. 175, n.). In origine, dopo *luporum* leggevasi: *Insidie quorum [non] dum quater ubere lac tu | Ex his* (cioè da' «*pecudes*» di sopra) *mulsisti postquam patuere.*

V. 34. Meri è Cecco dei Rossi da Forlí, segretario dell'Ordelaffi, amico del Boccaccio e del Petrarca (cfr. *Giorn. Stor.* XX, p. 178-185; e lo studio del Carrara, cit. a p. 175, n.).

V. 48. In Aminta sarebbe forse raffigurato Dante Alighieri (cfr. p. 238, n.).

V. 67-69. È qui descritto il regno di Napoli, bagnato da due mari, Adriatico e Tirreno, e staccato (anche allora politicamente) dal Peloro, cioè dalla Sicilia.

V. 70-81. Argo è Roberto d'Angiò, cosí pure appellato nell'egloga II del Petrarca cui tenne certamente d'occhio il Boccaccio dacchè nel suo famoso Zibaldone [cod. laurenz., XXIX, 8] si trovano insieme trascritte la seconda egloga del Petrarca e la prima redazione del *Faunus* boc-

cacesco: e in questi versi sono descritti, con esaltazione non dissimile da quella di tanti altri contemporanei, i meriti e la morte del re angioino.

V. 82. Invece di *Alexo* ci aspettavamo *Alexi*, dacché altrove il Boccaccio segue sempre per questo nome la 3ª declinazione: esso comunque, sta a significare Andra o Andreasso d'Ungheria succeduto a Roberto nel regno di Napoli, e ucciso ad Aversa.

V. 84. La lupa è la regina Giovanna accusata di viricidio dallo stesso suo apologista Tristano Caracciolo (cfr. p. 178, n.). Pel Torraca però sarebbe la contessa Sancia di Morcone, ma vedi le mie osservazioni a p. 176 e seg.

V. 89. I leoni rappresentano i nobili della corte angioina avversi ad Andrea e, in generale, alla gente ungherese.

V. 95. Titiro è Ludovico d'Ungheria disceso in Italia per vendicare a Napoli il fratello Andrea.

***

EGLOGA IV.

V. 1. Doro è Luigi di Taranto, parente e secondo marito della regina Giovanna, qui rappresentato fuggiasco dal regno di Napoli invaso dal sopradetto re d'Ungheria.

V. 4. Montano sta a simboleggiare un uomo della terra di Toscana dove si rifugiò Luigi prima di raggiungere la Provenza, cioè Volterra come ci fa intendere lo stesso autore nella lettera al Signa: *et Montanus pro quo assumi potest quicumque Vulterranus, es quod Vulterrae in Monte positae sunt, et ipse Rex* (cioè Luigi di Taranto) *ad eas deveniens, ab eisdem Vulterranis susceptus est.* (cfr. CORAZZINI, p. 262). Al passaggio da Volterra, accenna pure rapidamente la Cronaca di G. VILLANI (l. XII. c. CXV) dopo quello di Val di Pesa, presso Firenze: non sarà stato dunque inventato dal Boccaccio, come sospetta l'HAUVETTE, *Boccace*, p. 190, nota.

V. 17-18. «*campos Alpheos*» cioè Pisa, in prossimità della quale è Volterra: cfr. egl. II, 156, VII, 11 e 18.

V. 22-25. Si allude qui a' Fiorentini presso i quali sperò invano Luigi di ricevere ospitalità malgrado la cooperazione del siniscalco Acciaiuoli abbastanza noto in Firenze. Cfr. la *Cronaca* di G. VILLANI, l. XII, c. CXV, e TANFANI, *N. Acc.*, 65.

V. 36. Si allude forse anche qui — sia pure con una ipotesi — allo scoppio della peste come nell'egl. seguente, v. 110.

V. 53-50. Anche qui c'è la descrizione del regno di Napoli e di Roberto d'Angiò, cui succede Alessi, cioè Andrea d'Ungheria (cfr. p. 180).

V. 56. Pizia è il siniscalco di quel regno, Nicola Acciaiuoli, del quale fa onorevole menzione l'autore stesso nella lettera al Signa: « *pro quo intelligo Magnum Senescalcum qui nunquam eum* (cioè Luigi) *deseruit, et Pithiam nuncupo ab integerrima eius amicitia erga eundem Regem*, ecc. ». Egli pure si cooperò al matrimonio di Luigi con Giovanna detta qui Licori, come nell'egl. VI, v. 113. Per quel matrimonio — avvenuto il 20 agosto 1327 — cfr. la stessa cronaca, c. XCIX, dove peraltro è detto che per isposarsi: « egli ed ella (Luigi cioè e Giovanna) furono trattori della villana e abbominevole morte del Re Andreasso, come contammo addietro, con più altri che il misono ad esecuzione ». Il matrimonio inoltre, sarebbe stato dispensato da Clemente VI per « procaccio ed opera del Cardinale di Pelagorga ». E anche il Boccaccio ci lascerebbe intendere per quel delitto una tresca d'amore, in quei noti versi: *Per te* (Amore) *il giovane Andrea* | *Che si può dir pur ieri strangolato*, | *E tutto il regno suo vituperato* (Canzone I, ed. Moutier, p. 109) riferibili però agli anni 1346-47, allorchè il Boccaccio aveva della regina Giovanna un'opinione che poi scartò (cfr. p. 189 e sgg.).

V. 62. Polifemo è il Titiro dell'egloga precedente, cioè Ludovico d'Ungheria, di cui viene descritta nei versi seguenti la discesa e la strage fatta in Napoli (cfr. p. 183 e sgg.).

V. 71-72. Pafo è Carlo di Durazzo ucciso dal re d'Ungheria sul luogo stesso ov'era stato ucciso Andrea (cfr. *ibidem*, ov'è citata in proposito la Cronaca di M. Villani).

V. 105. In questa « *squalida Nays* » è stata riconosciuta dal Landau (*Boccaccio, sein Leben und sein Werke*, p. 16) Maria, d'Angiò, sorella della regina e sposa di Carlo Durazzo, già promessa però allo stesso re d'Ungheria il quale avrebbe rimproverato un tal mancamento di fede al marito Carlo, prima di ucciderlo ad Aversa (cfr. p. 183; nonchè la *Cronaca* di M. Villani, I, 11, per il sopradetto rimprovero).

V. 116. È forse lo stesso Pafo del v. 71, cioè Carlo di Durazzo, che avrebbe potuto affrontare Ludovico prima di essere ucciso a tradimento da costui?

V. 132-134. Anche Giov. Villani (l. XII, c. CIV) dice che il re e i nobili napoletani avrebbero ben potuto af-

frontare Ludovico prima ch'egli entrasse in Napoli, se il cielo non avesse destinato altrimenti.

V. 135-140. Questi versi alludono alla fuga di Luigi e del Siniscalco Acciaiuoli che da Napoli approdarono prima alla spiaggia di Telamone, in Toscana — come qui dice il Boccaccio — e poi, da Porto Pisano, con due galee genovesi, raggiunsero la Provenza (cfr. p. 184).

V. 48-49. Con quest'« *unum caput* » si allude forse alla vendita della giurisdizione sopra Avignone fatta al papa dalla regina Giovanna per trentamila fiorini d'oro, allo scopo di procacciarsi denari pel ritorno. Cfr. M. Villani, l. I, c. 17.

***

Egloga V.

V. 1. Panfilo sarà qui forse il Boccaccio come nell'egl. III.

V. 2. La ninfa Calcidia sta qui a rappresentare Napoli: il nome proverrebbe dalla penisola Calcidica donde un tempo sarebbero partiti dei coloni a fondare Cuma, dalla quale città poi sarebbero discesi i fondatori di Napoli: cfr. i versi 59, 61 dell'egl. IV.

V. 110. Allusione forse alla peste scoppiata anche a Napoli nel 1848 come forse anche nell'ipotesi dell'egl. IV, v. 36.

V. 113. Alcesto è Luigi di Taranto (col quale nome lo vedremo piú volte appellato nell'egl. seguente) e Licori, come s'è già avvertito, è la regina, entrambi qui compassionati per la trepida fuga cui abbiamo di sopra accennato. Cfr. anche il « *miseros undis retraxit avitos* | *In campos* » dell'egl. VIII, v. 52-53.

V. 126. Anche qui Polifemo è il re d'Ungheria.

***

Egloga VI.

Alcesto è Luigi di Taranto ritornante ora nel regno di Napoli: per la *ratio nominis*, cfr. p. 289, n.; Melibeo potrebbe essere il Boccaccio al quale un'altro, Aminta, annunzierebbe il ritorno di Luigi e della corte angioina a Napoli, a quello stesso modo che un altro pastore, cioè Caliopo, nell'egl. precedente, aveva annunziato a Panfilo, cioè, credo, al Boccaccio, le sventure di Calcidia, cioè di Napoli.

V. 8. La « *Silva vetus* » è la stessa « *Silva cadens* » dell'egl. precedente, cioè Napoli; così Argo è Roberto d'Angiò.

V. 12. Polifemo è anche qui il noto re d'Ungheria che lasciò Napoli *satis pueriliter* come dice un cronista ricordato dal Torraca (cfr. p. 185).

V. 39. Aminta sarà stato forse uno di quei mercanti fiorentini che coi proprî occhi videro le galee angioine entrare nel golfo di Napoli (cfr. p. 201, n.).

V. 64. Con « *Yollas* » si allude forse al Petrarca?

V. 68-69. Qui si allude, credo, a Giovanna e al suo recente matrimonio con Luigi (cfr. p. 202, n.).

V. 71-72. È lo stesso Pizia dell'egl. IV, cioè l'Acciaiuoli che molto si adoperò, nella fuga come nel ritorno, a favore dei reali angioini; mentre Stilbone mi par sia il poeta di corte Zanobi da Strada (cfr. p. 289, n.).

***

Egloga VII.

V. 1. Florida è Firenze, la famosa città dei fiori.

V. 3. Dafni è l'imperatore Carlo IV di Lussemburgo, così chiamato, come dice lo stesso autore « *nam Daphnis, ut in maiori volumine Ovidii legitur, filius fuit Mercurii, et primus pastor. Sic Imperator inter pastores orbis, idest Reges, consuevit esse primus* ». Dafni invero è un nome eccellente, e l'adopera per sè l'autore nella egloga XIII, là dove contrappone se stesso, poeta, al mercante genovese chiamato Stilbone.

V. 6-9. A che cosa si alluda con « *septa Phaselis* », con *Lupiscus* e con *Vir gregis*, ecc, (reminiscenza dell'egl. VII, v. 7 di Virgilio) non mi riesce chiaro. Tuttavia non sarà forse strano pensare alle lotte e alle mene di Firenze per riavere Lucca comprata già dai Visconti ma passata sotto il dominio di Pisa. E cosí quel *Lupiscus* farebbe pensare a qualcuno dei Visconti; per es., al famoso arcivescovo che aveva persino assediato Firenze, se pure non fosse egli morto l'anno stesso che Carlo di Lussemburgo discendeva in Italia.

V. 11. Cioè in Pisa (cfr. egl. II, 155, IV, 17-18) della quale s'impadroní Carlo profittando delle discordie e contraffacendo però ai patti giurati in Mantova. (Cfr. Hortis, *Studî*, p. 34 (n. 1). Cosí pure di Lucca tentava impadronirsi, onde sorse un tumulto contro il cosí detto « lupo di Lucca ».

Cfr. la *Cronaca di Pisa* in Mur. XV, 1030; e Cipolla, *op. cit.*, 132.

V. 18-19. Alfei son detti i Pisani in quanto provenivano dall'omonima città dell'Elide bagnata dal fiume Alfeo, come pur ricordavo dianzi, nelle note all'egl. II, v. 154-155.

V. 21. Con *Galathea* si allude a Roma, dove Carlo IV di Lussemburgo sarebbe andato a prendere la corona imperiale.

V. 25-33. Notisi l'ironia contro quell'universale predomonio che s'attribuiva nel medioevo al sacro impero romano-germanico, mentre effettivamente l'imperatore poteva ormai dettare leggi appena in Germania.

V. 36. I Tedeschi son detti bilingui, cioè frodolenti (cfr. Hortis, *Studî* p. 32, n. 2).

V. 38. Con « *molosis* » s'allude alle soldatesche di Carlo IV, che in verità erano poche! Così vengono anche chiamate quelle di Testili nell'egl. III, v. 28.

V. 57. Colle volpi s'allude forse ai Pisani, e co' lupi ai Visconti entrambi nemici di Firenze. Notisi che il 1º maggio 1352 gli stessi Fiorentini scrivevano a Carlo IV invocando valido soccorso contro il veleno « *Tyrampni viperei* » cioè G. Visconti. Cfr. Cipolla, p. 123.

V. 58-61. Debole e lusingatore lo dipinge anche M. Villani, *Cronaca*, l. IV, c. XXXVIII e LXXIII.

V. 81-86. Si allude qui ai soldati mercenarî provenienti dalle stesse selve di Carlo, cioè dalla Germania.

V. 104. Il « *frigius pastor* » sarà una reminiscenza petrarchesca per indicare il pontefice non del tutto favorevole alla discesa di Carlo; « *Osyris* » starà ad indicare i Visconti, la cui insegna gentilizia com'è noto, era una vipera (cfr. l'« *Angue* » del v. 119) e ad Osiride invero, divinità egiziana, era consacrato il serpente.

V. 114-115. Col « *nemus omne canopum* » cioè il Basso Egitto, s'allude ai dominî dei Visconti in correlazione all'*Osyris* di sopra; e co' *mysios colles vallesque Camandri* a' dominî del papa, in correlazione al su detto « *frigius pastor* ».

V. 119-121. Si allude con questi versi alla dimora di Carlo dentro i dominî dei Visconti, e alla corona di ferro ch'egli prese in Monza — il 6 gennaio 1355 — però sotto la vigilanza continua dei Visconti dei quali pareva anzi prigioniero. Cfr. M. Villani, l. IV, c. XXXVIII.

V. 134-137. I pomi esperidi stanno a indicare i centomila fiorini d'oro che Firenze s'accordò di pagare all'imperatore

dopo le non poche trattative fatte con lui a Pisa. Pel primo pagamento, cfr. M. VILLANI, l. IV, cap. LXXXII.

V. 138. Questo verso, aggiunto piú tardi nell'autografo (cfr. p. 65 note) allude, credo, all'inglorioso ritorno in Alemagna dell'imperatore, circondato ancòra dalla diffidenza ed alterigia dei Visconti; ritorno tanto piú inglorioso ed ironico dopo i sognati allori di Roma. Cfr. il detto VILLANI, l. V, cap. LIII.

***

EGLOGA VIII.

V. 1 Pizia è qui il Boccaccio, giunto alla corte di Napoli per l'invito del Siniscalco Acciaiuoli (cfr. p. 211).

V. 2. Mida è il detto Siniscalco; Lupisca sarà forse, come opinò il TORRACA, una sorella di lui, quell'Andreisca, cioè, alla quale il Boccaccio aveva dedicato il *De Claris Mulieribus.* (Cfr. p. 211, n.).

V. 6. Questo Damone sarà forse, come sospettò il Torraca, il fiorentino Maghinardo dei Cavalcanti, amico del Boccaccio, il quale gli dedicò, com'è noto, il *De Casibus viror. illust.* Maghinardo invero era a Napoli quando vi fu il Boccaccio per l'infausto invito dell'Acciaiuoli, e l'ospitò per qualche tempo in casa sua rilevandolo, assai indignato anche lui, dalla famosa « sentina » del Siniscalco, come dice il Boccaccio stesso nella lettera al Nelli, e come pur ci lascia intendere la fine di quest'egloga. (cfr. i v. 155-159). Quest'ultimi particolari confermerebbero dunque l'ipotesi del Torraca.

V. 34-42. La ninfa, *decus nemorum*, è Caterina di Courtenay, rimasta vedova di Filippo di Taranto, e amante, come mormoravasi allora, dell'Acciaiuoli, della cui gran fortuna sarebbe stata cosí origine, secondo il Boccaccio. (Cfr. p. 211, n.).

V. 43-44. Argo e Alessi sono anche qui Roberto di Angiò morto nel 1343 a Napoli, e Andrea d'Ungheria assassinato ad Aversa circa due anni dopo (cfr. per Andrea anche il verso 123 di quest'egloga).

V. 51. Melalce ed Ameto sono rispettivamente Giovanna e Luigi di Taranto il cui matrimonio sarebbe stato combinato ad arte dall'Acciaiuoli (cfr. il v. 56 dell'egl. IV dove però quello stesso matrimonio apparisce combinato non

« *studio* » ma « *munere* » ; per gli stessi nomi di Melalce ed Ameto, cfr. il v. 121 di questa stessa egloga).

V. 52-54. Si allude al ritorno dei reali a Napoli e al loro successivo innalzamento per opera dell'Acciaiuoli : pe' meriti di costui verso la Casa angioina, si possono cfr. il Pizia dell'egl. IV, e il v. 71 dell'egl. VI. A proposito di quel ritorno notisi che nell'ultimo cap. del *De Casibus* il Boccaccio, parlando di Ludovico d'Aragona sopraffatto da Luigi di Taranto, descriveva quest'ultimo : « *a fuga ex Allobrogis* (cioè da Avignone) *paulo ante revocato paupere et inopi,* QUASI OMNIBUS SUIS EXOSO, *et variis laboribus implicito* » (cfr. HORTIS, 13, n. 2) che parrebbe una contraddizione col noto sentimento dell'egl. VI : ma, a differenza di quest'egloga, il Boccaccio riferisce in quel passo del *De Casibus* l'impressione o il giudizio altrui ; senza dire che è portato colà a caricare alquanto le tinte per dare maggior peso al fatto che l'Aragonese si sia lasciato vincere da chi era nelle più svantaggiose condiziomi.

V. 121-123. Pel controverso significato di questi versi, cfr. p. 214 e sgg. Giovanna dunque e Luigi non dissentirono dal loro Siniscalco: eppure il Petrarca, che gia una lettera all'Acciaiuoli aveva dettato per l'incoronazione di Luigi, in un'altra (*Fam.* XXIII, 18) si duole che il re — già morto — non avesse dato ascolto alle parole del Siniscalco : « *Oh ! si ille tuis monitis docilem praebuisset . . . profecto diutius vixisset, felicius obiisset, nomen clarius reliquisset* ».

V. 135-136. Anche Coridone è chiamato nella lettera al Nelli (cfr. p. 216, n.). Zanobi da Strada, poeta di corte, incoronato a Pisa nel 1355 da Carlo IV di Lussemburgo per intercessione del Siniscalco, di cui Zanobi sarebbe stato, secondo il Boccaccio, un cattivo adulatore. (Cfr. il passo sopra cit. dell'anzidetta lettera e i versi che seguono, 137-140).

V. 146-149. Silvano è il Petrarca così appellato altrove (cfr. specialmente l'egl. XVI) e Amiclade sarà il noto personaggio dell'VIII egloga petrarchesca, intitolata *Divortium.* Tutto il passo alluderebbbe, credo, alla visita che il Boccaccio fece al Petrarca, in Venezia, dopo il suo triste ritorno da Napoli. (Cfr. p. 294, n.).

V. 150-153. Si allude forse qui alle successive disgrazie dell'Acciaiuoli caduto in sospetto della Curia di Avignone. (Cfr. p. 245).

***

Egloga IX.

V. 2. Archas è un personaggio forse affatto ideale della Grecia, di cui sarebbe introdotto qui a ricordare l'antica gloria accanto a quella latina magnificata da *Batracos*, cioè da Firenze (cfr. il « *ranis* » attribuito a' Fiorentini nel v. 127 dell'egl. VII).

V. 13-18. Si allude qui al fatto che i Fiorentini, per ragioni di commercio, peragravano il mondo e importavano in patria molte ricchezze: perciò il papa Bonifacio soleva chiamare i Fiorentini il quinto elemento del mondo!

V. 20. Amarillide sta a significare Roma cosí chiamata anche nella nota lettera contro il Petrarca ospite dei Visconti. Nell'egloga di Giovanni del Virgilio diretta al Mussato (v. 7), che troviamo trascritta nel notissimo Zibaldone boccacesco (Cod. Laur. XXIX, 8), ricorre per Roma lo stesso nome Amarillide, anzi il Boccaccio stesso vi annota: *idest Roma*.

V. 24. Si allude evidententemente alla religione della Chiesa greca ormai divisa da quella di Roma.

V. 25. « *Circius* » è l'imperatore Carlo IV di Lussemburgo, appellato già Dafni nell'egl. VII, e detto ora *Circius* dal nome d'un vento posto da Isidoro accanto al vento settentrionale (cfr. *De Genealogia* l. IV, cap. 54, e Hortis, *Studi*, p. 39 n.) Si accenna diffusamente qui alla sua incoronazione avvenuta a Roma nella Pasqua del 5 aprile 1355, per mano del Cardinale d'Ostia, mandato dal papa. (Cfr. la *Cronaca* di M. Villani, l. V. c. 1).

V. 58. Con « *Linternus* » si allude evidentemente al vincitore di Zama, dal nome della villa dove si ritirò Scipione.

V. 62. Il « *Rusticus Arpinas* » è, dal nome della patria, il plebeo Mario, vincitore dei Cimbri. Nel *De Gen.* (l. XV, c. 7): « *marius arpinas, superatis affris, cymbris et theotonicis*, ecc. Cfr. pure *De Casibus*, l. VI, c. 2.

V. 66. « *Opheltes* » vincitore dell'Asia, è Pompeo le cui vittorie in Oriente sono notissime. Cfr. lo stesso nome, allusivo forse a Lucano, il poeta di Pompeo, nel v. 197 dell'egl. XIV, e sullo stesso Pompeo, *De Gen.*, l. XIII, c. 1.

V. 74. Dafni è Giulio Cesare — il famoso domatore della Gallia — cosí detto per quel Dafni della V egl. di Virgilio in cui si ravvisava Cesare. Cfr. peraltro quanto l'autore stesso dice per il Dafni dell'egl. VII, nella nota al v. 3.

V. 80. Il «*iuvenis Corigillus*» sarà il giovine Germanico, vincitore delle orme germaniche che, verso i confini, con scorrerie e saccheggi molestavano Roma.

V. 81-83. Si allude ad Omero, a Virgilio e al Petrarca che rispettivamente cantarono dei vinti Troiani (*Meonios tauros*), dei popoli italici (*ytalosque leones*) vinti da Enea, e infine de' Cartaginesi (*tyrios apros*) vinti da Scipione, l'eroe dell'*Africa* petrarchesca posta allora accanto all'*Iliade* e alla *Eneide*.

V. 101-107. Quel *pastor luscus* che consumava gli antri romani Byrseo ... *igne*, fa pensare ad Annibale, mentre nel rimanente dei versi pare si alluda alle vecchie pretese dei popoli italici di avere della loro stirpe uno dei due consoli, (notisi il v. 105) come quelli che avevano condiviso con Roma «*par labor atque exitium*».

V. 115-120. *Martius* sarà Romolo creduto figliuolo di Marte; con *Senoni pardo* si alluderà a Brenno capo dei Galli Senoni che invasero Roma; con l'*anser* ecc, alla famosa oca del Campidoglio legata al nome di Manlio; e infine si allude al sacrificio di Decio e Publio Mure, padre e figlio (*genitor genitusque* ...) durante la guerra sannitica.

V. 141-143. In quest'Egone l'Hortis (*op. cit.*, p. 40) ritiene adombrato Robero d'Angiò — e alla stessa opinione s'attiene lo Zumbini, *op. cit.*, p. 116, considerandolo il maggior di tutti i pastori, e inoltre l'Hecker (47, n.) — mentre in Dafni sarebbe adombrato, secondo l'Hortis, Lodovico il Bavaro. Considerando però che Firenze accenna qui alle sue tradizioni prevalentemente guelfe, io credo che in Egone sia adombrato impersonalmente il papa (lo stesso nome ricorre difatti altrove per indicare costui, cioè nell'egl. XVI, v. 97 e 107 e cosi in Dafni l'imperatore in genere (cfr. lo stesso nome) per lo stesso Carlo nell'egl. precedente) e non Lodovico il Bavaro che pur fu alleato di Firenze nell'impresa di Lucca. Al papa inoltre bene sta l'attributo di *latijs* (notisi) *pastorum maximus*, come vicario di Cristo in Roma, mentre Dafni vien detto *post hunc pregrandis*, perché difatti all'imperatore s'attribuiva la piú grande autorità dopo il pontefice (e non certo dopo Roberto d'Angiò); e infine, il contenuto dei versi se-

guenti (144-147) chiaramente allude alle lotte fra il papato e l'impero, nelle quali Firenze parteggiò pel primo, onde fu sempre creduta nemica dell'imperatore: *credita semper | Hostis eram Daphnis.*

V. 165-167. Si allude qui alle condizioni topografiche di Firenze priva di porto, d'un fiume piú grande dell'Arno, e di vie carreggiabili.

V. 172-179. Non senza parzialità ed artifizio par descritta la scena dell'incoronazione di Carlo a Roma: è vero tuttavia che non fu quella circondata dal solito fasto e rumore: il papa delegò un solo cardinale a quella cerimonia, dopo la quale era a Carlo dal papa stesso prescritto di uscire tosto dalla città (cfr. al v. 25 il cit. cap. della cronaca del Villani).

V. 190-191. Questi due versi, aggiunti piú tardi nell'autografo, stanno ad indicare l'inglorioso ritorno che fece in Italia Carlo IV nel 1368-69. Cfr. le giuste osservazioni dell'Hecker (*op. cit.*, p. 61 e nota) di contro alle interpretazioni dell'Hortis (p. 41) e dello Zumbini (p. 116).

***

Egloga X.

V. 1. Secondo lo Zumbini, Dorilo sarebbe il Pizia dell'egl. VIII; secondo il Torraca, invece, *Menghino Mezzani*, l'umile dantista imprigionato da Bernardino da Polenta: cfr. però le mie obiezioni, in proposito, nella *Rassegna bibl. della Lett. it.* [1913] fasc. 3 p. 8 e sgg., e inoltre p. 231 e sgg. di questo volume, dove ho spiegato perché in Dorilo sia piuttosto raffigurabile lo stesso autore ridotto ad una specie di prigionia nella cosidetta «sentina» dell'Acciaiuoli. Anche la similitudine dei lupi e degli orsi del Menalo presi prima al laccio e poi rimessi in libertà, contenuta nei versi 125-127 dell'egl. XVI — la quale tocca ancòra del noto *infortunio* cagionato dall'Acciaiuoli — conferma, credo, l'ipotesi già da me propugnata, che cioè il Boccaccio si ritenesse come prigioniero nella casa dello sleale Siniscalco.

V. 23. Menalca parmi Zanobi da Strada, morto mentre era alla corte d'Avignone nel 1361. (Cfr. p. 240, n. 2).

V. 26. Plutarco è una divinità infernale corrispondente al mitico Plutone: c'è affinità difatti nella radice dei due nomi sufficiente a spiegarci la cosidetta *ratio nominis* osservata dal Boccaccio nel coniare i suoi nomi allegorici.

V. 27. *Licidas*, per l'Hortis, sarebbe Francesco Ordelaffi scacciato nel 1359 dalla signoria di Forlì per opera del Cardinale Egidio d'Albornoz (cfr. però le obbiezioni dello Zumini); pel Torraca invece, Ostasio da Polenta (cfr. però le mie obbiezioni nel cit. art. della *Rassegna*); nè mancano altre interpetrazioni, come si può vedere a pag. 222, nota; ora, secondo me, Licida potrebbe essere Roberto d'Angiò, come spiego a p. 232 e sgg.)

V. 34. *Polipus* sarebbe pel Torraca quel Bernardino da Polenta, figliuolo d'Ostasio, che imprigionò Menghino Mezzani, il supposto prigioniero di questa egloga: secondo me sarebbe invece lo stesso desposta di cui nei v. 11-20, e propriamente il Siniscalco Acciaiuoli, come spiego a p. 230 e sgg.

V. 63-67. Con Argo si alluderebbe a Dante secondo il Torraca: io crederei piuttosto a Mosé. (Cfr. p. 238 n.). Con Mopso e Titiro si allude evidentemente ad Omero e Virgilio. L'Hortis però nel cieco Mopso aveva raffigurato il Petrarca acciecato dall'ospitalità dei Visconti (v. 109). *Fusca* è un'altra divinità infernale corrispondente alla moglie di Plutone. Lo stesso nome ricorre nell'egl. XIV, v. 51 per indicare la morte d'una figliuola del Boccaccio.

V. 143. *Miconis* sarebbe, secondo me, il papa, o piuttosto starebbe a simboleggiare il papato (cfr. p. 241; e per le colpe confessate da Licida, p. 240 e sgg.)

V. 167-170. Si alluderebbe qui ad un infortunio e alla successiva morte dell'Acciaiuoli (cfr. p. 245).

***

Egloga XI.

V. 6. Mopso sarà il Petrarca, così anche appellato nell'egl. III, v. 18 e 53.

V. 8. Cfr. questo verso con quanto vien detto del Petrarca, sotto il nome di Silvano, nell'egl. XVI, v. 26-27.

V. 10-11. Aminta posto in compagnia di Glauco, sarà San Paolo, come l'altro è l'apostolo Pietro, per esplicita dichiarazione del Boccaccio nella lettera al Signa; viene il nome dal pastore Glauco che gustata una certa erba, si gettò subito nel mare e divenne un dio marino (cfr. Ovidio, *Metam.*, l. XIII, fasc. 3): così il pescatore Pietro, gustata la

dottrina di Cristo, si gettò nei flutti, cioè fra le minacce e i terrori dei nemici del Cristianesimo, e predicando il nome di Cristo, divenne un santo.

V. 14. Mirtilis è la chiesa, dal nome mirto, come spiega lo stesso autore nella lettera al Signa: « eo quod Myrtus habeat frondes bicolores, nam ex parte inferiori sanguineae sunt, ex superiori virides, et per hos colores sentiamus persecutiones et tribulationes a sanctis hominibus olim habitas, et firmissimam eorum spem circa superiorem mercedem eis a Christo promissam ».

V. 16. *L'« opus inceptum »* è la *« septam »* del v. 10. A che cosa voglia alludere con ciò l'autore, non è facile dirlo; sarà forse una semplice finzione bucolica, la quale ricorre pure in un passo della nota corrispondenza bucolica fra il Boccaccio e Cecco da Mileto, là dove dice di sé l'autore: *Me quoque texentem silvestri vigmine septam | Spectat opus quo tendo citus.*

V. 29-27. Si accenna al disprezzo che della Chiesa e dell'apostolo Pietro, cioè delle primitive virtú cristiane, facevano i Cardinali e la Curia corrotta di Avignone. (Cfr. Hortis, *Studi*, p. 47).

V. 28. Caco nominato anche piú oltre (cfr. v. 207) sarà Satana, inteso a rapire il gregge di Cristo (detto piú oltre, per correlazione, Alcide) come il mitico Caco rapiva un giorno la mandra di Ercole.

V. 31-35. Alcide, come si è detto sopra, è Gesú Cristo; e viene qui descritto in atto di sollevare il pescatore Pietro alla dignità di Apostolo (cfr. S. Luca, cap. 4-5, e S. Matteo, c. 4).

V. 52-53. Coi soliti termini pagani, si accenna qui alla Trinità: il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo (*sacrumque Flamen*). Anche altrove il Boccaccio ricorreva a nomi pagani per indicare divinità o fatti del Cristianesimo. (Cfr. Hortis, p. 46).

V. 55. Si accenna al dogma cristiano, d'un solo Dio, cioè, diviso in tre persone.

V. 55-56. Si riassume evidentemente qui il primo episodio della storia sacra, la creazione, cioè, del mondo, sulla quale si può cfr. la *Genesi*, cap. 1 e 2. A questa, naturalmente, s'attiene il Boccaccio; pur si confrontino i v. 31-40 dell'egl. VI di Virgilio relativi alla creazione del mondo.

V. 66-68. Si allude a Caino, che, a differenza del fratello Abele dedito alla pastorizia, avrebbe atteso a lavorare la

terra, macchiata poi del sangue di Abele per il famoso fratricidio di Caino. (Cfr. *Gen.* c. 4).

V. 68-70. Si allude ad Abele, dedito alla pastorizia, come s'è accennato sopra.

V. 71-72. Si allude a due discendenti di Caino: a Tubalcain famoso per lavorare i metalli, e a Subal il quale inventò ed insegnò la musica. (Cfr. *Gen.* c. 5).

V. 73-77. Con alcuni termini pagani, si allude qui al diluvio, dal quale, per ordine del Signore, sarebbe scampato solo Noè « *Deucaliona pium* » rifugiatosi nella famosa arca insieme coi figliuoli Sem, Cam e Iafet, e con le nuore. (Cfr. *Gen.* c. 6-9).

V. 78. Immagine prettamente pagana per indicare il risorgere degli uomini e della vita dopo il diluvio. Cfr. *Hinc lapides Pyrrhae iactos* ... nella cit. egl. di Virgilio (VI, v. 41).

V. 79-84. Con un'altra imagine pagana, si allude nei primi due versi alla costruzione della famosa torre di Babelle, atto di superbia contro Dio come la famosa scalata dei Giganti contro Giove: e nei versi che seguono si accenna alla vendetta divina per la quale sarebbero state confuse le lingue (*vanosque superbi | Balatus pecoris*) e disgregati gli uomini. (Cfr. *Gen.* c. 11).

V. 85-90. Il nome Silvano ricorre altrove per designare il Petrarca che già aveva chiamato se stesso *Silvius*, da selva, cioè città; qui però Silvano sarà Abramo, come primo fondatore della selva, ossia della monarchia ebraica; a lui sarebbe apparso piú volte il Signore promettendogli in regno, per lunga discendenza, la terra di Canaan: ecco dunque il *sacrum ..... magnos servans sub cortice sensus*; ed egli quindi sarebbe partito da Aran verso la terra promessa insieme con Sara, con Lot, con tutti i servi, gli animali e le sostanze sue. (Cfr. *Gen.* c. 11-12).

V. 88-90. Si allude prima alla nascita d'Isacco promessa dal Signore ad Abramo, di cui però aveva riso Sara a causa dell'età sua e del marito; e ai preparativi per il sacrificio del figliuolo ordinato dal Signore ma interrotto poi dalla voce dell'Angelo. (Cfr. *Gen.* cap. 13, 21 e 22).

V. 91-94. Si accenna alla pioggia di fuoco e zolfo fatta cadere da Dio sopra Soddoma, Gomorra, Seboin, ecc; e all'incesto delle figliuole di Lot le quali, pensando che l'incendio fosse stato universale e convenisse loro ristorare un'altra volta l'umana generazione, ubbriacarono il padre e

giacquero con lui. Lot è detto qui paganamente Cinara, il noto personaggio ovidiano, ricordato anche dal Boccaccio nel *De Genealogia*, per l'incesto procurato dalla figliuola Mirra, donde poi sarebbe nato Adone. (Cfr. egl. XV, v. 104-5).

V. 94-95. Ad Isacco scampato al noto sacrificio, «*aris tum numime raptum*» fu data in moglie Rebecca — della sua stessa stirpe — da cui nacquero i famosi gemelli, Esaú e Giacobbe. (Cfr. *Gen.* c. 25).

V. 96-98. Si allude alla minestra di lenticchia rossa onde Esaù disfamavasi un giorno vendendo il diritto della primogenitura; e all'inganno della saggia Rebecca «*pie Sopbronidis*» la quale, com'è notissimo, fasciò di pelli Giacobbe perché il padre, cieco, lo confondesse col primogenito Esaú, e lo benedicesse invece di costui. (Cfr. *Gen.* c. 25 e 27).

V. 99-102. Si allude ora al viaggio di Giacobbe in Mesopotamia, consigliato dalla madre per sfuggire all'ira di Esaù; al servizio prestato a suo zio Labano per avere in moglie Rachele, dalla quale nacque Giuseppe; al ritorno quindi nella terra di Canaan accompagnato da visioni celesti; infine alla lotta che Giacobbe avrebbe avuto con un Angelo il quale, dopo avergli toccato il nervo della coscia sí da farlo poi zoppicare, gli avrebbe dato il secondo nome di Israele. Giacobbe è detto qui bucolicamente Stilbone da Mercurio, dio dei mercanti (cfr. lo Stilbone dell'egl. XIII) dacché nei vent'anni di servizio prestato a Labano aveva avuto modo di commerciare ed arricchirsi. (Cfr. *Gen.* c. 27, 28, 29, 30, 32).

V. 103-109. Si allude a Giuseppe venduto dai suoi fratelli agli Egizii per invidia che egli fosse piú caro di loro a Giacobbe; alla liberazione del carcere dov'era stato messo per calunnia della moglie di Putifar, e all'interpetrazione dei sogni di Faraone, onde fu fatto Viceré dell'Egitto; alla provvista del grano nei sette anni di carestia, al richiamo d'Israeliti in Egitto, e alla loro successiva schiavitù. (Cfr. *Gen.* c. 37, 39, 41). Giuseppe, infine, è chiamato Argo — come già Roberto d'Angiò — per la preveggenza e saggezza dimostrata nel governo di Faraone.

110-118. Foroneo cui Iside avrebbe sollevato dal Nilo, è Mosé salvato, com'è noto, dalle acque del fiume per la pietà d'una figliuola di Faraone qui forse simboleggiata sotto il nome d'Iside; si accenna quindi alle piaghe «*Nyliacas pestes*» mandate dal Signore contro gli Egiziani il cui re Faraone

impediva l'esodo degl'Israeliti; alla sommersione dell'esercito di Faraone che aveva inseguito gl'Israeliti dentro le acque apertesi al loro passaggio (*et nectos gurgite capros*); al cammino degl'Israeliti attraverso il deserto e alle loro lagnanze per mancamento di acqua e di cibo; all'acqua che Mosé con la verga trasse da una pietra e alla famosa manna caduta dal Cielo; ai colloquî del Signore con Mosé sul monte Sinai, e alle tavole della legge che Mosé ruppe adirato allorchè vide ridesto fra i suoi il culto d'Osiride, vide, cioè, innalzato e adorato il Vitello d'oro. (Cfr. *Esodo*, cap. 2 fino a 33). Mosé infine vien detto Foroneo dal nome dell'antico re e legislatore d'Argo.

V. 119-121. Si allude a' morsi di serpenti velenosi onde il Signore avrebbe punito gl'Israeliti mormoranti contro di lui e Mosè per la solita mancanza d'acqua e di pane; e la vista però d'un serpente di bronzo sarebbe stato rimedio ai morsi dei serpenti veri; si allude inoltre all'espulsione dei vinti Cananei, e alla divisione della terra promessa fatta fra gl'Israeliti vincitori. (Cfr. *Num.* c. 21 e 32-36).

V. 122-123. Si allude qui ai riti e alle costumanze ebraiche: il tempio (*structum de marmore templum*) sarà quello famoso di Salomone.

V. 125-130. Assai rapidamente si allude ai mali, alla decadenza, e infine alla rovina di Gerusalemme e del popolo ebraico, il cui ultimo re, Sedecia, fu acciecato e condotto schiavo a Babilonia da Nabucodonosor (*Orbatumque ducem pecoris per compita Tygris*); si avveravano cosi le parole dei profeti, specialmente di Geremia che aveva preannunziato però anche il ritorno degli Ebrei dalla nuova schiavitù di Babilonia. (Cfr. *Geremia*, c. 14-15-16).

V. 135. Notisi che l'autore, ora che deve adombrare episodi del Nuovo Testamento, si rivolge con più fervore alle « *Romulides nymphe* ».

V. 136 143. Si accenna all'annunziazione dell'angelo, paganamente detto Mercurio « *satum Maia* » alla vergine Maria detta « *Danis* » (per l'imagine terenziana cfr. p. 295, n. 2); al concepimento di Cristo avvenuto senza macchia originale, senza infrangere cioè la verginità di Maria — come insiste a dichiarare l'autore — (Cfr. S. Luca, c. 1).

V. 173-176. Sono qui indicati i pastori recantisi al presepio sotto la guida d'una stella. (Cfr. S. Luca, c. 2).

V. 177-180. Si allude alla fuga di Maria col bambino verso

l'Egitto, per sfuggire ad Erode (*rabidum... lupum*) il quale, non potendo avere nelle mani il piccolo Gesú di cui erasi levato rumore, fece uccidere tutti i bambini che si trovavano in Betlemme (*cesos obnequiter agnos*). (Cfr. S. Luca e Matteo, c. 2).

V. 181-184. S'allude a Gesú che all'età di dodici anni disputava coi Dottori, e al suo battesimo nelle acque del Giordano. Nel *De Genealogia*: « ... etate crescente, inter « sacre legis doctores, dum solveret nexus ambiguos, non « deus, sed admirande indolis puer ab eis creditus est.... « Insuper certum habeo eum ... iam trigesimum agentem etatis annum, ab hyspido et silvicola vate, et ab utero matris sacro pleno spiritu ad aperiendam eterne salutis ianuam, lotum iordanis in alveo, dum celum intonuit desuper », ecc. (dall'Hecker, p. 282). Si cfr. pure S. Luca e Matteo, c. 2 e 3.

V. 185-191. Si allude all'acqua mutata in vino nelle nozze di Cana; ai venditori e cambiatori cacciati dal tempio; a' varî miracoli di Gesú Cristo nell'acquietare le tempeste, nel sanare gl'infermi o risuscitare i morti. (Notisi che Gesú è qui detto Asclepio da Esculapio — in grego Ἀσκλεπιός — dio della medicina). Nel *De Genealogia*: « Preterea credo et ra- « tum habeo, eum, aquis apud chana galilee in vinum ver- « sis, ut sacro pectori absconditam divinitatem ostenderet, « sumpto iam sacro consortio, iudeam, urbesque phenicum, « samariam, et galileam ambisse; et celesti dogmate in tem- « plo et synagogis docuisse populos, lepras mundasse, elin- « gues vocales fecisse, lumen cecis seu natura, seu casu per- « ditum restaurasse, animas ab orco in cadavera revocasse, « febribus, ventis et undis imperasse, et in multis alijs si- « gna sue divinitatis monstrasse », (dall'Hecker, *ibidem*). Si « cfr. pure *S. Giov.* cap. 2, 3, 4, 13, S. Luca, 4, 6, 7 ecc.

V. 192-199. Si allude alla cena, alle ultime parole di Cristo ai discepoli, al tradimento quindi di Giuda (qui appellato Menalca, mentre Cristo è questa volta chiamato Ateone) e infine alla passione e morte di Gesù. Nel *De Genealogia*: « Post hec, hora eius adveniente, eum, sacerdo- « tum hebreorum invidia procurante, lotis a se pedibus, et « ingenti ille celebrato convivio, in quo suis manibus ver- « bisque confectum est communionis nostre sacrum illud « ineffabile, quo corpus eius in cibum et sanguinem eius in « potum tam presentibus quam futuris exibuit, uno sotiorum

« nequam vendente, oratione in solitudine peracta, a nepharia « turba exquirente cum fustibus et lanternis captum, et in « presentiam deductum principum, et ibidem nepharie ac« cusatum, et, sua patiente humilitate, false testantibis qui« busdam in simulatum, et hinc in pretorio presidis lusum, « virgis cesum, corona spinea insignitum, sputis et colaphis « deturpatum, et postremo latronum more damnatum, cru« cique affixum sublimi, et in eadem aceto et felle potatum » (dall'HECKER, p. 282-283). Cfr. pure i v. 94-95 dell'egl. XIV; e, fra gli altri evangelisti, S. LUCA, cap. 22 e 23.

V. 199-205. Si allude a' tremuoti, all'eclissi, ed altri miracoli successi alla morte di Cristo. Nel *De Genealogia*: « Cuius cum iam humanitate victa supplicijs in finem suum « ivisset, ... tremuit orbis, et meridianum fere solis iubar « per tres horas ivit in tenebras, luna exopposito obfuscata ». (Dall'HECKER, p. 283). Si cfr. pure S. LUCA, *ibidem*.

V. 206-213. Si allude alla discesa di Cristo all'inferno per sottrarre le antiche anime al dominio di Satana qui detto Caco, mentre, in correlazione, Cristo è chiamato Ercole. (Cfr. l'Alcide del v. 81, e il Caco del v. 28); alla risurrezione di Cristo, appellato ora Ippolito dal nome del mitico figlio di Teseo fatto lacerare dai cavalli per calunnia di Fedra, ma richiamato in vita da Esculapio; e infine al ritorno di Cristo in Cielo (ond'è chiamato Febo) e alle parole dette agli apostoli. Nel *De Genealogia*: « Nec minus certum ha« beo, eum a cruce depositum anima domos inferas visitasse, « et, confractis vectibus ferreis revulsisque postibus anti« qui carceris, subacto plutone, in libertatem predam omnem « veterem eduxisse, ac inde virtute sue deitatis, uti prisci « cecinerant vates, post diem tertiam, ceu ionas ex utero « ceti, sic ex ventre terre surrexisse, superata morte, et re« divivum suis apparuisse sepius, et e medio eorum, eis cer« nentibus, nulla corporea impeditum mole, cum vero cor« pore, olim mortali, proprijs viribus in celos ad eum, qui » miserat, evolasse; et inde celestem illum ignem, ex se « patreque optimo pariter prodeuntem, vivificantem omnia « et vera cuncta docentem, in commilitones egregios im« misisse » (dall'HECKER, p. 283). Si cfr. pure i v. 99-105 dell'egl. XIV; e S. LUCA, c. 22 e sgg.

V. 225-227. Si accenna al ritorno di Cristo sulla terra distrutta dal fuoco e al giudizio universale. Nel *De Genealogia*: « Nec a me fuit unquam veritas hec amota, quin

« crederem testimonio patrum diem venturam extremam, in « qua resolventur omnia peritura, magnoque dei opere ex « cineribus proprijs omnes, qui ante fueramus mortales, « cum nostris corporibus resurgemus eterni, et in prefini- « tum venientes locum, in quo christus ipse, iudex pretorij, « in maiestate propria residebit, et apparentibus cunctis sue « passionis insignibus, audiemus finalem meritorum nostro- « rum sententiam ». (Dall'Hecker, p. 284). Si cfr. pure i v. 107-110 dell'Egl. XIV:

V. 228. Cfr. il virgiliano: *Claudite iam rivos, pueri, sat prata biberunt* (egl. III, v. 111).

V. 235-236. Cfr. il virgiliano; *et invito processit Vesper Olympo*, (egl. VI, v. 86).

***

Egloga XII.

V. 16. Mopso, come altrove (egl. III e XI), sarà il Petrarca il quale celebrò la poesia anche nel suo *Buccolicum Carmen* (cfr. l'egloga X — *Laurea Occidens* —). Col nome però piú comune di Silvano viene il Petrarca stesso chiamato piú giú (v. 67, 96, 196, 202).

V. 20. Saffo, dal nome della famosa poetessa greca, sta qui a simboleggiare la poesia, come l'autore stesso spiega nella famosa lettera al Signa: cfr. lo stesso nome nell'egl. XIII, v. 87.

V. 39. *Galathea* ci ricorda quella della corrispondenza bucolica fra il Boccaccio e Cecco da Mileto, citato a p. 318 egl. I, v. 34-35); *Phillis* può ricordarci Fiammetta.

V. 41. *Pandoctior* che insegna di cantare ad Aristeo ci fa ricordare il *Nasilus* dell'egl. II, cioè, crederei, Ovidio, o piuttosto Virgilio, di cui *nemo doctior usquam*, dice il v. 160 dell'egl. XIV.

V. 43-44. Dice l'autore stesso nella lettera al Signa di essersi cosi appellato da un cotale Aristeo che ebbe da principio la lingua impacciata, ma alla fine diventò eloquente. Di tale Aristeo tocca lo stesso autore nel *De Genealogia*, l. V. c. 13: secondo la risposta dell'oracolo ricevuta dal padre *Cireneus*, Aristeo, per acquistare l'uso della favella, sarebbe dovuto andare in Africa, ed ivi fondare Cirene: il Boccaccio quindi ha posto, in correlazione, *Cyrenes* per sua madre.

V. 47. *Critis* vocabolo greco = al lat. *iudex*, come viene

spiegato nell'autografo per l'egl. XIII: per il *Critis Jde*, cioè Paride, cfr. il v. 36 dell'egl. V.

V. 67-68. Si finge qui un colloquio poetico fra Virgilio (*Minciadem*), e il Petrarca (*Silvanus*) nella famosa Valchiusa (*vallis ... clause*) bagnata dalla Sorga (*Sorgia*), della quale così parla lo stesso autore in una nota del suo Dizionario geografico: « Sorgia a surgendo dictus in Narbonensi pro- « vincia loco qui vulgo dicitur vallis clausa, fons nobilissi- « mus est, nam ex specu quadam abditissima saxei montis « tanta aquarum erumpit abundantia, ut abissi putes aperiri « fontes ». E in un'altra nota: « Quamobrem quasi obsoleto « veteri aquarum miraculo, post eius (cioè del Petrarca) di- « scessum, aestatis fervore superato, tanquam sacrarium quod- « dam, et quodam numine plenum eius hospitium visitante « incolae ostendentes loco miraculi ignaris et peregrinis, « nec dubium quin adhuc filii, nepotes, et qui nascentur ab « illis, ampliori cum honore tanti vatis admiratione vesti- « gia venerentur » (Dall'Hortis, *Studi*, p. 243, note).

V. 92. Con « *Caliopes* » (da καλὸς, buono, e φòνος, suono) dice l'autore stesso nella lettera al Signa di voler significare la « buona sonorità » avvegnachè in un bel porgere, regolato da poetici numeri, sembri consistere quasi tutta la forza della poesia » Hortis, 48. (Cfr. il Calliopo dell'egl. V, appellato verisimilmente così per l'eloquenza onde descrive i mali della ninfa Calcidia, cioè Napoli; e infine, per lo stesso nome, i v. 119-120 dell'egl. XIV).

V. 110. Plutarco è lo stesso personaggio infernale dell'egl. X *passim*, XI, v. 167, e XIV, v. 99, cioè Plutone.

V. 128-131. Si allude a Socrate che, per condanna degli Ateniesi, ebbe soppressa la vita mediante la cicuta; e a Scipione costretto di ritirarsi a Linterno. (Cfr. su lui i v. 58-61 dell'egl. IX).

V. 138-146. Per queste varie accuse contro la poesia, si può cfr. il *De Gen.* l. XIV, *passim*.

X. 186-187. Si allude ai mal riusciti tentativi poetici di Cicerone, sul quale cfr. Hortis, *M. T. Cicerone nelle opere del Petrarca e del Boccaccio*, Trieste, 1888, p. 79.

V. 197. *Opheltis* sarà qui Lucano, ritenuto inferiore a Silvano, cioè al Petrarca, cui avrebbe superato solo Minciade, cioè Virgilio. Nell'egl. IX è chiamato pure Ofelte Pompeo, la cui disfatta, si sa, è argomento della *Farsaglia* di Lucano. (Cfr. pure Hortis, *Studi*, p. 52 nota).

***

EGLOGA XIII.

V. 1. *Stilbon*, come dice l'autore nella cit. lettera, è un mercante genovese. (Cfr. p. 298 nota 2).

V. 18. Dafni è l'autore stesso: lo stesso nome vien dato all'imperatore Carlo IV nell'egl. VII, e a Giulio Cesare nella IV, v. 74.

V. 23. « *Elpida* » è un nome semplicemente simbolico, corrispondente al latino « *spes* » come viene dichiarato nell'autografo.

V. 25. Pel nome Criside, simbolo della ricchezza, cfr. l'egl. XV, e il verso 127 dell'egl. III.

V. 33-36. Si allude forse a Virgilio, detto Titiro anche nell'egl. X, v. 66-67; *ismenus* sarebbe detto perché oriundo di Mantova, fondata, secondo la leggenda, da Manto, figliuola del tebano Tiresia: « *tyrios* » inoltre potrebb'esser fatto equivalere a « *tyrrhenos* »; e le altre attribuzioni potrebbero essere il portato delle famose leggende (Cfr. il famoso *Virgilio nel medioevo* del COMPARETTI) corse intorno a Virgilio, secondo la dotta opinione del Rajna da me consultato in proposito. Notisi infine che queste tali attribuzioni fatte a Virgilio sarebbero piuttosto l'effetto dell'acrimonia onde Stilbone vorrebbe avvilire la poesia.

V. 45-41. Si allude a Mida e a Crasso, le cui vicende sono notissime. Per Mida si cfr. pure l'egl. XV, v. 68-70.

V. 70. Il nome Criti corrisponde al latino *iudex*, come viene spiegato nell'autografo, e ricorre pure nell'egl. preced. v. 47 a proposito di Paride. Qui però non denota alcuno.

V. 87. « *Saphos* » è il simbolo della poesia, e ci ricorda la famosa dea dell'egl. precedente la quale s'intitola appunto dallo stesso nome.

V. 125-129. Se « *Amiclas* » sta anche qui a simboleggiare la povertà (cfr. lo stesso nome nell'egl. VIII, v. 144, e le mie osservazioni a p. 294 nota) Stilbone potrebbe dunque significare che una tenue povertà non potrebbe essere superata nemmeno dal canto d'un Mopso (cioè, credo, del Petrarca, dacché questi altrove è appellato così): la più alta poesia, in altri termini, non potrebbe vincere il male che deriva anche da una piccola povertà; e allora Dafni, cioè

l'auto, rerisponderebbe che anche una grande povertà (*grandis Amiclas*) sarebbe superata persino da un tenue Bavio, cioè, da un cattivo poeta: per il quale ultimo nome si può cfr. l'egl. III di Virgilio, v. 90, dove pur ricorre il nome Mevio, altro pessimo poeta nemico, come Bavio, di Virgilio ed Orazio. Ne fa pure menzione il Boccaccio in *De Genealogia*, l. XIV, c. 16.

V. 144-145. Si allude alla biscia dei Visconti e alla loro vittoria sui Genovesi (Cfr. p. 299 n.) mentre il *Romuleus Amintas* de' versi di sopra, sarà Pompeo, il vincitore di *Coraceseo*, nella Cilicia, intorno al quale cfr. l'egl. IX, v. 71-72.

***

Egloga XIV.

V. 10. *Silvius* è l'autore stesso, così appellatosi — come dichiara nella lettera al Signa — *eo quod in Sylva quadam huius Eclogae primam cognitionem habuerim*: e la *Sylva* sarà Firenze, come c'indicherebbe il corso dell'Arno nel v. 89. Lo stesso nome *Silvius* s'attribuisce anche il Petrarca nel suo *Buccolicum Carmen,* mentre il Boccaccio lo chiama spesso *Silvanus.*

V. 46. *Olympia* è una figliuola del Boccaccio a nome Violante morta di tenera età e divenuta perciò cittadina dell'Olimpo, cioè del Paradiso cristiano. (Cfr. p. 266 e sgg.).

V. 51-54. Si allude a un viaggio del poeta a Napoli, durante il quale sarebbe morta Violante. (Cfr. p. 229 e sgg.) Pel nome *Fusca*, cfr. il v. 109 dell'egl. X.

V. 65. *Berecinthia*, qui, come nel v. 140, è la Terra, chiamata però anche Cibele nel v. 53 di questa stessa egloga, e nel v. 88 dell'egl. XV. Lo stesso nome *Berecinthia* ricorre nel v. 9 dell'egl. XI per indicare piuttosto quella che il Petrarca chiamava Pales, cioè la Vergine, nell'egl. I, come il Petrarca stesso spiega nella nota lettera al fratello Gherardo.

V. 67. *Parthenos* è Maria Vergine (cfr. i v. 93, 237 ecc. di quest'egl.)

V. 72-73. Sono indicati qui gli altri figliuoli del Boccaccio: i nomi Mario e Giulio corrispondono verisimilmente a quelli reali.

V. 91-95. Codro è Gesú Cristo; lo stesso nome ricorre nell'egl. XI v. 225, dal noto re ateniese sacrificatosi per la

patria ; si allude quindi alla nascita e alla passione di Cristo, su cui cfr. i v. 140 e 196-199 dell'egl. XI.

V. 97-100. Si allude alla redenzione umana operata dal sacrificio di Cristo ; alla sua discesa all'inferno donde trasse, come dice Dante, *l'ombra del primo parente*, ecc., e al suo ritorno in cielo. (Cfr. i v. 206-215 della cit. egl. XI ; e pel nome di Plutarco, cioè Plutone, cfr., oltre l'egl. X, il v. 167 dell'egl. XI, e 110 della XII).

V. 107-110. Si allude infine al ritorno di Cristo sulla terra e al giudizio universale (cfr. i v. 225-227 dell'egl. XI).

V. 119-120. È la Calliope di cui parla diffusamente l'egl. XII.

V. 125-126. Titiro sarà Virgilio e Mopso Omero ; (cfr. gli stessi nomi nei v. 65-67 dell'egl. X).

V. 160. Con Minciade si allude evidentemente a Virgilio e alla descrizione che fa dell'Eliso pagano nel libro VI dell'*Eneide*. Cfr. pel nome il v. 67 dell'Egl. XII.

V. 200. *Archesilas* corrisponde al Dio Padre Onnipotente della terminologia cristiana : cfr. lo stesso nome nel v. 154 dell'egl. X.

V. 224. *Asylas* è il padre del Boccaccio come riconobbe per primo il Landau, *op. cit.* p. 186. Su Boccaccino cfr. p. 272 di questo volume.

***

Egloga XV.

V. 2. *Tiphlus* è l'autore stesso, « o qualunque altro — come egli dichiara nella lettera al Signa — offuscato dalla caligine delle case mortali, essendo che Tiflo in greco vuol dire *orbus* in latino » (Hortis, p. 60).

V. 23. *Crisis* è qui, come in altri versi dell'egloga, la personificazione della ricchezza : cfr. lo stesso nome nell'egl. III, v. 127, e XIII, v. 25.

V. 25. *Dyones* è la personificazione della voluttà, dal nome famoso della madre di Venere. Ricordisi che lo stesso Boccaccio appellavasi Dioneo nella lettera *Mavortis miles* e nel *Decamerone*.

V. 59. *Philostropos* — da *Philos*, che è amore, e *tropos* ch'è conversione, come spiega l'autore stesso nella lettera al Signa — è F. Petrarca « il quale con frequentissime ammonizioni mi persuadeva che, abbandonata la vaghezza delle

cose temporali, indirizzassi la mente alle divine » (HORTIS, *ibidem*).

V. 68-70. Parmi si alluda a Mida, il famoso re della Frigia (*frigios pavit vitulos*), amante della ricchezza, del cui amore però sarebbe stato vittima allorchè anche l'acqua che andava a bere gli si cambiò in oro, detto forse qui « *sanguine tauri* » dal nome della catena principale dell'Asia Minore che conteneva, come anche noi diciamo, *vene* d'oro. (Il nome *Taurus* ricorre anche più giù, nel v. 75, a indicare però un monte dell'India).

V. 71-73. Parmi inoltre che qui si alluda ad Apollo allorchè Admeto, (detto forse *molossus* dal nome di quell'altro Admeto re dei Molossi) lo sottrasse dalle braccia di Criside (e qui potremmo intendere lo splendore del Cielo) riducendolo a quella vita pastorale rimasta poi proverbiale in Arcadia; mentre, per contrapposizione, sarebbero quindi rammentate le fastose città della Troade (dove pure Apollo era adorato) distrutte dai Greci.

V. 74-79. Parmi ancòra che, passando dalla mitologia alla storia antica, si alluda qui a Ciro re della Persia, morto per mano di Tamiri (*sus feta*), la famosa regina di Scizia che fece immergere in un otre di sangue il capo di quel re (*caputque | Sanguine respersit putrido)* e gettare il cadavere agli uccelli e alle fiere (*truncumque cadaver | Exhibuit scithicis corvis milvisque ferisque*).

V. 80-82. Un esempio ora di storia più recente e potremmo dire romana riuscirebbe calzante; e col *predo pregrandis*... potrebbesi dunque alludere a Mitridate detto forse *pharsalicus* perchè debellato da Pompeo, l'eroe principale della *Farsaglia*, in cui non mancano del resto accenni a Mitridate; tradito dal figlio, finí, com'è noto, abbandonando ogni sogno di ricchezza e potenza e succhiando del veleno che però non agì prontamente, essendo il suo organismo già abituato ai veleni; il che ci darebbe forse ragione di quel: *adversis haustis deceptus iaspide succis*.

V. 83-89. In questi versi crederei poi di scorgere un'allusione a Zanobi da Strada (Dameta) in quanto aveva esulato dall'Italia per assumere all'estero, cioè in Avignone, la lusinghiera e doviziosa carica di segretario apostolico (notisi: *cui dum Pan iussit abiret | Exul in externos agros*... (e qui *Pan* potrebbe essere il papa, come forse nell'egl. XIII, v. 86) mentre, non molto dopo (nel 1361) moriva miseramente

di peste. Su Zanobi, rimproverato anche dal Petrarca (*Sen.* V. 6) per l'amore agli uffici lucrosi delle cancellerie reali e ponteficie, e punzecchiato spesso dal Boccaccio sotto il nome di Stilbone (cioè mercante) o Coridone e forse anche Menalca, cfr. pag. 289 nota. Quanto al nome di Dameta, sarebbe evidente il rapporto con quel pastore omonimo dell'egl. III di Virgilio, custode del gregge di Egone, come Zanobi era custode del gregge del papa chiamato espressamente Egone nell'egl. XVI, v. 967 e 107.

V. 90-91. Si alluderebbe infine, credo, al noto rifiuto che fece il Petrarca del segretariato apostolico (cfr. p. 293): allusione tanto più ammissibile dopo quella esposta su a proposito di Zanobi.

V. 107. In Mopso l'Hortis crederebbe di ravvisare il Petrarca cosí appellato altrove; ma lo stesso nome Mopso ricorre pure nell'egl. X, v. 65 a indicare, come s'è detto, Omero, e nell'egl. XIII (vedi l'aggiunta in tondo al volume); e d'altra parte il Petrarca, che in quest'egloga vien chiamato Filostropo, avrebbe potuto alludere a se stesso direttamente, come fece, riguardo le tentazioni di Criside, nei versi 95-98 di quest'egloga; né infine parrebbe conveniente ch'egli citasse se stesso in mezzo ad esempî che evidentemente appartengono tutti alla mitologia: nel v. 103 e sg. si allude difatti al capello di Niso, re di Megara, che gli avrebbe tagliato la figliuola Scilla, consegnandolo a Minosse di cui era innamorata, e rovinando cosí il padre: si allude quindi al famoso mito di Pasife, moglie di Minosse, e di Cinara, re di Cipro; al vello d'oro onde fu privata la Colchide per colpa di Medea innamorata del rapitore; all'incendio di Troia (posta a pié del monte Ida, a causa di Elena; e così infine a Mopso, a Circe, e ad Ercole che morí a causa di Deianira.

V. 132. *Epy* sarà Epicuro.

V. 135-136. «*Ariston*» sarà Platone e il «*samius pastor*» evidentemente è Pitagora.

V. 139-142. Allusione a Cristo (*Soter*, cioè Salvatore, dal vecativo greco σῶτερ) che redense l'umanità col suo sangue; e al giudizio universale allorché la terra sarà distrutta dal fuoco (Cfr. egl. XI, v. 91, 225-7; e XIV, v. 97-98 e 104, 110).

V. 158. *Theoschyrus* vuol dire (come nel v. 201) figlio di Dio, dal greco θεὸς κοῦρος; però dall'espressione a lui tosto riferita: «*Huius . . . senis*» nel v. 166, dobbiamo intendere piuttosto Dio Padre.

V. 166-167. Alluderebbe mai il Boccaccio al ratto d'una monaca, come crede il Carrara? (Cfr. p. 276 nota 1).

V. 176. Glauco ed Aminta saranno gli stessi personaggi dell'egl. XI, cioè S. Pietro e Paolo, entrambi peccatori, ma perdonati da Dio e assunti anzi a difensori ed apostoli del Cristianesimo.

V. 200. *Pales* è la Vergine come la chiamò pure il Petrarca nell'egl. I, appellata pure « *Berecinthia* » nell'egl. XI v. 9, e « *Partenos* » più volte nell'egl. XIV.

V. 206-207. Per Polifemo l'Hortis intenderebbe il diavolo, e il Torraca l'Acciaiuoli: cfr. però le mie osservazioni a pag. 276 nota 2.

***

Egloga XVI.

V. 1. « *Aggelle* » dal greco Ἄγγελος, qui, come in seguito, sta a significare l'egloga stessa « *quasi nuntia, et precedentium duxtrix, atque oblatrix ad amicum ad quem illas mitto*, ecc, come dice l'autore stesso nella lettera al Signa.

V. 5. « *Appennine* » come spiega lo stesso autore nella anzidetta lettera, indica l'amico suo Donato degli Albanzani « *quem ideo Apenninum voco, qui in radicibus Apennini montis natus et altus sit* » cioè nel Casentino. (Cfr. per Donato p. 279.

V. 11. Le quindici caprette stanno a indicare l'egloghe precedenti offerte ora all'Albanzani.

V. 18. « *Cerretius* » è il Boccaccio, dal nome cerreto, cioè bosco di cerri dato anche nel *Filocolo* alla nativa Certaldo (Cfr. Hauvette, *Boccace*, p. 3, nota) Il « *senem etruscum* » è il Boccaccio medesimo.

V. 20-24. Si allude alle varie volte che Donato potè vedere il Boccaccio, cioè nel Casentino, patria del detto Donato; a Ravenna, quand'era signore colà Ostasio da Polenta *(ravennatis ciclopis)*, prima dunque del 14 novembre 1346 in cui morì Ostasio; e infine a Venezia dove il Boccaccio si recò a visitare il Petrarca nella primavera del 1363. Vi ritornò poi nel 1367, accolto assai ospitalmente da Donato mentr'era assente il Petrarca, come rileviamo dalla lettera del Boccaccio *Ut te viderem*; ma tale circostanza non puó aver certo attinenza col passo dell'egloga anteriore a quella data.

V. 26. « *Silvano* » come avvertimmo piú volte, è F. Petrarca.

V. 47. Con Menalca s'allude forse a Zanobi da Strada, e vi sarebbe pel nome associazione forse con l'altro, Dameta, (cfr. difatti i due nomi nell'egl. III di Virgilio), allusivo allo stesso Zanobi nell'egl. precedente, v. 83, come dianzi ho congetturato. Cfr. infine lo stesso nome Menalca per indicare forse Zanobi nell'egl. X.

V. 60. « *Dyones* » è la stessa personificazione dell'egl. XV.

68-69. « *Galathea* » ci ricorda la ninfa omonima del primo saggio bucolico del Boccaccio: cfr. le note all'egl. I, v. 34-35, e XII, v. 39.

V. 71. Il nome « *Liquoris* » ricorre nell'egl. IV, 56, e V, v. 113 a indicare la regina Giovanna; e qui starà forse a indicare Fiammetta, la figlia naturale di re Roberto.

V. 77-78. L'invito che il Petrarca « *dudum vel viva voce* » avrebbe fatto al Boccaccio, deve probabilmente riferirsi al soggiorno che questi fece presso l'amico nella primavera del 1363. Non molto lontana dunque da questa data deve essere la composizione dell'egloga che per altri rispetti abbiamo potuto riferire al 1366.

V. 70-81. Si allude a' vari possedimenti del Petrarca messi a disposizione dell'amico. Quei « *pascua ruris Anseris antiqui* » però non mi riescono chiari. Se nell'autografo si potesse leggere *Auseris*, si potrebbe pensare, dal nome antico del Serchio, al noto Priorato di Migliarino tenuto dal Petrarca, come suggerivami il mio amato e cortese maestro Pio Rajna: ma, dacchè il codice ha *Anseris*, come pur mi conferma di recente il Nardini, non mi resta per ora che pensare — sia detto però con molta riserva — a quell'antico poeta Ansere ch'ebbe da Antonio regalata una villa presso il Falerno (e notisi *ruris*), dove pure un Parnaso avrebbe apparecchiato l'Acciaiuoli al Petrarca secondo la lettera di costui in *Fam.* XIII, 9. A quell'Ansere il Boc. poteva trovare allusione anche nell'antiche chiose al v. 36 dell'egl. IX di Virgilio che avrebbe equivocato sulla parola *anser*.

V. 82-86. Potrebbe alludersi al re di Napoli, Roberto d'Angiò, a quello di Cipro, Pietro di Lusignano (cfr. *Sen.* XIII, 2) all'Anguillara, famoso patrizio romano (*magni Quirites*) e al papa (*Pan*) (cfr. Hortis, p. 64). *Pan* sarebbe chiamato il papa anche nel v. 84 dell'egloga precedente (cfr. la nota; né fa ostacolo che sia più oltre chiamato Egone, perchè nella stessa egloga taluni personaggi sono chiamati, come per es. Cristo nell'egl. XI, con due o piú nomi.

V. 95-98. Pare si alluda al rifiuto del segretariato apostolico offerto al Boccaccio: Egone è il pontefice, come vien detto nell'autografo (Cfr. p. 155, n. e 305).

V. 107. Anche qui Egone sarà il papa: per le sue parole, cfr. p. 306.

V. 108. *Mida* è il famoso personaggio dell'egl. VIII, cioè l'Acciaiuoli, e nei versi che seguono si accenna al famoso *infortunio* napoletano.

V. 113. Stilbone è quel mercante che ospitò il Boccaccio a Napoli, e di cui egli parla nella lettera al Nelli.

V. 144. *Solon* era un figliuolo dell'Albanzani (cfr. p. 279, n.).

SAGGIO DI BIBLIOGRAFIA *

E. Carrara, *Un oltretomba bucolico*. Bologna, [1899].

— *Un peccato del Boccaccio*, in *Giorn. Stor. della Letter. Ital.*, volume XXXVI, [1900] p. 123.

— *La poesia pastorale* (*Storia dei Generi Letterari*), Milano, [1908].

— *Cecco da Mileto e il Boccaccio,* in *Giorn. Stor.*, vol. XLIII [1904] p. 1; cfr. *Felix Ravenna,* gennaio 1913, p. 371.

F. Corazzini, *Le lettere edite ed inedite di messer Giovanni Boccaccio*, tradotte e commentate, Firenze, [1877].

V. Crescini, *Contributo agli studi sul Boccaccio*, Torino, [1887].

A. Della Torre, *La giovinezza di G. Boccaccio,* (1313-1341) Città di Castello, [1905].

A. Gaspary, *Geschichte der italienischen Litteratur,* Berlino [1885-1888]. Cfr. la traduzione ital. di V. Rossi, Torino [1900] vol. II, parte I.

H. Hauvette, *Notes sur des Manuscrits autographes de Boccace à la Bibliothèque Laurentienne,* in *Mélanges d'Archéologie et d'Histoire,* publiés par l'École française de Rome, t. XIV, Roma [1894] p. 87.

— *Sulla cronologia delle Egloghe latine del Boccaccio,* in *Giorn. Stor.*, vol. XXVIII [1896] p. 154.

— *Pour la biographie du Boccace; discussions,* in *Bulletin italien,* XI-3 [luglio-settembre 1911] p. 181.

— *Boccace, Ètude biographique et littéraire*, Paris, Armand Colin [1914].

O. Hecker, *Boccaccio-Funde, stücke aus der bislang verschollenen Bibliothek des Dichters darunter von seiner Hand geschribenes Fremdes und Eigenes,* Braunschweig, G. Westermann [1902].

A. Hortis, *Studî sulle opere latine del Boccaccio,* Trieste [1879].

E. Hutton, *Giovanni Boccaccio. A biographical study,* London [1910].

G. Körting, *Boccaccio's Leben und Werke,* Leipzig [1880].

M. Landau, *Boccaccio, sein Leben und sein Werke,* Stuttgart [1877]: cfr. la traduzione di C. Antona-Traversi, Napoli [1881].

* Fra le numerose opere boccaccesche trascelgo soltanto qui quelle che hanno particolare attinenza col *Buccolicum Carmen*.

G. Lidònnici, *La Lupa e Polifemo nel Bucolicon Carmen di G. Boccaccio*, in *Studi su G. Boccaccio,* Castelfiorentino [1913] p. 175.

— *Il Buccolicum Carmen di Giov. Boccaccio,* in *Giornale Dantesco,* volume XXI [1913] quad. V, p. 164.

F. Macri-Leone, *La politica di Giov. Boccaccio,* in *Giorn. Stor.*, vol. XV [1890] p. 79.

G. Manni, *L'Egloga XIV di Giovanni Boccaccio,* (saggio di versione) nel cit. vol. di *Studi su G. Boc.* p. 187.

F. Torraca, *Per la biografia di G. Boccaccio, appunti,* Napoli [1912]. Cfr. la mia recensione nella *Rassegna bibliografica della Letter. ital.* [1913] fasc. 3, p. 1.

G. Volpi, *Il Trecento*, (*Storia letteraria d'Italia*) Milano [1898, sec. ed. 1907].

E. H. Wilkins, *Pampinea and Abrotonia,* in *Mod. Lang.* Notes, t. XXIII, [1908].

B. Zumbini, *Le Egloghe del Boccaccio,* in *Giorn. Stor.*, vol. VII [1886] p. 94.

INDICE

CORREZIONI ED AGGIUNTE

CORREZIONI ED AGGIUNTE.

ERRATA — CORRIGE.

Pag. 11 riga 20: *aib nitio* — *ab initio*
» 14 » 9: nell' una — nell' uno
» 25 nota 37-39: *forsam* — *forsan*
» 29 » 117: *studeo* — *studio*
» 30 verso 149: *dolenti;* — *dolenti,*
» 34 » 85: *impavidus,* — *impavidus*
» 51 » 5: *cantibus.* — *cantibus,*
» 51 » 7: *Confundis,* — *Confundis.*
» 60 » 23: *remorum* — *nemorum*
» 60 » 29: *mala* — *male*
» 61 » 43: *O miserum?* — *O miserum!*
» 61 » 50: *diam* — *diem*
» 63 » 79: *mechi sprostrata* — *mechis prostrata*
» 64 » 121: *prius, [quam* — *prius* — *[quam*
» 64 nota 116: *noscas* — *noscas;*
» 64 » 118: Fra *u* e *es* — Fra *n* e *es*
» 68 » 33: per legge — pur legge
» 70 verso 64: *mentem video;* — *mentem, video,*
» 71 nota 80: *contepnat* — *contēpnat*
» 72 verso 120: *agros* — *agnos*
» 86 » 25: *Plutari* — *Plutarci*
» 86 » 33: *casteneis,* — *castaneis,*
» 90 nota 111-13: *poliphemus est* — *poliphemus et*
» 95 nell' *incipit: In qualoquitur* — *In qua loquitur*
» 102 nota 164: *j* di *juncique* — *j* di *iuncjque*
» 111 » 83: un piccolo — un piccolo *o*
» 117 verso 1 (margine): *Dapnis* — *Daphnis*
» 119 » 46: Si aggiunga quest'altro verso: *Quotque greges Mopso Pindus, quot Menalus Argo,*
» 119 » 54: *porcos* — *procos*

Pag. 120 nota 70: *index* — *iudex*
» 121 versi 84-5: *amores, Frondibus* — *amores Frondibus,*
» 121 verso 94: *invencos* — *iuvencos*
» 121 » 96: *Pernasusque* — *Parnasusque*
» 121 nota 100: *sonores* sta pure, in — *sonoros* sta pure in
» 125 nell'*incipit:* dopo *Laurea* si aggiunga: *egloga XIII. Incipit egloga,* ecc. più giù:
collocutares — *collocutores*
Calamus — *Camalus*
Terapan — *Terapon*
» 128 verso 69: *menimi* — *memini*
» 129 nota 85: un piccola *o* — un piccolo *o*
» 129 » 91: dell'*e* originaria — dell'*l* originaria
» 132 verso 152: *nemorunque* — *nemorumque*
» 134 » 207: *ambolus* — *ambobus*
» 137 » 261: *gucturre* — *gucture*
» 140 nota 11: *exaurit,* f. 22 v. 79) r. — *exaruit,* f. 22 r. v. 79).
» 141 verso 43: *tins* — *tuis*
» 142 nota 62: *scripteque* — *cripteque*
» 154 verso 70: *Abbsit* — *Absit*
» 154 » 73: *Nel grigis* — *Nil gregis*
» 154 » 80: *Anxeri antiqui* — *Anseris antiqui*
» 157 nell'*explicit:* *suam* — *suum*
» 168 » 18: d'amose — d'amore
» 170 nota 1: *prater* — *pater*
» 175 » 1: Lo Zumbini e l'Hauvette — L'Hauvette e lo Zumbini.
» 175 » 1: il secondo la città — il secondo anche la città
» 181 riga 26: dello spirito vero — sopprimi: vero
» 181 nota 26: sagraficio — sacrificio
» 184 » 4: difonde — difende
» 186 » 2: della Pieridi — delle Pieridi
» 191 verso 3: *tunc . . . segebat* — *tunc . . . tegebat*
» 191 » 5: *senissima* — *seuissima*
» 191 » 6: *renelli* — *reuelli*
» 202 nota 1: Zanobi da strada — Zanobi da Strada
» 207 riga 16: Haustaufen — Hohenstaufen
» 210 » 17: quella di *Batracos* — quello di *Batracos*
212 verso 2: *Num* — *Nunc*
» 216 la nota appartiene alla pag. seguente, riga 14, dopo: rilevare. Si legga in nota: E non solo dall'egloga, ma anche dalla, ecc.
» 218 riga 15: e questi — se questi
» 221 nota 1: *Vallis Opoca* — *Vallis Opaca*
» 222 » 11: (Cfr. *pirito papale* — (Cfr. *Spirito papale*
» 222 » 11: Egidio d'Albonoz — Egidio d'Albornoz
» 223 riga 10: Cicida — Licida
» 224 verso 9: *Ingenuit:* — *Ingemuit:*

Pag. 230 » 5: *i actans . . .* — *iactans . . .*
» 231 riga 2: entimologia — etimologia
» 232 nota 1: *patiaur* — *patiatur*
» 233 » 1: medievo — medioevo: così a pag. 240 r. 18 ecc.
» 239 riga 7: scenziati — scienziati
» 239 » 23: in giorno — un giorno
» 245 penultima riga: dell'egloga — dall'egloga
» 246 nota 1: *efluxit,* — *effluxit,*
» 249 riga 16: dell'animo — dell'anima
» 255 nota 2: *medicanima* — *medicamina*
» 257 » 19: virtú religiose, — virtú religiose
» 257 » 29: *Sapthos* — *Saphos*
» 261 » 1: *O Meliboce* — *O Meliboee*
» 263 riga 15: ci rilevano — ci rivelano
» 263 » 22: Silbone — Stilbone
» 265 nota 1: *pueri* | — *pueri,*
» 268 riga 26: *numere* — *munere*
» 273 » 15: raffigurata — raffigurato
» 274 ultima riga: propio — proprio
» 275 riga 16: il Cristo — di Cristo
» 281 nota 1: *lapides* — *lapideo*
» 282 » 1: *invabit* — *iuvabit*
» 288 riga 7: nell'egl. X — nell'egl. VIII
» 288 nota 1: *miseras* — *miseros*
» 292 riga 18: *deduscit* — *deduxit*
» 295 nota 1: *fluisse* — *fuisse*
» 297 » 1: che . . . poterla — che . . . poter
» 301 » 1: p. 205 e sg.). — senza punto
» 304 » 1: affinità idealogica — affinità ideologica